BIBLIOTECA
STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXV

STORIA
D' INGHILTERRA

DI

DAVID HUME

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

DI

A. CLERICHETTI

VOLUME PRIMO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXV

AL NOBILE SIGNORE

CONTE CAVALIERE

CARLO CICOGNA

IL TIPOGRAFO N. BETTONI

Io desiderava da gran tempo di offerirvi, Nobile Signor Conte, alcuno dei lavori dell'Arte, che mi onoro di coltivare in questa Patria vostra, e ciò onde darvi una pubblica testimonianza dell'alta stima che a Voi professo, e della

mia riconoscenza pei modi sempre cortesi e gentili de' quali meco usaste dachè ho la fortuna di conoscervi.

Ora, essendo io per dare alla pubblica luce la classica STORIA DELL' INGHILTERRA di David Hume, recata dall' originale nella nostra favella da un vostro Concittadino, che Voi tenete in pregio pe' suoi talenti e per la sua amabilità sociale, oso indirizzare a Voi una tale Opera, e tanto più che, conoscitore siccome siete, di ambedue le lingue, portar potete retto giudizio sul merito della versione, rileggendo un' Opera che vi ricorderà i lieti giorni passati, nel corso dei vostri viaggi, in mezzo a quella Nazione.

Non isdegnate, vi prego, NOBILE SIGNOR CONTE, questo spontaneo omaggio, ed accogliete le rispettose proteste della mia vera ed immutabile stima.

Milano il 26 Marzo 1825.

AVVERTIMENTO

La riputazione straordinaria di quest' Opera non abbisogna ch' io m' assuma di tesserne l' elogio, poichè non farei che ripetere quanto Scrittori del più alto grido hanno già pronunziato sul merito della medesima. Nè a me spetta difendere l' Autore contro le diatribe della fazione de' Whigs che ha tentate tutte le strade per screditarlo, mentre se a lei non va a garbo l' esposizione di molti fatti tal quale si trova in questa Storia, ciò poco importa ad un Lettore non inglese, che si curi della semplice verità, non dello spirito di parte. Perciò, omessa qualunque osservazione sulle accuse fattegli, anche sul rapporto essenziale del vero, e perchè combattute nel secolo scorso vittoriosamente, e perchè sulle più recenti dura tuttavia la disputa, basterà soggiungere che la Storia d' Inghilterra di David Hume gode sempre d' altissima fama nella patria dell' Autore, e che in Francia, ed in Alemagna, dopo le traduzioni già pubblicate, una nuova n' esce oggi giorno alla luce, a cui stanno attendendo, vuolsi, Scrittori eminenti, sebbene abbiano creduto opportuno guardare l' anonimo.

Non parlerò nemmeno della difficoltà di un' impresa assai più scabrosa di quello che possa a prima vista sembrare; non di quelli che mi hanno preceduto in Italia in siffatto lavoro. Convinto che ogni scusa, ogni critica, ogni lode persino sia, o inutile, o sospetta per parte di chi corre una stessa carriera, dirò solo ai conoscitori della lingua inglese, che mi sono valso dell' edizione di Londra del 1793 *in* 10 *volumi, e su questa ho compiuto la mia versione con fedeltà scrupolosa. In compenso della noia che risparmio al Lettore non trattenendolo sul conto mio, lo supplico però di qualche attenzione.*

Avrei creduto far torto allo squisito criterio, omai generale a' dì nostri nelle colte persone, se mi fossi arbitrato di stralciare interi squarci, non che torre o moderare menomamente alcune espressioni risentite in materia religiosa. Oltre al danno che l'Opera intera n' avrebbe sofferto nell' opinione di tutti, ho pensato, che la curiosità avrebbe in allora suggerito a molti di cercare nell' originale, o nelle traduzioni precedenti, i passi omessi in questa, i quali, se prima non osservati, sfuggivano all' occhio de' meno prevenuti, si sarebbero poi letti con avidità e l' avidità prodotta dal divieto è sempre pericolosa. Un' avvertenza diveniva nullameno necessaria, e i miei principii mi prescrivevano di farla; ma ho esitato qualche tempo sul modo di renderla accetta. La sorte delle note inserite in altre opere della presente Rac-

colta storica m' ha tolto il pensiero d' adottare un metodo da me pure altra volta seguito. L' esperienza ha provato, che la maggior parte si cura poco di leggere ciò, che tende a deviare, ancorchè per pochi istanti, da una lettura, in cui sia l' attenzione piacevolmente impegnata. Perciò pensai che potesse giovare in proposito seguire il metodo adottato in Francia di porre all' erta il Lettore nella prefazione; più, di omettere in essa qualunque altro riflesso, affinchè l' attenzione di chi vuol leggerla non venisse menomamente stornata dallo scopo, a cui ho mirato nello scriverla. E siccome in luogo di poche pagine occorrerebbe un volume, se dovessi accennare tutti, od anche le metà de' passi di questa Storia contrarii a' dogmi ricevuti, così limiterò a pochissimi le mie riflessioni.

Uno degli squarci interessanti nella Storia d' Inghilterra è la relazione fatta con maestra penna dell' avvenuto fra Enrico II e Tomaso a Becket, notissimo negli annali della Chiesa cattolica sotto il nome di San Tomaso di Cantorbery. Fra quanti valentuomini seppero sacrificare ambizione, od amore di lucro ad un motivo nobile, ideale qualunque, San Tomaso rifulse di una gloria tutta sua. Gli Scrittori protestanti appassionati non risparmiano le più amare invettive contro la costanza del Prelato, e ce lo dipingono qual uomo ambizioso, incocciato di false idee, rapporto ai diritti ecclesiastici, e taluni lo tac-

ciano persino di poca sincerità di condotta. Hume, in cui non prevale spirito di parte, rende giustizia al Primate, e lo difende sulla buona fede, con cui sostenne la lite, ed indica non poche mancanze in quella del suo padrone. Ma nel discutere i principii che dettero moto alla contesa, e nel darci contezza degli articoli componenti gli statuti di Clarendon, non che dell'approvazione di essi concessa prima, poi rivocata dall' Arcivescovo di Cantorbery, egli mal a proposito lo intacca. Il Primate riconosceva la superiorità della Chiesa di Roma, e quindi non può recare sorpresa, che ritrattasse un passo, a cui non era autorizzato, un passo a cui non avevalo di certo spinto il timore, giacchè lo stesso Hume ce lo rappresenta qual intrepido campione della causa del Clero. La sua condotta fu disapprovata a Roma, e Papa Alessandro sanzionò sei articoli solamente fra i sedici degli statuti. Becket, non pure si ritrattò, ma cesse al Papa la Sede di Cantorbery, riconoscendo non canonica la propria elezione. Ma quando si vuol partir dal principio che tutti gli uomini sono mossi da motivi d' interesse e d' ambizione, è impossibile riconoscerne uno superiore, quello cioè della propria coscienza.

Non poche contraddizioni emergono ne' raziocinii di Hume, checchè sempre condotti con finezza squisita, atta ad inorpellare l' argomento, onde abbagliare la vista di chi non sappia spogliarlo dei prestigi di una

bella dicitura o d' ingannevoli dilemmi. Allorquando ci dipinge gli uomini, Hume suole di rado derogare dal vero, ma nelle riflessioni sugli avvenimenti e le dispute fra i poteri civile ed ecclesiastico, emerge in lui una prevenzione fortissima. Di privilegi ecclesiastici non vorrebbe che ne esistessero neppure nella Chiesa anglicana, perchè ben vede che dal negare le cose di disciplina, al negare le cose della fede v' è un passo solo, e poi la fabbrica uopo è che crolli, e cada atterrata. Ma trascinato dalla smania di sillogismo, talvolta avanza proposizioni, cui contraddice in seguito. Diffatti, dopo averci trattenuti lungamente sulla contesa di Becket con Enrico, ecco come si esprime: » I poteri ecclesiastici che nella Chiesa primitiva dipendevano in gran parte dal civile, se n' erano a poco a poco posti a livello (1) ». *Vedasi se questa asserzione combini coll' altra al Cap. XXIX, ove, dopo averci raccontato della Riforma, così conchiude:» Molti poteri della Chiesa erano per verità antichissimi, ed* anteriori a quasi tutti i governi *civili stabiliti in Europa; ma come gli ecclesiastici non volevano possedere i loro privilegi quali diritti civili, ma quali diritti provenienti dal cielo, così nacque agli uomini il pensiero di ben ponderarne la patente primitiva, e la trovarono difettosa nella sua autenticità ». Gioverebbe poi*

(1) Vedasi alla pagina dove appiedi si trova la citazione, *Quis dubitet Sacerdotes Christi etc.*

qui dimandare all'Autore, come mai la Chiesa non acconsentisse a possedere i suoi privilegi con diritto civile, se questi vennero sempre impugnati, quasi non esistenti; come poi si pervenisse a riconoscerne la non autenticità. O per patente primitiva intende le Sacre Carte, ed allora è impossibile, che anche i Riformatori non vi trovassero le prove di questi privilegi, anzi dell' assoluta primazia del Sacerdozio; od egli intende gli Atti e gli Archivii dei governi civili, e non era fattibile provare co' medesimi la non autenticità di poteri anteriori a qualunque governo civile stabilito in Europa.

Interessante per chi legge con attenzione, e desidera penetrare ben addentro nella natura de' fatti, riuscirebbe un confronto delle osservazioni in materia religiosa, di Hume e di Robertson, che formano con Gibbon il triumvirato degli Storici classici dell' Inghilterra. Omettendo di parlare dell' ultimo, perchè nulla saprei aggiungere a quanto il dottissimo Spedalieri osservò sul suo conto, esporrò pochissimi cenni sui primi due. L' uno (Hume), non conosce spirito di parte, e racconta le cose quali sono, o quali le crede, ma privo di principii religiosi deduce dalle sue narrative conclusioni tendenti sempre a rovesciare qualunque sistema stabilito di morale religiosa. L' altro, Presbiteriano stretto, si scatena contro qualunque dogma, o pratica ecclesiastica non trovi in correlazione colle dottrine da lui professate. Egli intacca la Chiesa di

Roma nella condotta particolare de' suoi Pastori, come se il provare che alcuni fra loro disonorarono la Cattedra di San Pietro equivalga al dimostrare il poco fondamento delle dottrine cattoliche. E sebbene la candidezza di un carattere illibato vietasse al buon Dottore di alterare i fatti, cionnondimeno trapela sempre una gran prevenzione nella narrativa che ci fa de' medesimi. Se si confronteranno le due Storie d' Inghilterra e di Carlo V, laddove gli autori ci raccontano l' avvenimento importante della Riforma di Lutero, si troverà giusto, mi lusingo, quanto asserisco sul loro conto. Robertson si studia di provare, che Lutero non fu mosso da motivi d' interesse, e neppure da amore esagerato per l' Ordine degli Agostiniani, a cui apparteneva; ed in una nota stesa con qualche apparenza di verità, tenta negare il fatto delle Indulgenze, quale ci viene raccontato da Guicciardini e da Fra Paolo, sebbene l' ultimo sia il suo autore favorito. Hume riporta la cosa come notoria, e tenendo dietro all' avvenuto con occhio indagatore, vede, e dimostra all' evidenza, da quali principii traesse origine lo scisma e come a poco a poco fesse progressi in Europa. Ma se poi entra a discutere la materia, i principii dell' Autore rivengono in campo per tentare di distruggere i dogmi alla loro sorgente. Però il Lettore cattolico potrà, confrontando l' uno coll' altro, dedurre conseguenze favorevoli alla fede ch' egli professa. Nella narrativa de' fatti rapporto a Lutero non ha che a prestar fede

a quanto può leggere in Guicciardini ed in Pallavicini, co' quali combina la relazione anche di Hume, perchè imparziale osservatore, allorquando si tratta di esaminare le passioni degli uomini. Nelle deduzioni segua i dettami del proprio criterio, giacchè quelle di Robertson sono suggerite da un fanatismo metodico, quelle di Hume da falsi principii morali, o per meglio dire da nessuno. Ed un siffatto confronto fra un Protestante fanatico, ed un Protestante senza religione non potrà che giovare a confermarlo nella credenza de' dogmi succhiati col latte, e nel riconoscere un' autorità ecclesiastica, di cui si è voluto distruggere la fabbrica per salire sui rottami di essa ad altra distruzione.

Posto per tal modo il Lettore in avvertenza sui principii di Hume, ho adempiuto ad un dovere che m' incumbeva. Non mi estendo maggiormente, perchè vi vuole assai maggior dottrina della mia per discutere quistioni cotanto delicate e spinose. Non mancano autori non pure Cattolici, ma Protestanti, i quali hanno vittoriosamente combattuto i principii irreligiosi di Hume, che erano quegli stessi della famosa Lega di Holbach; *principii oggidì poco pericolosi, anche perchè fuor di moda. Chi bramasse maggiori lumi, può consultare l' Enciclopedia Metodica agli articoli* Privilegi *e* Disciplina *ecclesiastica: io chiudo questa prefazione nella fiducia che la sua brevità possa invogliare di leggerla.*

VITA
DI
DAVID HUME
SCUDIERE

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Sarò laconico, giacchè è difficile parlare di sè senza mostrarsi vano. E potrebbe anche la sola presunzione di scrivere la mia Vita sembrare una prova di vanità, s'io intendessi narrare cose oltre alla Storia de' miei scritti. Diffatti ho consumato quasi tutti i miei giorni in ricerche ed occupazioni letterarie, nè certamente ebbi motivo di gloriarmi dell' accoglimento fatto alla più parte delle mie Opere, appena videro la luce.

Nacqui ai 26 d'Aprile 1711 in Edimburgo, da genitori appartenenti a rispettabile Casato, poichè la famiglia di mio padre è un ramo dei Conti di Home, o Hume, avendo i miei antenati posseduto, per una serie di generazioni, i beni ora goduti da mio fratello, e mia madre era figlia di sir David Falconer, presidente del Collegio de' Giudici. Il titolo di Lord Halkerton pervenne per successione al fratello di lei.

Ciononondimeno in casa mia non v'erano ricchezze, e, come cadetto, io aveva diritto, secondo il costume del paese, ad un tenuissimo patrimonio. Mio

padre, il quale godeva l'opinione di un uomo di spirito, morì lasciandomi ancor bambino con un fratello maggiore ed una sorella, affidato alle cure d'una madre, donna d'esimio merito, che, giovane e bella ancora, si dedicò interamente ad educare ed allevare i suoi figli. Feci con profitto il corso ordinario degli studii, e l'amor delle Lettere, mia passione dominante per tutta la vita, s'impadronì di me di buon'ora, e mi fu poi sorgente amplissima d'ogni contentezza. La mia tendenza allo studio, la mia sobrietà, la mia industria, diedero a credere a' miei parenti che mi si convenisse la professione legale, ma io provava un'avversione insuperabile per ogni dottrina che non riguardasse ricerche filosofiche e generiche, e mentre essi s'immaginavano che stessi meditando sopra Voezio e Vinnio, io mi divorava in segreto la lettura di Cicerone e Virgilio.

Mal potendo confarsi a questo sistema di vita le mie tenuissime sostanze, e trovandosi la mia salute un cotal poco danneggiata dalla manìa dell'applicarmi, fui tentato, anzi obbligato, ad esperimentare, però debolmente, un metodo d'esistenza più attivo. Nel 1734 mi portai a Bristol, meco recando raccomandazioni per alcuni distinti negozianti; ma in pochi mesi mi convinsi che occupazioni di un tal genere non mi convenivano in nessun modo. Progredii verso la Francia coll'idea di proseguirvi i miei studii in un ritiro campestre, e colà mi decisi per quel sistema di vita a cui mi sono in appresso invariabilmente, e con buon esito attenuto. Volli che una frugalità rigidissima supplisse alle mie poche sostanze, onde conservare illesa la mia indipendenza, e porre in non cale tutto ciò che non poteva giovare alla coltura de' miei talenti letterarii.

Durante il tempo in cui vissi ritirato in Francia a Rheims, ma specialmente a La Fleche, nella provincia d'Angiò, vi composi il Trattato sulla Natura dell'Uomo. Dopo aver passati tre mesi molto aggradevolmente in quel paese, giunsi a Londra nel 1737, e pubblicato l'anzidetto Trattato sul finire del 1738, corsi subito in cerca di mia madre e del fratello, in campagna, ove soggiornavano, e questi attendeva con giudizio e buon esito al miglioramento delle sue sostanze.

Giammai tentativo letterario incontrò un successo infelice, quanto il Trattato sulla Natura dell'Uomo. La stampa lo partorì morto, e neppure giunse a far mormorare i zelanti. D'un temperamento naturalmente allegro e vivace, mi riebbi presto dal colpo, e proseguii con ardore i miei studii in campagna. Nel 1742 diedi alla luce in Edimburgo la prima parte de' miei Saggi, e vennero sì bene accolti, che dimenticai del tutto il cattivo esito di prima. Rimasi in campagna colla madre e col fratello, ove m'impadronii nuovamente della lingua greca, cui aveva un po' troppo nella prima gioventù trascurato.

Nel 1745 mi pervenne una lettera del marchese di Annandale, con cui m'invitava a portarmi a vivere seco lui in Inghilterra. M'accorsi che gli amici e i parenti di questo giovane signore avevano voglia di porlo sotto la mia cura e direzione, perchè lo stato dell'animo e la salute di lui lo esigevano; e vissi un anno in compagnia del medesimo. Aumentai non poco la mia piccola fortuna col salario ch'io percepii in quel tempo. Ebbi poi un invito dal generale S. Clair perchè lo seguissi in qualità di Segretario nella spedizione intesa dapprima contro il Canadà, e terminata

in una scorreria sulla costa di Francia. L' anno appresso, cioè nel 1747, l' anzidetto Generale mi volle seco nella stessa qualità in occasione della sua ambasceria militare presso le Corti di Vienna e di Torino. Indossai la divisa d' ufiziale, e fui introdotto a queste Corti come aiutante di campo del Generale, insieme a sir Enrico Erskine e al Capitano, ora Generale, Grant. I miei studii non soffrirono forse, durante tutta la mia vita, altra interruzione oltre questa. Passai bene il tempo e in buona compagnia; e col mio salario, e colla frugalità feci una fortuna, ch' io chiamava indipendente, sebbene i più fra' miei amici, ascoltandomi, inclinavano a burlarsi di me. In somma mi trovava padrone d' un migliaio di sterlini.

Frullavami però sempre in capo l' idea che l' esito fallito del mio Trattato sulla Natura dell' Uomo procedesse dall' ordine, anzichè dalla materia dell' opera, perchè m' era troppo affrettato a farmi noto colla stampa, e ne rifusi quindi la prima parte nell' *Indagine sull' intelletto umano*, sortita alla luce, mentre mi trovava a Torino. Ma a prima vista l' esito di questa produzione non superò di gran lunga quello del Trattato sulla Natura dell' Uomo. Di ritorno dall' Italia, ebbi la mortificazione di vedere tutta l' Inghilterra posta sossopra dall' *Indagine libera* del dottor Middleton, mentre il mio lavoro giaceva dimenticato e negletto. Non ebbe gran fatto migliore accoglienza una nuova edizione pubblicata a Londra de' miei *Saggi morali e politici*.

Può talmente la forza del temperamento sortito dalla natura, che poca o nessuna impressione disaggradevole causarono in me i miei falliti risultamenti. Nel 1749 mi portai alla Villa di mio fratello, ove ne' due anni

ch' io passai seco lui (era già morta la madre) composi la seconda parte del Saggio, ch' io chiamai *Discorsi politici*, e l'Indagine sopra i principii morali, altra parte del mio Trattato ch' io riformai. M' avvertiva intanto il mio libraio A. Millar, che le mie prime produzioni, meno lo sgraziato Trattato, incominciavano a fornir materia di conversazione, che n' andava crescendo lo spaccio, e se ne dimandava la ristampa. Confutazioni da Riverendi, e Riverendissimi ne uscirono due o tre in un anno, e la mala lingua di Warburton mi diè a conoscere che l' Opere mie andavano acquistando opinione fra la buona società. Nullameno io aveva adottato il partito, a cui invariabilmente m' attenni, di non far risposta ad alcuno, e poco irascibile per temperamento, posso dichiararmi scevro di cólpa in fatto di contese letterarie. Indizii siffatti di una riputazione nascente, mi confortarono, giacchè propendo naturalmente a vedere le cose dal lato favorevole, disposizione d' animo che apprezzo oltre diecimila sterlini d' entrata.

Nel 1751 sloggiai dalla campagna alla città, teatro degno d' un uomo di lettere. Nel 1752 videro la luce ad Edimburgo, ove in allora soggiornava, i miei *Discorsi politici*, unica fra le mie Opere, che incontrasse, appena uscita da' torchii, un esito fortunato, poichè fu accolta bene in patria e ne' paesi esteri. Nell' anno medesimo venne pubblicata a Londra l' *Indagine sui principii morali*, Opera, a mio giudizio, non però competente su questo rapporto, incomparabilmente superiore a tutte le mie produzioni storiche, filosofiche e letterarie. Vide la luce senza che alcuno se ne dasse neppur per inteso.

Nel 1752 la Facoltà legale mi volle suo Bibliote-

cario, impiego, egli è vero, di poco o nessun profitto, ma che metteva alla mia disposizione un'ampia libreria. Concepii in allora il disegno di scrivere la Storia d'Inghilterra, ma spaventandomi l'idea di raccontare l'accaduto in 1700 anni, vi detti principio dall'avvenimento al trono della Casa Stuart, epoca in cui, a parer mio, incominciarono principalmente i falsi rapporti delle fazioni. Stava, lo confesso, in una aspettativa smaniosa circa al buon esito dell'Opera, e mi sembrava di essere l'unico Storico che avesse posti in non cale, potere, interesse, autorità, e la voce della superstizione fra il popolo; e siccome i talenti di tutti erano alla portata della lettura dell'Opera, così più universali io mi stava aspettando gli applausi. Ma andarono miseramente fallite le mie speranze, mentre da ogni parte m'assalirono grida di rimbrotti, di disapprovazione, d'esecrazione per fino. Inglesi, Scozzesi, Irlandesi, Whigs e Tory, Ecclesiastici e Settarii, liberi pensatori e religionari, patriotti e cortegiani, si collegarono furibondi contro un uomo, il quale aveva osato versare una lagrima generosa sul destino di Carlo I e del conte di Strafford. Calmata l'effervescenza di tanta collera, il libro, e ciò mi riuscì di maggiore mortificazione, parve sepolto nell'oblio. Millar mi disse che in un anno avevane vendute sole 43 copie, e, a dir vero, intesi appena parlare di persona ragguardevole nei tre regni, per nascita o merito letterario, che potesse sopportarne la lettura. Devo però eccettuarne il Primate d'Inghilterra, dottor Herring, e il dottor Stone, Primate d'Irlanda (due eccezioni un poco strane apparentemente), giacchè questi degni Prelati mi fecero dire, separatamente ciascuno, di non perdere coraggio.

Eppure io aveva perduto coraggio, lo confesso, e se non iscoppiava in allora la guerra fra la Francia e l'Inghilterra, io andava a confinarmi in qualche città di provincia nel primo de' due regni, e, cambiato nome, non avrei più pensato a ripatriarmi. Ma come non era eseguibile il progetto, e mi trovava considerabilmente avanzato nel lavoro del secondo volume, decisi di farmi animo, e persistere.

Diedi alla luce nel frattempo a Londra la mia Storia Naturale della Religione con alcune altre composizioncelle. Vi si prestò poca attenzione, se non che il dottor Hurd scrisse contro l'Opera un libello con tutta l'illiberalità petulante, l'arroganza e la scurrilità propria della scuola di Warburton; ma mi recò l'uno qualche consolazione in compenso del freddo accoglimento fatto all' altra.

Nel 1756, due anni cioè dopo la non riuscita del primo volume, vide la luce il secondo della mia Storia, il quale abbraccia lo spazio fra la morte di Carlo I e la Rivoluzione. Per buona sorte non diè altrettanto dispiacere ai Whigs, incontrò un miglior esito, e non solamente s'alzò in riputazione, ma richiamò a nuova vita lo sgraziato fratello.

Sebbene istrutto dall' esperienza, che la fazione dei Whigs disponeva degl' impieghi di Stato e letterarii, così poco io inclinava a lasciarmene imporre da' suoi clamori insensati, che in un centinaio circa di cambiamenti, cui, ulteriori indagini, la lettura, e la riflessione, m'impegnarono a fare ne' regni de' due primi Stuardi, ho cercato invariabilmente propendere per la fazione dei Tory. È una goffaggine considerare la legge fondamentale d'Inghilterra prima di quest'epoca, siccome un sistema regolare di libertà.

Nel 1759 pubblicata da me la Storia della Casa di Tudor, si gridò contro questo componimento quasi quanto contro la Storia dei due Stuardi; soprattutto lo squarcio relativo al regno d'Elisabetta lo si riguardò criminoso. Però, non mi faceva più senso la follìa del pubblico, e proseguii in pace e contentezza a compiere nel mio ritiro i due volumi relativi all' epoca più remota dell'Istoria d' Inghilterra, quali uscirono da' torchii nel 1761 con discreto, sì, ma non più che discreto, buon esito.

Ancorchè fosse a' miei scritti alternatamente propizia od avversa l' aura popolare, progredivano nullameno felicemente al segno, che il conto d' introito fornitomi da' miei librai superava di gran lunga la pratica ed i casi in Inghilterra; cosichè mi trovava non pure indipendente, ma ricco. Mi ritirai nella Scozia, mia patria, deciso a non più porne fuori il piede, e colla soddisfazione di non aver mai innoltrato petizione, nè implorata l' amicizia degli uomini potenti. E mentre, già compiuto il cinquantesim'anno, io stava risolvendo di passare il rimanente de' miei giorni così filosoficamente, mi giunse un invito del conte di Hertford, ch' io non conosceva menomamente in allora, perchè lo seguissi all' ambasceria di Parigi, ove avrei adempiuto alle funzioni di segretario, nell' aspettativa di essere presto definitivamente nominato. All' offerta, per quanto fosse lusinghiera, mi rifiutai la prima volta, e perchè mi ripugnava il pormi in relazione co' Grandi, e perchè anche temeva alla mia età, e col mio umore di non saper confarmi alle gentilezze dell' allegre brigate di Parigi. Ripetutomi però l' invito da Milord, accettai, ed ho avuto in appresso motivi così piacevoli, come proficui, per riputarmi fortunato d' essermi posto

in relazione con questo Signore, e col fratello di lui Generale Conway.

Chi non conosce per esperienza le stramberie della moda non saprebbe farsi un' idea del ricevimento, che mi fecero a Parigi uomini e donne di tutte le classi e condizioni. Più ne schivava le gentilezze, più n'era colmato. Certo che ti soddisfa daddovero quel vivere in Parigi in mezzo alle tante compagnie di gente urbana, istrutta e di senso, di cui quella città abbonda sopra ogni altra nell' Universo. Ebbi perfino in pensiero di fissarmivi.

Fui creato Segretario dell' ambasceria, e nell' estate del 1765, Lord Hertford, nominato Lord Luogotenente in Irlanda mi lasciò, e rimasi incaricato del portafoglio fino all' arrivo del duca di Richmond verso il finire dell' anno. Abbandonato Parigi sul principio del 1776, colla prima idea di seppellirmi in un filosofico ritiro, ritornai al luogo, donde era partito, non precisamente più ricco, ma meglio provveduto di denaro, e co' miei redditi avvantaggiati, attesa l' amicizia di Lord Hertford; e siccome aveva provato gli effetti del puro necessario, desiderava esperimentare quelli della soprabbondanza. Ma pervenutomi dal signor Conway un invito pel posto di Sottosecretario, non seppi ricusare d' accettarlo, a riguardo di chi me l' offriva, ed attese le mie relazioni con Lord Hertford. Ritornai nel 1769 ad Edimburgo, ricchissimo, (aveva un' entrata di mille sterlini), assai vegeto, e, sebbene un po' avanzato negli anni, col prospetto di godermi in un ozio prolungato l' aumento della mia riputazione.

Nella primavera del 1775 m' assalì un mal di visecre, che non mi causò inquietudine dapprincipio, ma temo sia poi divenuto irremediabile e mortale.

Calcolo che la mia macchina vadasi presentemente dissolvendo a gran passi. La malattia mi fa poco soffrire, e ciò che parrà strano, lo spirito non è mai venuto meno in me, malgrado il molto decadimento del corpo; talmente che, s' io avessi a scerre nella mia vita un periodo di tempo ch' io bramerei di riprodurre, inclincrei molto a dar la preferenza al presente. Oltre il nutrire per lo studio l' ardore di prima, e il trovarmi ugualmente gaio e socievole, rifletto poi che, morendo a sessantacinque anni se ne perdono pochi d' infermità, e quantunque io veda da molti dati che la mia riputazione letteraria va finalmente facendosi strada, e sempre acquistando nuovo lustro, so benissimo, che poco mi resta a goderne, ed è difficile sentirsi meno di me attaccato alla vita.

Onde terminare storicamente la mia narrativa con una pittura del mio carattere dirò, ch' io sono, anzi fui per dir meglio (giacchè questo stile mi si conviene presentemente parlando di me stesso, e mi rende anche più ardito a mostrarmi schietto), fui, dico, un uomo di benigna disposizione, padrone dell' animo mio, di un umore franco, socievole e giocondo, capace di affezione, poco suscettibile d' inimicizia, e moderatissimo nelle mie passioni. L' amore persino di riputazione letteraria, mia passione dominante, non innasprì mai il mio carattere, malgrado il frequente cattivo esito delle mie produzioni. Aggradivano la mia società, anzichenò gli sfaccendati, ed i giovani, e siccome mi trovava assai bene in compagnia di modeste donne, non ho motivo certo a lagnarmi dell' accoglienza che mi fecero mai sempre. In somma, sebbene per la maggior parte gli uomini di una riputazione distinta qualunque, abbiano tutti avuto a dolersi della calunnia, io

non n' ebbi mai a soffrire, ancorchè leggiermente, il velenoso morso, e quantunque mi sia esposto allegramente alla stizza delle fazioni religiose e civili, si sarebbe detto, che in favor mio deponessero l'usata collera. I miei amici non si trovarono mai nella circostanza di dover difendere il mio carattere, o la mia condotta; nè vorrà certo supporsi che i zelanti non sarebbono stati contenti d'inventare, e propalare qualche storiella a danno mio, ma egli è certo ch'essi non seppero trovarne una a cui dare l'apparenza di verità. Non potrei dire, che non provo qualche vanità nel farmi questa funebre orazione, ma mi lusingo che nessuno la troverà fuor di luogo, e come trattasi di fatti, è cosa facile l'appurarli e verificarli.

LETTERA

DI

ADAMO SMITH

A

GIORGIO STRAHAN

Caro Signore

Kirkaldi, Fifeshire, 9 novembre 1776.

Provo una soddisfazione reale, sebbene assai malinconica, nell'accingermi a darle contezza del contegno tenuto, durante l'ultima malattia, dal defunto signor Hume nostro ottimo amico.

Ancorchè a parer suo fosse il male mortale ed incurabile, pure si lasciò persuadere dalle preghiere degli amici ad esperimentare le conseguenze d'un lungo viaggio. Pochi giorni innanzi di partire scrisse il racconto della sua vita, che insieme agli altri suoi scritti legò in cura a lei; ed io proseguirò ove lo ha lasciato.

Incamminatosi alla volta di Londra in sul finire d'aprile s'incontrò a Morpeth meco, e col signor Giovanni Home venuti entrambi di colà, coll'idea di vederlo, aspettandoci però di trovarlo ad Edimburgo. Il signor Home ritornò seco lui, e gli prestò durante il suo soggiorno in Inghilterra quelle cure ed attenzioni, cui potevano attendersi da un carattere così eminentemente amoroso ed affezionato: io, perchè aveva

scritto a mia madre d'aspettarmi in Iscozia, mi vidi perciò costretto a proseguire il mio viaggio. Parve che l'esercizio ed il cambiamento d'aria vincessero la malattia, e giunto a Loudra si trovasse meglio che al momento in cui lasciò Edimburgo. Gli fu consigliato di portarsi a bevere l'acque di Bath, le quali produssero in apparenza un effetto così felice, ch'egli pure andava acquistando, sebbene contro il suo solito, migliore opinione della propria salute. Riprodottisi però bene presto i sintomi della malattia coll'usata violenza, perduta d'allora in poi ogni speranza di ristabilimento, si rassegnò facilmente, anzi colla massima giovialità. Di ritorno ad Edimburgo, sebbene si trovasse più debole, pure non venne meno in lui il brio, e continuò a distrarsi al solito, correggendo le sue opere per una nuova edizione, leggendo libri divertenti, conversando cogli amici, e giuocando talvolta la sera il suo giuoco favorito del whist. Egli era talmente gaio, e nel conversare, e ne' passatempi manteneva talmente l'usato sistema, che malgrado tutti i cattivi sintomi, credevanlo molti non vicino al suo fine. » Dirò al vostro amico Colonnello Edmonstone », gli disse un giorno il Dottor Dundas; » che vi lascio meglio e sulla strada della convalescenza. » Dottore », egli rispose, » come io credo che voi non avete intenzione di tacere la verità, fareste meglio a narrargli, ch'io m'affretto verso la morte così presto, come potrebbero bramarlo i miei nemici, s'io n'avessi; così giulivo, come saprebbero desiderarlo i miei amici ». Il Colonnello Edmonstone giunse subito dopo a fargli visita per congedarsene, e strada facendo nel ritorno non seppe trattenersi dallo scrivergli, e dal dargli ancora l'ultimo addio, e gli applicò come ad uomo moribondo i

bei versi, co' quali l'abate Chaulieu stando per morire si lagna, perchè in procinto di separarsi dal suo amico marchese della Fare. Tale si era la magnanima fermezza di Hume, che i suoi amici i più cari sapevano di non incorrere in errore parlandogli o scrivendogli come ad uomo moribondo, e lungi dal trovarsi offeso di una siffatta sincerità egli se ne mostrava contento, anzi lusingato. M' imbattei ad entrare nella sua stanza mentre leggeva, ricevutala appena, la lettera d'Edmonstone, e me la mostrò subito. Gli dissi che sebbene lo vedessi assai debole, e le apparenze fossero in molti rapporti sinistre, pure io lo trovava così gaio, e lo spirito della vita parevami ancora così animato in lui, che non sapeva difendermi dal nutrire qualche debole speranza. » Le vostre speranze », mi rispose, » non hanno fondamento, poichè una diarrea che dura oltre un anno sarebbe una pericolosa malattia in qualunque età, e alla mia è mortale. Allorquando nella sera mi corico mi trovo più debole che quando mi alzai nel mattino, ed all' uscire dal letto il mattino appresso mi trovo più debole che quando mi vi posi la sera precedente. Sento poi che v' è un vizio in qualcuna delle mie parti vitali; e perciò d' uopo è morire. » Ebbene », io soggiunsi, » se così dev' essere, voi avete almeno la soddisfazione di lasciare gli amici, e la famiglia del fratello particolarmente assai bene ». Mi disse di provare una tale soddisfazione al punto, che, leggendo pochi giorni prima ne' Dialoghi de' Morti di Luciano i pretesti che questi adducono a Caronte per differire d'entrare nella barca, non seppe rinvenirne uno che quadrasse al suo caso, giacchè non aveva abitazione a terminar d' allestire, non figlio a cui procacciare uno stabilimento,

non nemici de' quali bramasse vendicarsi. » Non saprei per verità », mi soggiunse, » trovare una buona scusa, perchè Caronte mi concedesse una breve dilazione. Ho dato sesto alle cose mie ch' io riputava le più importanti, nè potrei in nessun tempo sperare di lasciare i miei parenti ed amici in uno stato migliore di quello in cui probabilmente sto per lasciarli; ho motivo quindi di morire contento ». E qui si diè scherzosamente ad inventare delle scuse per Caronte, immaginandone anche quelle brusche risposte, che potevano meglio confarsi al carattere di costui. » Fatti bene i miei conti mi pare che gli direi: » Buon Caronte, m' occorre di correggere le mie opere per una ristampa, e perciò dammi un po' di tempo, affinchè io possa vedere come il Pubblico riceverà i cambiamenti che intendo di farvi ». Ma Caronte mi risponderà: Quando voi vedrete quale effetto produranno tali cambiamenti vi verrà il prurito di farne degli altri, e non la finirete più con questa scusa, e perciò, galantuomo, abbiate la compiacenza di entrare nella barca ». Potrei anche soggiungere: » Abbi un po' di sofferenza o buon Caronte. Ho cercato aprire gli occhi al Pubblico, e campando solamente altri pochi anni avrei la soddisfazione di vedere la caduta di qualche sistema dominante di superstizione ». Allora poi Caronte uscirebbe dai gangheri: » ed a che indugi, o furfante », mi direbbe, » passerebbero secoli prima che ciò succedesse; e credi tu che vorrei concederti una sì lunga proroga? Subito in barca, e più oltre non poltrire indugiando o furfante ».

Pure sebbene ei parlasse sempre con assai buon umore sullo scioglimento della sua macchina, non faceva mai pompa, mai sfoggio di magnanimità. Non

ne parlava a meno che non vi cadesse il discorso naturalmente, nè mai più a lungo di quanto esigeva il tenor della conversazione. Nè ciò accadeva di rado, atteso il frequente informarsi sullo stato della sua salute dagli amici, che venivano a vederlo. Quella, di cui ho fatto parola, fu la penultima volta ch' io parlai seco lui, e fu in giorno di giovedì agli otto d'agosto. Egli era talmente indebolito, che conversando cogli amici i più intimi ne pativa facilmente stanchezza, poichè tanta era sempre in lui la giocondità del temperamento, e talmente soleva essere di sua natura compagnevole, che se qualche amico si trovava con esso non sapeva ristarsi dal parlare e darsi moto oltre quanto la debolezza del suo corpo lo permettesse. Cedei quindi al suo desiderio, perchè lasciassi Edimburgo, ove io soggiornava anche a motivo di lui, e ritornai qui a Kirkaldi in casa di mia madre, con patto però ch' egli avrebbe mandato espressamente per me, ogniqualvolta bramasse vedermi, giacchè il medico Black, che più di tutti lo visitava, s'era assunto l' impegno di darmene di quando in quando contezza.

Ai 22 d' agosto ebbi dal Dottore la lettera seguente.

» Dopo l' ultima mia il signor Hume se l' è passata assai bene, ma si trova debolissimo. Sta seduto senza sdraiarsi, sale e scende le scale una volta al giorno, e si diverte leggendo, senza però ricevere visite, fuorchè rade volte. S' accorge che la compagnia degli amici, anche i più intimi lo stanca e l' opprime; quindi va bene che non ne abbia bisogno, e che senza timore, senza impazienza, senza abbattimento d' animo egli valga solo a passarsela in compagnia di libri divertenti.

Pochi giorni dopo mi giunse una lettera dello stesso signor Hume, di cui ecco un estratto.

Amico carissimo

Edimburgo 23 agosto, 1776.

Mi trovo costretto a servirmi della mano di mio nipote per scrivervi, perchè oggi non mi alzo dal letto. . . . .

M' avvicino a gran passi alla mia decadenza — La scorsa notte ebbi un po' di febbre, per cui mi lusingava d' affrettarmi verso il fine di questa nojosa malattia, ma per mala sorte me ne trovo in gran parte liberato. Non so adattarmi a permettervi di qui venire a bella posta per me, mentre non m' è possibile il vedervi oltre pochi momenti in giornata; ma il dottor Black v' informerà meglio sui gradi di forza, che mi ponno di tempo in tempo restare. Addio.

Ricevei tre giorni dopo dal dottor Black la seguente lettera.

Caro Signore

Edimburgo lunedì 26 agosto 1776.

Il signor Hume spirò ieri alle quattro circa dopo il mezzogiorno. I sintomi della morte manifestaronsi in lui fra il giovedì e il venerdì, poichè s' aggravò decisamente il male, e lo indebolì al punto di non più permettergli l' alzarsi da letto. Conservò i sentimenti fino agli estremi, penò assai poco, e neppure provò molto l' ambascia del male. Non gli sfuggì dal labbro la più leggiera espressione d'impazienza, anzi parlando accidentalmente alle persone attorno a lui lo faceva sempre affettuosamente e con amore. Giudicai non con-

venisse lo scrivervi, perchè qui vi portaste, tanto più che mi fu detto d' una lettera da lui dettata per voi, ove vi pregava di non venire. Allorquando si sentì veramente debole ebbe assai pena a parlare, e morì con insuperabile tranquillità d' animo ».

Mancò per tal modo ai viventi l'amico nostro ottimo, cui non sapremo scordare giammai e sulle opinioni filosofiche del quale gli uomini pronunzieranno opinioni disparate a seconda dell' opposizione o coincidenza di queste col parere rispettivo d' ognuno, ma tutti converranno sul carattere, sulla condotta di lui. Non ho conosciuto un uomo, che avesse le facoltà dell' animo, mi si permetta l' espressione, in più fortunato equilibrio. Mentre viveva in bassa fortuna la somma frugalità a cui s'era condannato, non gl' impedì giammai di esercitare all' occasione atti caritatevoli e generosi. Non era parco per avarizia, ma per amore d' indipendenza, nè la gentilezza de' suoi modi influiva ad indebolirne la fermezza dell' animo, od a spostarlo da un' adottata risoluzione. Quel suo costantemente scherzare procedeva da un naturale eccellente e giocondo, nè si scostava da una delicata modestia, nè peccava, sebbene leggiermente, di malignità, sorgente spesso di quanto chiamasi spirito in altri uomini. Non intendeva mai, neppur per trastullo, di causare una mortificazione, e perciò, lungi dall' offendere, accadeva sovente che le sue celie recavano piacere e diletto anche a chi ne era lo scopo; agli amici soprattutto in tal caso, poichè fra le grandi ed amabili qualità di lui forse non n' esisteva una atta a renderne più gradito il conversare. E un siffatto giocondo temperamento tanto nella società piacevole, non di rado però disgiunto da frivolezza e superficialità, univasi in

lui alla più severa applicazione, alla più vasta dottrina, alla più gran profondità di pensiero, alla capacità in ogni rapporto la più penetrante. In somma io lo considerai mai sempre siccome l'uomo il più vicino all'idea di quella perfezione, e di quella saviezza che ponno trovarsi compatibili coll'umana fragilità.

Sono, caro Signore, colla massima affezione

Adamo Smith

STORIA
D'INGHILTERRA

CAPITOLO PRIMO

I Britanni — I Romani — I Sassoni — L' Eptarchia — Il regno di Kent — Di Nortumberland — Dell' Anglia Orientale — Di Mercia — D' Essex — Di Sussex — di Wessex.

I BRITANNI

La curiosità, che hanno i popoli inciviliti di praticare dell'indagini sulle imprese, e le avventure dei loro antenati, produce ordinariamente il rincrescimento di trovare la Storia de' secoli remoti involta nell' oscurità, nell'incertezza, e nella contraddizione. Uomini d' ingegno, provveduti dell' agio occorrente per farlo, sogliono innoltrarsi colle ricerche oltre l' epoche di cui si conservano i monumenti scritti, senza riflettere, che la Storia degli avvenimenti passati si perde o rimane sfigurata, allorquando è fondata sulla memoria, o tradizioni verbali, e che le geste de' popoli barbari, recherebbero ancorchè ricordate, poco o nes-

sun diletto ad uomini appartenenti a secoli più incivili. Le convulsioni di uno Stato colto formano di gran lunga la parte la più istruttiva, e la più interessante della sua storia, mentre le rivoluzioni fra barbari, subitance, violenti, ed improvvise, sono talmente regolate dal capriccio, e vanno cotanto frequentemente a terminare in crudeltà, ch' esse disgustano per l' uniformità con cui si presentano sott' occhio, ed è un bene per le lettere, che si trovino sepolte nel silenzio e nell' oblio. Onde appagare la propria curiosità circa alla loro origine rimota, uopo è, che le nazioni riflettano sulla lingua, sui costumi e l'usanze degli avi, e ne facciano con quelle de' popoli limitrofi un confronto. Vanno sprezzate le favole che sogliono tener luogo di storia, e la sola eccezione a questa regola potrebbero meritarla le antiche greche finzioni, cotanto celebri ed aggradevoli, che formeranno sempre l' oggetto dell' attenzione generale. Perciò, non facendoci carico delle tradizioni, e novelle relative ai primi Britanni, ne considereremo lo stato, quale parve ai Romani, appena invaso il paese, e percorreremo rapidamente la catena degli avvenimenti, che tennero dietro alla conquista, siccome aventi rapporto alla storia romana, anzichè a quella d' Inghilterra. Trapasseremo di volo l' epoca oscura, e poco interessante de' Sassoni annali, riserbandoci a raccontare più diffusamente la storia di que' tempi, la verità de' quali è più fondata, e completa, e può recare al lettore trattenimento, ed istruzione.

Concorrono gli antichi scrittori nel rappresentarci gli abitanti della Brettagna siccome una tribù di Galli o Celti, che dal continente limitrofo si portarono a popolare quest' isola. Avevano con essi comuni lingua

e costumi, governo e superstizioni persino, però non quella tinta di varietà che il tempo od una comunione colle nazioni vicine suol d'ordinario introdurre. Gli abitanti della Gallia, quelli specialmente confinanti coll'Italia avevano acquistato, atteso il commerciare co' loro vicini del Mezzogiorno, qualche raffinatezza nelle arti, e questa diffondendosi rapidamente verso il Settentrione gettò una luce, però assai debole, sopra l'isola. I navigatori o mercanti greci e romani, giacchè altri viaggiatori non esistevano forse a que' tempi, raccontarono ritornando in patria esempi di ferocia, quali esageravano al solito ad oggetto di eccitare maggiormente l'ammirazione. Nullameno i paesi fra l'Oriente e il Mezzogiorno della Brettagna avevano di già fatto i primi passi e i più necessarii verso un incivilimento sociale, e gli abitanti vi si erano grandemente moltiplicati col dedicarsi all'agricoltura. Vivevano gli altri Britanni la vita de' pastori; si vestivano di pelli di belve, e soggiornavano in capanne erette da essi in mezzo alle foreste, e alle paludi, che coprivano il paese. Mossi dalla speranza del saccheggio, o dal timore del nemico cambiavano d'abitazione con facilità, e se il caso esigevalo sortivano dal paese per pascolare le greggi; e siccome non conoscevano la raffinatezza di una vita agiata, così n'erano i bisogni scarsi, e limitati i possedimenti.

Dividevansi i Britanni in molte piccole nazioni o tribù, e come erano un popolo marziale, provveduto quindi solamente d'armi e bestiame, era impossibile che i loro principi e capitani potessero introdurre fra essi un'autorità dispotica, poichè avevano già gustato un sapore di libertà. N'erano liberi i governi, sebbene monarchici, quanto quelli dell'altre celtiche nazioni,

e pare che la moltitudine vi godesse ancora di maggior libertà che fra i Galli, da cui discendevano. Ogni Stato componevasi di fazioni interne, e la gelosia, o la rivalità delle nazioni confinanti lo ponevano in trambusto, e, mentre l' arti della pace non si conoscevano, la guerra era l' occupazione principale, e formava l' oggetto massimo della loro ambizione.

La religione ne rappresentava in gran parte il governo, ed i Druidi che n' erano i sacerdoti avevano molta autorità fra questi popoli. Oltre il servigio dell' altare, e la direzione d' ogni religiosa incumbenza, vegliavano all' educazione della gioventù; erano esenti dalle milizie e dalle tasse; avevano giurisdizione civile e criminale; decidevano d' ogni controversia pubblica o privata; e chiunque non n' avesse obbedito ai decreti, s' esponeva a severissimi castighi. Pronunziavasi la sentenza della scomunica contro di lui; gli vietavano l' intervenire ai sacrifizii o alle funzioni del culto; gli proibivano il conversare cogli altri, anche rapporto alle faccende del vivere domestico; se n' evitava da tutti la presenza, siccome profana, e pericolosa; gli si negava la protezione delle leggi; e la morte gli giungeva gradita, perchè sola valeva a sottrarlo alla miseria, ed all' infamia. E così il terrore della superstizione giovava per buona sorte a tener ferme le redini del governo, naturalmente allentate fra queste turbolenti e rozze nazioni.

Nè mai esistè superstizione più tremenda di quella de' Druidi, poichè, oltre tutti i castighi severi, che i preti ebbero in questo mondo la facoltà d' imporre, insegnavano la dottrina dell' eterna trasmigrazione dell' anime, ed estendevano perciò l' autorità fin dove giungevano i terrori de' loro timidi devoti. Adempivano

ai riti religiosi fra oscuri boschi od in antri segreti, e, per coprirli d'un più cupo velo, comunicavano le loro dottrine ai soli iniziati, vietando fossero ricordate in iscritto, per timore che potesse il tempo sottoporle all'esame del volgo profano. Facevano sacrifizii umani, dedicavano sovente alle Divinità le spoglie della guerra, e punivano co' più severi tormenti chiunque avesse osato nascondere porzione delle offerte consacrate. Conservavano ne' boschi e nelle foreste i tesori sotto la salvaguardia del terrore religioso, e questa padronanza sull'avidità umana deve far maggiormente impressione di quello che l'aver essi saputo rendere gli uomini capaci degli sforzi i più straordinari e violenti. Giammai culto idolatro nessuno giunse a signoreggiare la moltitudine quanto fra gli antichi Galli e Britanni, e come i Romani, dopo averli conquistati, videro l'impossibilità di far ricevere a costoro le proprie leggi ed istituzioni, finchè la religione vi si manteneva autorevole, così fu d'uopo, che l'abolissero con statuti penali, sebbene questi conquistatori tolleranti non avessero in nessun tempo praticata giammai una tale violenza.

I ROMANI

Vivevano i Britanni da lungo tempo in uno stato cotanto rozzo, però indipendente, allorquando, dopo aver percorso vincitore la Gallia, Cesare gettò il primo lo sguardo sulla loro isola. Non perchè lo adescassero le ricchezze o la rinomanza della medesima, ma vinto dalla smania di portar l'armi di Roma in un nuovo mondo, ignoto quasi in allora, trasse partito da un breve respiro lasciatogli dalla guerra nella

Gallia, e fece un'invasione in Brettagna. Informati del suo disegno gli abitanti sentirono di non poter durarla nella contesa, e cercarono con umili offerte distornelo, ma non giunsero a ritardarne l'esecuzione. Dopo breve opposizione sbarcò, si crede a Deal, 50 anni prima dell'Era cristiana, e riportate sopra i Britanni alcune vittorie, li costrinse a promettere ostaggi in pegno di una obbedienza futura. Dalla sollecitudine delle cose, non che dall'avvicinarsi del verno, obbligato a ritirarsi nelle Gallie, liberi i Britanni dal terrore dell'armi sue, non adempirono agl'impegni contratti, e l'altero conquistatore si decise, venuta l'estate, a punirli, perchè avessero violato il Trattato. Approdò con forze maggiori delle prime, e sebbene incontrasse una resistenza più regolare dai Britanni uniti sotto le bandiere di Cassivelano, piccolo principe fra essi, li pose in rotta in tutti gli scontri. Innoltratosi, e varcato in faccia al nemico il Tamigi, s'impadronì della capitale di Cassivelano, ed incendiolla. Istallato poscia il suo alleato Mandubrazio, sovrano de' Trinobanti, e forzati quei del paese a nuovi patti d'obbedienza, ritornò un'altra volta coll'esercito nelle Gallie, lasciando nell'isola i Romani padroni di nome, anzichè di fatto.

Le guerre civili, che aprirono in seguito la strada allo stabilimento della Monarchia in Roma, sottrassero i Britanni al giogo, che loro sovrastava. Pago d'aver trionfato sulla libertà della patria, Augusto successore di Cesare poco ambiva procacciarsi fama con guerre straniere, e temendo che quella illimitata vastità di dominio che aveva posta a soqquadro la Repubblica, potesse capovolgere anco l'Impero, raccomandò ai suoi successori di non estendere più oltre i dominii di Roma. Geloso della fama acquistata da'suoi capitani, Ti-

berio addusse in pretesto della propria inattività il consiglio d' Augusto. Le fumate di Caligola, che parvero minacciare un' invasione in Brettagna, servirono a rendere lui e l' impero oggetti di ridicolo, e i Britanni godevano tranquilli da quasi un secolo della libertà, allorquando i Romani sotto il regno di Claudio incomminciarono a pensare daddovero a soggiogarli. Senza addurre motivi più giusti di quelli addotti più tardi dagli Europei per conquistar l'Affrica, e l' America, vi spedirono un esercito guidato da Plauzio condottiero esperimentato, il quale riportò alcune vittorie, e progredì notabilmente a sottometterli. Claudio medesimo, sapendovi le cose abbastanza in buon ordine, si trasferì in Brettagna, e vi ricevette l' obbedienza di alcuni Stati, de' Canti, cioè, degli Atrebati, de' Regni e de' Trinobanti, che abitavano la porzione dell' isola fra l' Oriente e il Mezzogiorno, ed inclinati per le possedute sostanze, e per costumi più colti a procacciarsi la pace a spese della libertà. Gli altri Britanni, capitanati da Caractaco, opposero un' ostinata resistenza, e poco progredirono contro essi i Romani, finchè fu spedito a guidarne gli eserciti Ostorio Scapula. Costui innoltratosi, e soggiogati i Britanni fra il paese de' Siluri, popolo belligero in sulle sponde del Severno, disfece in battaglia campale Caractaco, e fattolo prigione lo mandò a Roma, ove la sua condotta magnanima seppe ottenergli un migliore trattamento dell' usatovi ordinariamente ai principi prigionieri.

Malgrado siffatti infortunii non vennero i Britanni sottoposti, e gli ambiziosi Romani considerarono l' isola qual campo, ove potevano mietere una riputazione militare. Sotto Nerone (A. D. 59), Svetonio Paolino, ottenuto il comando, s' accinse a segnalarsi nel sog-

giogare que' Barbari, ed accortosi, che l'isola di Mona, ora Anglesey, era la Sede principale de' Druidi, si decise ad assoggettare il centro della loro superstizione, ove se n' andavano a rinvigorire le spossate forze. S'affaccendarono i Britanni e coll' armi, e coi terrori della religione ad impedirgli lo sbarco in quest' isola sacra, e collocate le donne e i sacerdoti fra i soldati sul lido, correndo in giro con accese torcie, e scapigliati, incutevano ne' Romani attoniti maggiore spavento colle grida, cogli ululati e colle maledizioni, di quello che non valesse ad ispirarne loro il pericolo positivo, in cui si trovavano. Ma esortatili a sprezzare le minacce di una ridicola superstizione, Svetonio li trascinò all' assalto, e cacciati i Britanni dal campo, e fatti gettare i Druidi ne' roghi preparati da essi ai nimici prigioni, ne distrusse i sacri boschi, e gli altari. Dopo aver per tal modo trionfato sulla religione de' Britanni riputava facile cosa l'avanzarsi a soggiogarli, ma s' ingannava a partito, poichè così non avvenne. I Britanni, colto il momento della sua lontananza, s' allestirono, s' armarono, guidati da Boadicea regina d' Iceni, quale i Tribuni avevano trattato ignominiosamente, ed attaccarono con buon successo diversi stabilimenti de' loro superbi conquistatori. Accorse frettoloso Svetonio a proteggere Londra, di già fiorente colonia de' Romani, ma veduta la necessità, per la salvezza di tutti, di abbandonarla in preda alla spietata ferocia de' nemici, Londra fu incenerita, e trucidati tutti gli abitanti che vi rimanevano ancora. Posti a fil di spada, ovunque, e Romani, e stranieri indistintamente, ne perirono settantamila, e resa per tal modo la guerra una carnificina, parvero decisi i Britanni a torsi ogni speranza di venirne a patti col ne-

mico. Di tali crudeltà fece però vendetta Svetonio in una grande e decisiva battaglia, ove rimasero spenti, dicesi, ottantamila Britanni, e Boadicea, anzichè cadere fra le mani di un nemico furente, terminò col veleno la vita. Nerone richiamò in appresso Svetonio da un governo, ove, e col recare, e col soggiacere a cotanti disastri, mal sembrava adattato a tranquillare gli animi incolleriti, e spaventati degli abitanti. Ottenuto da Vespasiano il comando, sparse Cereale il terrore dell' armi romane col suo coraggio. In autorità, ed in fama Cereale ebbe successore Frontino. Ma il dominio de' Romani nell' isola lo stabilì Giulio Agricola, e governatala durante i regni di Vespasiano, di Tito, e Domiziano, egli si distinse su questa scena di trambusto.

Questo gran Capitano immaginò un disegno regolare, onde soggiogare la Brettagna. e renderne il possesso utile ai conquistatori. S' innoltrò vincitore verso il Settentrione, disfece in ogni scontro i Britanni, penetrò nelle foreste e nelle montagne inaccessibili della Caledonia, ridusse all' obbedienza le province meridionali dell' isola, e si cacciò innanzi coloro, i quali dotati di uno spirito più fiero ed intrattabile, riputavano il combattere, anzi il soccombere, meno insopportabile del servire ai vincitori. Li pose anche in rotta in battaglia campale, ove combatterono capitanati da Galgaco, e stabilita una catena di presidii lungo i bracci di mare fra la Clyde, e il golfo di Forth, segregate per tal modo le province romane dalle altre più incolte e sterili dell'isola, le pose al coperto dalle scorrerie dei barbari abitatori.

In mezzo alle imprese della guerra, non trascurò però l'arti della pace, poichè introdusse fra i Britanni,

e leggi e incivilimento; insegnò loro a cercare, ed a crearsi i comodi della vita; li abituò alla lingua ed ai costumi de' Romani; gli educò alle lettere, ed alle scienze, e pose ogni espediente in uso per rendere meno pesanti, anzi dolci quelle catene, che aveva per essi fabbricate. Istrutti dall' esperienza quanto incapaci fossero di resisterne alle forze si sottomisero gli abitanti al dominio de' loro padroni, ed a poco a poco formarono parte del potente impero di Roma.

Tale si fu una conquista, l' ultima che i Romani facessero, e conservassero, e soggiogata una volta, la Brettagna non recò più oltre inquietudine ai vincitori. I soli Caledonii difesi da nude montagne, e sicuri per la non curanza disprezzatrice de' Romani, infestavano talvolta con scorrerie le provincie le più coltivate dell' isola. Onde porre meglio al coperto le frontiere dell' Impero, Adriano, visitata l' Isola, fece erigere un baloardo fra il fiume Tyne, ed il golfo di Solway. Durante il regno d' Antonino Pio, Lollio Urbico ne fece alzare un altro ove Agricola aveva prima collocato i presidii. Severo, il quale fece una spedizione in Brettagna, portò l' armi alle più settentrionali estremità dell' Isola, aggiunse alla muraglia d' Adriano, nuove fortificazioni, e finchè regnarono gl' Imperatori in Roma, la Brettagna rimase profondamente tranquilla, talmente che poca o nessuna parola ne fanno gli Storici. Alcune ribellioni, o sommosse delle legioni romane stanziatevi, alcune usurpazioni della dignità imperiale fattevi dai Governatori romani, sono i soli avvenimenti che ci si presentino sott' occhio, ed i nativi del paese, disarmati, avviliti, soggiogati perderono ogni brama, ogni idea per sino dell' antica libertà ed indipendenza.

Era però giunto il momento allorquando l'immensa fabbrica dell' Impero romano, dopo aver recato la schiavitù, l' oppressione, unitamente alla pace ed all' incivilimento, quasi in ogni lato del Globo, stava per giungere ad un intero sfasciume. L' Italia, e il cuore dell' Impero digiuni per tanti secoli dall' essere il teatro della guerra, avevano perduto ogni spirito belligero, ed erano popolati da una razza snervata, disposta del pari a sottoporsi ad un giogo straniero, od alla tirannia di chi la governava. Gl' Imperatori si videro obbligati a completare le legioni nelle province di frontiera, ove non era ancor spento, sebbene morente, il genio marziale; e questi mercenarii, di leggi, e d' istituzioni civili non curanti, stabilirono un governo militare, al Sovrano, ed al popolo pericoloso ugualmente. Progredendo ulteriormente siffatti disordini, s' introdussero fra le milizie di Roma i Barbari delle province limitrofe, e questi popoli feroci, aggiunta al coraggio nativo la disciplina, non furono più a lungo tenuti a dovere dall' impotente politica degl'Imperatori, avvezza a servirsi degli uni per distruggere gli altri. Consci della propria forza, dal prospetto adescati di una preda cotanto ricca, i Barbari del Settentrione sotto il regno d' Arcadio ed Onorio, assalirono improvvisamente le frontiere dell' Impero romano, e satollata l' ingordigia del saccheggio, s' accinsero poi a fissare un soggiorno nelle devastate province. I Barbari più lontani, invasi gli abbandonati abituri de' primi, progredirono guadagnando terreno, e gravitarono di tutta la loro possanza sullo Stato romano già inetto a sopportare il peso di prima. Invece di armare i popoli per difendersi, gl' Imperatori richiamarono le legioni lontane, nelle quali solamente

confidavano; e si circondarono di tutte le raccolte milizie per difendere la Capitale ed il centro dell'Impero. La necessità di salvarsi aveva fatto tacere l'ambizione di dominare; ed all'antico punto d'onore di non restringere i confini dell'Impero, fu d'uopo rinunziare in siffatta estrema disperazione.

Stava la Brettagna, per situazione, lontana dalla ferocia di queste barbare invasioni, e come non molto per tal motivo l'apprezzavano i Romani, così ne uscirono le legioni che vi soggiornavano per difendere l'Italia e la Gallia. Assicurata dal lato di mare contro le scorrerie delle tribù de' Barbari le più imponenti, trovò nemici alle frontiere, che trassero partito dal suo stato senza difesa. I Pitti e gli Scotti, abitatori delle parti settentrionali oltre la muraglia d'Antonino, si precipitarono sui loro pacifici ed effeminati vicini, ed alle devastazioni del momento questi popoli alleati fecero succedere la minaccia di soggiogare l'intera provincia, o di organnizzarvi (e gli abitanti ancor più lo temevano) il saccheggio, e la devastazione. Sembra che i Pitti fossero una tribù degli antichi Britanni, cacciata nelle province settentrionali dalle conquiste d'Agricola, cogli abitanti delle medesime incorporata. Gli Scotti pure, Celti d'origine, s'erano stabiliti in Irlanda dapprima, poi migrando alle coste fra l'Occidente, e il Settentrione dell'Isola s'avvezzarono nel nuovo, come nell'antico soggiorno ad infestare colle prede, e le rapine la provincia romana (A). Queste tribù, veduti i più opulenti vicini non più a lungo difesi dall'armi di Roma, ed esposti, varcarono la muraglia romana, e vi si precipitarono sopra, e seb-

(A) Vedi la nota in fine del Volume.

bene sprezzabili nemici non incontrarono resistenza dagli abitanti poco avvezzi all' armi. Soliti i Britanni ad impetrare e difesa e governo dagl' Imperatori, voltisi supplichevoli a Roma, fu spedita una legione a proteggerli, e mal reggendo i Barbari al paragone dell'armi colla medesima, vennero respinti, e rotti in ogni scontro. Ritornata la legione trionfatrice a difendere le province meridionali dell' Impero, accadde una nuova invasione del nemico. Di nuovo ebbero i Britanni ricorso a Roma, ed ottennero di nuovo il soccorso di una legione, che riuscì efficace. Ma ridotti in casa agli estremi, stanchi da tante spedizioni lontane, i Romani avvertirono i Britanni che non avessero più oltre a contare su di loro per esserne soccorsi, ed esortatili ad armarsi in propria difesa, osservarono, che, siccome non avevano più padroni, spettava al loro valore il difendere l' indipendenza ad essi legata da chi avevali signoreggiati. Onde partirsene dall' Isola col contegno di una buona armonia, i Romani prestarono ad essi assistenza nel ricostruire la muraglia di Severo, mancando gli abitanti d' artefici abili abbastanza per ripararla, e la fabbricarono totalmente di pietra. Reso quest' ultimo servigio agli abitanti diedero alla Brettagna un addio, dopo esserne stati padroni pel corso di quattro secoli circa.

I BRITANNI

Consideravano gli avviliti Britanni siccome fatale questo dono di libertà, nè si credevano in grado di porre in pratica il prudente consiglio, avuto da' Romani, di armarsi in propria difesa. Non avvezzi ai pe-

ricoli della guerra, od alle cure del Governo civile, si riconoscevano incapaci d' ideare o di compiere disegni per resistere all' incursioni de' Barbari. Avevano anche due Romani, Graziano e Costantino, dopo aver indossato poco prima la porpora in Brettagna, trasportato sul continente il fiore della gioventù britanna; e periti nel mal riuscito tentativo d' impadronirsi del trono imperiale, avevano spogliata l' isola di chi nella disperata estremità del momento poteva meglio difenderla. I Pitti e gli Scotti, vedutala da' Romani finalmente abbandonata, riguardarono qual facile preda la Brettagna, ed assalirono con forze raddoppiate la muraglia settentrionale. Vinti dal timore i Britanni, trovarono i baloardi una fiacca difesa, ed abbandonata la loro stazione, lasciarono libero il paese alle scorrerie di un barbaro nemico. Recando ovunque e guasti e rovine gl' invasori commisero atti di un' estrema innata ferocia, non placata neppure dalla condizione derelitta, e dalla sommessa condotta degli abitanti. Gli infelici Britanni si diressero per la terza volta a Roma, che di già s' era dichiarata decisa a volerli abbandonare. Reggeva a que' tempi, valoroso e magnanimo, Ezio patrizio le vacillanti reliquie dell' Impero, e faceva fra i Romani degenerati risorgere lo spirito e la disciplina degli avi. Gli recarono i Britanni la lettera de' loro compatriotti, cui avevano intitolata: » I gemiti dei Britanni ». Alla soprascritta corrispondeva il tenore della lettera. » I Barbari », vi dicevano, » ci cacciano dall'un lato al mare; il mare ci rimanda dall'altro ai Barbari, e la dura scelta ci resta di perire sotto la spada, o nell'onde ». Ezio però, che aveva sulle braccia le armi di Attila, terribilissimo fra quanti mossero guerra all' Impero, mal poteva occuparsi delle

lagnanze di Alleati, cui la pura generosità poteva indurlo ad assistere. Rigettati per tal modo e ridotti alla disperazione abbandonarono le loro case, e poi, lasciato incolto il terreno, e cercatosi un rifugio nelle montagne e fra' boschi, ebbero a patire per l' inedia e pel nemico. I Barbari provarono essi pure la fame in un paese che avevano devastato, e malmenati separatamente dai Britanni dispersi, che non osavano opporsi loro di fronte, ritornarono carichi di spoglie alle native contrade.

Tratto partito da un intervallo di pace, ripresero i Britanni le occupazioni di prima, e sopravvenuti tempi propizii, dimenticarono le passate sciagure, e l' abbondanza ed i comodi della vita fecero fra essi ritorno. Nulla più possiamo immaginare che possedessero popoli rozzi, i quali non conoscevano l' arte del fabbricare abbastanza per innalzare senza l' assistenza de' Romani un baloardo di pietra. Eppure i frati istoriografi, nel descriverci gli accennati avvenimenti, si lagnano del lusso de' Britanni a quest' epoca, e ad un tal vizio, non già a codardia, o ad improvvidi consigli, attribuiscono le calamità a cui soggiacquero in seguito.

Totalmente intenti a godere un respiro di pace, non fecero i Britanni provvedimenti per opporsi ad un nemico, il quale, adescato dalla loro timida condotta di prima, li minacciava di una nuova invasione. Non siamo molto istruiti circa alla natura del governo civile lasciato dai Romani ai Britanni nel partire; ma sembra che gli uomini di un grado elevato assumessero ne' diversi distretti, una specie di autorità regale, sebbene precaria, e vivessero assai indipendenti gli uni dagli altri. A questa disunione ne' consigli s' aggiun-

sero dispute teologiche, e, cresciuti in numero, i discepoli di Pelagio, nativo pure Britanno, incussero spavento al Clero, il quale pare inclinasse allo spegnerli, anzichè opporsi al comune nemico. Travagliati in casa da mali siffatti, minacciati al di fuori da una invasione, cederono i Britanni alla momentanea suggestione del terrore; e consigliati da Vortigern, principe di Dumnonio, rivestito malgrado tutti i suoi vizii della suprema autorità, mandarono deputati in Germania, perchè invitassero i Sassoni a proteggerli e ad assisterli.

I SASSONI

Fra le nazioni barbare, note ne' tempi antichi o moderni, sembra che fossero i Germani la più distinta per costumi e politiche istituzioni, e che abbiano spinto al grado il più elevato le virtù del valore e dell'amore di libertà, le sole esistenti fra un popolo non incivilito, d'umanità, di giustizia comunemente non curante. Il governo dei Re, anche quando fu stabilito fra' Germani, poichè non lo era dappertutto, possedeva un' autorità limitatissima, e sebbene si scegliesse per lo più il sovrano fra la regia famiglia, pur nondimeno era questi diretto dalla volontà comune del popolo a cui presedeva. Se si trattava di cosa importante i guerrieri s'adunavano armati, gli uomini di un' autorità eminente impiegavano la persuasione ad ottenerne il consenso, il popolo esprimeva la propria approvazione col percuotere l'armi, o la disapprovazione colle grida. Non occorreva uno scrupoloso scruttinio di voto fra una moltitudine solitamente trascinata da una forte corrente ad un parere, o ad un altro, e

quanto per impulso s'era generalmente adottato, veniva con alacrità posto in esecuzione, con vigore proseguito. Anche in guerra più dell' autorità governava l' esempio de' principi; ma in tempo di pace si scioglieva in gran parte l' unione civile, ed i Capi minori amministravano la giustizia indipendentemente nei rispettivi distretti. Venivano eletti dai voti del popolo nelle grandi Assemblee, e sebbene nella scelta si avesse riguardo a nobiltà di nascita, le qualità personali, il valore soprattutto, procuravano ad essi i suffragi dei loro compatriotti nel conseguimento di siffatta onorevole, ma pericolosa distinzione. I guerrieri di ciascuna tribù, seguivano il Capo col più devoto attaccamento, colla più ferma costanza; gli servivano di corteggio in tempo di pace, di difesa in guerra, di consiglio nell' amministrazione della giustizia. Quantunque gareggiassero costantemente onde acquistarsi riputazione fra l' armi, non si scioglievano cionnullameno i vincoli di quell' inviolabile amicizia che l' uno professava verso l' altro, e tutti pel Capo. Morire per l' onore della banda a cui appartenevano era presso loro l' oggetto massimo dell' ambizione: sopravvivere al disonore della medesima ed alla morte del Capo, era un' infamia. Conducevano al campo e donne e figli che ne adottavano i sentimenti marziali; e, mossi in siffatta guisa da quanto può agire sugli uomini, divenivano invincibili ovunque non incontrassero i costumi e le istituzioni de' Germani limitrofi, o la disciplina, o l' armi, o il numero superiore de' Romani.

E Capi e seguaci erano mantenuti dal lavoro degli schiavi, o dalla porzione più debole e meno guerriera della Comunità da essi difesa. Non imponevano tributi che per soddisfare a' bisogni del semplice vitto, e gli

onori di un grado superiore, erano la sola ricompensa a cui aspirassero nell' esporsi alle fatiche e ai pericoli. Non conoscevano le arti raffinate della vita, e dell'agricoltura stessa poco si curavano. Bramavano anzi, sembra, inceppparne i progressi, ed i Capi, facendo ogni anno una nuova distribuzione di terreni fra gli abitanti d' ogni villaggio, li distoglievano per tal modo da un' affezione particolare ad una tenuta qualunque, o dal fare agricoli miglioramenti, che ne divertissero il pensiero dalle spedizioni militari, scopo principale della Comunità.

I Sassoni, per qualche tempo riguardati come una fra le tribù più guerriere di questo popolo feroce, divennero il terrore de' popoli vicini. Estendendosi dalle parti settentrionali della Germania, al Chersoneso Cimbrio, s' impadronirono del littorale dalla foce del Reno all' Jutland, d' onde percorsero ed infestarono co' ladronecci l' Oriente ed il Mezzogiorno della Brettagna, non che il Settentrione della Gallia. Onde opporsi a siffatte scorrerie, i Romani, destinato un ufiziale, lo chiamarono *Conte del lido di Sassonia;* e siccome l' arte della nautica può fiorire solamente fra un popolo incivilito, così sembra che riuscissero a respingere i Sassoni meglio degli altri Barbari, da cui furono invasi. La decadenza dell' Impero Romano li invitò a rinnovare le scorrerie, e ben accetto fu ad essi l'invito dei Deputati britanni, che loro suggerivano d' accingersi ad un' impresa a cui erano per natura bastantemente inclinati.

Hengist ed Horsa, fratelli, godevano di molta fama fra' Sassoni, e n' erano celebri il valore ed i nobili natali. Si credeva, come della maggior parte fra' principi Sassoni, che discendessero da Woden, ch' era una Divi-

nità fra questi popoli adorata; anzi n' erano riputati i nipoti, e questa circostanza aumentava l'autorità de' medesimi. Non cercheremo di indagare più oltre l'origine di questi principi e di queste nazioni, poichè ciò sarebbe evidentemente un gettare il tempo se cercassimo fra secoli barbari ed ignoranti gli annali di un popolo, del quale i primi Capi, mentovati da qualunque Storico veridico, riputavansi fra essi la quarta generazione di una Deità favolosa, o di un uomo cui la loro ignoranza aveva innalzato fino agli altari. L'arte degli antiquarii di penetrare nel buio tenterebbe invano, colla scorta dell'analogie immaginarie de' nomi, farsi strada fra la profonda oscurità che involge la Storia di questi popoli ne' secoli rimoti.

Vedendo i due fratelli le altre province della Germania abitate da un popolo guerriero e bisognoso, e le province ubertose della Gallia o conquistate o già percorse dall' altre tribù fra' Germani, persuasero facilmente i proprii compatriotti a non lasciarsi sfuggire un' opportunità favorevole di spiegare il loro valore, ed appagare la loro avidità. S' imbarcarono con mille e seicento uomini divisi su tre vascelli, ed approdando all' isola di Thanet, marciarono subito in difesa dei Britanni contro gl' invasori del Settentrione. Non valsero gli Scotti e i Pitti ad opporsi al valore di questi ausiliarii, ed i Britanni, applaudendo a sè stessi per averli saviamente chiamati, sperarono godere d' allora in poi pace e sicurezza sotto la protezione potente dei Sassoni guerrieri.

Comprendendo però Hengist ed Horsa dalla vittoria riportata facilmente sugli Scotti e sui Pitti, quanto agevole cosa fosse il soggiogare i Britanni ancora, se non avevano saputo resistere a così deboli nemici, decisero

di combattere per conto proprio, anzichè in difesa dei loro amici traligнati. Fecero sapere in Sassonia della fertilità e ricchezza della Brettagna, dipingendo sicuro l'assoggettamento d'un popolo da lungo tempo non avvezzo al maneggio dell'armi, e che, staccato non aveva guari dall'Impero Romano, dopo averne per tanti secoli formato provincia, non aveva acquistato ancora unione, e mancava d'affezione alla nuova libertà, di amore e di considerazione nazionale. Fondavano anche speranze maggiori sui vizii e sulla pusillanimità di Wortigern, fra' Britanni il Capo, per la qual cosa i Sassoni di Germania, lusingati da un prospetto cotanto aggradevole, si portarono, cinquemila in numero, sopra diciassette vascelli a rinforzare Hengist ed Horsa. Allora incominciarono i Britanni a sospettare le intenzioni degli alleati, de' quali andava sempre crescendo la forza, ma non videro scampo oltre l'accedere e il sottomettersi. Siffatta passiva condotta non riuscì però lunga pezza giovevole, poichè i Sassoni loro mossero lite sui ritardati sussidii, sulle sottratte proviande; e gettata ben presto la maschera, e fatta alleanza coi Pitti e gli Scotti, passarono ad aperta guerra contro i Britanni.

Incolleriti contro ausiliarii perfidi cotanto, e spinti da tali violenze agli estremi, si trovarono costretti a ricorrere all'armi, e deposto Vortigern, divenuto odioso pe' vizii e pel tristo successo de' suoi imprudenti consiglii, si crearono Capo Vortimer, figlio di lui. Combatterono contro i nemici molte battaglie, e sebbene la vittoria in tali scontri sia oggetto di disputa fra gli Annalisti britanni e sassoni, nullameno i progressi degli ultimi dimostrano che la vittoria propendeva solitamente per essi. Però in una battaglia combattuta ad

Eglesford, ora Ailsford, Horsa, generale de' Sassoni, rimase ucciso, e ad Hengist solo restò devoluto il comando. Quest' attivo condottiero, ricevendo sempre dalla Germania fresche milizie, recò la devastazione negli angoli i più rimoti della Brettagna, e standogli soprattutto a cuore di spargere il terrore delle sue armi non risparmiava, ovunque vincitore marciasse, nè età, nè sesso, nè condizione. Furono inceneriti privati e pubblici edifizii, scannati i Sacerdoti sugli altari da questi idolatri devastatori. Ebbero e Vescovi e Nobili un comune destino coll' infime classi, ed il popolo, fuggendo alle montagne o fra' deserti, veniva arrestato in cammino e sgozzato in masse. Taluni accettarono di buon grado la vita col rimanere schiavi del vincitore; altri, abbandonata la patria, si ricoverarono nella provincia, ove accolti caritatevolmente da un popolo che aveva con essi comuni e costumi e lingua, si stabilirono a frotte nel paese, e gli diedero il nome di Brettagna.

Gli Scrittori britanni adducono, in iscusa della facilità con cui i Sassoni entrarono nell' Isola, l' amore ispirato a Vortigern da Ravena, figlia d' Hengist, e fatto servire da questo artifizioso guerriero all' accecamento dell' imprudente Monarca. Aggiungono gli stessi Storici che Vortimer morì, e Vortigern, risalito sul trono, avendo accettato un banchetto da Hengist a Stonehenge, trecento fra' suoi Nobili vi rimasero proditoriamente trucidati, ed egli prigione. Questi racconti sembrano però inventati dagli autori Velci, ad oggetto di scusare la debole resistenza opposta dai loro compatriotti, e render ragione dei rapidi progressi, e della licenza e devastazioni de' Sassoni.

Dopo la morte di Vortimer, Ambrosio nativo bri-

tanno, e Romano d' origine, investito del supremo comando, tentò, non senza qualche buon successo, di riunire i Britanni per opporsi ai Sassoni. Le contese che ne derivarono accrebbero l' animosità fra i due popoli, e suscitarono negli abitanti l' antico spirito guerriero, assopito in un fatale letargo fino allora. Malgrado loro seppe però Hengist mantenersi in Brettagna, e ad oggetto di dividere le forze e l' attenzione dei nativi, chiamata in paese una nuova Tribù di Sassoni guidata dal fratello Octa e dal figlio di questi Ebissa, la stabilì nel Northumberland. Rimasto padrone del Mezzogiorno dell' Isola, fondò il regno di Kent, che conteneva la contea di questo nome, le provincie di Middlessex, Essex e porzione di quella di Surry. Fissò la sede regale a Cantorbery ove governò quarant' anni circa, e morì nel 488 lasciando alla sua prosapia i dominii da lui conquistati.

I felici successi d' Hengist eccitarono l' avidità degli altri Germani settentrionali, e in più volte, e sotto diversi Capi si precipitarono in folla ad invadere l' Isola. Questi conquistatori componevansi in gran parte delle tre Tribù de' Sassoni, degli Angli, e de' Giuti (1), noti talvolta sotto l' appellazione comune di Sassoni, tal' altra di Angli; e come parlavano la stessa lingua, ed erano governati dalle stesse istituzioni, tendevano naturalmente per questi motivi, e pel bene comune, ad unirsi contro gli antichi abitanti. Sebbene inferiori, i Britanni opposero una resistenza co-

(1) Gli abitanti di Kent e dell' Isola di Wight erano Giuti. Middlessex, Essex, Surry e le Contee meridionali fino a Cornwal erano popolate da Sassoni. Mercia, ed altre parti del regno le abitavano gli Angli.

stante, ma divenuti sempre più deboli, e poca tregua avendone il soffrire, furono cacciati nelle province di Cornwal e Wales, ove trovarono un asilo stante la situazione lontana, e le montagne inaccessibili del paese.

Il Regno della Sassonia meridionale fu il primo che i Sassoni stabilissero in Brettagna, dopo quello di Kent. Nel 477, Ella, loro condottiero, condusse seco un esercito di Germania, e sbarcato sulla costa meridionale procedè e s'impadronì del territorio vicino. Trovandosi armati non abbandonarono questa volta i Britanni i proprii possedimenti, e non vennero espulsi, se non che dopo rotti più volte in battaglia da questi belligeri occupatori. Lo scontro, il più memorabile di cui facciano parola gli Storici, accadde a Meacsedes-Burn, ove, sebbene i Sassoni riportassero pure la vittoria, soffrirono talmente che ne vennero i progressi di conquista ritardati. Rinforzato però da freschi soldati si pose Ella nuovamente in campo contro i Britanni, e strinse d'assedio Andred-Ceaster, ove gli abitanti e il presidio si difesero con valore da disperati. Infuriati i Sassoni e per l'incontrata resistenza, e per le fatiche e i pericoli a cui s'erano esposti, raddoppiato contro la Piazza ogni sforzo, se n'impadronirono, e vi posero a fil di spada tutti i nemici senza distinzione. Questa vittoria assicurò ad Ella le fatte conquiste, e perciò, assunto il nome di Re, estese i suoi dominii sulla provincia di Sussex e su quella di Surry in gran parte. Intoppo alle conquiste di lui nell'Oriente dell'Isola fu il regno di Kent; ed un'altra Tribù di Sassoni, coll'impadronirsi delle province occidentali, lo trattenne dal farvi progressi.

Trassero gli ultimi dalla situazione del paese ove si

stabilirono il nome d' Occidentali, e vi sbarcarono nel 495 guidati da Cerdico e dal figlio di lui Kenrico. Aveva l' esperienza insegnato a starsi in guardia ai Britanni, talchè, trovatisi ben in ordine per opporsi al nemico, diedero battagia a Cerdico lo stesso giorno in cui sbarcò, e, sebbene vinti, difesero ancora per qualche tempo contro gl' invasori la propria libertà. Nessun' altra Tribù di Sassoni incontrò una resistenza così vigorosa, nè diè prova di cotanto valore e di perseveranza nel proseguire le sue conquiste. Cerdico si vide anche costretto di chiamare in soccorso i suoi compatriotti dai Regni di Kent e Sussex, e dalla Germania pure, d'onde gli pervennero fresche milizie guidate da Porta e da Bleda e Megla suoi figli. Fatto per tal modo più potente, combattè nell' anno 508 contro i Britanni capitanati da Nazan Leod una battaglia ostinatissima. Prevalse questi dapprincipio, giacchè aveva già sgominato l' ala guidata da Cerdico, ma accorso Kenrico in tempo con l' ala vincitrice comandata da lui, recò soccorso al padre, riordinò la battaglia, che terminò in una completa vittoria riportata dai Sassoni. Perì sul campo Nazan Leod con cinquemila de' suoi, lasciando i Britanni indeboliti, non però avviliti; e perciò proseguirono la guerra, ancorchè la sorte dell' armi propendesse ordinariamente dal lato de' Sassoni, a' quali le corte spade, e l' ordine serrato di battaglia davano vantaggio sull' armi proiettili de' Britanni. Non mancò Cerdico di trarre partito dalla prospera fortuna, e ad oggetto d' allargarsi, assediò Monnt Badon, o Banesdoune presso Bath, ove s' erano rifuggiti i più ostinati fra' vinti. I Britanni meridionali impetrarono in siffatti estremi l' aiuto d'Artur, principe de' Siluri, che con eroico valore sosteneva al tramonto

il destino della patria. È questi quell' Arturo cotanto celebre ne' canti di Thaliessin e d' altri Bardi britanni, del quale sono le qualità guerriere talmente dalla Favola oscurate, che nasce il dubbio se abbia veramente esistito. Sebbene i poeti sfigurino colle finzioni la storia la più veridica, e sien usi a vestire un po' stranamente la verità, allorquando essi sono, come fra' Britanni, i soli Storici, hanno però ordinariamente le più stravaganti esagerazioni de' medesimi qualche fondamento. Certo si è, che i Britanni nel 520 liberarono dall' assedio Badon, postivi in rotta in battaglia campale i Sassoni. Quest' infortunio trattenne Cerdico nella carriera delle sue conquiste; non valse però a torgli di mano le già fatte. Fondò insieme al figlio Kenrico, suo successore, il regno de' Sassoni occidentali, o di Wessex nelle contee di Hants, Dorset, Wilts, Berks, e nell'isola di Wight, e lasciati i loro discendenti eredi di queste conquistate province, morirono il primo nell'anno 534, nel 560 il secondo.

Mentre s' avanzavano i Sassoni nel Mezzogiorno, non erano però in altre parti dell' Isola meno attivi. Diffatti nel 527 sbarcò sulla costa orientale di Brettagna una grossa Tribù d' avventurieri guidata da diversi Capi, i quali, combattute molte battaglie non rammentate particolarmente dalla Stòria, vi fondarono tre nuovi regni. Uffa assunse il titolo di Re degli Angli orientali nell' anno 575, di Re di Mercia Cerda nel 585, della Sassonia orientale, od Essex, Erkenwin nel tempo stesso, ignorasi però in qual anno precisamente. Venne quest' ultimo regno smembrato da quello di Kent, e comprendeva l'Essex, il Middlessex, e porzione dell' Hertfordshire. Componevano il regno degli Angli orientali le Contee di Cambridge, di Suffolk e di Nor-

folk, e s' estendeva quello di Mercia sulle contee centrali dalle sponde del Severno alle frontiere di questi dre regni.

Sbarcati con Hengist, si fissarono i Sassoni nel Northumberland, ma incontratavi una resistenza ostinata, siccome poco progredivano nel soggiogare gli abitanti, ne rimanevano le cose talmente mal ferme, che nessuno fra' loro Principi v' assunse per molto tempo il titolo di Re. Finalmente nell'anno 547 Ida, principe sassone valorosissimo, che pretendeva discendere, al pari degli altri principi della Nazione, da Woden, condotto seco di Germania un rinforzo, pose in grado i Nortumbri di proseguire contro i Britanni le fatte conquiste. Egli soggiogò il paese chiamato ora Northumberland, il Vescovado di Darham, come pure alcune contee fra il Mezzogiorno e l' Oriente in Iscozia, ed assunse la Corona sotto il titolo di Re di Bernicia. Quasi nel tempo stesso Ella, altro principe sassone, conquistato il Lancashire, ed in gran parte l'Yorskire, venne salutato Re di Deiri. Questi due regni toccarono entrambi ad Etelfrido nipote d' Ida, il quale sposata Acca figlia di Ella, e cacciato il fratello di lei Edwino, fondò uno fra' più potenti sassoni regni, detto di Northumberland. Non si sa fin dove se n' estendessero i dominii nel paese ora chiamato Scozia, ma le pianure, non v' ha dubbio, specialmente la costa orientale, v' erano popolate in gran parte di Germani, sebbene le spedizioni fattevi da diversi avventurieri sassoni non le rammenti la Storia. Prova convincente di un siffatto avvenimento ne è la lingua che vi si parla, puramente sassone, nè può essere distrutta dagli annali imperfetti e favolosi, che gli Storici scozzesi ci vorrebbero far digerire.

L' EPTARCHIA

Per tal modo, dopo una lotta contrastatissima, che durò circa un secolo e mezzo, l' Eptarchia o i Sette Regni sassoni vennero fondati nella Brettagna, e la parte meridionale dell' Isola, meno Wales e Cornwal, cambiò interamente lingua, costumi ed istituzioni politiche. Avevano talmente i Britanni sotto il dominio de' Romani fatti progressi nell' arti, talmente se n' erano inciviliti i costumi, che fabbricarono ventotto città considerabili, oltre un gran numero di villaggi e ville. Ma i feroci conquistatori, che la soggiogarono ai tempi di cui parliamo, seppellirono ogni cosa nella barbarie di prima, ed i pochi, non trucidati o non cacciati dalle loro abitazioni, vennero ridotti alla schiavitù la più abbietta. Nè Franchi, nè Goti, nè Vandali, nè Borgognoni, nè gli altri conquistatori settentrionali, che percorsero qual torrente impetuoso le province meridionali dell' Impero, devastarono giammai in cotal guisa le debellate province, o si scatenarono cotanto animosamente contro gli abitanti delle medesime. Siccome i Sassoni arrivavano interpolatamente in Corpi separati, i Britanni, ancorchè dapprincipio poco guerrieri, opponevano resistenza, e perciò col prolungarsi riuscì la guerra ad ambo le parti, ai vinti in ispecie, rovinosissima. I primi invasori giunti di Germania, in vece di impedire che altri avventurieri dividessero seco loro le spoglie degli antichi abitanti, si videro costretti di sollecitare l' arrivo dalla patria di fresche milizie, nè rimaneva partito ai nuovi coloni fuorchè lo sterminare i Britanni, onde procacciarsi abitazione e sussistenza. E perciò poche conquiste ci

narra la Storia più rovinose, poche rivoluzioni più violenti delle operate dai Sassoni.

Finchè durò la lotta co' nativi, i Principi sassoni si mantennero uniti d'interesse e ne' consigli, ma chiusi i Britanni nelle sterili contee di Cornwal e di Wales, e non più molestati i conquistatori, il vincolo dell'alleanza s'allentò di molto fra i Principi dell'Eptarchia. Sebbene assumesse taluno fra essi, o gli si lasciasse, la preponderanza, erane l'autorità, se pure dobbiamo crederla regolare, o legittima, estremamente circoscritta, ed agiva ogni Stato*, come independente, o non legato cogli altri. Inevitabili divenivano quindi e guerre e rivoluzioni e dissensioni fra un popolo turbolento e guerriero, nè occorre che ci occupiamo di siffatti avvenimenti, checchè imbrogliati e confusi. Oltre la difficoltà di proseguire la storia di sette regni indipendenti ad un tempo, esiste per uno scrittore uno scoraggiamento prodotto dall'incertezza, dalla aridità almeno de' racconti trasmessici. I frati, soli analisti in que' secoli, vivevano lontani dalle pubbliche faccende, e riguardavano gli avvenimenti civili soggetti agli ecclesiastici, e partecipando dell'ignoranza e barbarie in allora comuni, erano assai creduli, pel maraviglioso appassionati, ed all' ipocrisia propensi, difetti tutti quasi inseparabili dalla professione e dal genere di vita monastica. Abbonda di nomi la Storia di quei tempi, ma scarseggia di fatti, o vi sono narrati talmente, senza accennarne le circostanze e le cause, che lo scrittore il più profondo, o il più elegante, dispererebbe di formarne oggetto d'istruzione o di trattenimento al lettore. La molta dottrina, l'immaginazione vigorosa di Milton rimasero pure oppresse sotto il peso di un siffatto incarico; e quest'Autore non si fa scru-

polo di dichiarare, che le battaglie de' falchi o de' corvi meritano d' essere raccontate quanto gli avvenimenti confusi e le zuffe della sassone Eptarchia. Perciò, ad oggetto di connettere gli avvenimenti in modo sopportabile, daremo qualche contezza relativamente alle successioni dei Re, ed alle rivoluzioni le più importanti avvenute particolarmente in ogni regno, ed incomincieremo da quello di Kent, che venne fondato il primo.

IL REGNO DI KENT

Esco succedè al padre Hengist nel regno di Kent, ma non aveva, sembra, il genio militare di quel Conquistatore, che aprì il primo la strada all' armi sassoni in Brettagna. Quelli fra Sassoni che volevano, pugnando, procacciarsi fama di valorosi, o nuovi stabilimenti, s' affollarono sotto gli stendardi di Ella, re di Sussex, il quale stava procedendo con buona fortuna in una guerra contro i Britanni, e poneva le fondamenta di un nuovo regno. Esco si contentò di restare possessore tranquillo del regno di Kent, quale nel 512 lasciò al figlio Octa, ed a' tempi di questi i Sassoni orientali fondarono la Monarchia, e smembrarono da quella di Kent le province di Essex e di Middlessex. Morto dopo un regno di ventidue anni gli successe nel 534 il figlio Ermenrico, che regnandone trentadue nulla compiè di memorabile, fuorchè s' associò nel governo il figlio Etelberto, onde assicurare nella propria famiglia la successione, ed impedire quelle rivoluzioni che sogliono accadere in una Monarchia barbara e turbolenta.

Rinacque sotto Etelberto la fama della sua prosapia

che aveva per alcune generazioni languito. La non attività de' suoi predecessori, e la situazione del paese al coperto d' ogni ostilità de' Britanni, sembrano aver prodotto un indebolimento nel genio guerriero de' Sassoni di Kent; ed Etelberto, ne' primi tentativi per estendersi e distinguersi, non fu fortunato. Due volte Ceolino re di Vessex lo ruppe in battaglia, ed obbligatolo a cedergli il primato nell'Eptarchia, non conservando moderazione nella vittoria, e soggiogando il regno di Sussex, quest' ambizioso Monarca eccitò gelosia negli altri principi. Si formò contro lui una Lega, ed Etelberto avutone il comando, e datagli battaglia, riportò una decisa vittoria. Ceolino morì subito dopo, ed Etelberto gli fu successore e nella primazìa sugli Stati sassoni, e negli ambiziosi disegni. Vinse tutti, meno il Re di Northumberland, e se li assoggettò; e si assise anche a viva forza sul trono di Mercia, il più esteso fra sassoni regni. Inquieto però, perchè si fosse contro esso formata una Lega, pari a quella che seco lui aveva vinto Ceolino, ebbe la prudenza di rinunziare il regno di Mercia a Vebba erede legittimo, figlio di Cerda primo fondatore del medesimo; ma dall' ambizione regolato mai sempre, anzichè dalla giustizia, gli fece la cessione a patti tali, che Vebba divenne poco più di un tributario del suo artifizioso benefattore.

L'avvenimento il più memorabile accaduto durante il regno di questo gran Principe fu l' introduzione della Fede cristiana fra gli Anglo-Sassoni. Era barbaro e grossolano fra' Sassoni, e specialmente fra' Germani ogni genere di superstizione, e fondato sopra racconti ricevuti per tradizione dagli avi, non ridotto a sistema, non connesso ad istituzioni politiche, come fra Druidi;

e sembra, che, come poca sensazione imprimeva nei suoi devoti, abbia agevolmente ceduto il posto alla nuova dottrina promulgata fra essi. Riguardavano Woden, cui riputavano lo stipite di tutti i loro principi, qual Dio della guerra, e quindi lo consideravano naturalmente la Deità suprema, l'oggetto massimo del culto religioso. Credevano, rendendosi propizia questa Divinità col valore (giacchè facevano minor conto delle altre virtù), di essere ricevuti nelle sue sale dopo morti, e riposarvi sdraiati, e gavazzarvi, e bevervi la cervogia ne' cranii de' nemici spenti in battaglia. Imparadisati da siffatte idee che n'appagavano ad un tempo le passioni della vendetta, e dell'intemperanza, passioni dominanti fra' Barbari, disprezzavano i pericoli in guerra, e le superstizioni religiose aumentavano la loro nativa ferocia contro i vinti. Poco sappiamo d'altre teologiche opinioni fra' Sassoni, se non che erano politeisti, e rendevano un culto al Sole e alla Luna. Che adoravano il Dio del tuono sotto il nome di Thor; avevano immagini ne' templi; facevano sagrifizii. Che prestavano fede alle malie e agl'incantesimi; che generalmente ammettevano un sistema di dottrine cui riputavano sacro, sebbene al pari d'ogni altra superstizione sembrerebbe stravagante, proposto a chi non v'è fin dalle fasce famigliarizzato.

Le continue guerre fra i Britanni ed i Sassoni dovevano naturalmente indisporre quest'ultimi contro la Fede cristiana, allorquando predicata fra loro da nemici cotanto inveterati; e forse, secondo i rimproveri loro fatti da Gilda e da Beda, non erano neppure smaniosi i primi di comunicare a chi li aveva crudelmente soggiogati la dottrina dell'eterna vita e salute. Pur nondimeno, siccome un popolo incivilito, conserva

sempre ancorchè vinto, una superiorità non indifferente sopra popoli barbari ed ignoranti, avevano tutti i conquistatori settentrionali dell' Europa già abbracciata la Fede cristiana, quale la trovarono stabilita nell'Impero; e non era impossibile che i Sassoni non riguardassero con qualche venerazione una dottrina di già fra' loro fratelli divenuta predominante. Sebbene dotati di poca penetrazione non potevano non vedere un grado di coltura nelle contrade del Mezzogiorno, oltre quanto sapevano, e diveniva quindi naturale che essi si dessero per vinti dalla sapienza superiore, e dallo zelo, per cui si distinguevano, anche a quei tempi, gli abitanti de' regni cristiani.

Avrebbero però queste cause tardato a lungo di produrre effetti notabili, se un incidente propizio non avesse favorito l'introduzione del Cristianesimo nel regno di Kent. Unitosi Etelberto in matrimonio, vivente il padre, con Berta figlia unica di Cariberto re di Parigi, ed uno fra' discendenti di Clodoveo, conquistatore delle Gallie, fu obbligato, prima d' ottenerla in isposa, di stipulare, che avrebbe lasciato alla Principessa libero l'esercizio del suo culto, concessione fra' Sassoni idolatri non difficile ad ottenersi. Berta condusse seco lei alla Corte di Cantorbery un Vescovo di Francia, e zelante di propagare la propria religione visse assidua negli esercizii divoti, sostenne il credito della Fede cristiana con una condotta illibata, ed impiegò tutta l'insinuazione, e la destrezza per ispirare al marito i suoi principii religiosi. Popolare alla Corte; e col dominare Etelberto, seppe talmente aprire al Cristianesimo la strada, che Gregorio, detto il Grande, in allora Papa, concepì lusinghe di condurre a com-

pimento il disegno, da lui ideato prima d'ascendere al trono, di convertire i Sassoni-Britanni.

Gli accadde, mentre era ancora semplice privato di osservare nella piazza del mercato a Roma esposti in vendita alcuni giovani sassoni, cui i mercanti romani avevano comprati dagli avidi parenti nelle scorse in Brettagna fatte pel loro traffico. Colpito dalla bellezza della carnagione, e dall' aspetto fiorente di costoro, dimandò Gregorio a qual paese appartenessero, ed istrutto, che erano *Angli*, replicò che meglio potevano chiamarsi *Angeli*. Soggiunse che era un peccato, che il Principe dell' oscurità godesse di così bella preda, e sotto una tale soprascritta alloggiasse un' anima priva di grazia interna, e di rettitudine. Ricercando poi del nome della provincia ove abitavano, ed istrutto che chiamavasi *Deiri*, replicò: » Benissimo, sono chiamati alla misericordia di Dio dalla sua collera *De ira*. Ma qual' è il nome del Re della provincia » ? Ed istrutto che chiamavasi Ella o Alla: » Alleluia, esclamò, cercheremo di far cantare le lodi di Dio nelle loro contrade ». Mosso da queste allusioni, che sembravangli cotanto felici, si decise ad intraprendere una missione in Brettagna, ed ottenuta l' approvazione del Papa, s' accinse al pericoloso viaggio. Ma come era assai popolare fra' suoi, nè amavano i Romani vederlo esporsi a tanti pericoli, s'opposero, perchè non l' effettuasse, e fu costretto di rinunziare, momentaneamente almeno, a qualunque pensiero tendesse a realizzare un disegno sì pio.

Non si trovava in quel secolo del tutto raffreddata la controversia fra' Pagani e i Cristiani; nè aveva mai Pontefice alcuno prima di Gregorio spinto all' eccesso uno zelo smoderato contro la religione de' primi. Aveva

egli dichiarato aperta guerra ai monumenti preziosi dell'antichità, quali, siccome appare dalla piega del suo ingegno, e dallo stile de' suoi componimenti, non poteva nè gustare, nè intendere. Ambiva distinguersi nel Papato colla conversione degli Anglo-Sassoni; perciò pose gli occhi sopra Agostino, frate romano, e lo mandò con trenta compagni a predicare il Vangelo nell'Isola. Atterriti questi Missionarii dai pericoli che li minacciavano nel proporre una nuova dottrina ad un popolo feroce cotanto, dei quale ignoravano la lingua, si trattennero qualche tempo in Francia, e rimandarono Agostino al Papa, affinchè, esposte le difficoltà e l'azzardo dell'impresa, ne ottenesse il permesso di rinunziarvi. Ma Gregorio, esortatili a perseverare nel disegno, li consigliò di scerre alcuni interpreti fra i Franchi che parlassero la lingua dei Sassoni, e li raccomandò ai buoni ufizii della regina Brunichilde, la quale aveva in allora usurpata l'autorità sovrana in Francia. Questa Principessa, sebbene lorda d'ogni vizio di perfidia e di crudeltà, aveva, o presumevasi dotata di un grande zelo per la causa, e Gregorio si riconobbe debitore in gran parte all'assistenza amichevole di lei del buon successo dell'impresa.

Giunto Agostino a Kent trovò il pericolo reale minore dell'immaginato, poichè Etelberto, che propendeva di già per la Fede cristiana, gli assegnò l'alloggio nell' isola di Thanet e gli diè subito udienza. Nondimeno, temendo che le malìe e gl'incantesimi venissero adoprati contro lui da sacerdoti, che recavano da paesi lontani un culto sconosciuto, li accolse all'aria aperta, ove credeva che più agevolmente se ne potesse dissipare la magia. Colà Agostino, col mezzo degli

interpreti, gli fece conoscere i dogmi della Fede cristiana, e gli promise eterna gioia, ed un regno interminabile in Cielo, se voleva lasciarsi persuadere a ricevere una siffatta salutare dottrina: » Le vostre parole, le vostre promesse sono belle » replicò Etelberto » ma sono nuove ed incerte, nè so prestarvi piena fede, e rinunziare a principii, da me, da miei antenati, per tanto tempo nutriti. Siate nullameno il ben venuto, e qui rimanetevi in pace, e giacchè intraprendeste un viaggio così lungo, colla pura mira, mi sembra, di quanto riputate nostro vantaggio, vi fornirò dell'occorrente, e vi permetterò di predicare ai miei sudditi le vostre dottrine ».

Incoraggiato Agostino dal favorevole accoglimento, e da un prospetto di buon esito, procedè con raddoppiato ardore a predicare il vangelo ai Sassoni di Kent, e ne attrasse l'attenzione coll'austerità de'costumi, colle penitenze severe a cui si condannava, coll'astinenze, e colle mortificazioni. Eccitatane la maraviglia con un sistema di vita in apparenza contro natura, ispirò loro più facilmente la fede de' miracoli operati, dicesi, da lui, per convertirli. Vinti da tali motivi, e dal favore dichiarato della Corte, molti si fecero battezzare, e il Re stesso accettò il rito cristiano. Influì l'esempio di lui sopra i sudditi, ma egli non volle costringerli a ricevere la nuova dottrina. Al principio della sua missione riputò opportuno Agostino di mostrarsi assai dolce, e disse ad Etelberto, che il servigio di Cristo deve essere onninamente volontario, nè deve usarsi violenza, ad oggetto di propagarne la salutare dottrina.

Recò molta soddisfazione a' Romani la notizia di queste conquiste spirituali, ed esultarono all'udire co-

tanto pacifici trofei, siccome n' avevano gli antenati esultato pei trionfi i più sanguinosi e le più segnalate vittorie. Gregorio scrisse una lettera ad Etelberto, ove informatolo, che si appressava la fine del Mondo, lo esortava a mostrarsi zelante nella conversione de' sudditi, ad inveire contro il culto degl' idoli, ed a fabbricarsi la buon' opera della santità con tutti i mezzi dell' esortazione, del terrore; delle carezze, e de' castighi: dottrina a quel secolo ed alle solite massime papali più addatta de' principii di tolleranza, quali Agostino aveva creduto prudenza l' inculcare. Rispondeva anche il Pontefice ad alcune dimande del Missionario relative al governo della nuova chiesa di Kent. Oltre diverse cose poco importanti qui a riferirsi interpellavasi da Agostino, se fra *cugini germani potevasi contrarre matrimonio.* Rispondeva Gregorio che dalle leggi romane erano stati diffatti permessi simili matrimonii, ma come li aveva l'esperienza dimostrati senza prole, egli li aveva vietati. Chiedendo Agostino, *se si poteva battezzare una donna gravida*, rispondeva il Papa di non vedervi obbiezione, e dimandando *quanto tempo dopo nato doveva aspettarsi a battezzare il bambino*, rispondeva, *immediatamente, esigendolo il caso.* Così pure, all' interrogazione *quanto tempo dovesse lasciar trascorrere il marito dopo il parto per comunicare colla moglie* replicava, ch' era d' uopo che avesse terminato di allattare il bambino, esortando le donne ad uniformarsi a questa pratica. Ed all' altra, *quando avesse un marito potuto entrare in chiesa, o ricevere i sacramenti, dopo aver avuto commercio colla moglie* soggiungeva; che se non l' aveva accostata senza libidine, e col puro scopo di propagare la specie, non era senza peccato, ma occorreva poi sempre in ogni

caso, che, prima d'entrare in chiesa, od accostarsi alla Comunione, egli si purgasse colle preghiere e le abluzioni, e neppure adempisse i sacri doveri, immediatamente dopo usate tali precauzioni. Altre dimande, altre risposte facevansi più indecenti ancora e ridicole, dalle quali appare (1), e dall'insieme, che Gregorio, e il Missionario erano, più di qualunque persona, dotati d'un intendimento fino, idonei al far de' progressi fra' Sassoni barbari, ed ignoranti, se è vero che una simpatia di costumi influisca non poco in tali casi.

Onde agevolare la strada all'introduzione del Cristianesimo, Gregorio ingiunse ad Agostino di torre gli idoli senza distruggere gli altari de' Pagani, poichè il popolo, diceva, sarebbe stato adescato ad assistere al Culto cattolico, se lo avesse veduto celebrato in luoghi, che era avvezzo a venerare. E siccome i Pagani sagrificavano e festeggiavano co' Sacerdoti sugli olocausti, egli esortò il Missionario a persuaderli in occasione di festività cristiane a scannare il bestiame in vicinanza alle chiese, abbandonandosi ai giulivi trattenimenti, a cui erano avvezzi. Siffatte condiscendenze politiche ce lo dimostrano, malgrado la sua ignoranza

(1) Dimanda Agostino: *Si mulier menstrua consuetudine tenetur, an ecclesiam intrare ei licet, aut sacrae communionis sacramenta percipere?* Risponde Gregorio: *Sanctae communionis mysterium in eisdem diebus percipere non debet prohiberi. Si autem ex veneratione magna percipere non praesumitur, laudanda est.* Agostino dimanda: *Si post illusionem, quae per somnum solet accidere, vel corpus Domini quilibet accipere valeat; vel, si sacerdos sit, sacra mysteria celebrare?* Gregorio risponde con molte dotte distinzioni ad una dimanda cotanto dotta.

superstiziosa, non ignaro del tutto dell' arte di governare gli uomini. Venne Agostino consacrato arcivescovo di Cantorbery, e, rivestito da Gregorio dell' autorità sull'altre chiese in Brettagna, ricevette da Roma il pallio contrassegno d' onore ecclesiastico. Lo avvertì anche Gregorio di non andar molto superbo del dono che egli aveva d' operare miracoli; e siccome Agostino, gonfio pel buon successo della sua missione, pareva disposto ad estendere la propria autorità sui Vescovi della Gallia, gli fece il Papa sapere ch' essi non dipendevano per nulla dalla sua giurisdizione.

Dal matrimonio d'Etelberto con Berta, e molto più dall' aver egli abbracciato il Cristianesimo, ebbe origine una comunione de' suoi sudditi coi Francesi, cogl' Italiani, e cogli altri popoli del Continente, che contribuì a torre i Sassoni dallo stato d' ignoranza e di barbarie, ove avevano fin allora marcito. Mise pure Etelberto in vigore, coll' assenso degli Stati del regno, un corpo di leggi, le prime leggi scritte promulgate da' conquistatori settentrionali, e resse i sudditi in guisa ad essi benefica, gloriosa per lui. Governò cinquant' anni il regno di Kent, e, morto, lasciò nell' anno 616 successore il figlio Eadbaldo. Sedotto da una passione per la matrigna, questo Principe abbandonò per qualche tempo le Fede cristiana, che non permetteva un matrimonio incestuoso, e i suoi popoli fecero seco lui ritorno all'idolatria. Vedendo Lorenzo successore d' Agostino abbandonato il Culto cristiano, già s' accingeva a ritornare in Francia, anzichè soggiacere alla mortificazione di predicare senza frutto il Vangelo agli Infedeli, e già s' erano allontanati dal regno Mellito e Giusto, consacrati Vescovi di Londra e di Rochester, allorquando, prima di rinunziare totalmente alla sua

carica, tentò un mezzo ancora per riconvertire il Re. Gli si presentò dinanzi, e svestitosi gli mostrò il corpo coperto d' ammaccature e di batture. Maravigliato il Re, perchè alcuno avesse osato trattare in tal modo una persona del suo grado, gli disse Lorenzo, che aveva ricevuto quella punizione da San Pietro, principe degli Apostoli, il quale, a lui comparso in visione, dopo averlo severamente rimproverato, perchè volesse abbandonare la sua carica, avevagli inflitto que' contrassegni visibili della sua disapprovazione. O rimanesse Eadbaldo colpito dal miracolo, o prevalessero in lui altri motivi, fece divorzio dalla matrigna, e ritornò a professare il Cristianesimo, imitato dal suo popolo. Eadbaldo non giunse alla fama ed all' autorità del padre, e morì nel 640, dopo aver regnato ventidue anni, lasciando due figli, Erminfrido ed Ercomberto.

Ercomberto, ancorchè il più giovane, figlio di Emma, principessa francese, trovò mezzi di salire al trono, ed è celebrato da Beda, perchè fondò il digiuno della Quaresima, ed estirpò del tutto l' idolatria, tollerata fino allora dai Monarchi, che lo avevano preceduto, malgrado la preponderanza acquistata dal Cristianesimo. Regnò ventiquattro anni, e lasciò la Corona al figlio Egberto, che ne regnò nove e s'acquistò rinomanza perchè incoraggiò l'istruzione, ma si rese infame per aver posti a morte due cugini germani, figli dello zio Erminfrido. Gli Scrittori ecclesiastici lo lodano della cessione alla sorella Domnona di alcune terre nell' isola di Thanet, ove essa fondò un monastero.

La sanguinosa precauzione d' Egberto non valse a fissare la Corona in capo a suo figlio Ederico. Lotario, fratello del defunto, s' impadronì del regno,

e, ad oggetto d' assicurarne il possedimento in famiglia, s' associò nell' amministrazione del governo il figlio Riccardo. Il principe detronizzato ebbe ricorso ad Edilwaco, re di Sussex, e, coll' aiuto di questi, data allo zio battaglia, lo pose in rotta, e l' uccise. Riccardo fuggì in Germania, e andò poi a morire a Lucca in Toscana. Guglielmo di Malmesbury attribuisce la trista fortuna di Lotario a due delitti; all' avere cioè concorso nell' assassinio dei cugini, ed allo sprezzo che nutriva per le reliquie.

Lotario regnò dieci anni, Ederico ne regnò due solamente, ed alla morte di questi, il fratello Vidredo ottenne la corona. Ma siccome all' ordine di successione s' erano frapposti intoppi dalle rivolte, e dalle usurpazioni, lo spirito di parte incominciò a predominare la Nobiltà, ed essa invitò Cedawlla, re d' Essex, col fratello Mollo ad attaccarlo. Commisero costoro molti e varii guasti nel regno di Kent, ma lo lasciò alquanto in pace la morte di Mollo, ucciso in una scaramuccia. Alle faccende di Kent ridonò l' ordine Vidredo, e dopo aver regnato trentadue anni lasciò la Corona in famiglia. Eadberto, Etelberto ed Alarico, che ne discendevano, salirono al trono; e rimasta estinta colla morte dell' ultimo, accaduta nel 794, la stirpe regale di Kent, lo Stato fu posto in trambusta dai Capi di fazione, speranzosi di ascendere al trono. Egberto, succedutogli il primo, regnò due anni soli; Cutredo, fratello del Re di Mercia, sei anni; e Baldredo, ramo illegittimo della stirpe regale, dopo averne fra' torbidi, e con titolo precario regnato diciotto, fu scacciato nell' anno 723 da Egberto, re di Wessex, che sciolta la sassone Eptarchia, ne aggregò ai suoi dominii i regni diversi.

IL REGNO DI NORTHUMBERLAND

Adelfrido, re di Bernicia, sposata Acca, figlia di Ella, re di Deiri, e cacciatone il fratello Edwino fanciullo ancora, unite in una monarchia le contee settentrionali dell' Umbria, acquistò preponderanza nell' Eptarchia. Egli sparse il terrore dell' armi sassoni fra' popoli vicini e colle vittorie riportate sugli Scotti, sui Pitti e sui Velci ancora, estese da ogni parte i confini de' suoi dominii. Assediati in Chester, uscirono i Britanni in massa a combatterlo, ed un corpo di 1250 frati del monastero di Bangor, tenuto loro dietro, si pose a poca distanza dal campo di battaglia, onde incoraggiare colla presenza, e coll' esortazioni i combattenti. Chiesto da Adelfrido lo scopo di una comparsa siffatta, fu istrutto, ch' erano que' sacerdoti venuti ad orare contro esso. Dunque, disse, sono nemici al pari degli altri che intendono di combattere contro di noi, ed ordinato ad un distaccamento di piombare sopra costoro, ne fu fatto talmente un macello, che a soli cinquanta riuscì di scampare la vita. Sbigottiti dall' accaduto i Britanni furono posti in piena rotta; Chester aprì le porte; ed Adelfrido, traendo dalla vittoria partito, s' impadronì di Bangor, e demolì il monastero, fabbricato sì vasto, che una porta distava un miglio dall' altra, e conteneva 2100 frati, che si mantenevano, diconsi, col lavoro delle proprie mani.

Malgrado le riportate vittorie viveva Adelfrido inquieto sul giovinetto Edwino, a cui aveva tolto lo scettro di Deiri. Fatto già adulto, andò il Principe errando di luogo in luogo, in pericolo ognora de' lacci tesigli da Adelfrido, finchè fu accolto e protetto nella Corte

di Redwaldo, re degli Angli orientali, ove col garbo del suo contegno si cattivò la stima e l'affezione di tutti. Ma il Re di Northumberland sollecitò vivamente Redwaldo perchè uccidesse e gli consegnasse il suo ospite, e gli offrì ricchi doni ad indurlo, minacciandogli guerra in caso di rifiuto. Dopo aver resistito a diversi messaggi, già stavane la generosità per cedere a' motivi d'interesse, ed aveva anche trattenuto l'ultimo messo prima di decidere in un caso di tanto momento, allorquando Edvino fu istrutto della perplessità dell'amico. Determinò pur nullameno di rimanersene; pensando, che se la protezione gli mancava della Corte dell'Anglia orientale, meglio era morire, anzichè prolungare una vita esposta alle persecuzioni di un potente rivale. La confidenza nell'onore, e l'amicizia di Redwaldo, e l'altre qualità di lui impegnarono la Regina in favor suo, e fe' presente al marito, che si sarebbe coperto d'infamia, coll'abbandonare ad una certa rovina un ospite regale, che aveva presso loro cercato un asilo, per sottrarsi a' crudeli e gelosi nemici. Cedendo Redwaldo al più generoso partito, riputò più sicura cosa il prevenire Adelfrido, ed attaccarlo, prima, che accortosi dell'intenzioni di lui si ponesse in istato di difesa. Marciò quindi guidando un esercito nel regno di Northumberland, combattè, sgominò in battaglia Adelfrido, che rimase spento, ma morì vendicato perchè uccise Regnero, figlio di Redwaldo. I figli d'Adelfrido, Eanfrido, Oswaldo, ed Aswido, fanciulli ancora, vennero trasportati in Scozia, ed Edwino ottenne il possesso della Corona di Northumberland.

Edwino fu il più gran principe dell'Eptarchia a quei tempi, e preponderò sugli altri regni, e rese rigorosa

giustizia ne' suoi dominii. Trasse i suoi sudditi dalla licenza in cui vivevano, e solevasi dire, durante il regno di lui, che una donna, o un ragazzo poteva portar dappertutto una borsa d' oro in mano, senza pericolo che gli fosse tolta a viva forza, e truffata. Abbiamo un esempio notabile trasmessoci dell' affezione che nutrivano per lui i suoi servi. Guichelmo, re di Wessex, eragli nemico, ma conoscendosi incapace di sostenere aperta guerra contro un Principe cotanto valoroso e potente, decise ricorrere al tradimento, ed impiegò Eumero nell' esecuzione di un criminoso disegno. Ottenuta da costui udienza col pretesto di venirne messaggiero da Guichelmo, sguainato un pugnale, si precipitò sopra il Re. Lilla, uficiale dell' esercito, veduto il pericolo del suo Signore, e senza armi per difenderlo, si frappose col corpo fra il Re e il pugnale, e tale fu la violenza del colpo, che, trafitto Lilla, ne rimase Edwino ferito. Prima però che l' assassino avesse tempo di replicare, le persone del seguito regale lo ammazzarono.

Congiurarono gli Angli orientali contro il proprio re Redwaldo, ed uccisolo, offrirono la Corona ad Edwino, di cui avevano conosciuto il valore e i talenti, mentre soggiornava fra essi. Mosso però da un sentimento di gratitudine verso chi avevalo beneficato, Edwino li obbligò a sottomettersi ad Earpwoldo, figlio di Redwaldo, e questi si mantenne Re con autorità precaria, protetto dal monarca Nortumbro.

Salito al trono, Edwino sposò Etelburga, figlia del re di Kent Etelberto. Emulatrice della gloria di Berta sua madre, la quale aveva convertito al Cristianesimo e marito, e sudditi, condusse seco il dotto vescovo Paolino, e chiesto, ed ottenuto l' esercizio della pro-

pria religione, ogni mezzo tentò di persuadere il Re ad abbracciarla. Esitò alquanto Edwino prudentemente, ma promise di esaminare i dogmi della Dottrina Cristiana, dichiarando, che, se li avesse trovati convincenti, si sarebbe convertito. Ebbe perciò con Paolino diverse conferenze, esaminò insieme ai più saggi fra' suoi consiglieri gli argomenti proposti, segregandosi dalla società, onde solo sbrogliarsi da sì importante problema, e dopo lunghe e serie indagini si decise in favore del Cristianesimo. Ne seguirono presto i sudditi l'esempio, poichè oltre l'autorità e la preponderanza del Sovrano potè sopra di loro l'esempio del Gran Sacerdote Corsi, il quale, dopo una pubblica discussione, convertito da Paolino, li guidò alla distruzione delle immagini da lui per tanto tempo adorate, e si mostrò zelante nell' espiare in tal modo la sua passata idolatria.

Quest' abile principe fu spento col figlio Osfrido in battaglia campale contro Penda, Re di Mercia, e Cedwalla, Re de' Britanni; e per siffatto avvenimento, accaduto nel quarantottesimo anno dell' età, e diciassettesimo del regno di lui, rimase divisa la monarchia di Northumberland. Eanfrido, figlio d' Adelfrido, ritornato di Scozia co' fratelli Oswaldo, ed Oswido, andò al possesso del paterno regno di Bernicia. Ofrico, cugino germano d' Edwino, fissò il soggiorno a Deiri eredità de' suoi padri. V' avevano però i figli superstiti di Edwino diritti maggiori, ed Eanfrido, fra essi il più anziano, rifuggitosi presso di Penda, ne fu proditoriamente ammazzato. L' altro figlio cadetto Vusafrea col figlio d' Osfrido, nipote d' Edwino, si ricoverarono a Kent, ove non trovandosi al sicuro, ritiratisi in Francia presso il Re Dagoberto, morirono.

Feccro ritorno al Paganesimo Ofrico, re di Deiri, ed Eanfrido, re di Bernicia, e sembra, che gl'imitassero i sudditi, dacchè Paolino, il quale fu il primo arcivescovo di York, e li aveva convertiti, credè opportuno rifuggirsi a Kent colla regina vedova Etelburga. Perirono subito dopo i due Re Nortumbri, in battaglia, il primo contro Ceadwalla il Britanno, il secondo ucciso proditoriamente da lui. Oswaldo fratello d'Eanfrido discendente dalla stirpe di Bernicia, riunito il regno di Northumberland nell'anno 634, ristabilì il Cristianesimo ne' suoi dominii. Riportò dopo molto contrasto una sanguinosa vittoria sopra Ceadwalla, e fu questo l'ultimo sforzo vigoroso fatto dai Britanni contro i Sassoni. I frati storici lodano a cielo la santità e la carità d'Oswaldo, e pretendono che le reliquie di lui operassero miracoli, guarissero in ispecie i cavalli malati che n'erano appressati alla tomba.

Egli morì in battaglia contro Penda, re di Mercia, e gli fu successore il fratello Oswido, che divenne assoluto padrone del Northumberland, ponendo a morte Oswino, figlio d'Oswico ultimo Re della stirpe di Deiri. Gli successe il figlio Egfrido, e perì in battaglia contro i Pitti, nè lasciò prole, poichè la moglie Atelrida non volle mai rompere il fatto voto di castità. Alfredo, fratello naturale di lui, impadronitosi del regno lo governò diciannov' anni, e lo lasciò al figlio Ofredo, bambino d'ott' anni. Questi, dopo aver regnato dieci anni, fu ammazzato dal cugino Kenred, che dopo un anno solo di regno, subì un uguale destino. Salirono al trono in seguito Osrico, e poi Celwulfo figlio di Kenred, e il secondo abdicò in favore del cugino germano Eadberto, e questi, imitando il predecessore, rinunziò parimenti la Corona, e si ritirò in un monastero. Oswolfo figlio

d' Eadberto fu ucciso in una sommossa, un anno dopo salito al trono, e Mollo, che non apparteneva alla famiglia, s' impadronì della Corona. Spento Mollo per tradimento d' Elredo principe del sangue, compiuto appena il disegno di farsi padrone del trono, fu Elredo scacciato da' proprii sudditi. Etelredo, che regnò dopo lui, subì un pari destino. Celwoldo, fratello d' Elredo, deposto ed ucciso dal popolo, il nipote di lui Ofredo salì al trono, e dopo il breve periodo d' un anno fece luogo ad Etelberto altro figlio di Mollo, di cui la morte fu tragica quanto quella di quasi tutti i suoi predecessori. Dopo la morte d'Etelberto, l'anarchia preponderò universalmente nel Northumberland, e come aveva il popolo perduto ogni affezione a' suoi Principi e al Governo, dopo tante funeste rivoluzioni, così si trovò preparato a piegare il collo ad un giogo straniero, quale Egberto re di Wessex finalmente gl' impose.

IL REGNO DELL' ANGLIA ORIENTALE

La sola cosa memorabile nella Storia di questo regno si è la conversione di Earpwoldo, quarto Re, e figlio del pronipote di Uffa, fondatore della Monarchia. L' autorità d' Edwino re di Northumberland, da cui dipendeva totalmente, l' obbligò a far questo passo; ma la moglie idolatra lo ricondusse subito dopo in seno della sua religione, ed ei non seppe resistere a quegli adescamenti che avevano sedotto i più saggi fra gli uomini. Accadutane la morte in modo violento, come degli altri Principi sassoni, che non s' erano presto ricoverati in seno alla vita monastica, il suo successore e fratello uterino Sigeberto, educato in Francia, ristabilì il Cristianesimo, ed introdusse fra gli Angli

orientali l' istruzione. Lo vogliono alcuni fondatore dell' Università, o meglio d' alcune scuole a Cambridge. Riesce impossibile quasi, ed è inutile del tutto, l' estendersi nel raccontare gli avvenimenti dell' Anglia orientale. Diffatti qual' istruzione può mai recare al Lettore la lunga tiritera de' barbari nomi Egrico, Annasso, Etelberto, Etelwaldo, Aldulfo, Elfwoldo, Beorno, Etelredo, Etelberto, i quali coll' uccidersi, o scacciarsi reciprocamente, od ereditare l' uno dall' altro, vi coprirono oscuramente il trono? Etelberto, l' ultimo fra questi principi, fu proditoriamente ucciso da Offa re di Mercia, nell' anno 792, e ne rimasero i dominii uniti a quelli di costui, siccome andremo a riferire fra poco.

IL REGNO DI MERCIA

Mercia, il più vasto, se non il più potente, fra' regni dell' Eptarchia, comprendeva le contee nel centro d' Inghilterra, e siccome se n' estendevano le frontiere a quelle degli altri regni, e di Wales, trasse il nome dalla sua situazione. Wibba figlio di Crida fondatore della Monarchia, posto sul trono da Etelberto re di Kent, governò i dominii paterni con autorità precaria, e dopo la sua morte il Monarca di Kent, che preponderava gli diè per successore il cugino Ceorlo, anzichè il figlio Penda, di cui sospettava il carattere turbolento. Giunse Penda quindi al cinquantesim' anno prima d' ascendere al trono, nè rimasero la temerità, e la tempra irrequieta di lui scemate dal tempo, dall' esperienza, o dalla riflessione. Impegnato in guerre incessanti contro gli Stati limitrofi, si rese ugualmente odioso ai sudditi ed agli estranei coll' ingiustizia e colla violenza.

Sigeberto, Egrico ed Annas, tre re dell'Anglia orientale, perirono l' un dopo l'altro in battaglia contro di lui, e così Edwino ed Oswaldo, due principi, i più grandi che reggessero il regno di Northumberland. Finalmente Oswido, fratello d' Oswaldo postolo in rotta, ed uccisolo in battaglia, liberò il Mondo dal sanguinario tiranno, e Penda figlio di questi salì al trono di Mercia nel 655, e visse sotto la protezione di Oswido, sposatane la figlia. Educata costei nella Fede cristiana fece uso con buon esito della preponderanza sul marito per convertirlo co' sudditi alla medesima. Per tal modo ebbe il bel sesso il merito d'introdurre i dogmi di Cristo ne' regni i più ragguardevoli della sassone Eptarchia (1). Morì Penda di morte violenta, ed il figlio Wolfhero succedutogli nel governo, dopo essersi resi soggetti i regni di Essex e dell' Anglia orientale, lasciò la Corona al fratello Etelredo, il quale, sebbene amante della pace, non si mostrò mal addatto alle imprese militari. Oltre aver fatto una spedizione con buon esito a Kent, respinse Egfrido, re di Northumberland che gli aveva invaso i dominii, ed uccise in battaglia il fratello di questi Elfwino. Bramoso però di comporre ogni animosità con Egfrido, gli pagò una somma di danaro in compenso della morte del fratello. Dopo aver regnato felicemente trent' anni rassegnò la Corona a Kendredo figlio di Wolfhero, e si ricoverò nel monastero di Bardney. Kenredo dispose in favore di Ceolredo della donatagli Corona, e compiuto un

(1) Ugo Candido dice, p. 4, ch' egli fu ucciso proditoriamente dalla Regina, che avevalo persuaso ad abbracciare il Cristianesimo, ma un tal fatto, non si trova che in questo Storico.

pellegrinaggio a Roma, vi passò la vita fra le penitenze e la divozione. A Ceolredo successe Etelbaldo pronipote di Penda dal lato d'Olwido fratello del medesimo, e, rimasto ucciso in una sommossa, gli fu successore Offa, parente più rimoto d'un grado a Penda dal lato di Eawa altro fratello di lui.

Questo Principe asceso al trono nel 755, fu dotato di grandi qualità, e fortunato nelle imprese guerriere contro Lotario, re di Kent, e Kenvulto, re di Wessex. Disfece il primo in sanguinosa battaglia ad Otford sulla Darent, e se ne rese il regnó soggetto. Riportò vittoria sull'altro a Bensington nell' Oxfordshire, e conquistata questa, e la provincia di Glocester, le aggregò entrambe a' suoi dominii. Macchiò nondimeno la gloria degli ottenuti vantaggi coll'uccidere, e coll'impadronirsi, a tradimento, d'Etelberto re degli Angli orientali, con violenza, del regno di lui. Corteggiava questo Principe, dotato dicesi di un merito eminente, la mano d'Elfrida figlia d'Offa, ed invitato con tutto il suo seguito a festeggiare le nozze seco lei, fra la gioia e il tripudio del trattenimento gli pose Offa addosso le mani e lo fece segretamente decapitare. Ebbe tempo Elfrida, che esecrava il tradimento del padre, di avvertire la Nobiltà del seguito d'Etelberto perchè si rifuggisse nell'Anglia orientale, ma Offa, spenta la famiglia regale, riuscì nel disegno d'impadronirsi del regno. Bramoso il perfido di riparare al perduto onore, forse anche d'acchetare i rimorsi della propria coscienza, tributato al Clero il massimo rispetto, si abbandonò a tutte le pratiche di una divozione fratesca, a quei tempi ignoranti e superstiziosi tenuta in gran conto. Cesse la decima parte de'suoi beni alla Chiesa; prodigò ricchi donativi alla Cattedrale d'Hereford; fece

per sino un pellegrinaggio a Roma, ove con ricchezze e potere non poteva fallire nel conseguimento dell'assoluzione papale. Onde meglio entrare in grazia al sovrano Pontefice, s' obbligò di pagargli un annuo regalo pel mantenimento di un collegio inglese a Roma, e ad oggetto di procurarsi il danaro occorrente, impose la tassa di un soldo sulle case, che avevano trenta soldi d' entrata. Ad un tale tributo, levato dopo in tutta Inghilterra, fu dato il nome del soldo di Pietro; e sebbene concesso dapprincipio qual dono, venne poi riclamato quale tributo dai Pontefici di Roma. Spinta l' ipocrisia all' esagerazione, e fintosi diretto da una visione celeste, Offa scoprì a Verulamio le reliquie del martire S. Albano, e dotò colà un magnifico monastero. Commosso da tanti atti di pietà, Malmesbury, uno fra' migliori vecchi storici inglesi, dichiarasi incapace a decidere se i meriti, o i delitti di questo Principe preponderassero nella bilancia. Morì Offa nel 794, dopo aver regnato trentanove anni.

Divenne costui talmente predominante fra i Re dell' Eptarchia, che l' imperatore Carlo Magno fece lega ed amicizia seco lui, circostanza assai onorevole per Offa, poichè i principi lontani avevano a que' tempi poca comunicazione l' uno coll' altro. Professando l' Imperatore anzidetto non poco amore per la dottrina e pe' dotti, in una età sterile daddovero di siffatti ornamenti, Offa gli mandò, richiestone, Alcuino sacerdote celeberrimo per le sue cognizioni, e Carlo Magno, accoltolo onorevolmente, lo fece anche suo precettore nelle scienze. Motivo principale del desiderio esternato per la compagnia d' Alcuino si fu dapprincipio il disegno d' opporne l' istruzione all' eresia di Felice, vescovo di Urgel in Catalogna, il quale sosteneva che Gesù Cristo

considerato nella sua natura d'uomo poteva chiamarsi il figlio naturale di Dio. Il Concilio di Francoforte composto di 300 vescovi condannò nel 794 quest'eresia; e di tal genere erano tutte le quistioni discusse a' quei tempi, che tenevano occupata l'attenzione, non pure de' dotti claustrali, ma de' principi ancora i più saggi, e i più grandi.

Ad Offa successe il figlio, Egfrido, ma sopravvissutogli cinque mesi soli, lasciò il posto a Kenulfo discendente dalla stirpe regale. Mossa guerra a Kent e fattone il re, Egberto, prigione, gli fece Kenulfo tagliare le mani, e cavare gli occhi, lasciandovi in possesso della Corona il proprio fratello, Cutredo. Rimase poi ucciso in una sommossa degli Angli orientali, di cui Offa suo predecessore aveva usurpato il trono, ed il figlio, Kenelmo, lasciato in età minore fu ammazzato in quell' anno dalla sorella, Quendrada, che ambiva assumerne il governo. La soppiantò lo zio, Ceolulfo, ma fu egli pure detronizzato da Beornulfo. Il regno di quest' usurpatore, alla stirpe regale straniero, fu di breve durata, e disgraziato, poichè rotto in battaglia da' Sassoni occidentali, gli Angli orientali suoi sudditi l'uccisero. Soggiacque Ludicano successore di lui ad un pari destino; e, salendo Wiglaffo su questo mal fermo trono, trovata ogni cosa nella massima confusione, non valse ad opporsi alla fortuna d' Egberto, che unì in una gran Monarchia tutti i Sassoni regni.

IL REGNO DI ESSEX

Non emerse fra' regni dell' Eptarchia il regno di Essex, e n' è la Storia imperfetta assai. Sleda successe al padre Erckinwino fondatore della Monarchia, e la-

sciò il trono al figlio, Seberto, che dal proprio nipote, Etelberto, re di Kent, fu persuaso ad abbracciare la Fede cristiana. I suoi figli, successigli in pari tempo, ricaddero nell' idolatria, e rimasero uccisi in battaglia contro i Sassoni occidentali. Onde mostrarci la rozza vita di que' tempi ci racconta Beda, che questi due Re, avendo esternato molta voglia di mangiare il pan bianco distribuito dal vescovo Mellito alla Comunione, lo scacciarono dai loro dominii, perchè avesse ad essi negato di soddisfarli, a meno che non si fossero fatti battezzare. I nomi degli altri, successivamente Re di Essex, sono Sigiberto il Piccolo, Sigiberto il Buono, che ristabilì il cristianesimo, Switelmo, Sigheri ed Offa. Quest' ultimo avendo fatto voto di castità, sebbene marito di Keneswita, principessa di Mercia, figlia di Penda, andò in pellegrinaggio a Roma, e si rinchiuse pel rimanente de' suoi giorni in un chiostro. Il suo successore Serredo regnò trentott' anni, e com' era l' ultimo rampollo della stirpe reale, così la sua morte pose il regno in confusione, e lo rese dipendente da Mercia. Switardo acquistò il primo la Corona, perchè glie la cedettero i principi di Mercia; e fe' strada a Sigerico, che terminò la vita in pellegrinaggio a Roma. Succedutogli poi Sigeredo, ed inetto a difendere il Regno, si sottomise all' armi vittoriose d' Egberto.

IL REGNO DI SUSSEX

La Storia di questo, fra' regni dell' Eptarchia il minimo, è anche più imperfetta di quella d' Essex. Ella, fondatore della monarchia, lasciò la Corona al figlio Cissa, distinto principalmente perchè regnò sessantasei anni. A' suoi tempi i Sassoni meridionali caddero in

una dipendenza totale dal regno di Wessex, e si conoscono appena i nomi dei principi rivestiti titolarmente di questa sovranità. L'ultimo fra essi, Adelwaro, rimase vinto in battaglia da Ceadwalla Re di Wessex, e perdutavi la vita, lasciò due figli bambini, i quali caduti in mano al vincitore ne furono uccisi. Oppostosi all'ordine dell'esecuzione l'abbate di Retford, riuscì appena ed ottenere da Ceadwalla una proroga, affinchè fossero battezzati. Bertuno ed Auduno, nobili dotati di carattere, s'opposero per qualche tempo alla violenza de' Sassoni orientali, ma non valsero che a prolungare le sciagure della loro patria, e col soggiogare questo regno fecero i Sassoni orientali il primo passo all'intera padronanza della monarchia d'Inghilterra.

IL REGNO DI WESSEX

Il regno di Wessex, dal quale rimasero finalmente gli altri dominii sassoni ingoiati, incontrò al primo stabilirsi assai resistenza, ed avvezzi in allora all'armi i Britanni non cedettero vilmente agl'invasori. Cerdico, fondatore della monarchia, ed il figlio Kenrico combatterono con avversa o propizia fortuna molte battaglie contro i nativi; e lo spirito marziale, a tutti i Sassoni comune, fu da queste guerre spinto al suo apogeo fra la tribù de' Sassoni di Wessex. Ceolino, figlio e successore di Kenrico, salì al trono nel 560, e, più ambizioso ed intraprendente di chi avevalo preceduto, aggiunse a'suoi dominii le contee di Devon e Somerset, combattendo incessantemente i Britanni. Trascinato dalla piena della propria fortuna invase gli Stati sassoni vicini, e divenuto a tutti terribile si suscitò contro una confederazione. Ebbero buon'esito

gli alleati diretti dal re di Kent, Etelberto, poichè Ceolino, perduto l'amore de' sudditi per la violenza del suo governo, caduto anche in disprezzo per le sofferte sciagure, fu scacciato dal trono, e morì esule nella miseria. Guichelmo e Cutwino, figli di lui, ressero uniti il regno, finchè, dall' espulsione dell' ultimo avvenuta nel 591, dalla morte del primo nel 593, fu fatto luogo a Cealrieo, al quale successe Ceobaldo nell' anno medesimo, e questi lasciò morendo nel 611 la Corona a Kynegillo. Kynegillo abbracciò il cristianesimo per cedere all'esortanza del genero Oswaldo, re di Northumberland, divenuto preponderante nell' Eptarchia. Succedutogli Kenwaleo lasciò nel morire talmente in lite la successione al trono, che Sexburga vedova di lui, donna coraggiosa, tenne finchè visse le redini del governo, e morì due anni dopo. Salì in allora Escurino pacificamente al trono, e, dopo aver regnato due anni, fece luogo a Kentwino, che ne regnò nove. Il successore di questi non ottenne senza contrasti la Corona, ma riuscì un gran principe, secondo l' idea dei tempi, fu cioè intraprendente, guerriero e fortunato. Soggiogò il regno di Sussex e l' aggregò ai suoi dominii. Fece un'incursione in quello di Kent, ed incontratavi resistenza da Widredo, lo stesso che aveva vinto Mollo fratello di Ceodwalla, lo uccise in una scaramuccia. Stanco di guerra, e di sangue satollo, côlto da un eccesso di divozione, Ceodwalla concesse alla Chiesa diverse dotazioni, e compiuto un pellegrinaggio a Roma vi ricevè il battesimo, e vi morì nel 689. Succedutogli Ina ne ereditò le virtù guerriere, e vi aggiunse quelle ancor più apprezzabili della giustizia, della politica, e della prudenza. Mosse guerra ai Britanni della provincia di Somerset, e, soggio-

gatala, trattò i vinti con un' umanità sconosciuta fra i Sassoni conquistatori. Lasciò i proprietarii in possesso de' beni, favorendone i matrimonii cogli antichi suoi sudditi; concesse loro il privilegio di essere governati da leggi uguali. Queste leggi egli le aumentò e consolidò, e, sebbene intorbidato da qualche interna sommossa, possiamo riguardarne il lungo regno di trentasei anni siccome uno de' più gloriosi e più prosperi dell' Eptarchia. Nel tramonto della vita andò in pellegrinaggio a Roma, e di ritorno si rinchiuse in un chiostro e vi morì.

Sebbene regnassero sempre in Wessex i principi della stirpe del fondatore Cerdico, l' ordine di successione fu ben lontano dall' esservi esattamente mantenuto, ed accadde sovente che un principe disceso da un ramo lontano della famiglia regale trovò il modo di salire al trono invece d' un altro proveniente da un ramo più vicino. Perciò Ina, che era senza prole e ligio ai voleri della moglie Etelburga, legò in testamento la corona ad Adelardo suo cugino lontano, e fratello di lei. Ma costui non l' ottenne senza contrasti, poichè gli mosse guerra Oswaldo, principe legato alla stirpe regale più davvicino, il quale vinto, e morto subito dopo, lasciò, non più contrastato, il trono ad Adelardo, che nel 741 ebbe successore il cugino Cudredo. Questo principe illustrò il suo regno riportando col mezzo del suo generale Edeluno una completa vittoria sul re di Mercia Etelbaldo. Morto, lasciò il trono al cugino Sigeberto, il quale governò sì male, che gli si sollevò contro il popolo, e detronizzatolo, incoronò Cernulfo in sua vece. Rifuggitosi il principe esigliato presso il Duca Cumbrano governatore dell' Hampshire, e dovendogli oltre l' altre obbligazioni alcuni consigli

salutari sulla futura condotta non disgiunti da qualche rimprovero sulla passata, Sigeberto li prese talmente in mala parte, che ebbe l' ingratitudine di cospirare contro la vita del suo protettore, e d'ucciderlo proditoriamente. Dopo l' infamia di un tal fatto venne abbandonato da tutti, e, mentre percorreva i deserti, e le foreste onde celarsi, fu scoperto alfine da un servo di Cumbrano, che vendicò su di lui la morte del padrone.

Ottenuta la corona, attesa l' espulsione di Sigeberto, riuscì Cenulfo in molte spedizioni contro i Britanni di Cornwal, ma perdè alquanto della fama acquistata, poichè gli andò fallita quella contro Offa Re di Mercia. Lo molestò pure il fratello del deposto Sigeberto, Kyneardo, e sebbene cacciato dal regno, egli vegliava ognor girovago e minaccioso sulle frontiere l' opportunità di piombare addosso al rivale. Manteneva il Re una tresca amorosa con una giovinetta di Merton nella provincia di Surry, e, mentre una volta nascostamente vi si trasferiva di notte tempo, circondato da Kyneardo e satelliti, rimase ucciso co' suoi seguaci. Sollevatisi i Nobili, e il popolo il dì susseguente, e dato di piglio all' armi, vendicarono, trucidando Kyneardo, la morte del re, e posero a fil di spada qualunque persona complice in quest' impresa criminosa. Ciò accadde nel 784.

Briterico andò poi al possesso del governo, ancorchè discendente rimoto della stirpe regale; ma non potè goderne in pace. Eoppa nipote del re Ina, dal lato del fratello a questi premorto, Ingildo, generò Eta, padre di Alcmondo, da cui nacque Egberto giovine d' altissima speranza, il quale divenne sospetto al principe regnante, e perchè dalla nascita aveva sortito mi-

gliori titoli alla corona, e perchè s'era cattivato l'amore del popolo in grado eminente. Egberto, vedutosi in pericolo, si ritirò in Francia, ove fu ben accolto da Carlo Magno. Vivendo alla Corte, e militando sotto le bandiere di questo Monarca, il più capace, e il più generoso che fosse mai comparso in Europa da secoli, v'acquistò quelle qualità che contribuirono a renderlo illustre sul trono. Famigliarizzatosi co' costumi de' Francesi, in allora eminentissimi, siccome osserva Malmesbury, sopra gli altri popoli dell' Occidente per valore, e civiltà, imparò a ingentilire la rozzezza, e la barbarie del carattere sassone, e trasse per tal modo profitto dal sofferto infortunio.

Non trascorse molto tempo senza che gli si offrissero opportunità di spiegare i suoi talenti naturali, e acquistati. Aveva Britico Re di Wessex sposata Eadburga figlia naturale del Re di Mercia Offa, e siccome era donna scostumata, ed infame, così per la crudeltà come per l'incontinenza, e dominava il marito, e lo istigava sovente a torre di mezzo que' Nobili, che le erano invisi; e se non ne era ascoltata non si faceva scrupolo di tender loro perfidamente de' lacci. Avvelenò costei un nappo ad un giovine gentiluomo che s'era cattivato la benevolenza del marito, ed erale perciò sospetto; ma col favorito bebbe anche il Re e spirò al momento. Un sì tragico avvenimento, dopo tanti delitti, la rese talmente odiosa, che fu costretta a fuggire in Francia, d'onde venne Egberto in pari tempo richiamato da' Nobili per salire sul trono degli avi; e vi salì nell' anno che compieva l'ottavo secolo.

Ne' regni dell' Eptarchia non conoscevasi norma alcuna d'esattezza, rapporto alla successione, o, se conosciuta, non v'era osservata, e quindi ne proveniva una

gelosia continua del Re contro i Principi del sangue, perchè consideravali altrettanti rivali, di cui la morte poteva sola lasciarlo in pacifico possesso del trono. Per un motivo siffatto, e così fatale; per l'ammirazione della vita monastica; per l'opinione del merito di una castità conservata anche nello stato di matrimonio, si era estinta la stirpe reale in tutti i regni, meno quello di Wessex, e le gare, i sospetti, le congiure, circoscritte dapprima a' Principi del sangue, vi si erano estese ai Nobili ancora. Egberto era il solo discendente di quei primi conquistatori che avevano soggiogato la Brettagna, e che aggiungevano alla propria autorità il merito di discendere dalla stirpe di Woden, Divinità suprema de' loro antenati. Sebbene da questa favorevole circostanza invitato a tentare imprese sui Sassoni limitrofi, non diè loro questo principe per qualche tempo molestia, e preferì muovere guerra ai Britanni di Cornwal, quali disfece in diverse battaglie. Dalla conquista di questa provincia lo distolse un' invasione ne' suoi dominii, fatta da Bernulfo Re di Mercia.

I Merci, prima dell' avvenimento al trono d'Egberto, erano quasi divenuti sovrani assoluti nell' Eptarchia. Avevano assoggettato gli Angli orientali, e stabilito dei principi tributarii ne' regni di Kent, od Essex. Dominato dall' anarchia il Northumberland, non rimaneva altro Stato importante oltre quello di Wessex, e questo, inferiore di molto in vastità al regno di Mercia, si sosteneva per le grandi qualità del suo sovrano. Egberto guidò l'esercito contro gli occupatori, ed incontratili ad Ellando nel Wiltshire, riportò una completa vittoria, e colla strage fatta de' fuggiaschi diede un colpo mortale alla potenza de' Merci. Mentre in seguito alla vittoria egli penetrava nel paese di costoro dal lato del-

l'Oxfordshire, minacciandone i dominii al cuore, spedì un esercito nel regno di Kent sotto gli ordini del figlio primogenito Etelvolfo, ed espulsone Baldredo Re tributario, se ne fe' padrone. Conquistò con pari facilità il regno d'Essex, e gli Angli orientali, mossi da odio contro il governo di Mercia, stabilito fra essi per tradimento, e violenza, retto fors'anco tirannicamente, insorsero armati implorando la protezione d'Egberto. Bernulfo Re di Mercia, essendo marciato contro essi, ne fu posto in rotta, ed ucciso, e due anni dopo, Ludicano, suo successore, soggiacque a un pari destino. Siffatte sommosse, ed infortunii agevolarono la strada ad Egberto, che s'avanzò nel centro del territorio di Mercia, e soggiogò senza pena un popolo scoraggiato, e diviso. Onde impegnarli a cessare d'opporglisi cesse a Wigleffo, nativo del paese, il titolo di Re, mentre egli vi si mantenne realmente sovrano. L'anarchia prevalente nel Northumberland lo adescò a spingersi più oltre coll'armi vittoriose, ed, incapaci gli abitanti di resisterne al potere, bramosi anche d'avere un governo stabile, furono solleciti al suo primo apparire di mandare deputati, che si sottomisero, e gli giurarono obbedienza, siccome a loro sovrano. Nullameno lasciò Egberto ai Nortumbri, come ai Merci, e agli Angli orientali la facoltà d'eleggersi un Re, che gli fu tributario e soggetto.

Per tal modo furono uniti in un vasto Stato tutti i regni dell'Eptarchia, quattro secoli circa dopo la invasione de' Sassoni in Brettagna, e la fortuna dell'armi e la prudente politica d'Egberto compiè alfine quanto tant'altri principi avevano in vano tentato. I Regni di Kent, di Northumberland, e di Mercia, che avevano l'un dopo l'altro aspirato alla preponderanza, furono

aggregati al suo impero, ed una sorte uguale divisero seco loro, apparentemente di buon grado, i regni minori. I dominii d' Egberto corrispondevano a un di presso all' Inghilterra, strettamente così chiamata oggigiorno, ed un prospetto favorevole si aprì agli Anglo-Sassoni di fondare una monarchia incivilita, tranquilla in casa, ed al coperto da un' invasione straniera. Questo grand' avvenimento accadde nell' 827.

Sebbene da lungo tempo stabiliti nell' isola, sembra che i Sassoni non avessero fatto progressi, più de' Germani loro avi, nell' arti, nell' incivilimento, nella scienza, umanità, giustizia, ed obbedienza alle leggi. Lo stesso cristianesimo, sebbene aprisse una comunicazione fra essi, e gli Stati più inciviliti dell' Europa, non aveva finallora molto giovato a bandirne l' ignoranza, e a raddolcirne i costumi. Siccome pervenne loro questa dottrina passando per gl' impuri canali della corrotta Roma, così trascinò seco frammista la credulità, e la superstizione, distruggitrici entrambe dell' intendimento e della morale. Pare che la venerazione pe' Santi e per le reliquie vi avesse quasi occupato il posto del culto dovuto all' Essere supremo. Consideravansi le fratesche pratiche più meritorie delle virtù positive, e trascuravasi d' indagare le cause naturali, perchè prestavasi fede agli interventi, e ai giudizii miracolosi. Con donativi alla Chiesa espiavasi qualunque violenza contro la Società, e i rimorsi ispirati dalle crudeltà, omicidii, tradimenti, assassinii, e da più enormi fatti si tranquillavano, non già col mutar vita, ma col sottoporsi a penitenze, ad ufizii servili verso i frati e ad una illiberale bacchettonerìa (1). Era giunta ad un tal punto la riverenza pel Clero,

(1) Questi abusi erano comuni a tutte le chiese d' Europa,

che ovunque si fosse un uomo mostrato in abiti sacerdotali, gli si affollava il popolo d'intorno, fosse pur stato sulla strada maestra, e coi contrassegni del massimo rispetto ne pendeva dal labbro, ed ascoltava, siccome oracolo, qualunque parola da costui proferita. Le virtù militari persino, innate fra le Sassoni tribù, incominciarono ad andare in disuso, e i Nobili preferirono ai tumulti, e alla gloria della guerra la sicurezza, e l'infingardaggine del chiostro, e, dedicatisi a dotare monasteri, ne assunsero l'amministrazione. Gli stessi sovrani, impoveriti all'estremo pe' doni fatti continuamente alla chiesa, a cui avevano debolmente assentito gli Stati del regno, non erano più in grado di ricompensare il valore, e i servizii militari; neppure preponderavano al segno di sostenersi in governo.

Un altro inconveniente di questa corrotta specie di Cristianesimo fu l'attaccamento superstizioso alla Santa Sede, e la dipendenza graduale del regno da una giurisdizione straniera. I Britanni non s'erano mai assoggettati al Romano Pontefice, e diressero sempre le faccende relative alla Chiesa per mezzo de' loro Sinodi, e Concilii; ma i Sassoni, istrutti nella religione da frati romani, ne impararono a venerare profondamente Roma, ed a considerarla qual Capitale della Religione.

ma i preti di Spagna, d'Italia, e di Gallia, risarcirono in qualche modo la Società, rendendole alcuni servizii. Per diversi secoli furono in gran parte Romani, o meglio figli degli antichi nativi, e conservarono e lingua, e leggi romane con un resto della coltura di prima. Ma i preti dell'Eptarchia dopo i primi Missionarii furono tutti Sassoni, ed ignoranti e barbari a un di presso quanto i secolari. Perciò contribuirono poco ai progressi della Società nella conoscenza delle arti.

Rappresentavansi ad essi loro, quali atti di divozione la più meritoria, i pellegrinaggi colà, e non solamente Nobili, e dame d'alta progenie intraprendevano il noioso viaggio, ma Re ancora abdicavano il trono, per portarsi ad implorare a piedi del Pontefice un sicuro passaporto al Cielo. Reliquie ognor nuove, spedite da questa zecca inesauribile di superstiziose cianciafruscole, e magnificate come operatrici di miracoli, inventati ne' conventi, regolavano le menti attonite della moltitudine. Diffatti i principi Sassoni riuscirono a farsi lodare dai frati, i soli storici di que' tempi, non perchè possedessero virtù civili, o guerriere, ma piuttosto perchè si mostrarono affezionati ai chiostri, e professarono una ligia venerazione verso la Santa Sede.

Incoraggiato per una tale cecità, e ligia deferenza nel popolo, andò il Sovrano Pontefice ogni dì viepiù violando l'indipendenza delle Chiese inglesi. Wilfrido vescovo di Lindisferne, solo prelato del regno di Northumberland, accrebbe la soggezione a Roma nell'ottavo secolo, coll' appellarvisi delle decisioni d' un sinodo inglese, che n' aveva ristretta la diocesi, e divisa in nuovi vescovadi. Accolse di buon grado il Papa Agàtone un siffatto preludio d' appello alla sua Corte, e Wilfrido, sebbene alterissimo e scostumatissimo fra i prelati del secolo, ottenuta presso il popolo l'opinione di un Santo, potè per tal modo gettare le fondamenta di queste pretese papali.

L' argomento calzante di Wilfrido, per imbrogliare l' immaginazione alla gente, era, che S. Pietro, a cui erano affidate le chiavi del Cielo, vi avrebbe certo rifiutato l' ingresso a chiunque avesse mancato di rispetto al suo successore. Quadrava ottimamente il concetto col criterio del vólgo, a cui fece per molti se-

coli assai senso, e neppure adesso ha cessato di preponderare ne' paesi cattolici.

Se una così abbietta superstizione avesse prodotto la pace e la tranquillità dappertutto, ci avrebbe in certo qual modo risarcito de' mali, che le tennero dietro. Ma oltre la solita avidità di potere e ricchezze, generò negli uomini una tendenza a frivole controversie teologiche, che riuscirono tanto più fatali in quanto non ammettevano, come le altre contese, una decisione irrevocabile nella proprietà di fatto. Ridicole oltremodo, e degne di secoli barbari ed ignoranti cotanto, furono le dispute di questo genere agitate in Brettagna. Esistevano norme intralciate seguite dalla Chiesa cristiana relative al fissare il giorno di Pasqua, e dipendevano da calcoli complicati sul corso della luna e del sole. Ora accadde, che i Missionarii, che avevano convertiti gli Scotti e i Britanni seguissero un calendario diverso da quello osservato a Roma nel secolo, allorquando Agostino convertì i Sassoni. Erano pure avvezzi i sacerdoti delle chiese cristiane a radersi parte del capo, ma la tonsura presso gli Scotti e i Britanni aveva una forma, presso i Romani, e loro discepoli, i Sassoni, n'aveva un'altra. Sostenevano i primi l'antichità de' loro usi, adducevano gli altri l'universalità de' proprii. Convenivano tutti che per fissare la Pasqua s'avesse ad aver riguardo ad una norma che comprendesse, così il giorno dell'anno, come quelli della luna, nè revocavasi in dubbio che un prete non potesse, senza rendersi colpevole d'empietà massima, ommettere di farsi tonsurare. Ma i Romani ed i Sassoni chiamarono gli avversarii scismatici, perchè celebravano la Pasqua nel giorno stesso della luna piena di marzo, se cadeva in Domenica, invece di aspettare

la Domenica susseguente; e perchè si radessero l' ancipite da un' orecchio all' altro, invece di far la tonsura sul cucuzzolo ed in forma circolare. Onde rendere poi odiosi, gli antagonisti, affermavano i primi, che ogni sette anni dovessero i secondi combinare cogli Ebrei sul tempo di celebrare una tale festività, e sostenevano che la forma della propria tonsura fosse la preferibile, giacchè imitava simbolicamente la corona di spine portata da Cristo, laddove l' altra avevala inventata Simone Mago, senza riguardo ad un siffatto emblema. Avevano tali controversie prodotto fin dall' origine assai mal animo fra i Preti britanni e romani, e perciò invece di concorrere nella conversione dei Sassoni idolatri, essi si vietavano reciprocamente qualunque comunicazione, non riputandosi gli uni gli altri gran fatto migliori de' Pagani medesimi. Durò la disputa oltre un secolo, e fu terminata non già perchè gli uomini ne scoprissero finalmente la follia (ciò sarebbe stato uno sforzo troppo grande per l' intelletto umano), ma perchè sopra lo scotto e il britanno prevalse il rituale romano. Wilfrido vescovo di Lindisferne si acquistò assai merito presso la Corte di Roma e i Sassoni meridionali, discacciando lo scisma detto *Quartodecimano*, dal regno Nortumbro, ove avevanlo introdotto gli Scotti limitrofi.

Teodoro Arcivescovo di Cantorbery convocò nell' anno 680 un sinodo a Hatfield composto di tutti i Vescovi della Brettagna, ove venne accettato e rattificato il decreto del Concilio Laterano, adunato da Martino contro l' eresia dei Monoteliti. Sostennero e il Concilio e il Sinodo, in opposizione a questi eretici, che, sebbene le due Nature divina ed umana formassero in Cristo una persona sola, desse avessero inclinazioni,

volontà, atti e sentimenti separati, e che l'unità della persona non indicasse unità di conoscenza interna. Sembra una tale opinione alquanto difficile a comprendersi, e chi non è al fatto della Storia ecclesiastica di que' tempi non può farsi un' idea dell' estremo zelo e della violenza con cui venne in allora inculcata. Il decreto del Concilio Laterano chiama i Monoteliti empii, esecrabili, malvagi, abbominevoli, e diabolici persino, e li maledice e scomunica per tutta l'eternità.

Fin dalla prima introduzione del cristianesimo fra essi, ammisero i Sassoni l'uso delle imagini, e forse senza esterni ornamenti non avrebbe la Religione fatti progressi rapidi cotanto fra questi idolatri. Non indirizzavano però un culto alle imagini, e l'abuso di adorarle non prevalse prima di essere sanzionato dal secondo Concilio di Nicea.

CAPITOLO II

Egberto — Etelvolfo — Etelbaldo ed Etelberto — Etelredo — Alfredo il Grande — Eloardo il Maggiore — Atelstano — Edredo — Edvigo — Edgardo — Eloardo il Martire.

EGBERTO

827 Sembravano i Regni dell' Eptarchia legati da forte cemento in uno Stato solo sotto il dominio d'Egberto, sebbene uniti da una conquista recente, e gli abitanti delle provincie diverse avevano perduto ogni voglia di ribellarsi da lui e ristabilire l'antica indipendenza. N'era la lingua a un di presso l'uguale dappertutto, uguali i costumi, le leggi, le istituzioni civili e religiose; e, siccome la stirpe degli antichi Re era spenta negli Stati soggiogati, il popolo prestò di buon grado obbedienza ad un Principe che ne sembrava degno per lo splendore delle sue vittorie, per una amministrazione vigorosa, per la nobiltà superiore della sua nascita. L'unità nel governo offriva anche loro un prospetto di pace nell' avvenire, e diveniva probabile ch'essi d'allora in poi si rendessero formidabili ai vicini, anzi che esposti alle incursioni ed ai guasti dei medesimi. Ma una tale lusinghiera prospettiva svanì all'apparire de' Danesi, che per diversi anni tennero gli Anglo-Sassoni in un' inquietudine incessante, e, dopo aver barbaramente recato la devastazione fra loro, li assoggettarono ad una pesante servitù.

L'imperatore Carlo Magno, quantunque generoso per natura ed umano, era stato indotto dal bigottismo a

dimostrarsi severo co' Sassoni pagani di Germania, da lui soggiogati, ed oltre all' averne sovente devastato coll' armi ed incendiato il paese, vi aveva a sangue freddo decimato gli abitanti perchè ribelli, ed obbligatili cogli editti i più rigorosi ad accedere apparentemente al cristianesimo Questa Religione, che coll' insinuazione e colla destrezza s' era aperta agevole la strada fra' Britanni-Sassoni sembrò ributtante ai fratelli di costoro, i Germani, allorquando Carlo Magno li costrinse colla forza ad accettarla e i più generosi e belligeri fra questi Pagani rifuggirono verso il Settentrione nell' Jutland, onde sottrarsi alla furia della persecuzione. Colà una rassomiglianza ne' costumi li resè ben accetti, e ben presto riuscirono ad indurre i nativi a concorrere seco loro in imprese, che promettevano degli altri conquistatori vendetta; sussistenza ai numerevoli abitanti, di cui soprabbondava il Settentrione. Invasero le provincie di Francia, esposte, attese le dissensioni della posterità degenerata di Carlo Magno; e, colà fattisi celebri col nome di Normanni, nome correlativo alla situazione de' paesi donde venivano, si resero il terrore delle Province marittime e delle interne. Si lasciarono anche tentare a visitare l' Inghilterra nelle loro frequenti scorrerie, e riuscendo colle incursioni improvvise a penetrare bene addentro fra un popolo non difeso da forza navale, che aveva allentato il legame d' ogni istituzione militare, e viveva immerso in una superstizione odiosa ai Danesi e agli antichi Sassoni, senza far distinzione posero ugualmente a soqquadro i regni d' Inghilterra e di Francia. Comparvero per la prima volta nell' isola l' anno 787, mentre regnava nella provincia di Wessex Briterico. Colà ne sbarcò un piccolo Corpo coll' idea di esaminare lo stato

del paese, ed allorquando il Magistrato del luogo, interpellatili sul fatto, volle obbligarli a presentarsi al Re per dar conto delle loro intenzioni, essi l'uccisero, e, ricoverati ai proprii vascelli, ripatriarono. Poi recarono lo spavento al Northumberland, ove un distaccamento di questi pirati saccheggiò un monastero, ma dispersine i vascelli da una procella, ed uccisone il Capo in una scaramuccia, i superstiti furono posti in rotta e trucidati dagli abitanti. Cinque anni dopo la fondazione della monarchia d'Egberto in Inghilterra i Danesi sbarcarono nell' isola Shepey, e postala a sacco ne scamparono immuni. Una pari fortuna non incontrarono l' anno susseguente, poichè, scesi da trentacinque vascelli, si scontrarono con Egberto, e combatterono una sanguinosa battaglia. Sebbene i Danesi perdessero assai gente si mantennero però fermi nella presa posizione, e di là si ritirarono in buon ordine ai vascelli. Istrutti dall'esperienza, che dovevano aspettarsi una vigorosa opposizione da questo principe guerriero, legatisi ai Britanni di Cornwal, e sbarcati due anni dopo nel paese, fecero co' nuovi alleati un' incursione nella contea di Devon; ma, raggiuntili Egberto ad Hengesdown, li sgominò completamente. Mentre rimaneva l' Inghilterra in siffatto stato d' apprensione, e si difendeva col ricorrere ad espedienti temporarii, anzichè a un disegno regolare d' amministrazione, Egberto, il solo atto a provvedere efficacemente contro il male, morì sfortunatamente, e lasciò il governo al figlio Etelvolfo.

ETELVOLFO

Non aveva Etelvolfo i talenti, nè il carattere vigoroso del padre, ed era piuttosto tagliato per regolare un convento che un regno. Diè principio al governo col dividere i suoi dominii, e cedere al figlio primogenito, Atelstano, le province conquistate di Essex, Kent e Sussex. Non nacquero però, sembra, disordini da una tal divisione, giacchè il terrore incessante delle invasioni Danesi soffocava le dissensioni domestiche. Una flotta di questi sterminatori, composta di trentatrè vele, comparve a Southampton, ma fu respinta con perdita da Wolfhere governatore nelle vicinanze. Nell' anno medesimo il Governatore di Dorfetshire ne sgominò un' altra banda sbarcata a Portsmouth, ma ottenne vittoria dopo un terribile scontro, e la comprò colla vita. L' anno susseguente i Danesi fecero diverse scorrerie in Inghilterra, e combatterono battaglie o piuttosto scaramuccie nell'Anglia orientale, a Lindesey e a Kent, ove, sebbene respinti e disfatti talvolta, ottennero sempre lo scopo di spogliare il paese e trasportarne il bottino. Evitavano di venire a battaglia campale, nè esigevalo il disegno delle loro operazioni. N' erano piccoli i vascelli, ed agevolmente scorrevoli nelle cale e su' fiumi, ove li traevano al lido; e trinceratili all' intorno, e lasciatovi presidio, scorrevano sparsi per ogni dove, e seco trascinando abitanti, bestiame e mercanzie, s' affrettavano a rimbarcarsi, e sparivano in un baleno. Se la forza armata del paese era adunata (giacchè non v' era tempo per far marciare milizie da luoghi distanti), o si trovavano atti a respingerla; e continuavano in tal caso impunemente a de-

vastare; o diversamente rifuggivano ai vascelli, e ponendo alla vela sbarcavano in qualche altra contea distante, non preparata ad opporsi. Ogni parte dell' Inghilterra stava in continua apprensione, e gli abitanti d'un paese non osavano di portarsi a soccorrere quelli d'un altro, nel timore che le proprie famiglie e poderi rimanessero esposti, mentre erano assenti, alla furia di questi barbari devastatori. A una siffatta sciagura soggiacevano persone d'ogni classe, e i preti e i monaci scampati alle domestiche liti dell' Eptarchia erano i primi esposti alla rabbia, all' animosità degli idolatri danesi. Il pericolo esisteva in tutte le stagioni dell' anno, nè perchè fosse lontano il nemico v' era motivo di riputarsi salvi un istante.

Tali incursioni già accadevano quasi tutti gli anni, allorquando, incoraggiati dalla fortuna propizia in Francia ed Inghilterra (erano i due regni esposti ugualmente a un così terribile infortunio), i Danesi invasero questa talmente numerosi, che parvero minacciarla di universale soggiogamento. Più guerrieri però gl' Inglesi dei Britanni, trattati con pari violenza pochi secoli prima, si sollevarono con vigore, come esigevalo la circostanza. Ceorlo, governatore nel Devonshire, diè battaglia ad un Corpo di Danesi a Wiganburgh, e li pose in rotta, dopo averne fatta assai strage. Il re Atelstano ne attaccò un altro in mare, affondò nove vascelli, e pose gli altri in fuga. Un distaccamento di costoro s' avventurò nullameno per la prima volta a passar l' invernata in Inghilterra, e ricevuto nella primavera un forte sussidio di 330 vascelli, si avanzò dall' isola di Thanet, ove stava acquartierato, incendiò Londra e Cantorbery, e fugato Britrico, che reggeva la Mercia col titolo di re, marciò nel cuore

851

del Surrey, devastando ogni luogo all' intorno. Costretto dall' impendente pericolo, si portò contro essi Etelvolfo co' Sassoni occidentali e col secondogenito Etelbaldo, e data loro battaglia ad Okely, riportò una sanguinosa vittoria. Non perciò respirarono lungamente in pace gl' Inglesi, poichè i Danesi si mantennero in possesso dell' isola di Thanet, ed attaccati da Ealero e da Huda, governatori di Kent e Surrey, ancorchè nel principio dello scontro sgominati, respinsero finalmente gli assalitori, coll' ucciderne entrambi i Capi. Di là 853 passati all' isola di Shepey, v' invernarono, all' oggetto di estendersi poi nelle devastazioni e rapine.

Lo stato d' incertezza in cui si trovava l' Inghilterra non distolse Etelvolfo dal fare un pellegrinaggio a Roma, ove condusse il quartogenito Alfredo, suo favorito, che non aveva in allora oltre sei anni. Vi passò dodici mesi in esercizii di divozione, non mancando di adempire al più importante fra essi, la liberalità cioè verso la Chiesa di Roma. Oltre diversi regali ai più distinti prelati, concesse una donazione perpetua di trecento annui *mancusi* (1) alla Sede, de' quali un terzo per la spesa delle lampade di S. Pietro, un terzo per quelle di S. Paolo, un terzo al Papa. Strada facendo verso casa, sposò Giuditta figlia dell' Imperatore Carlo il Calvo, ma sbarcato in Inghilterra, incontrò un' opposizione, a cui ben poco aveva certo pensato.

Mortogli il primogenito Atelstano, Etelbaldo secondogenito, assunto il governo, ordì di concerto con molti fra' Nobili la trama di escluderlo da un trono, per cui

(1) Un mancuso corrispondeva circa al valore della nostra mezza corona d' oggi giorno.

non sembrava l' avesse tagliato la sua debolezza e superstizione. Ondeggiava il popolo fra due principi, e pareva inevitabile una guerra civile in aggiunta a tutti gli altri infortunii che opprimevano l' Inghilterra, allorquando Etelvolfo ebbe la condiscendenza di esaudire la più gran parte delle pretese del figlio. Divise seco lui il regno, e riservatasi la parte orientale, considerata a que' tempi la meno importante e la più esposta al nemico, rinunziò ad Etelbaldo la sovranità dell' occidentale. Convocati subito dopo gli Stati del Regno, conferì con pari condiscendenza una perpetua ed importante donazione alla Chiesa.

In tempo di una tale ignoranza progredirono rapidamente gli ecclesiastici a procacciarsi potere e grandezza; ed inculcando le più assurde e le più speculatrici dottrine, sebbene incontrassero talvolta negli opposti interessi de' secolari intoppi, a superare i quali occorrevano tempo e destrezza, non trovarono però nella ragione e nell' intendimento di questi ostacolo veruno. Non paghi delle donazioni di beni fatti loro da Principi e da Nobili sassoni, nè delle offerte temporarie carpite alla divozione del popolo, gettarono un avido sguardo su d' una pingue entrata, riclamandola come ad essi spettante per un titolo sacro e indelebile. Sebbene delle Sacre Carte mal pratici, avevano saputo trovare, che dalla Legge ebraica la decima del prodotto territoriale si concedeva al sacerdozio, e scordando quanto essi medesimi insegnavano, che la parte morale solamente di una tal legge fosse pei Cristiani obbligatoria, sostennero, che una tale concessione implicava una proprietà perpetua, inerente per diritto divino in chi serviva all' altare. Durante il periodo di alcuni secoli lo scopo de' Sermoni e delle

Omelie fu diretto a un tal fine, e dal tenore degli uni e delle altre si sarebbe creduto che la parte pratica della Religione cristiana consistesse nell' esatto e fedele pagamento delle decime al Clero. Resi arditi dalla felice impressione di questa dottrina, osarono innoltrarsi oltre il concesso dalla Legge levitica, e pretesero riscuotere la decima sopra ogni oggetto d'industria, di mercanzie, di stipendii a lavoratori, paghe a soldati, anzi, giunsero alcuni casuisti a sostenere che il Clero avesse diritto alla decima sui guadagni delle meretrici ancora. Quantunque avesse Onorio, arcivescovo di Cantorbery, istituito parrocchie in Inghilterra da quasi due secoli, non avevano però gli Ecclesiastici potuto andarvi al possesso delle decime. Colsero quindi l' opportunità favorevole di un principe debole e superstizioso per far quest' acquisto, mentre il popolo, scoraggiato per le perdite fatte combattendo i Danesi, nel timore di future invasioni, diveniva suscettibile di qualunque impressione religiosa in apparenza. Talmente parve agl' Inglesi meritoria una siffatta concessione, che nella fiducia completa di un' assistenza soprannaturale, trascurarono i mezzi di salute ordinari, ed acconsentirono, nella disperata estremità ancora del momento, di esonerare le entrate della Chiesa da ogni carico, sebbene imposto per la difesa e la sicurezza comune.

ETELBALDO ED ETELBERTO

857 Dopo una tale concessione, Etelvolfo visse appena due anni, e lasciò in testamento l' Inghilterra divisa fra i due figli maggiori Etelbaldo ed Etelberto, assegnatane la porzione occidentale al primo, l'orienta-

le al secondo. Visse Etelbaldo nella dissolutezza, e col prendere in moglie la matrigna Giuditta, disgustò altamente il popolo; vinto però dalle rimostranze del vescovo di Winchester, la ripudiò. Ne fu il regno breve, 860 e succedutogli nel governo il fratello Etelberto, si condusse in cinque anni di regno in modo più degno dei suoi natali, e del trono. I Danesi infestarono tuttavia l'Isola, e fattavi un'incursione saccheggiarono Winchester, ove vennero posti in rotta. Ma un Corpo di questi pirati, che invernava nell'isola di Thanet, dopo aver con un Trattato addormentato gl'Inglesi, irruppe improvvisamente nella provincia di Kent, e vi commise di molti oltraggi.

ETELREDO

866 Ad Etelberto successe il fratello Etelredo, e sebbene si difendesse con valore, non ebbe pace, finchè regnò, dalle scorrerie de' Danesi. Alfredo fratello a lui lo secondò nelle imprese, e sagrificò generosamente al pubblico bene qualunque risentimento potesse nutrire, perchè avevalo Etelredo defraudato del vasto patrimonio lasciatogli dal padre.

Sotto Etelredo, i Danesi sbarcarono la prima volta fra gli Angli orientali, e questi, più della salvezza del momento solleciti, che dell'interesse comune, convennero separatamente un Trattato con essi, e forniti di cavalli, si posero con ciò in grado di fare dal lato di terra un' irruzione nel regno di Northumberland. Colà s'impadronirono della città di York, e la difesero contro Osbritto ed Ella, principi nortumbri, che perirono entrambi nell' assalto. Incoraggiati dalla ridente fortuna, e dalla superiorità nell'armi acquistata, s' avventura-

rono, guidati da Hinguar, e Hubba, ad abbandonare le coste, e penetrati nella Mercia, invernarono a Nottingham, d'onde minacciavano di soggiogare totalmente il regno. In tali estremi si volsero i Merci implorando soccorso ad Etelredo, che guidato, col fratello Alfredo, un esercito poderoso a Nottingham, li costrinse a sloggiarne, e ritirarsi nel Northumberland. L' irrequieta avidità di saccheggio di costoro non ve li lasciò lungo tempo, e penetrati nell'Anglia orientale, vi ruppero e fecero prigione il Re del paese, Edmondo; poi trucidatolo a sangue freddo, e commessa ogni sorta di barbarie e devastazioni, soprattutto ne' monasterii, diedero di che pentirsi agli Estangli del momentaneo respiro ottenuto col giovare al nemico comune.

870

Un altro quartiere de' Danesi stava a Reading, d'onde infestavano con scorrerie i paesi vicini. Bramosi i Merci di sottrarsi al giogo, ricusarono di unirsi all'esercito d'Etelredo, il quale seguìto da Alfredo, fu costretto a marciare contro il nemico, coi soli Sassoni occidentali suoi sudditi ereditarii. Disfatti in uno scontro si ricovrarono i Danesi al presidio, ma sbucatine fuori al momento, sgominarono i Sassoni occidentali, e li costrinsero a levare l' assedio. Altro scontro seguì subito ad Aston nel Berkshire, ove gl' Inglesi al principio del giorno si trovarono nel pericolo di una totale disfatta. Avanzatosi Alfredo con una divisione dell' esercito, lo circondò il nemico in terreno svantaggioso, ed Etelredo che stava in allora ascoltando Messa, gli negò assistenza prima di finire le sue preci. Ottenuta però la vittoria da Alfredo, il buon successo, non il pericolo di lui, venne attribuito da' frati alla pietà d'Etelredo. Colla battaglia d'Aston non ebbe fine la guerra, poichè un'altra se ne combattè a Basing, ove la fortuna fu propizia

871

ai Danesi, che soccorsi da nuove milizie, giunte ad essi di patria, divennero ogni dì più terribili agl' Inglesi. In mezzo ad una tale trambusta morì Etelredo per una ferita riportata in uno scontro co' Danesi, e lasciò erede di sciagure e d' affanni, anzichè di grandezze, il fratello Alfredo, giunto all' anno trentesimosecondo dell' età sua.

ALFREDO

871 Assai di buon' ora diè questo Principe contrassegni delle grandi virtù, e luminosi talenti, che valsero in tempi difficili a salvarne la patria da un totale sovvertimento, e rovina. Suo padre Etelvolfo, giunto appena da Roma seco lui, avevalo colà rimandato con seguito numeroso, e sparsa essendovisi la notizia della morte del Re, il Papa Leone III unse Alfredo egli stesso, o perchè dalle apparenze di un genio trascendente ne presagisse la futura grandezza, o perchè pretendessero i Pontefici, anche a que' tempi, aver il diritto di conferire i regni. Ripatriato, divenne Alfredo ogni giorno vieppiù l' oggetto dell' affezione del padre, ma come lo si appagava in tutti i capricci fanciulleschi, così ne rimase l' educazione trascurata, talchè giunse al dodicesimo anno ignorantissimo ne' più infimi elementi della letteratura. Infiammato dapprincipio all' udirsi recitare i poemi sassoni che formavano la delizia della Regina, questa specie d' erudizione, atta talvolta ad operare progressi considerabili, anche fra' Barbari, sviluppò que' nobili, ed elevati sentimenti, ch' egli aveva ricevuto dalla natura. Incoraggiato dalla Regina, dalla propria inclinazione ardentissima spronato, imparò presto a leggere siffatti componimenti, e di là procedè ad

acquistare cognizioni di lingua latina, negli autori della quale trovò un pascolo l'eroico spirito, ed una guida ebbero le idee generose d'Alfredo. Assorto in ricerche di coltura, riguardò il proprio avvenimento al trono siccome un motivo di dispiacere, anzichè di trionfo; ma chiamato a regnare di preferenza ai figli del fratello, dal testamento del padre (circostanza fra gli Anglo-Sassoni autorevolissima), e dai voti della Nazione, e dall' esigenza della causa pubblica, si sottrasse all' indolenza letteraria, e si adoprò in difesa del suo popolo. Aveva appena data sepoltura al fratello, allorquando fu costretto ad entrare in campo, onde opporsi ai Danesi, che, impadronitisi di Wilton, stavano depredando al solito tutti i paesi all' intorno. Marciò contro essi con quanti potè raccòrre soldati al momento, e data loro battaglia, ottenne dapprincipio un vantaggio, ma proseguita troppo lungi la vittoria, prevalse col maggior numero il nemico, e glie la strappò dalle mani. Fu nullameno cotanto enorme la perdita de' Danesi, che, temendo potesse Alfredo ricevere ogni giorno soccorsi da' sudditi, si contentarono di venire ai patti, e convennero di ritirarsi salvi dal regno. A tal uopo, condotti a Londra, ebbero permesso d'invernarvi; ma immemori de' contratti impegni, si abbandonarono al saccheggio delle vicine contrade. Burredo, re di Mercia, ov'era Londra, venne pure a' patti con essi, e gl' indusse con danaro a trasferirsi a Lindesey nel Lincolnshire, paese già da essi rovinato, e ridotto alla desolazione. Non trovatovi però di che rapire, od esercitarvi atti violenti, si gettarono nuovamente sul regno di Mercia, da un lato che conoscevano sprovveduto di difesa, e fissati a Repton nel Derbyshire, posero a ferro ed a fuoco il paese intero. Disperando Burredo di vin-

cere un nemico, quale non valeva forza a combattere, non Trattati a contenere, abbandonato il regno, si ricoverò in un chiostro. Egli era cognato d'Alfredo, e fu l'ultimo, che portasse il titolo di re di Mercia.

Rimanevano i Sassoni occidentali la sola Potenza in Inghilterra, e sebbene sostenuti dal vigore e dai talenti d'Alfredo, non valevano ad opporsi alle incursioni di que' devastatori, che d'ogni parte affluivano ad invadere. Un nuovo sciame di Danesi giunse 875 in quell' anno, guidato dai principi Gutrumo, Oscitallo, Amundo, che, unitisi dapprima ai Danesi di Repton, si videro nella necessità di separarsi per pensare a sussistere. Parte di costoro, comandati da Haldeno, portatasi nel Northumberland, vi si acquartierò, e parte stanziatasi a Cambridge, ne sloggiò nella state susseguente, e s'impadronì di Wereham nella Contea di Dorset, centro de' dominii d'Alfredo. Questi li ridusse colà talmente a mal punto, che si tennero felici di venirne a' patti e partirsene. Alfredo, che ben ne conosceva l'innata perfidia, li costrinse a giurare sulle Sante Reliquie, di osservare il Trattato; non già perchè li credesse delle Reliquie veneratori, ma perchè sperava che l'empietà d'uno spergiuro avrebbe infallibilmente attratta su di costoro la vendetta del cielo. Poco però temevanla i Danesi, e piombati all'istante, senza addurne pretesto, sull'esercito d'Alfredo, e, postolo in rotta, marciarono verso l'Occidente, e s'impadronirono d'Exeter. Raccolte nuove forze, si adoperò Alfredo cotanto vigorosamente, che li combattè otto volte in battaglia campale nel periodo d'un anno, e li spinse all'estrema rovina. Prestò orecchio nullameno a nuove proposte di pace, e fu contento di stipulare con essi, che, fissatisi in qualche

provincia dell' Inghilterra, avrebbero vietato ad altri devastatori di por piede nel regno. Mentre stava in attenzione che i Danesi eseguissero il Trattato, siccome pareva anche loro interesse l' adempirvi, udì dello sbarco d' un altro Corpo, che, raccolte le milizie sbandate de' compatriotti, aveva sorpreso Chippenham, città ragguardevole in allora, ed andava al solito devastando ogni cosa all' intorno.

Sbigottiti i Sassoni da un tale avvenimento, si abbandonarono alla disperazione. Dopo le devastazioni e la miseranda carnificina a cui avevano soggiaciuto, dopo tante azioni di vigore compiute in propria difesa, al vedere sbarcare fra loro una nuova banda, avida al pari dell' altre di spoglie e stragi, credevono che li avesse il cielo dannati ad una certa distruzione, e dati in balìa a questi sciami di ladroni, cui il Settentrione vomitava incessantemente e con abbondanza sull' Isola. Spatriarono alcuni, e si ricoverarono nella provincia di Wales; fuggirono altri oltre il mare, altri si sottomisero a' conquistatori, sperando ammansarne la ferocia con un' obbedienza servile. Ed intenta l' attenzione di ognuno alla propria salvezza, non prestavasi più orecchio all' esortanza del Re, che li scongiurava a tentare uno sforzo ancora in difesa del trono, della patria e della libertà. Lo stesso Alfredo si vide costretto a spogliarsi degli ornamenti regali, e, congedati i servi, a cercare sotto i più vili travestimenti come scampare alle ricerche e alla ferocia de' suoi nemici. Sotto villereccie vesti, visse per qualche tempo nella casa di un bifolco, custode un tempo di alcune sue vacche, e colà gli accadde un caso ricordato da tutti gli Storici e conservato a lungo dalla tradizione popolare, sebbene nulla abbia in sè d' importante. Ma ogni circo-

stanza c' interessa, che sia relativa alla virtù ed al grado ridotti nella sciagura. La moglie del bifolco ignorava la condizione del suo ospite, e vedutolo un giorno affaccendato presso al focolare nell' assettarsi la faretra e le freccc, lo incaricò di aver occhio a certe focacce poste al fuoco, mentre essa avrebbe intanto atteso all' altre cose di casa. Alfredo, che aveva tutt'altro in pensiero, trascurò l' incumbenza, e la buona donna, trovando al ritorno le focacce abbruciate, sgridò il Re, e gli rinfacciò duramente che fosse sempre pronto a mangiar con appetito le focacce calde, negligentissimo poi nel farle abbrustolire.

A poco a poco vedendo Alfredo cessata la smania delle indagini nemiche, adunati alcuni seguaci, si ridusse nel centro di una palude formata dall' acque stagnanti del Thone e del Parret nel Somersetshire. Scopertivi due iugeri di terra ferma, e fabbricatavi un' abitazione, si pose al sicuro col cingerla di ripari, e più poi, perchè ignote ed inaccessibili strade vi conducevano, e la circondavano dappertutto foreste e pantani. Chiamò il luogo col nome d' Ethelingay, o Isola de' Nobili, e porta adesso quello d' Athelney. Di là faceva frequenti ed improvvise sortite sopra i Danesi, che provarono spesso la vigorìa del suo braccio, senza sapere d' onde partisse il colpo. Manteneva sè e i seguaci col bottino, e rallegravali col fornirli de' mezzi di vendicarsi; e da leggieri ottenuti vantaggi, insegnò loro a sperare che, malgrado la bassa condizione del momento, più importanti vittorie ne avrebbero alfine coronato il valore.

Colà stava Alfredo celato, non inattivo però, da un anno, allorquando, giuntagli all' orecchio la notizia di un prospero evento, lo chiamò al campo. Dopo aver

Hubba, il Danese, sparso la devastazione, l'incendio e la strage nella provincia di Wales, sbarcato a Devonshire, ove era approdato con ventitrè vascelli, cinse d'assedio il castello Kinwit, situato alla foce del piccolo fiume Tau. Rifuggitosi entro il medesimo Odduno, conte di Devonshire, mal fornito di proviande e di acqua, decise di sottrarsi con un colpo vigoroso alla necessità di sottomettersi ad un barbaro nemico. Uscito quindi con impeto sopra i Danesi, e presili alla sprovvista, li sgominò, gl' inseguì, facendone strage; uccise Hubba e s' impadronì del famoso *Reafen*, o stendardo incantato, in cui riposavano molta fiducia. V' era rappresentata l' effigie d' un corvo ricamata dalle tre sorelle di Hinguar e Hubba con molti incantesimi e malìe, cosichè col suo vario atteggiarsi pronosticava, essi credevano, il successo buono o cattivo di un' impresa qualunque.

Osservando un tal sintomo di resistenza, felice per parte de' sudditi, lasciò Alfredo il suo ritiro, ma prima di chiamarli all' armi, o spronarli a qualche impresa, la quale, in uno stato avvilito di cose, potesse riuscire fatale, risolse di esaminare la situazione del nemico, e farsi giudice sulla probabilità del buon esito. A tal fine penetrò nel campo de' Danesi travestito da suonatore d' arpa, e passò per ogni dove senza eccitare sospetti. Anzi talmente li divertì colla musica e col suo umore faceto, che n' ebbe un facile accoglimento, e fu anche introdotto nella tenda del principe Gutrumo, ove rimase alcuni giorni. N' osservò l' addormentata sicurezza, e come disprezzassero gl' Inglesi, e sbadatamente attendessero al pascolo e al bottino, e consumassero fra le dissolutezze quanto si procacciavano colla rapina e colla violenza. Animato da

apparenze così propizie, spedì emissarii a' più ragguardevoli fra' sudditi, eccitandoli a trovarsi a Brixton, sui confini della foresta di Selwood, in compagnia de' loro seguaci guerrieri. Dopo avere invano sperato di porre un fine alle proprie sciagure col sottomettersi servilmente, trovando gl' Inglesi delle passate fatiche e pericoli più insopportabile l' insolenza e la rapina del conquistatore, non mancarouo alla chiamata del loro Principe. Al comparire di lui lo accolsero con grida d' applauso, nè mai erano sazii di considerare un Monarca amato, cui avevano per tanto tempo creduto morto, e che in allora colla voce, e collo sguardo, esprimeva tutta la confidenza del buon esito, e li chiamava alla libertà e alla vendetta. Guidatili al momento a Eddington, ove stavano accampati i Danesi, tratto partito dalle cognizioni acquistate precedentemente sul luogo, diresse l' attacco contro il lato meno difeso. Sbigottiti i Danesi al vedere un esercito d' Inglesi, quali essi riputavano totalmente soggiogati, ancor più sbigottiti all' udire che comandavali Alfredo, opposero una debole resistenza, malgrado la superiorità del numero e vennero subito fugati con molta strage. I superstiti dell' esercito sgominato, rifuggirono col loro Principe ad un campo fortificato, ove li assediò Alfredo, e ridotti a mal partito, e affamati, ebbero ricorso alla clemenza del vincitore, ed offrirono di arrendersi a discrezione. Non minore in Alfredo la generosità del coraggio, concesse ad essi la vita, e formò anche il disegno di convertirli da mortali nemici in sudditi fedeli ed alleati. Sapeva i regni dell' Anglia orientale e di Northumberland desolati dalle frequenti incursioni di costoro, e si propose di popolarli di nuovo, e fissarvi Gutrumo e i suoi seguaci. Sperava che i nuovi

coloni si sarebbero vôlti all' industria, se la resistenza da un lato, l' esaurita condizione del paese dall'altro, non lasciavano loro più campo di sussistere col saccheggio; e che in allora gli avrebbero servito di baloardo contro le incursioni degli altri Danesi. Prima però di ratificare patti così onesti, li richiese, in pegno dell' essersi sottomessi e del propendere ad unirsi agl' Inglesi, di convertirsi al Cristianesimo. Non avversi a siffatta proposta, e l' esercito e Gutrumo, senza molto istruirli od argomentare, o conferire, vennero battezzati. Il Re tenne Gutrumo al fonte, e datogli il nome d' Atelstano, lo riconobbe suo figlio adottivo.

880 Parve corrispondere alle speranze d' Alfredo il buon esito dell' immaginato espediente, poichè la maggior parte de' Danesi si fissò nel nuovo soggiorno, e gli altri piccoli Corpi, dispersi nel regno di Mercia, vennero distribuiti nelle cinque città di Derby, Leicester, Stamford, Lincoln, Nottingham, chiamati perciò in appresso le Cinque Borgate (1). I più torbidi ed inquieti fecero una spedizione in Francia guidati da Hastings, e (meno un' incursione brevissima de' Danesi, che, veleggiando sul Tamigi, sbarcarono a Fulham, ma rimbarcaronsi subito perchè trovarono il paese difeso) non fu l' Isola per alcuni anni infestata dalle scorrerie di questi Barbari.

In tale intervallo di pace s' adoperò il Re a ripristinare l' ordine nello Stato, agitato da cotante violenti convulsioni; ad istituire norme civili e militari; ad ispirare a' sudditi l' amore dell' industria e della giustizia; a dare provvedimenti contro il ritorno di simili calamità. Egli poteva dirsi, più esattamente dell' avo Egberto,

(1) *Fif* o *Five Burghers*, letteralmente i *Cinque Borghesi*.

l' unico re degl' Inglesi (così chiamavansi i Sassoni in allora), poichè il regno di Mercia fu unito alfine al suo, e governollo il cognato Etelberto col titolo di Conte. E sebbene i Danesi, che popolarono l'Anglia orientale e il Northumberland, fossero per qualche tempo sotto il diretto dominio de' proprii Re, questi riconoscevansi subordinati e ligi alla suprema autorità d'Alfredo. Istrutto che l' uguaglianza è la gran sorgente della concordia fra' sudditi, Alfredo diede leggi uguali ai Danesi e agl'Inglesi, e li pose sullo stesso piede, circa all' amministrazione della giustizia civile e criminale. L' ammenda su l' omicidio d' un Danese o d' un Inglese era uguale, e quest' era a que' tempi il simbolo massimo dell' uguaglianza.

Rifabbricate le città distrutte, Londra in ispecie, smantellata da' Danesi a' tempi d'Etelvolfo, stabilì Alfredo una milizia regolare in difesa del regno. Ordinò che s' armassero tutti e se ne registrassero i nomi, ed assegnò a ciascuno in giro un servigio. Parte ne distribuì entro i castelli, e Fortezze fabbricate espressamente in luoghi opportuni; altri ne destinò a porsi in campo ad ogni grido d'allarme, e ad unirsi in quartieri espressamente fissati, mentre un numero sufficiente doveva rimanere alle proprie case per coltivare la terra, finchè, giuntone il torno, toccasse ad esso pure di servire. Ridotto per tal modo il regno siccome un vasto presidio, non potevano i Danesi presentarsi da nessun lato senza trovare gente bastante a combatterli, nè rimanevano perciò gli altri quartieri mal difesi, o disarmati.

Convinto nullameno, che il metodo certo d'opporsi a un nemico, che faceva incursioni dal lato del mare, fosse l' affrontarlo sul suo elemento medesimo, fece provvedimenti di una forza navale, che, sebbene assai

naturale ad un' Isola, era stata totalmente trascurata dagli Inglesi fino a quell' epoca. Aumentò il numero de' vascelli, e ne accrebbe le ciurme; ed educò i sudditi nella nautica, e ne' combattimenti di mare. Distribuì in situazioni adattate attorno all' Isola i vascelli armati, in modo di poter piombare su quelli de' Danesi, o prima o dopo lo sbarco, ed inseguirli nelle loro incursioni. E sebbene i Danesi potessero improvvisamente sbarcare, e sorprendere le coste, generalmente spopolate dalle loro frequenti devastazioni, venivano però sempre incontrati dalle flotte inglesi al ritorno, e non isfuggivano più come prima, col lasciare il bottino, ma pagavano coll' eccidio di tutti la pena de' commessi disordini.

Respinse Alfredo in siffatta guisa diverse incursioni di questi ladroni, e mantenne il regno salvo e tranquillo per alcuni anni. Stanziava sulle coste una flotta di centoventi vascelli, provveduta d' attrezzi guerrieri, e di esperti marinari, Frisii ed Inglesi del pari (giacchè Alfredo suppliva alle mancanze de' sudditi, coll' impegnare gli stranieri a servirlo), e conservava la superiorità sulle squadre minori, che avevano così sovente infestato l' Inghilterra. Finalmente il famoso Capo de' Danesi Hastings, dopo aver devastate le province di Francia lungo il mare, e sullè spiaggie della Loira e della Senna, costretto ad abbandonare il paese dalla causatavi desolazione, anzichè dalla resistenza degli abitanti, spuntò sulla costa di Kent con una flotta di trecentotrenta vele, e posti a terra i soldati in gran parte nella provincia di Rother vi prese il Forte d' Apuldore. Hastings entrò poi nel Tamigi con ottanta vele, e cinta di fortificazioni Milton nella contea di Kent, sparse i suoi pel paese, e vi commise orribili guasti.

893

Al primo udire della discesa, volò Alfredo a difendere i sudditi, con una scelta banda di soldati che sempre lo circondava, e raccolte da tutti i quartieri le milizie armate, si mostrò in campo con forze superiori a quelle del nemico. I ramminghi, dalla necessità e dall'amor di bottino trascinati in distanza del quartier generale danese, furono tagliati fuori dagl'Inglesi, e questi pirati, lungi dal poter aumentare le già fatte spoglie, si trovarono nella necessità di sussistere colle prede recate di Francia. Stanchi di una tale situazione, che doveva finalmente ridurli a mal partito, i Danesi di Apuldore abbandonarono il campo, coll'idea d'avvicinarsi al Tamigi, ed innoltrarsi ad Essex. Non isfuggirono però alla vigilanza d'Alfredo, che, incontratili a Farnham, li pose in rotta, prese loro cavalli e bagaglie, e cacciò i fuggiaschi ai vascelli che li trasportarono su pel Colna a Mersey nell'Essex, ove si trincierarono. In pari tempo, fors'anco di concerto con essi, Hastings si mosse pure, e lasciata Milton, s'impadronì di Bamflete presso all'isola di Canvey nello stesso paese, ove si cinse in fretta di fortificazioni, per opporsi alla possanza d'Alfredo.

Per mala sorte degl'Inglesi era morto Gutrumo principe de'Danesi Anglo-orientali, ed eralo pure Gutredo destinato dal Re governatore de' Nortumbri; e queste Tribù irrequiete, non più trattenute dall'autorità de' Capi, incoraggiate dalla comparsa di un esercito di compatriotti, si ribellarono dal potere d'Alfredo, e cedendo alla inveterata abitudine di predare, e combattere, imbarcatisi sopra duecentoquaranta vascelli, si mostrarono innanzi ad Exeter nell'Occidente dell'Inghilterra. Non esitò Alfredo ad opporsi a questi nuovi nemici; e, lasciate alcune forze a Londra, onde facessero

fronte ad Hastings, ed agli altri Danesi, marciò all'Occidente in fretta, e piombato sui ribelli, prima che se n'accorgessero, gl'inseguì fino al mare dopo averne fatta immensa strage. Fatta vela in appresso verso Sussex, si diedero costoro a saccheggiare il paese vicino a Chichescr, ma l'ordine, da Alfredo stabilito dappertutto, vi bastò, senza la sua presenza, alla difesa del luogo. Nuovamente respinti, dopo aver perduto molta gente uccisa, e alcuni vascelli predati, si trovarono i ribelli costretti a riprendere la strada di mare, scoraggiati dal tentar nuove imprese.

Frattanto i Danesi, occupatori dell' Essex, unite le forze sotto gli ordini d'Hastings, s'avanzavano nel paese interno, e tutto saccheggiavano all'intorno. Ben presto ebbero però a pentirsi della loro temerità, poichè l'esercito inglese, uscito di Londra, assalì, assistito da un Corpo di cittadini, il campo trincerato de'nemici a Bamflete, e superato il presidio e fattane immensa strage, trasportò seco la moglie e i due figli di Hastings. Alfredo donò a questi prigioni generosamente la vita, e li restituì anche ad Hastings, purchè partisse dal regno.

Quantunque si fosse il Re cotanto onorevolmente liberato da un pericoloso nemico, non aveva però soggiogati o cacciati tutti gl'invasori. I Danesi ladroni seguivano di buon grado qualunque fortunato condottiere desse loro speranze di bottino, ma non rinunziavano così facilmente ad un'impresa, nè s'adattavano a ritornarsene in patria defraudati d'una sperata preda. Molti fra costoro, partito Hastings, s'impadronirono di Shobury alla foce del Tamigi, e cintala di fortificazioni, e postovi presidio, marciando lungo il fiume, giunsero a Boddington nella Contea di Glo-

cester, ove, rinforzati da alcuni Velci, innalzarono trincee e s' accinsero alla difesa. Il Re ve li circondò colle forze tutte del regno, e certo d' un buon risultamento, risolse di non commettere le cose alla fortuna, e di soggiogar i nemici colla fame, anzichè colla spada. Si trovarono talmente a mal partito gli assediati, che dopo aver mangiati i cavalli, e perduta molta gente morta d' inedia, fatta una sortita, piombarono disperatamente addosso agl' Inglesi, e sebbene perissero in gran parte nello scontro, se ne salvò nondimeno un Corpo considerabile. Andarono questi ramminghi qualche tempo per l' Inghilterra, finchè inseguiti dal vigile Alfredo, si buttarono con buon esito sopra Leicester, si difesero in Hartford, indi fuggirono a Quatford, ove vennero finalmente disfatti e soggiogati. I superstiti si sperperarono fra' compatriotti del Northumberland e dell' Anglia orientale, o rifuggirono nuovamente al mare, ove commisero ladroneccì, guidati dal nortumbrio Sigeferto. Ben istrutto questo Corsaro degli allestimenti navali d' Alfredo, aveva fatto costruire vascelli di una nuova forma, più alti e più lunghi, e più agili al corso di quelli degl' Inglesi. Ma il Re s' accorse al momento d' onde traesse la superiorità, e fabbricati vascelli più alti e lunghi, e più agili de' nortumbri, li colse mentre infestavano colle solite piraterie l' Occidente, ne prese una ventina, e processati i prigioni a Winchester, ve li fece appiccare quali pirati e nemici comuni del genere umano.

La severità spiegata a proposito con una tale esecuzione, e l' eccellente stato di difesa stabilito dappertutto, restituirono in piena tranquillità l' Inghilterra, provvedendo alla futura sicurezza del Governo. I Danesi dell' Anglia orientale, e i Nortumbri, al

primo mostrarsi d'Alfredo sulla frontiera del paese, gli si protestarono di nuovo sudditi umilissimi; ed egli riputò prudenza governarli direttamente, non più col mezzo di un vicerè scelto fra essi. I Velci pure ne riconobbero l'autorità, ed aveva questo gran Principe colla sua prudenza, giustizia e valore, stabilita la propria sovranità sulle provincc tutte al Mezzogiorno dell'Isola, dal canale d'Inghilterra alle frontiere di Scozia, allorquando morì nel vigore dell'età, nella piena forza delle sue facoltà sviluppate, dopo aver gloriosamente regnato ventinove anni e mezzo, ed essersi meritato il nome di Grande, ed il titolo di fondatore della Monarchia inglese.

Possono i meriti della vita pubblica e privata di lui essere con vantaggio posti in confronto a quelli di qualunque monarca, o cittadino, gli Annali de' secoli o delle nazioni valgano a presentarci. Egli rassomiglia veramente al modello di quel carattere perfetto, che i filosofi ci hanno con passione delineato sotto il nome di Saggio o di Savio, ma, come un'idea piuttosto di perfettibilità immaginaria, giammai colla speranza di vederlo realizzato. Si trovavano le virtù sue in un felice equilibrio esattamente legate insieme, talchè l'una vietava all'altra d'eccedere i giusti limiti. Egli sapeva combinare lo spirito il più intraprendente colla più fredda moderazione, la perseveranza la più ostinata colla più flessibile pieghevolezza, la più severa giustizia colla massima clemenza, il più gran vigore nel comando colla più grande affabilità nel contegno, la più alta capacità ed inclinazione alla scienza coi talenti i più luminosi nell'azione. Le sue virtù civili e militari sono quasi ugualmente l'oggetto della nostra ammirazione, sennonchè le prime ci sembrano meri-

tare maggiormente gli elogi, perchè più rare fra'principi e più utili. La natura stessa, quasi volesse porre in più bel punto di luce questa produzione del suo saper fare, aveva prodigato sopra di lui tutte le fisiche qualità, vigore cioè di membra, dignità di forme e contegno, con un sembiante piacevole, attraente e sincero. Ma la fortuna col farlo nascere in tempi di barbarie gli fu avversa, poichè lo privò di Storici degni di trasmetterne a' posteri la fama; e ci rimane il desiderio di vederlo dipinto con colori più vivi, con tratti più particolari, acciò ci sia dato di scoprire in lui qualche macchia almeno, o neo, mentre non è possibile, come uomo, che ne andasse totalmente scevro.

Noi però daremmo un'idea imperfetta del merito di Alfredo, se ci limitassimo a raccontarne le imprese militari, e non ci estendessimo maggiormente a parlare delle sue istituzioni relative all'esecuzione della giustizia, e del suo zelo per l'incoraggiamento dell'arti e delle scienze.

Soggiogati, assettati, od espulsi i Danesi, Alfredo trovò il regno nella più miserabile situazione, spopolato dalle devastazioni di costoro, ed in preda a disordini calcolati per eternarne le sciagure. Sebbene fossero sgominati i grandi eserciti danesi, formicolava il paese di bande di costoro raminghe, che avvezze a vivere di bottino, erano incapaci d' industria, e, onde appagare una naturale ferocia di costumi, commettevano violenze, e rubavano oltre il necessario ai bisogni della vita. Gli stessi Inglesi, ridotti dall'incessante saccheggio all' estrema indigenza, avevano scosso ogni ritegno, e chi era derubato oggi, si dava in preda di una vita sregolata all' indomani, e spinto alla disperazione s' univa ai ladri, e predava e recava rovina

ai proprii concittadini. A siffatti mali dovevano la vigilanza e l'attività d'Alfredo provvedere un rimedio.

Onde rendere l'esecuzione della giustizia esatta e regolare, divise l'Inghilterra in Contee, le Contee in Centine, e le Centine in Decine. Ogni Capo di casa rispondeva della famiglia, degli schiavi e degli ospiti ancora se vivevano presso di lui oltre tre giorni. Dieci Capi di casa, vicini, formavano una Corporazione, la quale chiamata Decina, Decennaria, o libera borgata (Fribourg), era risponsabile della condotta d'ognuno, e presedeva un Capo detto *Capo decina, Capo borgata*, o Rettore del borgo. Veniva castigato come bandito chiunque non si fosse fatto registrare in qualche Decina, e nessuno poteva cambiare d'abitazione senza una guarentigia o certificato del Capo borgata a cui apparteneva.

Allorquando in una Decina, o Decennaria una persona commetteva un delitto, il Capo borgata era chiamato a rispondere della medesima; e se non voleva rendersi mallevadore perchè comparisse e si scolpasse, il colpevole era posto in prigione, ove aspettava d'essere processato. Se fuggiva, o prima, o dopo aver trovato sicurtà, il Capo borgata e la Decina, erano soggetti ad investigazione, ed esposti alle pene legali. Si concedeva giorni trentuno affinchè presentassero il reo, e se entro un tale spazio di tempo nol rinvenivano, il Capo borgata e due membri della Decina erano obbligati a comparire, ed insieme ai tre membri principali delle Decine limitrofe (dodici in tutto), dovevano giurare che la Decina di ciascuno era scevra da qualunque complicità, sia relativa al commesso delitto, sia alla fuga del reo. Se il Capo borgata non trovava il numero di persone indicato per rispondere della

sua innocenza, doveva la Decina dare soddisfazione al Re col pagare un'ammenda proporzionata all'offesa. E così da una tale istituzione veniva ognuno obbligato a tener d' occhio il vicino, ed era in qualche modo mallevadore della condotta di chi apparteneva seco lui allo stesso distretto; e da ciò ne venne alle Decine il nome di Liberi mallevadori (1).

Una distribuzione regolare cotanto, col confino strettamente ingiunto alle case rispettive, può non essere necessaria, allorquando gli uomini sono all' obbedienza e alla giustizia più avvezzi, e potrebbe forse presso uno Stato incivilito riguardarsi come distruggitrice della libertà e del commercio. Era però in allora ben intesa a ridurre un popolo feroce e sfrenato sotto la forza salutare delle leggi e del governo. Nullameno ebbe cura Alfredo di temprarne il rigore, e creò altre istituzioni favorevoli alla libertà de' cittadini, nè si potrebbe trovare un disegno più liberale del suo, rapporto all'amministrazione giudiziaria. Il Capo borgata convocava l' intera Decina perchè lo assistesse nel decidere le discrepanze leggieri, esistenti fra' membri della piccola Comunità. Nelle faccende di più grave momento, negli appelli dalle sentenze delle Decine, nelle controversie fra' membri delle differenti Decine, la causa portavasi innanzi alla Centina composta di dieci Decine o di cento famiglie d' uomini liberi, la quale soleva regolarmente unirsi una volta ogni quattro settimane per la decisione delle cause. È degno d' osservazione il metodo delle loro decisioni, giacchè da esso traggono l' origine i giurati, istituzione meravigliosa e la meglio intesa, fra quante ideò giammai l' ingegno uma-

(1) Frank-pledges.

no, per mantenere la libertà e l'amministrazione della giustizia. Si sceglievano dodici liberi Capi di famiglia, i quali dopo aver giurato unitamente al Capo di Centina, o magistrato presidente di questa, che avrebbero reso una giustizia imparziale, procedevano all' esame della causa sottoposta alla loro giurisdizione. Oltre queste adunanze mensili delle Centine, se ne convocava una annualmente, perchè desse un' occhiata più generale alla Polizia del distretto, praticasse indagini circa ai delitti, correggesse ne' magistrati gli abusi, ed obbligasse ognuno ad indicare in qual Decina fosse registrato. Ad imitazione dei Germani suoi antenati, il popolo vi si adunava armato, e quindi una Centina chiamavasi anche *Wanpentake* (1), e la Corte centinaria serviva al sostegno della disciplina militare, e della amministrazione della giustizia civile.

Superiore alle Corti delle Centine era la Corte della Contea che s' adunava due volte in un anno dopo S. Michele e Pasqua, e componevasi di liberi Capifamiglia della Contea aventi un voto uguale nella decisione delle cause. Presedevala il Vescovo coll'Aldermano, e n' era precisa incombenza il ricevere gli appelli dalle decisioni delle Centine e Decine, e il decidere le controversie fra gl' individui delle differenti Centine. Dapprincipio aveva l' Aldermano autorità civile e militare, ma, persuaso Alfredo che una tale unione di potere avrebbe reso la Nobiltà pericolosa ed indipendente, nominò pure in ciascuna Contea uno Sceriffe, il quale godeva un' autorità pari col primo nelle funzioni giudiziarie. Aveva poi incumbenza di custodire

(1) Wapentake vuol dire prendi l' armi, ed è parola sassone antichissima.

i diritti della Corona nella Contea, e di esigere le ammende inposte, formanti a que' tempi una porzione non spregevole delle pubbliche entrate.

In mancanza di giustizia esisteva poi un appello da tutte queste Corti al Re medesimo nel Consiglio, e convinto il popolo dell' equità, e de' molti talenti d' Alfredo, aveva tanta fiducia in lui, ch' egli fu subito sopraccaricato di appelli da ogni parte dell' Inghilterra. Era instancabile nello spaccio di tali cause; ma comprendendo che il disimpegno di questo ramo d' incumbenze gli avrebbe assorto tutto il tempo, determinò d' ovviare ad un siffatto inconveniente, e correggere l' ignoranza o la corruzione de' magistrati inferiori, da cui derivava. Procurava di far istruire i Nobili nelle lettere e nelle leggi. Sceglieva i Conti e li Sceriffi fra gli uomini i più noti per probità e cognizioni. Puniva rigorosamente qualunque impiegato reo di malversazione. Toglieva la carica ai Conti se non corrispondevano alla confidenza in essi riposta, e concedeva a taluno, appena fra' più vecchi, il farsi servire da un deputato, fino a che colla sua morte lasciasse luogo ad un successore più degno.

Onde avessero i magistrati una norma più sicura nell' amministrare la giustizia, Alfredo compilò un Corpo di leggi, le quali, ancorchè più non esistano, furono lungo tempo la base della giurisprudenza inglese, e si reputano generalmente l'origine della legge presentemente detta comune (Common Law). Fissò le adunanze degli Stati due volte all' anno regolarmente in Londra, dopo averla rifabbricata, abbellita, poi fatta capitale del regno. La somiglianza di queste istituzioni alle usanze degli antichi Germani, alla pratica degli altri conquistatori settentrionali, ed alle leggi

sassoni, durante l' Eptarchia, ci vieta di riguardare Alfredo come il solo autore di un tale sistema di governo, e c' induce piuttosto a pensare ch' egli, da saggio qual' era, si contentasse di riformare, ampliare e porre in esecuzione le leggi in corso. Il buon esito coronò nullameno talmente la sua legislazione, che ogni cosa cambiò faccia in un momento in Inghilterra. I ladroneeci, le scelleraggini d' ogni genere furono represse dal castigo, o dal cambiamento di vita de' colpevoli; e talmente era vigile l' occhio del magistrato politico, che Alfredo soleva, dicesi così per smargiasseria, far appendere manigli d' oro in vicinanza alle strade maestre, senza che alcuno ardisse porvi addosso le mani. Malgrado una giustizia cotanto rigorosa, questo gran principe ebbe sempre i riguardi i più sacri alla libertà del popolo; e n' è memorabile la sentenza rammentata nel suo testamento; che la giustizia esigeva che ogni Inglese fosse libero come il suo proprio pensiero.

Siccome la buona morale e il sapere sono quasi inseparabili in tutti i tempi, sebbene non in ogni individuo, perciò la cura d'Alfredo per incoraggiare l'istruzione fra' suoi sudditi formava un utile ramo della sua legislazione, e tendeva a distorre gl' Inglesi dalla dissoluta ferocia degli antichi costumi. Maggiormente però delle viste politiche contribuiva l' inclinazione del Re, naturalmente propensa, alle lettere, perchè egli si prendesse la cosa a cuore. Appena giunto al trono trovò la nazione immersa nella più grossolana ignoranza e nella barbarie, e n' erano causa gl' incessanti disordini nel governo e le devastazioni de' Danesi. Distrutti i monasteri, scannati i frati o dispersi, le librerie dei conventi date in preda alle fiamme, rimanevano per

tal modo sovvertite le sole sedi dell' erudizione a quei secoli. Si lagna lo stesso Alfredo, che al suo avvenimento alla Corona egli non conosceva nelle province al Sud del Tamigi un solo individuo capace d'interpretare il servizio latino, e pochissimi ne esistevano nelle Settentrionali che giungessero ad un tal apice di erudizione. Invitò quindi da ogni parte dell' Europa i dotti i più celebri; fondò scuole dappertutto per l' istruzione del popolo; creò, o ripristinò almeno l' Università di Oxford, concedendole privilegi, dotazioni e franchigie. Ingiunse con apposita legge a tutti i liberi Capi di famiglia padroni di due *hydes* (1) di terra, o più, di mandare alle scuole i figli; concesse avanzamenti negl' impieghi ecclesiastici e civili a que' soli che avevano fatti progressi nel sapere. Dopo aver provato prima di morire la soddisfazione di contemplare un totale cambiamento d' aspetto nelle cose, ben poteva congratularsi seco medesimo, come risulta da una sua opera tuttavia esistente, de' progressi già fatti dalla dottrina in Inghilterra sotto la sua protezione.

Il mezzo però il più efficace posto in uso da Alfredo ad incoraggiare l' istruzione fu l' esempio, poichè, malgrado la moltiplicità e l' esigenza delle incumbenze sue, si applicò alle ricerche del sapere colla più costante assiduità. Soleva dividere il tempo in tre parti uguali, e l' una dedicavala al sonno ed alla vigoria del corpo, col cibo e coll' esercizio; l' altra al disbrigo delle faccende; la terza allo studio, ed alla divozione. Onde poi misurare esattamente le ore si serviva di ce-

(1) Un *hyde* era la quantità di terreno sufficiente per impiegarvi un aratro. Vedi H. Hunt, lib. 6 in A. D. 1008. Annal. Waverl. in A. D. 1083. Gervaso di Tilbury dice, che conteneva comunemente 100 jugeri circa.

rei accesi, di un' uguale lunghezza, quali fissava entro lanterne; espediente degno di un secolo rozzo che nulla sapeva circa alla geometria delle Meridiane, e al meccanismo degli oriuoli a campana e tascabili. Distribuito per tal modo regolarmente il suo tempo, sebbene a molte infermità di corpo soggetto, quest' eroe guerriero, che combattè sessantasei battaglie di terra, e di mare in persona, riuscì, durante una vita non eccessivamente lunga, ad acquistare più cognizioni, a comporre anche più libri, che una gran parte d' uomini studiosi, i quali, provveduti di tutto l' ozio per applicarsi, ed in tempi più felici, n' abbiano formato l' oggetto d' un' industria incessante.

Persuaso, che il popolo in tutti i tempi, massime poi quando n' è l' intelletto inceppato dall' ignoranza e dalla cattiva educazione, non è molto suscettibile d' istruzione speculativa, procurò Alfredo d'insinuare la morale col mezzo degli apologhi, delle parabole, racconti, apotegmi espressi in poesia, e oltre al propagare fra' sudditi le antiche composizioni di un tal genere in lingua sassone esistenti, esercitò il proprio genio nell' invenzione di opere simili, e tradusse anche dal greco le favole eleganti d' Esopo. Voltò pure in lingua sassone le Storie d'Orosio e di Beda, e la consolazione filosofica di Boezio, non credendo derogare alle sue qualità di sovrano, di legislatore, e guerriero, e politico, se così additava ai sudditi la strada alla coltura delle lettere.

Non trascurava nel frattempo d' incoraggiare le arti volgari e meccaniche, più evidentemente, non però più davvicino legate cogl' interessi della società. Invitò da tutte le parti stranieri industriosi a ripopolare il paese devastato delle rapine de' Danesi; introdusse ed

animò ogni genere di manifattura, nè lasciò mai senza guiderdone chi inventava o perfezionava un'arte qualunque meccanica. Indusse gli uomini attivi a tentare il mare, recando a più remoti paesi il commercio, e a procacciarsi ricchezze col propagare fra' concittadini l' industria. Dedicava il settimo del suo reddito al mantenimento di un dato numero di lavoratori, impiegandoli costantemente a rifabbricare città smantellate, e castelli, e palazzi, e monasteri. Gli oggetti per sino di lusso gli affluivano dal Mediterraneo e dall'Indie; e dal vedere questi prodotti dell'arti di pace, imparavano i suoi sudditi a rispettare le virtù della giustizia e dell' industria, da cui solo potevano derivare. In vita e dopo morte, dagli stranieri, e da' sudditi ugualmente, venne Alfredo riguardato come il più gran principe, dopo Carlò Magno, che fosse comparso in Europa da più secoli in poi, e come uno de' più saggi, e buoni, fra' quanti adornassero giammai gli annali di qualunque nazione.

Ebbe Alfredo dalla moglie Etelsvita, figlia del Conte di Mercia, tre figli e tre figlie. Il primogenito, Edmondo, morì senza prole, vivendo il padre; il terzo, Etelvardo, ne ereditò l' amore alle lettere, e visse privato; il secondo, Edoardo, gli fu successore, e conosciuto sotto il nome d' Edoardo il Maggiore, fu il primo che portasse un tal nome sul trono d' Inghilterra.

EDOARDO IL MAGGIORE

Questo principe, che uguagliò il padre ne' talenti militari, ma gli fu inferiore nel sapere e nell' erudizione, ebbe, appena salito al trono, una prova di quella vita

turbolenta a cui andavano i principi esposti, ed anché i privati in un' età, allorquando meno frenati dalla giustizia, e dell' industria poco curanti, non avevano gli uomini altro alimento alla loro inquietudine oltre la guerra, le sommosse, le convulsioni, i guasti e le rapine. Etelvaldo che gli era cugino, e figlio del re Etelberto, fratello maggiore d' Alfredo, pretendendo aver diritti migliori al trono, armati i suoi fautori, s' impadronì di Winburne, ove parve determinato a difendersi fino agli estremi, e ad aspettarvi l' esito di siffatte pretese. Avvicinatosi però il Re con esercito poderoso, vedendo Etelvaldo inevitabile la propria rovina, fuggì di città, e ricoverossi in Normandia dapprima, poi nel Northumberland, ove sperava che il popolo recentemente soggiogato da Alfredo, all' udirne la morte, correbbe il primo pretesto o la prima opportunità di ribellarsi. Nè gli andò la speranza fallita, poichè gli si dichiararono favorevoli i Nortumbri, e legato per tal modo d' interesse colle tribù Danesi, passò Etelvaldo oltre mare, e, raccolto un Corpo di questi ladroni, ridestò le speranze di chi era avvezzo a vivere di rapina e violenza. Gli Anglo-Danesi orientali si unirono alla sua fazione; le Cinque Borgate, situate nel cuore della Mercia, si posero in trambusto, e gl' Inglesi si videro di nuovo minacciati di trovarsi in balìa ai disordini, d' onde il valore e la politica d'Alfredo avevanli liberati. Guidati i ribelli da Etelvaldo percorsero le contee di Gloccster, d' Oxford e di Wilts, e dopo avervi commessi i soliti guasti, si ritirarono prima che il Re, il quale aveva adunato un esercito, fosse in misura di côrli. Avendo però Edoardo divisato di non perdere il frutto de' fatti preparativi, condotto l' esercito dall' Anglia orientale, vi rese agli abi-

tanti la pariglia, e sparse ovunque la devastazione. Appagata la propria vendetta, e carico di bottino, fece suonare a ritirata, ma l' autorità dei Re d' una volta, debole in pace, non era molta neppure in campo, e que' di Kent, avidi ancora di prede, s' avventurarono di rimanersene indietro e fissarono gli alloggiamenti a Bury. Giovò ad Edoardo l'esito di questa disobbedienza, poichè i Danesi, assaliti que' di Kent, incontrarono tale resistenza, che, sebbene padroni del campo di battaglia, comprarono a caro prezzo la vittoria colla perdita de' più valorosi fra' Capi, e con quella d'Etelvaldo, che perì nello scontro. Libero il Re dall'inquietudine di un competitore pericoloso, fece la pace cogli Angli orientali a patti vantaggiosi.

Onde restituire l' Inghilterra in seno della tranquillità a cui poteva pervenire, non mancava, fuorchè l' assoggettare i Nortumbri, i quali, assistiti da' Danesi sparsi nella Mercia, infestavano incessantemente l' interno del regno. A sterminare le forze di costoro allestì Edoardo una flotta per attaccarli dal lato di mare, lusingandosi che, al comparire sulle loro coste de' suoi vascelli, avessero a rimanersi in casa, e provvedere alla propria difesa. Ma erano i Nortumbri avidi delle spoglie nemiche, anzichè curatori del fatto loro, e convinti che il nerbo delle milizie inglesi stesse imbarcato sull' armata navale, riputarono favorevole l' occasione per buttarsi in massa sui territorii d' Edoardo. Il Re, che aveva però preveduto la cosa, li assalì mentre ritornavano a Tetenhall, nella Contea di Stafford, li pose in rotta, tolse ad essi il fatto bottino, e gl' inseguì nel loro paese, facendone molta strage.

Il rimanente del regno d' Edoardo fu una serie di vittorie contro i Nortumbri, gli Angli orientali, le Cinque

Borgate, e i Danesi, che invasero l'Isola sbucando dalla Normandia e dalla Brettagna. Cinse di fortificazioni Chester, Eddesbury, Warwic, Cherbury, Buckingham, Towcester, Maldon, Huntingdon e Colchester. Combattè due battaglie campali a Temsford e a Maldon. Vinse Thurketill, illustre Capo danese, e l'obbligò co' suoi seguaci a rifuggirsi in Francia in cerca di prede e d'avventure. Soggiogò gli Angli orientali, e li costrinse a giurargli obbedienza. Cacciò di Northumbria i due principi rivali, Reginaldo e Sidroco, e se ne mantenne momentaneamente in possesso. Assoggettò diverse tribù di Britanni; e gli Scotti, che durante il regno d'Egberto, cresciuti in possanza, avevano debellato, guidati dal re Kenneth, i Pitti, dovettero dargli de' contrassegni di sommessione. A compiere tante imprese felici gli giovò colla sua attività e prudenza la sorella Etelfleda, vedova d'Etelberto conte di Mercia, e, dopo la morte del marito, governatrice di quella provincia. Ridotta questa Principessa agli estremi da un parto, ricusò in appresso d'aver commercio col marito, non già perchè la regolasse una debole superstizione, siccome era l'uso de' tempi, ma perchè riputava indegno del suo spirito maschio ed ambizioso qualunque domestico incarico. Premorì al fratello, ed Edoardo, durante il rimanente del regno, assunse l'immediato governo di Mercia affidato dapprima all'autorità d'un governatore. Dalla Cronica sassone è fissata nell'anno 925, la morte di questo principe, dopo la quale la Corona passò sul capo ad Atelstano, figlio naturale del medesimo.

ATELSTANO

925 La macchia della nascita di Atelstano, non era a que' tempi disonorevole al punto di escluderlo dal trono, e trovatosi in età sufficiente, e provveduto di talenti per governare, ottenne la preferenza sui figli più giovani d' Edoardo, i quali erano ancora troppo ragazzi per reggere una nazione cotanto esposta ad esterne invasioni, e ad interne sommosse. Si manifestarono però alcuni torbidi all' avvenimento di lui al trono, ed Alfredo, nobile potentissimo, ne trasse partito per cospirare. Il caso è riferito dagli Storici con circostanze quali il lettore, secondo il grado di fede che è disposto a prestarvi, può imputare, o all' invenzione dei frati nell' immaginarle, od all' artifizio con cui seppero renderle reali. Arrestato Alfredo, perchè fortemente sospetto, non però provato reo della congiura, la negò, ed a scolparsi offrì di giurare la sua innocenza al cospetto del Papa, di cui la persona supponevasi talmente sacrosanta, che nessuno avrebbe ardito rendersi spergiuro in faccia sua, nella tema d' incorrere l' immediato castigo del Cielo. Il Re accettò l' offerta, ed Alfredo fu condotto a Roma, ove, o perchè conscio della propria innocenza, o perchè si ridesse della superstizione a cui si appellava, osò fare il giuramento richiestogli, alla presenza di Giovanni, che copriva in allora il seggio papale. Non appena però ebbe proferito le fatali parole, ch' egli cadde in delirio, e tre giorni dopo spirò. Confiscò il Re i suoi beni, e ne fece un dono al monastero di Malmsbury, come se la colpa del cospiratore fosse irrevocabilmente provata, e

sicuro che non si sarebbe mai dubitato della giustizia di un tale procedimento.

Dopo avere stabilito il proprio dominio sugl' Inglesi, tentò Atelstano di dare al Governo sicurezza, e provvide contro le rivolte de' Danesi, tanto a' suoi predecessori moleste. Marciò in Nortumbria, ove trovati gli abitanti al giogo degli Inglesi non renitenti, riputò prudenza, conferito a Sitrico, Nobile danese il titolo di Re, rendersela affezionato col concedergli in moglie la sorella Edita. Ma da un atto di politica ne derivarono per caso conseguenze pericolose, poichè, morto un anno dopo Sitrico, i figli del primo letto Anlafo e Godfrido, fondando sull'elevazione di lui una pretesa, assunsero la Sovranità, senza aspettare l' assenso d' Atelstano. Scacciati dalla potenza di questi, si ricoverò il primo in Irlanda, ove lo accolse, e lo protesse per qualche tempo Costantino in allora Sovrano di quel regno. Ma il Re di Scozia, a cui s' era rifuggito il secondo, sollecitato e minacciato per sino da Atelstano, promise di consegnare il suo ospite. Detestando però in cuore la perfidia dell' atto, avvertì Godfrido, perchè se ne andasse; e costui, dopo aver vissuto profugo e pirata alcuni anni, morì, e liberò il Re, da qualunque inquietudine. Sdegnato per la condotta di Costantino, entrò Atelstano in Scozia con un esercito, e devastatala impunemente, ridusse talmente gli Scozzesi a mal partito, che il Re, contento di conservare la Corona, si sottomise. Gli Storici inglesi asseriscono, che Costantino ne fesse anche omaggio ad Atelstano, ed aggiungono che, volendo i Cortigiani di questi indurlo a trarre profitto dall'opportunità, e soggiogare interamente la Scozia, egli replicasse. » Che trovava più del conquistare glorioso il conferire i regni ». Siffatti

annali però incerti ed imperfetti in sè stessi, perdono poi ogni credito, quando appaiono evidentemente dettati da prevenzione, od animosità nazionale, ed in allora gli Storici scozzesi, che senz'esserne maggiormente informati, negano ostinatamente il fatto, meritano più fede.

O dovesse Costantino la Corona alla moderazione d'Atelstano perchè avverso al trarre tutto il partito della sua situazione, o la dovesse alla politica di questo Principe, perchè credesse d'aver maggiormente guadagnato, coll'umiliare un nemico, di quello che coll'assoggettare un popolo malcontento e rivoltoso, certo si è che egli riguardò la condotta del Monarca inglese siccome offensiva, anzichè obbligante. Fatta lega con Anlafo, condottiero di molti pirati danesi raccoltisi sotto i suoi ordini, quale egli trovò minaccioso sui mari d'Irlanda, ed unitosi pure ad alcuni Principi velci atterriti dalla crescente possanza d'Atelstano, fecero gli alleati di concerto un'irruzione con un esercito poderoso in Inghilterra. Atelstano, raccolte le sue milizie s'imbattè nel nemico a Brunsbury, e lo sgominò in battaglia campale. La vittoria fu attribuita in gran parte al valore del Cancelliere d'Inghilterra Thurketull; giacchè a quei tempi di torbidi non esisteva chi fosse talmente delle incumbenze civili occupato per aver una scusa di rinunziare del tutto a quelle della guerra (1).

Esiste una circostanza riferita dagli Storici, non immeritevole di notizia, relativa agli avvenimenti di questa guerra. Anlafo, all'avvicinarsi degli Inglesi non credendo avventurare mai troppo per padroneggiare la fortuna, ebbe ricorso all'artifizio praticato altra volta

(1) La carica di Cancelliere presso gli Anglo-sassoni rassomigliava a quella del Segretario di Stato, anzichè a quella dell'attuale Cancelliere.

da Alfredo contro i Danesi, ed entrò nel campo nemico in abito di Bardo. Egli trastullò talmente i soldati, che gli si affollavano d'intorno, che lo introdussero alla tenda del Re, ove avendo suonato durante il pranzo di lui, e de' suoi Nobili, ne fu congedato con un vistoso regalo. Come gli vietava la prudenza di ricusarlo al momento, mosso da orgoglio, lo sotterrò nel partire in un luogo ove credeva di non essere da nessuno veduto. Un soldato del campo d'Atelstano, soldato prima d'Anlafo, colpito da sospetto all' apparire del Bardo, mosso dalla curiosità, ne seguì gli andamenti, e vide l' atto, e riguardatolo siccome una prova del travestimento d'Anlafo, ne recò ad Atelstano contezza. Questi, biasimatolo perchè non lo avesse fatto mentre era ancor in tempo di porgli addosso le mani, il soldato rispose, che avendo prima giurato fede ad Anlafo, non si sarebbe giammai perdonato la perfidia di tradire, e perdere l'antico padrone, e che lo stesso Atelstano dopo una tanta prova di condotta colpevole avrebbe avuto motivo di diffidare di lui. Lodati i principii generosi del soldato, pensò Atelstano, che potessero derivare dall' evento conseguenze importanti. Cambiò quindi accampamento, e giunto in quella sera un Vescovo, con un soccorso di milizie (non eran gli ecclesiastici meno guerrieri dei Magistrati civili a que' tempi), occupò co' suoi il posto rimasto vacante. Fu prudente la precauzione d' Atelstano, poichè appena fattasi notte, irruppe Anlafo nel campo, e precipitatosi frettoloso ove aveva lasciato la tenda del Re, ammazzò il Vescovo, prima che avesse tempo di porsi in difesa.

Nella zuffa di Brunsbury soccomberono diversi Principi danesi e velci, ed a stento poterono scampare Co-

stantino ed Anlafo, lasciando morta sul campo la più gran parte dell' esercito. Dopo una tale vittoria Atelstano regnò tranquillo, e lo si riguarda uno de' più abili ed attivi fra' Principi di que' tempi. Emanò una legge rimarchevole, intesa ad incoraggiare il commercio, e prova non leggiera di liberalità d' animo in chi avevala divisata. Ammettevasi con essa al grado di gentiluomo (thane) quel mercante qualunque che avesse per conto proprio compiuto tre lunghi viaggi di mare. Morì questo Principe a Glocester nel 941, dopo aver regnato sedici anni, e gli fu successore Edmondo suo fratello legittimo.

EDMONDO

Salito al trono soffrì Edmondo molestia dagli irrequieti Nortumbri, che aspettavano un' occasione per ribellarsi. Marciato però all' istante coll' esercito nel paese di costoro, ne impose talmente a' ribelli, che cercarono placarlo colle più umili proteste di sommissione. Onde dargli un pegno più sicuro d' obbedienza offrirono d' abbracciare il cristianesimo, Religione frequentemente professata dagli Anglo-Danesi in circostanze difficili, ma riguardata, per ciò precisamente, dai medesimi come un segnale di schiavitù, e quindi abbandonata, ogni qualvolta l' opportunità si presentava. Poco riposando Enrico sulla sincerità di una tale sommissione forzata, usò la precauzione di allontanare le Cinque Borgate dalle città di Mercia, ove avevano ottenuto di fissarsi, mentre era evidente ch' esse traessero partito dalle sommosse per introdurre i Danesi ribelli, o gli stranieri nel cuore del regno. Egli tolse pure ai Britanni la Cumberlandia, e la cedè al Re di Scozia, Malcolm, a condizione, che gliene prestasse

omaggio e proteggesse in avvenire il Settentrione dalle incursioni de' Danesi.

Edmondo era ancor giovine all' epoca del suo avvenimento al trono; pur nullameno ne durò poco il regno, perchè la morte ne fu violenta. Mentre un giorno solennizzava una festa nella Contea di Glocester, rimarcò che Leolf, ladrone notissimo bandito da lui, aveva osato entrare nella sala ove pranzava, e sedere a desco co' suoi seguaci. Istizzito per tale insolenza il Re gli ordinò d' uscire di stanza, ma, non obbedito, e naturalmente iracondo, mosso poi da sdegno da questo insultante rifiuto, gli saltò addosso, e lo prese pei capegli. L' assassino, spinto all' estremità, cavato il pugnale, lo ferì, ed egli spirò all' istante. Accadde il caso nell' anno 946, sesto del regno d' Edmondo, il quale lasciò prole maschia, in età giovanile ed incapace a governare, per la qual cosa Edredo fratello del defunto ascese al trono.

EDREDO

Il regno d' Edredo come quello de' suoi predecessori fu sconvolto dalle sommosse, e dalle incursioni de' Danesi-Nortumbri, i quali, sebbene frequentemente domati, non furono mai soggiogati del tutto, nè mai prestarono alla Corona d' Inghilterra obbedienza sincera. L' avvenimento al trono di un nuovo Re parve loro una circostanza favorevole per scuotere il giogo; ma all' apparire d' Edredo con un esercito si sottomisero al solito, ed il Re, posta a ferro, e a fuoco la provincia in pena della sua ribellione, e di nuovo costrettala a giurare obbedienza, si ritirò al momento colle milizie. Svanito il terrore, svanì pure la quiete

de' Danesi, e provocati dai guasti commessi da Edredo, ridotti anche alla necessità di vivere di bottino, si ribellarono un' altra volta, e vennero un' altra volta soggiogati. Ma l' esperienza insegnò al Re a porsi in guardia da una futura rivolta, e posto presidio inglese nelle principali città, diè loro un Governatore inglese pure, affinchè ne vegliasse gli andamenti, e spegnesse, appena insorta, qualunque sommossa. Obbligò parimenti Malcolm, Re di Scozia, a rinnovargli l' omaggio delle terre da lui possedute in Inghilterra.

Quantunque non mancasse di spirito guerriero, nè di talenti ed attività, viveva Edredo in balìa della più vile superstizione, ed aveva ciecamente abbandonato la propria coscienza alla guida di Dunstano, detto comunemente S. Dunstano, abate di Glastenbury, cui promosse alle più alte cariche, e che sotto l' apparenza di santità copriva l' ambizione la più smisurata, ed insolente. Traendo partito dalla confidenza illimitata del Re, questo Sacerdote introdusse in Inghilterra un nuovo Ordine di frati, i quali mutarono faccia alle faccende ecclesiastiche, e suscitarono, appena fissati, i più violenti torbidi.

Esistevano monasteri in Inghilterra fino dall' introduzione del Cristianesimo fra' Sassoni e s' erano moltiplicati assai, attese le donazioni de' Principi e de' Nobili, de' quali la superstizione, figlia della loro ignoranza, e di un genere di vita precario, dai rimorsi accresciuta pe' delitti frequentemente commessi, non conosceva altro mezzo di placare Iddio, fuorchè una profusa liberalità verso gli ecclesiastici. I frati però fino allora erano stati una specie di preti secolari, che vivevano secondo il costume degli attuali canonici, o prebendati, si frammischiavano in certo qual modo

col mondo, e cercavano di rendervisi utili. S'adopravano nell'educare la gioventù; disponevano del loro tempo, ed industria; non avevano prescritte le rigide norme d'un Ordine; non fatto voto d'implicita obbedienza ai superiori; ed avevano sempre la scelta senza abbandonare il convento, di maritarsi, o vivere scapoli. Ma una pietà mal intesa aveva generato in Italia una nuova specie di frati detti Benedettini, i quali spingendo più oltre i lodevoli principii della mortificazione, si segregavano interamente dal mondo, rinunciavano a qualunque diritto di libertà, e facevansi merito di una castità la più inviolabile. Siffatte pratiche, e principii, cui la superstizione aveva dapprincipio fatto nascere, la politica della Corte di Roma li abbracciò, li promosse. Il Pontefice romano progredendo ogni giorno ad una sovranità assoluta sugli ecclesiastici, s'avvide, che il celibato poteva solo spezzare i legami che univano il Clero al potere civile, e, privatolo d'ogni oggetto d'ambizione, impegnarlo a promovere con industria incessante la grandezza dell'Ordine. Comprese, finchè i frati prendevano moglie, ed allevavano prole, che non potevano venire assoggettati ad una stretta disciplina, o ridotti a quella dipendenza, da' superiori voluta, per procurare ai decreti di Roma una pronta, e zelante obbedienza. Quindi si encomiò il celibato come indispensabile ai preti, ed il Papa s'accinse a far sì, che il Clero d'Occidente rinunziasse al privilegio di prender moglie: impresa felicemente ideata, difficilissima però, dacchè era d'uopo contrariare le più forti inclinazioni dell'umana natura Trovò diffatti il Pontefice che gli stessi vincoli col sesso feminino, che sogliono generare la divozione, si opponevano qui al compimento dell'ideato disegno. Non è perciò mera-

viglia, che questo colpo maestro dell' arte incontrasse violenti opposizioni, e che gl' interessi della gerarchia e le inclinazioni de' preti trovandosi in perfetto contrasto, abbiano, malgrado gli sforzi incessanti de' Papi, ritardato di tre secoli l' esecuzione di questa ardita idea.

Siccome i Vescovi ed il Clero delle parrocchie vivevano a parte in famiglia, e più legati col mondo, divenivano più deboli le speranze di riuscire seco loro, e meno plausibile il pretesto, per indurli a rinunziare al matrimonio. Però, il Papa gettato lo sguardo sui frati per farne il fondamento della propria autorità, decise di ridurli a strette regole d'obbedienza; di procacciare ad essi una fama di santità, coll' assoggettarli alle più rigide mortificazioni; di spezzarne quei legami che potessero servire d' inciampo alla sua politica spirituale. Quindi col pretesto di riformare gli abusi, inevitabili in certo qual modo negli antichi stabilimenti, aveva già diffuso ne' paesi meridionali d' Europa le severe leggi della vita monastica, e s' accingeva ad introdurle anche in Inghilterra. La debole superstizione d' Edredo, il carattere violento, ed impetuoso di Dunstano glien' offrirono l' opportunità favorevole, e la colse avidamente.

Nasceva Dunstano da parenti nobili nell' Occidente dell' Inghilterra, ed educato dallo zio Adelmo, vescovo in allora di Cantorbury, dedicatosi alla vita ecclesiastica, era giunto ad un grado nella Corte d' Edmondo. Lo si aveva però dipinto a questo principe qual uomo di dissoluti costumi, per lo che vedutosi nella sua carriera inceppato, a motivo di tali sospetti, l'ambizione gli suggerì di riparare alle passate imprudenze col cambiare tenor di vita. Dato al mondo un addio, si fabbricò una piccola cella, ove non poteva star ritto

in piedi, nè sdraiarsi agiatamente per riposare, e colà consacrava il tempo alla divozione o ai lavori manuali. È probabile che gli s'infermasse il cervello a poco a poco per queste solitarie occupazioni, e che gli entrassero in capo chimere, le quali, credute da lui e da' suoi stupidi divoti, gli procacciarono fra il popolo la riputazione di un Santo. S' immaginò d' essere dal diavolo visitato frequentemente, e che un giorno tentatone un po' più daddovero del solito, stanco di tanta importunità, lo prendesse pel naso con un paio di molle roventi, mentre introduceva nella sua cella il capo, e lo tenesse ben stretto, finchè il maligno mandò tali urli, che ne risuonò all' intorno tutto il vicinato. Il Pubblico prestò fede sul serio ad una tanta impresa; la lodò a cielo, e ce n' è regalato il racconto da uno Scrittore che può dirsi piuttosto elegante, se facciamo attenzione all' età in cui visse. Dessa assicurò a Dunstano una riputazione, quale colla vera pietà, molto meno colla virtù, avrebbe potuto acquistarsi presso al volgo, anche in tempi i più illuminati.

Colla scorta del concetto acquistatosi, durante la sua solitudine, comparve Dunstano un'altra volta nel mondo, ed ottenne una tale preponderanza sopra Edredo, in allora regnante, che non solo divenne il direttore della coscienza del Principe, ma il consigliero ancora nelle faccende governative le più importanti. Fu creato Capo del tesoro, e fornito per tal guisa di potere presso la Corte, presso il volgo di credito, potè con buon esito tentare le più ardue intraprese. Convinto di dovere all' opinione della sua austerità il proprio avanzamento, si dichiarò fautore della disciplina monastica la più rigida, ed introdottala ne' conventi di Glastenbury e d'Abingdon, cercò di renderla universale nel regno.

Ad una tale innovazione erano già disposti gl' animi, e le lodi di una castità inviolabile si erano già prodigate colla massima esagerazione dai primi predicatori del Cristianesimo fra' Sassoni. I piaceri dell' amore vennero dichiarati incompatibili colla perfezione cristiana, ed una totale privazione d' ogni commercio col sesso, fu riputata una penitenza meritoria al segno di espiare le più gravi scelleraggini. Parve ne derivasse di conseguenza, che almeno chi officiava all'altare fosse mondo da una tale polluzione, ed allorquando la dottrina della Transustanziazione, che già incominciava a farsi strada, fu stabilita una volta, la riverenza dovuta al Corpo reale di Cristo nell'Eucaristia aggiunse forza e preponderanza ad un tal modo di argomentare. Conobbero i frati come giovarsi di queste materie col popolo, e porre il loro carattere nel miglior punto di luce. Improntarono la massima austerità e ne' costumi e nel vivere; si abbandonarono agli atti della più eccessiva divozione; inveirono amaramente contro i vizii e la pretesa lussuria del secolo. Si scatenarono maggiormente contro le dissolutezze di un clero rivale, il secolare, dipingendo ogni eccesso libertino individuale come una corruzione ad esso comune; e se mancavano motivi per infamarlo, inveivano contro il matrimonio e le mogli de' preti, quali chiamavano col nome di concubine, o d' altro ancora più obbrobrioso. Dall' altra parte il Clero secolare, numeroso, ricco e padrone di ecclesiastiche dignità, si difendeva con vigore, e cercava di render agli avversarii la pariglia. Il popolo viveva in preda all' agitazione, e pochi esempii occorrono di dissensioni più violenti delle eccitate da dispute religiose le più materiali, dirò meglio le più frivole, dacchè conviene

riflettere, che l'animosità delle fazioni teologiche è sempre più grande, allorquando è maggiore l' affinità fra esse esistente.

I progressi de' frati, già divenuti considerabili, vennero alquanto trattenuti dalla morte del loro fautore Edredo, accaduta dopo aver regnato nove anni. Lasciò figli, ma siccome erano ancora bambini, il nipote di lui Edvigo, figlio d'Edmondo, asceso al trono.

EDVIGO

955 Non aveva Edvigo oltre i sedici o diciassette anni allorquando salì al trono, e, bello d' aspetto, possedeva anche, secondo autentiche notizie, virtù che promettevano molto. Sarebbe stato il favorito del popolo, se non si fosse sgraziatamente impegnato troppo presto in una controversia co' frati, cui nè le grazie del corpo, nè le virtù dell' animo di lui valsero a placare, mentre ne hanno perseguitata la memoria con quella vendetta spietata, con cui ne oppressero la persona, e la dignità, durante un breve e sfortunato regno. Una bella principessa del sangue regale, chiamata Elgiva, aveva ferito il cuor tenero d' Edvigo, e come si trovava nell'età in cui comincia a farsi sentire la forza delle passioni, osò sposarla, ancorchè, per affinità di sangue, la Chiesa gli vietasse un tal matrimonio, e ciò malgrado il parere de' più saggi, e le rimostranze degli ecclesiastici primarii. L' austerità affettata de' monaci avevali resi in quest' occasione assai ostinati, ed Edvigo mal prevenuto contro essi, parve determinato a non secondarne il disegno, tendente a scacciare i secolari da' conventi, e porsi in possesso de' ricchi stabilimenti de' medesimi. Scoppiata aperta guerra fra il

Re e i frati, il primo ebbe presto di che pentirsi d'aver provocato nemici cotanto pericolosi. Nel giorno della sua coronazione, mentre i Nobili radunati in una gran sala, si davano in preda alle gozzoviglie, e alla dissolutezza, siccome solevan fare gl' Inglesi ad imitazione de' Germani loro avi, attratto Edvigo da piaceri più dolci, si ritirò nell' appartamento della Regina, ove la presenza della madre di questa contenevalo a stento dallo sciorre la briglia alla forza della sua passione. Compreso Dunstano il motivo dell' assenza, chiamò a sè Odo, arcivescovo di Cantorbury, del quale dominava l' animo, e precipitatosi entro le stanze d' Edvigo, e rimproveratolo di lascivia, e prodigati fors' anco alla Regina i titoli al sesso più ingiuriosi, le strappò di braccio il Re e lo respinse insolentemente nella sala del banchetto. Sebbene giovine e contrariato dalla superstizione del popolo, trovò Edvigo il mezzo di vendicare un tale pubblico insulto. Interrogato Dunstano sull' amministrazione del tesoro durante il regno del predecessore, e rifiutatosi costui ai conti del danaro da lui speso, diceva per ordine del defunto Re, lo accusò di malversazione nell' impiego di ministro e lo bandì dal regno. Ma i fautori di Dunstano non rimasero durante la sua assenza colle mani alla cintola, poichè gridarono altamente contro l' empietà del Re e della Regina, ed inebbriate con siffatte declamazioni le menti del popolo, si portarono agli atti i più violenti ed oltraggiosi contro la regia autorità. Spedì Odone nel Palazzo una mano di soldati, che poste addosso le mani alla regina, ed abbruciatole con un ferro rovente il viso, per distruggere quella bellezza che aveva fatalmente sedotto Edvigo, la trascinarono a viva forza in Irlanda perchè vi rimanesse in esilio perpe-

tuo. Edvigo, vista l'inutilità dell'opporsi, fu costretto ad accedere al divorzio sentenziato da Odo; ma una catastrofe più terribile ancora minacciava l'infelice Elgiva. Risanate le ferite del suo viso, sul quale non ne apparivano neppure le cicatrici, contro le speranze di Odo, che aveva inteso distruggerne la bellezza, ritornò questa gentile Principessa in Inghilterra, e stava per volare fra le braccia del Re, cui sempre considerava proprio marito, allorquando cadde nelle mani di una banda spedita dal Primate a trattenerla. La morte sola poteva ora rispondere di lei ad Odone ed a' frati; e vi voleva una morte crudele perchè ne fosse la vendetta appagata. Tagliatile i garretti, spirò pochi giorni dopo a Glocester fra i tormenti i più acuti. Ciechi per la superstizione gl'Inglesi, non ributtati neppure da tanta inumanità, gridarono che le sciagure d'Edvigo e della moglie erano il giusto castigo di una dissolutezza sfrontata, sprezzatrice degli statuti ecclesiastici. Passarono anche alle sommosse, e postisi sotto la guida d'Edgardo, ragazzo di tredici anni, e il più giovine de' fratelli d'Edvigo, lo misero in possesso delle province di Mercia, di Northumberland e dell'Anglia orientale, cacciando Edvigo nelle Contee meridionali. Onde non rimanesse dubbio l'istigatore della rivolta, Dunstano ritornò in Inghilterra, ed assunse il governo di Edgardo e della fazione. Installato vescovo di Worcester, poi di Londra, indi, alla morte d'Odo, di Cantorbury, dopo averne cacciato con violenza il successore di questi, Britelmo, occupò a lungo le suddette sedi. I frati ci rappresentano Odo qual uomo pio, e Dunstano fu anche canonizzato, ed è uno di que' Santi numerosi che disonorano il Calendario romano. L'infelice Edvigo scomunicato e perseguitato con vendetta

implacabile, morì poco dopo, e liberò i suoi nemici da ogni inquietudine, lasciato Edgardo pacifico possessore del trono (B).

EDGARDO

Salitovi appena, questo principe spiegò un' esimia capacità nel governo delle cose, e n' è il regno uno de' più fortunati che si trovino nell' antica Storia d' Inghilterra. Si mostrò avverso alla guerra, fece i più saggi provvedimenti per respingere le invasioni, e col vigore e la previdenza si pose in situazione, senza temere pericoli, di soddisfare la sua propensione alla pace, e di attendere a reggere ed a migliorare l'amministrazione interna del regno. Assoldò milizie disciplinate, assegnando ad esse i quartieri nelle provincee settentrionali, onde tenessero a dovere i rivoltosi Nortumbri, e respingessero le incursioni degli Scotti. Costruì e mantenne un' armata navale poderosa, ed acciò i marinari non perdessero l' abitudine del servizio, onde offrire anche sempre al nemico l' aspetto d' un armamento formidabile, stanziate tre squadre sulle coste, ordinò che veleggiassero di tempo in tempo in giro a' suoi dominii (C). I Danesi al di fuori non ardirono più accostarsi ad un paese posto in tale stato di difesa, e quelli in casa compresero che ai tumulti e alle sommosse, avrebbe tenuto dietro un' inevitabile distruzione. I sovrani vicini, il Re di Scozia cioè, i Principi di Wales, dell' isola di Man, delle Orcadi e dell' Irlanda pure, furono costretti di dichiararsi sottomessi ad un Monarca così formidabile. Spinse ad un alto grado la

(B) Vedi la Nota in fine del volume. (C) *Idem*.

sua preponderanza, e tutti avrebbero fatto Lega i suoi nemici contro lui per rovesciarne il potere, se non avesse offerto l' apparenza di una solidità tale da torre ad essi ogni speranza di riuscirvi. Si racconta che mentre soggiornava a Chester, proposta una gita all' Abbadia di S. Giovanni Battista, egli costringesse otto fra' Principi suoi tributarii a ricondurvelo a forza di remi in sulla Dee. Gli Storici inglesi ci danno con passione il nome di Kennet III, re degli Scotti, fra i rematori, ma gli Storici scozzesi, o negano il fatto, od asseriscono che il loro Re, se pure si chiamò vassallo d' Edgardo, non gli prestasse omaggio della sua Corona, ma solamente dei dominii che possedeva in Inghilterra.

Più d' ogni altra cosa però gli giovò, a mantenersi autorevole ed in pace, il corteggiare Dunstano, e i frati che primi lo avevano posto sul trono, ed avevano colle loro pretese ad una santità eminente, ed a purità di costumi, acquistato un' ascendenza sul popolo. Egli ne favorì il disegno circa allo spogliare i canonici secolari della proprietà de' monasteri, concesse avanzamento ai soli fautori di costoro, permise a Dunstano di cedere ad Osvaldo, sua creatura, la sede di Worcester, e ad Etelvaldo, altro fra' suoi favoriti, quella di Winchester. Consultò questi Prelati sulle cose del governo ecclesiastico, sulle faccende del civile ancora; e sebbene fosse fornito di un genio vigoroso, che gli vietava di lasciarsene implicitamente guidare, cionnondimeno traevano dalla buona armonia reciproca, il Re e i Vescovi, cotali vantaggi, che agirono sempre di concerto, facendo servire la preponderanza di cui godevano a mantenere la pace e la tranquillità nel regno.

Onde completare la grand' opera relativa al collocamento ne' conventi del nuovo Ordine di frati, Edgardo convocò un Concilio generale di tutti i Prelati e dei Capi degli Ordini religiosi. In esso egli inveì contro la vita sregolata del Clero secolare, la piccolezza dell'usatane tonsura, non più rassomigliante alla Corona di Spine, di cui era l' emblema, e la negligenza nelle sacre funzioni. Lo tacciò d' aver comuni co' secolari i piaceri del giuoco, della caccia, del ballo, del canto, e lo rimproverò perchè vivesse palesemente in compagnia di concubine, intendendo con questo nome, credesi comunemente, additarne le mogli. Indi vôlto al primate Dunstano, ed apostrofatolo in nome del re Edredo, cui supponeva abbassare dal cielo uno sguardo sdegnoso su di tante scelleraggini: » Voi siete, o Dunstano », gli disse, » a suggerimento del quale io fondai monasteri, fabbricai chiese, spesi il mio danaro in sostegno della Religione, e delle case religiose. Voi foste mio consigliero, voi m' assisteste ne' miei divisamenti, voi foste il direttore della mia coscienza, a voi obbedii in ogni cosa. Mi dimandaste mai soccorsi ch' io v' abbia ricusato? Ho io cessato giammai di stendere una mano soccorrevole al povero; negato assistenza e stabilimenti al Clero e ai conventi? Non ho ascoltato le vostre istruzioni, allorquando mi dicevate che tali carità erano, fra le altre tutte, le più accette al mio Fattore? Non ho io fissato un fondo perpetuo al mantenimento della Religione? E quanto abbiamo piamente tentato, andrà dunque fallito attesa la vita sregolata de' preti? Non è già ch' io intenda farvene un rimprovero, poichè voi ragionaste, inculcaste, inveiste; ma è d' uopo adesso ricorrere a' rimedii più penetranti ed efficaci, e, combinando col potere civile

l'autorità spirituale, purgare daddovero il Tempio di Dio dai ladri e dagl' intrusi ». È facile il comprendere che una siffatta arringa conseguì il bramato scopo, e che concorrendo per tal modo e Sovrano e Prelati a favorire la superstizione del popolo, non passò lungo tempo prima che i frati prevalessero, e ne fosse la nuova disciplina introdotta in quasi tutti i Conventi.

Ci occorre osservare, che essendo qui riportate, e da tutti gli Storici, in termini generali le declamazioni contro il Clero secolare, egli è difficile il credere fondate le lagnanze contro i costumi dissoluti del medesimo, e tanto più, perchè suole quest' Ordine d' uomini aver un ritegno nella decenza del proprio carattere. È più probabile, che i frati si cattivassero il popolo con una esagerata austerità di vita, e, rappresentando le semplici pecche dell' altro Clero quali scelleraggini enormi ed imperdonabili, si aprissero la strada a procacciarsi autorità e preponderanza. Perciò Edgardo da vero politico si unì alla parte predominante, e ne appagò anche le pretese, l' accedere alle quali, sebbene impegnasse i monaci a sostenere l' autorità regale durante il suo regno, produsse un danno ai suoi successori, poichè recò molestia al potere civile. Egli secondò la politica della Corte di Roma, coll' esentare alcuni monasteri dalla giurisdizione episcopale. Lasciò che i conventi, quelli ancora di regia fondazione, si usurpassero la facoltà di nominarsi l' Abate superiore; e ne riconobbe autentiche le falsificate patenti, in forza delle quali, e della pretesa guarentigia di antichi re, si arrogavano privilegi e franchigie.

Tanti meriti ottennero dai frati ad Edgardo i più alti panegirici, e ce lo dipingono non solamente come un principe attivo, un esimio uomo di Stato, qualità

possedute, sembra, realmente da lui, ma come un gran santo ancora, ed un uomo virtuoso. L'usato tenore nullameno della sua condotta svelava l'ipocrisia di lui nell' inveire contro la licenza del Clero secolare, e dimostrava poi quanto fossero mossi dall' interesse i suoi fautori nel prodigare elogi alla sua pietà. Egli era dissolutissimo oltremodo, e violatore di qualunque legge umana e divina; e ciò malgrado, i frati, i quali al dire d' Ingulfo, storico antichissimo, non conoscevano virtù religiose e morali oltre la castità e l' obbedienza, non solo chiusero gli occhi sulle sue scelleraggini, ma gli tributarono le più alte lodi. Cionnondimeno ci ha la Storia conservato alcuni esempi de' suoi amori, da cui, siccome da un modello, possiamo congetturare il rimanente.

Penetrato in un convento, ne rapì Edita, monaca, a viva forza, e la violò ancora. Per quest' atto sacrilego lo rimproverò Dunstano, e ad oggetto di riconciliarlo colla Chiesa gl' impose non già di separarsi dalla sua diletta, ma di non portare la Corona, rinunziando ad un tal vano ornamento per lo spazio di sette anni. Castigo in vero ben minore dell' inflitto all' infelice Edvigo, allorquando per un matrimonio, che tutto al più poteva chiamarsi irregolare, fu cacciato dal regno, vide la Regina barbaramente trattata, fu calunniato, e dipinto co' più neri colori. Tale è la preponderanza, a cui si può arrivare fra gli uomini coll' ipocrisia e col raggiro.

Con altra druda si legò Edgardo per un caso avvenuto. Mentre un giorno si trovava di passaggio ad Andover, alloggiò in casa ad un Nobile, di cui la figlia, dotata di tutte le grazie della persona e del contegno, gl' ispirò a prima vista le più cocenti brame, talchè

risolse d' appagarle ad ogni costo. Mancandogli il tempo per giugnere allo scopo, impiegando i mezzi della seduzione e dell' arte, ebbe ricorso alla madre, e dichiaratale la violenza della passione, la pregò, acciò inducesse la giovane a dormire quella notte medesima seco lui. La madre, donna dabbene, che non voleva da un lato, coll' acconsentire, disonorare la figlia e la Casa, che conosceva dall' altro l' impetuosità del carattere del Re, riputò più conveniente deluderlo, anzichè con un rifiuto irritarlo. Finse perciò sommessamente di prestarsi ad esaudirlo, ma ordinò in segreto ad una sua Damigella, d' aspetto non ingrato, di coricarsi alla sordina in letto del Re, dopo che tutti si fossero ritirati al riposo. All' albeggiare mostrando costei di voler uscire di stanza, giacchè così le aveva ingiunto la padrona, Edgardo, sfrenato al solito nei suoi piaceri, cui oltre al capriccio per la compagna di letto aveva anche fornito esca il sollazzo, le negò di lasciarla andare, ed ebbe ricorso per trattenerla alle preghiere e alla forza. Elfreda (così chiamavasi la Damigella) contando sui proprii vezzi, e sull' amore ispirato, parevale, al Re, oppose forse una debole resistenza, e il ritorno della luce scoprì l' inganno ad Edgardo. Aveva egli passato una notte talmente a suo genio, che non si mostrò corrucciato colla padrona dell' usatagli frode, e, ad Elfreda trasferito tutto l' amore, ne fece la sua druda favorita, e tale si mantenne dessa fino al suo matrimonio con Elfrida.

Le circostanze del matrimonio con Elfrida sono poi più stravaganti, e più vergognose. Figlia costei d' Olgar, conte di Devonshire, quantunque, educata in campagna, non si fosse mai lasciata vedere alla Corte, risuonava la fama della sua bellezza per tutta Inghilterra.

Non indifferente Edgardo a notizie di un tal genere, eccitato da tante lodi, determinò, riflettendo al nobile Casato d'Elfrida, porsene in possesso in modo legittimo, qualora n' avesse trovato la bellezza corrispondente alla fama. Comunicato il disegno al conte Atelvoldo, suo favorito, prima di mandare ai parenti della giovine proposta alcuna, ordinò a questo Signore di far loro sotto pretesto una visita, e recargli al ritorno notizie positive circa alla bellezza di lei. Introdottosi Atelvoldo in casa d'Elfrida trovò che la fama non aveva detto abbastanza, ed infiammato dall' amore il più violento decise di sagrificare alla concepita passione la fedeltà dovuta al suo Re, coll' abusare della fiducia in lui riposta. Di ritorno ad Edgardo, gli disse, che le ricchezze e l' alto grado d' Elfrida erano la sola cagione della maraviglia eccitata da' suoi vezzi, poichè ben lontani dall' esser dessi straordinarii, non avrebbero in una donna di nascita inferiore eccitata la sorpresa d' alcuno. Stornato per tal modo dal prefisso scopo il pensiero del Re, e lasciato trascorrere qualche tempo, osservò, fatto ricadere il discorso su Elfrida, che, sebbene il Casato e le ricchezze non lo avessero, come altri, illuso sulla beltà di lei, non poteva però a conti fatti, non riguardare per sè vantaggioso un matrimonio, ove nascita e dovizie lo compensavano de' vezzi ordinarii della sposa. Se però il Re l' approvava, egli, fattane l' offerta al Conte di Devonshire, non dubitava d' ottenerne l' assenso e quello della giovane Dama. Contento Edgardo di aver l' occasione di far la fortuna del suo Favorito, non solo lo esortò a dar compimento alla cosa, ma agevolatone il buon esito col raccomandarlo ai parenti d' Elfrida, Atelvoldo ebbe presto la felicità di possederla. Temendo però che s' avesse a scoprire la sua

artifiziosa condotta, si servì di tutti i pretesti per confinarla in campagna, acciò non s' avvicinasse ad Edgardo.

Accecato dall' impeto della passione, non vedeva Atelvoldo le conseguenze, che ne dovevano derivare, e come i nemici, che sempre in gran numero perseguitano i Favoriti de' Re, n' avrebbero tratto partito per rovinarlo. Edgardo venne presto in chiaro della verità, ma prima di vendicarsi della perfidia d' Atelvoldo, risolse di accertarsi co' proprii occhi del fatto, e verificarne la reità. Gli disse, che voleva fare una scorsa al suo Castello, e conoscervi la sposa; e non potendo questi sottrarsi ad un tanto onore, dimandò di precederlo poche ore, onde allestire ogni cosa per riceverlo più degnamente. Giunto colà, svelò tutto ad Elfrida, e la scongiurò, se pur le stava a cuore il suo onore, o la vita di lui, di nascondere ad Edgardo per quanto sapeva, e col vestire, e col contegno, quella fatale bellezza che lo aveva reso traditore dell' amico, e le tante volte della sincerità. Promise Elfrida, ma nutriva tutt' altro pensiero, e poichè non credeva di aver doveri con Atelvoldo, la passione del quale le era costata una corona, e come contava sulla malìa de' proprii vezzi, non disperò di giugnere ad una dignità, di cui avevala l' artifizio del marito privata. Comparsa alla presenza del Re sfoggiò il più ricco corredo, e coi modi i più attraenti gli destò in seno un amore violento, ed una sete smaniosa di vendetta contro il marito. Dissimulò nullameno siffatte passioni coll' arte consueta, ed invitatolo a cacciar seco ne' boschi, lo uccise colle proprie mani, e sposò subito dopo pubblicamente Elfrida.

Prima di terminare la Storia di questo regno, oc-

corre riferire due circostanze mentovate dagli Storici. La riputazione d' Edgardo adescò gli stranieri in gran numero a visitare la Corte, ed egli li incoraggì a stabilirsi in Inghilterra. Ci si dice, che recassero seco loro i vizii de' paesi rispettivi, a cui appartenevano, e contribuissero a corrompere i semplici costumi de' nativi. Siffatta semplicità di costumi, così a cielo e con poco criterio lodata, non valendo però a sottrarli alla barbarie ed alla perfidia, vilissime fra tutti i vizii, e comuni ad un popolo rozzo ed incolto, c' è forza riputare vantaggioso un tale commercio cogli stranieri, poichè tendeva ad illuminare, a guarire da illiberali superstizioni, a ingentilire i costumi ordinariamente incolti fra gl' Isolani.

Altro avvenimento importante si fu l' estirpazione de' lupi dall' Inghilterra, ed un tanto vantaggio fu dovuto alla politica industriosa d' Edgardo. Egli si diè molta pena per cacciare ed inseguire questi rapaci animali; ed allorquando comprese, che gli sfuggiti s' erano ricoverati nelle montagne e nelle foreste di Wales, cambiò il tributo in danaro, imposto da Atelstano suo predecessore ai Principi velci, in un annuo tributo di trecento teste di lupi. Si diè ad essi la caccia in modo, che non se ne videro più nell' Isola.

Edgardo morì dopo aver regnato sedici anni, vissuto trentatrè, e gli fu successore Edoardo, ch' egli ebbe dal suo primo matrimonio colla figlia del conte Ordmero.

EDOARDO IL MARTIRE

957 Non senza molti contrasti ed opposizioni salì al trono questo Principe nell' anno decimoquinto dell' età sua, poichè la matrigna Elfrida tentò di farvi pervenire il

proprio figlio Etelredo, giunto appena al settimo anno, sostenendo che esistevano eccezioni insuperabili sul matrimonio d' Edgardo colla madre d' Edoardo. E siccome ella godeva il favore del defunto marito, trovò partigiani che ne assecondarono le pretese; ma molte ragioni tendevano a favorire i diritti d' Edoardo. Avevalo il padre nominato suo successore nel testamento, ed avvicinavasi ad un' età in cui avrebbe potuto prendere in mano le redini del governo. Disgustati i Nobili principali del carattere imperioso d' Elfrida, erano contrarii al governo del figlio, perchè temevano ch' ella acquistasse maggiore autorità, e divenisse anche reggente. Dunstano, sopra tutti, che s' era colla santità procacciato assai credito fra il popolo, avea sposato la causa d' Edoardo, sull' animo del quale già dominava, e voleva che si eseguisse il disposto nel testamento del padre. Anzi per tagliare ogni strada all' altrui pretese, unse ed incoronò re a Kingston il giovane Principe, e senza più contrasti tutto il regno gli si sottomise.

E riuscì diffatti importantissimo per Dunstano, e pe' frati l' avvenimento al trono di un Re cotanto favorevole alla loro causa. Il Clero secolare aveva tuttavia fautori in Inghilterra bramosi di giovargli nel possedimento de' conventi e della autorità ecclesiastica. All' udire della morte d' Edgardo, Alfero, duca di Mercia, scacciò i nuovi Ordini religiosi da tutti i monasteri entro la sua giurisdizione; ma Elfoino, duca d' Anglia orientale, e Brituoto, duca de' Sassoni orientali, li protessero ne' loro dominii, insistendo perchè si eseguisse la legge che li favoriva. Onde aggiustare la discrepanza si convocarono diversi Sinodi, i quali, secondo la pratica vigente in allora, componevansi in parte di Membri ecclesiastici, in parte di Nobili se-

colari. Prevalsero i frati in tali Assemblee, sebbene non favoriti a quel che pare dal voto segreto, se non dichiarato, degli uomini principali della Nazione. Seppero meglio in difesa della propria causa inventar miracoli, oppure, abbastanza destri per procacciarsi con una vita austera la riputazione d'uomini pii, ottennero co' loro miracoli un credito maggiore presso il volgo.

Accortosi un giorno Dunstano, che la maggiorità dei voti gli era contraria, si levò in piedi, ed informò l'Assemblea, che in quel momento una rivelazione gli parlava in favore de' frati, talchè, sorpresa questa per siffatta notizia, intimorita fors' anco dal popolo, non procedè più oltre a deliberare. Un' altra volta, mentre era il Sinodo adunato, uscì una voce dal Crocefisso, ed informò i Membri, che lo stabilimento dei frati era fondato sulla volontà del cielo, ed era empietà l' opporvisi. Fu poi d'un genere a recare maggiore inquietudine il miracolo fatto nel terzo Sinodo, poichè spallancatosi improvvisamente il pavimento della sala, ove stava adunata l'Assemblea, la più parte dei Membri rimase seppellita, od ammaccata sotto le rovine. Si osservò che Dunstano aveva avvertito il Re di non assistere al Sinodo, e che la trave, su cui poggiava la sua sedia, fu la sola che non cedesse al peso dell' Assemblea. Tali circostanze nondimeno, in vece di generare sospetti di qualche ritrovato, si riguardarono come un intervento immediato della Providenza in favore di questi favoriti del cielo.

Edoardo visse quattro anni dopo salito al trono, nè accadde cosa memorabile alcuna finchè regnò; e la morte sola ne fu memorabile, e tragica. La più gentile innocenza di costumi caratterizzava il giovane Principe, e siccome n' erano sempre pure l' intenzioni, non

sapeva nutrire sospetti su quelle degli altri. Sebbene la matrigna si fosse opposta al suo avvenimento al trono, suscitando fautori al proprio figlio, egli l'aveva sempre trattata con riguardo, ed aveva anche in ogni circostanza dimostrato al fratello la più tenera affezione. Cacciando un giorno nel Dorsetshire, trascinato dalla smania di questo passatempo presso Corfe-Castle, ove risiedeva Elfrida, colse l'opportunità per farle una visita, non seguito da alcuno de' suoi, e per tal modo le fornì l' occasione ch' ella sospirava da lungo tempo. Rimontato a cavallo, chiese che gli si desse a bere, e mentre appressava il nappo alla bocca, un servo d'Elfrida gli si accostò, e lo ferì nella schiena. Sentito il colpo, il Principe spronò il cavallo, ma indebolito dalla perdita del sangue, cadde di sella, e rimastogli in istaffa un piede, fu trascinato dal destriero, che non sentiva più freno, finchè spirò. Seguendo le tracce del sangue ne fu trovato il cadavere da' suoi servi, e sepolto senza pompa a Wareham.

La gioventù e l' innocenza sua ne resero la morte oggetto di compassione fra il popolo, e si credè che alla sua tomba accadessero miracoli, e gli si conferì il titolo di Martire, sebbene l' assassinio di lui non ripetesse la causa da principii, od opinioni religiose. Elfrida fondò monasteri, compiè molti atti di penitenza, ond' espiare la propria colpa, ma non riuscì l'ipocrisia, non valsero i rimorsi a riguadagnarle l' opinione del Pubblico, ancorchè fosse così facile ingannarlo a que' tempi d' ignoranza.

CAPITOLO. III

ETELREDO

Etelredo — Stabilimento de' Normanni — Edmondo, Costa di ferro — Canuto Aroldo, Piè di lepre — Ardicanuto — Edoardo il Confessore — Aroldo.

978 Il non andare da sì lungo tempo soggetta l'Inghilterra alle rapine de' Danesi sembra che provenisse, in parte dagli stabilimenti di questa Nazione di ladroni nel Settentrione della Francia, ove ne occorrevano tutte le mani superflue; in parte dal vigore, e dallo spirito guerriero di una lunga serie di Re inglesi, che posero il regno in istato di difesa e per terra e per mare, impedirono o respinsero qualunque tentativo d'invasione. Ma rinnovatasi nelle regioni settentrionali la generazione, nè potendo scaricarsi sulla Normandia, avevano gl' Inglesi motivo di temere che i Danesi visitassero un' altra volta un' Isola, ove erano chiamati dalla memoria delle vittorie passate, e dalla speranza di trovarvi assistenza fra' loro compatriotti, i quali, sebbene da lunga pezza stabiliti nel regno, non s' erano però ben innestati ancora co' nativi, nè avevano del tutto abbandonato le antiche abitudini di guerra e rapina. E siccome trovavasi tuttavia minore il Principe regnante, e, giunto poi alla virilità, non aveva dato prova di coraggio, o talenti atti al governo de' sudditi, meno a respingere un nemico formidabile, aveva ben motivo il popolo di paventare in una crisi cotanto pericolosa le maggiori calamità.

Prima di avventurare impresa alcuna importante contro l' Inghilterra, fecero i Danesi una discesa da poco, così in via d'esperimento, e approdati con sette vascelli presso Southampton nell' anno 981, devastarono il paese, e carichi di spoglie, se ne partirono impunemente. Sei anni dopo tentarono con pari buon esito un' altra discesa.

Trovate per tal guisa le cose in uno stato differente da quello di prima, incoraggiarono i loro compatriotti, a radunare più forze, ed a contare su vantaggi maggiori. Sbarcando ad Essex, guidati da due Capi, dopo aver disfatto ed ucciso, a Maldon, Britnoto, duca del paese, che s' era con poche milizie avventurato ad assalirli, sparsero la devastazione nelle province vicine. In tali estremi Etelredo, distinto dagli Storici col nome di *Infingardo*, in vece d' eccitare il popolo a difendere coraggiosamente l' onore e le proprietà, ascoltò il consiglio del vescovo di Cantorbery, Siricio, quale secondava la più parte della Nobiltà tralignata, e pagate diecimila lire al nemico, lo subornò perchè partisse dal regno. Un espediente così vergognoso ebbe l' esito che doveva aspettarsene, poichè i Danesi si mostrarono sulla costa orientale l' anno susseguente, nella lusinga di soggiogare un popolo, che si difendeva col danaro, e con ciò invitava gli assalitori, in vece di servirsi dell' armi a respingerli. Ma gl' Inglesi, conosciuta la propria follia, avevano nell' intervallo, convocati in grande Assemblea, determinato di raccogliere a Londra un' armata navale atta a combattere il nemico, sebbene questo giudizioso provvedimento andasse poi fallito, attesa la perfidia di Alfrico, duca di Mercia, del quale il nome è infame negli annali di quei tempi per le calamità dal suo tradimento ripetutamente

recate alla patria. Era costui succeduto al padre Alfredo in quell' esteso comando, ma spogliatone dopo due anni, e bandito dal regno, si vide costretto di ricorrere all' intrigo; servendosi anche d' un potere troppo grande per un suddito, onde ritornare in paese, e riprendervi tutta l' autorità. Esperimentati gli effetti del credito, e della malevolenza de' suoi nemici, non riposò d' allora in poi sicuro sui resi servizii, o sull' affezione de' concittadini, ma sulla preponderanza acquistata sui vassalli, o sulle pubbliche sciagure che dovevano in qualunque sommossa rendere la sua assistenza necessaria. Adottata siffatta risoluzione, determinò di porre intoppi a qualunque vittoria servisse a rassodare la regia autorità, e lo lasciasse in uno stato dipendente, o precario. Perciò avendo gl' Inglesi divisato di circondare e distruggere la flotta de' Danesi ancorata in porto, egli li avvertì del pericolo, e mentre in conseguenza della notizia questi facevano vela, li raggiunse colla sua squadra la notte precedente allo scontro, e sconcertò per tal modo i divisamenti dei suoi concittadini. Sdegnato Etelredo contro tanta perfidia, fatto prendere il figlio del traditore, Alsgardo, gli fece cavare gli occhi. Tale però era il potere di Alfrico, che riprese a forza il Governo, e sebbene avesse dato del proprio carattere cattiva prova, e lo si avesse anche ferito al cuore, e provocato, gli si affidò di nuovo la provincia di Mercia. Presagiva, e ben meritava le più tristi sciagure questa condotta, in tutte la sue circostanze barbara, debole, ed imprudente, per parte della Corte.

Istrutto dello stato senza difesa dell' Inghilterra, fecero gl' invasori settentrionali, una discesa in gran numero, guidati da Sveino, re di Danimarca, e da Olavo,

re di Norvegia, e rimontato l' Umbro, sparsero dappertutto la distruzione e la rovina. Fu devastata Lindesey, distrutta Banbury, ed i Nortumbri, ancorchè la più parte Danesi d' origine, furono costetti ad unirsi agli occupatori, o soggiacerne alle depredazioni. Un esercito poderoso venne posto in piedi onde opporsi ai Danesi, e si combattè una battaglia campale, ma gl' Inglesi rimasero disfatti, attesa la codardia e il tradimento de' loro condottieri, Frena, Fritegisto, e Godvino, tutti e tre di razza danese, e che diedero ai proprii soldati l' esempio di una fuga vergognosa.

Dal buon esito incoraggiati, più ancora dallo sprezzo che nutrivano pel nemico, osarono i ladroni assalire il centro del regno, e veleggiando su pel Tamigi con novantaquattro vascelli, cinsero Londra d' assedio, e la minacciarono di una distruzione totale. Ma i cittadini, mossi dal timore del pericolo, uniti strettamente in Lega, fecero un' ardita difesa oltre quanto avessero motivo d' aspettarsi gli assedianti dalla codardia dei Nobili e de' Signori. Dopo avere a molte privazioni soggiaciuto, vedute fallite le concepite speranze, questi si ritirarono. Onde però vendicarsi devastarono le contee d'Essex, Sussex ed Hampshire, e provvedutisi di cavalli, si trovarono con ciò in grado di penetrare più addentro nel regno, e saccheggiarvi. In tali estremi ebbero Etelredo e i Nobili, ricorso all' espediente di prima, e mandati ambasciadori ai due Re settentrionali, promisero viveri e tributo, qualora avessero cessato dalle rapine, e fossero poi partiti dal regno. Acconsentirono al patto Sveino ed Olavo, e s' acquarticrarono in pace a Southampton, ove venne loro sborsata la somma di sedicimila lire. Olavo fece anco una gita ad Andover, soggiorno d' Etelredo, ove fu cre-

simato da' Vescovi inglesi, e caricato di doni dal Re. Promise che non avrebbe più infestato l'Inghilterra, e mantenne fedelmente la parola. Questo principe è chiamato S. Olavo dalla Chiesa di Roma, e malgrado che la presunzione sia generalmente contraria alle qualità intellettuali o morali di tutti quelli che in que' secoli d'ignoranza vennero d'un tal titolo onorati, sembra ch'egli fosse un uomo degno e virtuoso. Sveino, sebbene meno scrupoloso d'Olavo, fu però costretto, alla partenza de' Norvegi, di evacuare co' suoi il Regno.

Recò questa convenzione un breve respiro appena alle sciagure degl' Inglesi. I pirati danesi si mostrarono poco dopo nel Severne, e poste a sacco le contee di Wales, di Cornwal e di Devonshire, veleggiarono attorno la costa meridionale, e rimontato il Tamar, terminarono di devastare le due ultime. Ritornati al canale di Bristol, e penetrando nel paese su per l'Avon, si sparsero pel viciuato, e, posero a ferro e fuoco fin anche il Dorsetshire. Poscia cambiata la sede della guerra, dopo aver desolato l' isola di Wight, entrando nel Tamigi e nel Medway, assediarono Rochester, ove disfecero in battaglia campale que' di Kent. Dopo una tale vittoria la provincia di Kent divenne il teatro della strage, del fuoco e della devastazione. Cotante sciagure costrinsero gl'Inglesi a tener consiglio per la difesa comune dai lati di terra e di mare; ma la debolezza del Re, le discrepanze fra' Nobili, la perfidia di taluni, d'altri la codardia, la mancanza d'unione in tutti, mandarono fallito ogni tentativo. Perciò privi gl' Inglesi di prudenza, e unanimità ne' Cousiglii, di coraggio e di condotta nel campo, ebbero ricorso allo stesso ripiego che avevano di già esperimentato inefficace, ed offrirono ai Danesi una somma assai vistosa

di danaro per ottenerne la pace. Le pretese di costoro s'andavano sempre aumentando, e questa volta dimandarono ventiquattromila lire, e gl' Inglesi furono talmente vili ed imprudenti, che acconsentirono sommessamente a pagarle. Partiti i Danesi, respirarono un momento di pace, ma ne goderono come se dovesse durare eternamente, giacchè non dettero provvedimenti per opporsi più vigorosamente al primo ritorno del nemico.

Oltre il danaro ricevuto, avevano i Danesi altri motivi per uscire da un regno che sembrava così poco in caso di resistere alla loro possanza. I Danesi di Normandia, stretti dall' armi di Roberto, Re di Francia, e non in grado di difendersi in un paese, ove s'erano con tanto utile e gloria stabiliti, li chiamarono in soccorso. È probabile pure che Etelredo osservando come rimanesse questo popolo bellicoso sempre legato, sebbene sparso in paesi diversi, e non retto dallo stesso governo, bramasse far lega col medesimo. A tal fine, rimasto vedovo, chiesta la mano d'Emma, sorella di Riccardo, Duca di Normandia, ottenne subito l' intento; e questa principessa giunta in Inghilterra nell' anno 1001, sposò Etelredo.

Sul finire del nono, verso il principio del decimo secolo (allorquando non ancora esaurito il Settentrione per la moltitudine di gente, o piuttosto di nazioni che aveva successivamente vomitato, mandò fuori una una nuova razza, non già come le prime di conquistatori, ma di ladroni e pirati, che infestarono i paesi abitati dai suoi figli guerrieri di un tempo), viveva Rollo piccolo principe e capitano di Danimarca, di cui i talenti, e il valore attrassero ben presto l'attenzione de' suoi compatriotti. Fu esposto in gioventù alla

gelosia del Re di Danimarca, il quale ne assalì il piccolo ma indipendente principato, e vedutosi ne' tentati attacchi deluso, ebbe ricorso al tradimento, onde condurre a fine disegni non riusciti coll' aiuto dell' armi. Addormentata la vigilanza di Rollo con una pace insidiosa, piombò immediatamente sopra di lui, e dopo avergli scannato il fratello, e i più valorosi ufiziali, l' obbligò a rifuggirsi nella Scandinavia. Colà molti fra gli antichi suoi sudditi, mossi, in parte dall' antica affezione verso il proprio principe, in parte dalla tirannia del Monarca danese, accorsero sotto le sue bandiere, e gli si offrirono compagni a qualunque impresa. Rollo, rinunziando a qualunque tentativo per riporsi in possesso de' paterni dominii, ove s' aspettava vigorosa la resistenza, determinò di accingersi a più facile, ma più importante avventura, e far fortuna, ad imitazione de' suoi compatriotti, col saccheggiare le più meridionali e più fertili province dell' Europa. Adunò un Corpo di militi composto, come gli altri di questi ladroni, di Norvegi, di Svedesi, di Frisi, di Danesi, di avventurieri d' ogni nazione, i quali, avvezzi ad una vita instabile e girovaga, null' altro agognavano, fuorchè guerra e saccheggio. La sua fama gli procurò da ogni luogo commilitoni, ed una pretesa visione avuta in sogno, che gli pronosticava i più felici successi, secondo l' interpretazione datale da lui, riuscì un potente incentivo a gente ignorante e superstiziosa cotanto.

I primi passi di Rollo furono contro l' Inghilterra verso il finire del regno d'Alfredo, allorquando stabilito Gutremo co' seguaci nell'Anglia orientale, e in Nortumbria altri di questi predatori, ridonata la pace alla patria spossata, aveva già dato agl' Inglesi ottime istituzioni civili e militari. Il prudente Danese, compresa

l' impossibilità di guadagnar terreno contro un popolo governato da un tanto Re, si volse contro la Francia, quale trovò alle scorrerie più aperta, e durante i regni dell' usurpatore Eude, e di Carlo il Semplice, principe debole, recò la distruzione nell' interne, e nelle marittime province del regno. Senza mezzi di difesa contro un condottiero, che all' usato valore de' suoi univa la politica de' popoli inciviliti, i Francesi si videro costretti di ricorrere al ripiego d' Alfredo, offrendo agli occupatori uno stabilimento in alcuna di quelle province, che avevano colla guerra spopolato.

Dell' aver i Danesi adottato altri disegni de' Goti, de' Vandali, de' Franchi, Borgognoni, Lombardi, e d'altri conquistatori settentrionali, fu cagione la molta differenza nel metodo di assalire in uso presso queste diverse nazioni, al quale li costringeva la natura della loro situazione rispettiva. Vivendo le ultime tribù in un paese interno fecero le incursioni per terra nell' Impero Romano, e, penetrativi ben addentro, si videro obbligati a trascinare seco loro e mogli, e famiglie, e perchè privi di speranza di rivederli presto, ed acciò partecipassero nel bottino. Una tale circostanza fece ad essi pensare di stabilirsi a viva forza nelle province che avevano invaso, e questi Barbari, diffondendosi vieppiù nel paese, si trovarono interessati a proteggere la proprietà e l' industria de' popoli soggiogati. Ma i Danesi e i Norvegi tentati dalla loro situazione marittima, costretti a mantenersi di pesca in un paese incolto, avevano acquistata qualche esperienza di nautica, e nelle scorrerie armate si attennero al metodo praticato da' primi Sassoni contro l' Impero Romano, di sbarcare cioè da' vascelli o battelli in piccole bande, devastare le coste, e rimbarcarsi per recare

il fatto bottino alle loro famiglie, quali non potevano seco trasportare nell' azzardose tentate imprese. Accresciuti poi gli armamenti, essi fecero incursioni nelle contrade le più centrali, e veduta la sicurezza di poter soggiornare lungamente presso un nemico indebolito, s'occuparono a caricare su vascelli e mogli e figliuoli, e, non più tentati di far ritorno alla patria, di buon grado colsero l' opportunità per fissare la dimora ne' climi caldi e ne' campi coltivati del Mezzogiorno.

In tal guisa progredivano le faccende di Rollo e seguaci, allorquando Carlo propose di cedere ad essi parte della provincia chiamata Neustria, e comprare a sì duri patti la pace. Convenuta ogni cosa, mancava una sola circostanza, ben discara all'altero Danese, poichè doveva prestar omaggio a Carlo della provincia, e trattavasi di porsi nell'umiliante positura prescritta ai vassalli dai riti della legge feudale. Negò diffatti per lungo tempo di sottomettersi ad una tale indegnità, ma non amando perdere, per non adempire alla cerimonia indicata, vantaggi importanti, sacrificò all' interesse l' orgoglio, e si riconobbe colla debita formalità vassallo del Monarca francese. Carlo gli diè in moglie la figlia Gisla, e per maggiormente affezionarselo gli fe' dono di considerabili terreni, oltre a quelli di cui aveva convenuta nel Trattato la cessione. Ma da alcuni nobili Francesi istrutto Rollo che in riconoscenza di un dono così generoso doveva porsi ai piedi del Re, e tributargli ringraziamenti, replicò che avrebbe piuttosto rinunziato al dono; e a stento si lasciò indurre ad incaricare dell' atto uno fra' suoi capitani. Il Danese a tal uopo delegato, mosso da ira e da sprezzo contro un Principe poco belligero, afferrato il piede di Carlo, col pretesto di avvicinarselo

alla bocca per baciàrlo, lo buttò a terra alla presenza di tutta la Corte. Siccome vedevano la propria debolezza, ebbero i Francesi la prudenza di dissimulare il ricevuto insulto.

Giunto al tramonto della vita, e stanco di guerra e rapine, s' accinse Rollo con maturo consiglio a dar sesto alle acquistate province, che ebbero poscia il nome di Normandia, e le divise fra' suoi capitani e seguaci. S' attenne nel riparto al costume della legge feudale, universale allora presso i popoli meridionali dell' Europa, ed adattata particolarmente alle circostanze di que' tempi. Trattò i sudditi francesi, che gli si sottomisero, con dolcezza e giustizia; cambiò le feroci abitudini de' suoi seguaci; stabilì ne' suoi Stati ordini e leggi; e dopo aver consumato la vita ne' tumulti e nelle devastazioni, morì vecchio in pace, e lasciò erede la sua stirpe.

Guglielmo I, che gli fu successore, governò venticinque anni il Ducato, e durante questo periodo di tempo, innestati co' Francesi, n' avevano i Normanni imparato la lingua, imitato i costumi, e s' erano talmente inciviliti, che, morto Guglielmo, Riccardo, sebbene minore, ereditò i dominii del padre: prova sicura che i Normanni avevano fatti progressi nello stato sociale, e che il governo riposava già sicuro sulle leggi e le istituzioni civili, non sui talenti solamente del Sovrano. Dopo cinquantaquattro anni di regno, succedè a Riccardo il figlio dello stesso nome nell' anno 996, ottantacinque anni cioè dopo il primo stabilimento dei Normanni in Francia; e fu quegli, che diè in isposa ad Etelredo, Re d' Inghilterra, la sorella Emma, formando così legami con un paese che doveva da' suoi posteri essere soggiogato.

I Danesi avevano soggiornato più a lungo in Inghilterra, che in Francia, e sebbene ne fosse la lingua in origine quella de' Sassoni, e perciò li adescasse dapprima a legare co' nativi dell' Isola, avevano però trovato fra gl' Inglesi i costumi così poco inciviliti, che, conservata tutta l' antica ferocia, non tenevano in pregio altra cosa oltre il valore, qualità innata del loro carattere nazionale. I recenti, e gli antichi felici successi de' loro compatriotti contribuirono a nutrire quest' idea, ed i Principi inglesi, Atestano, ed Edgardo particolarmente, persuasi della loro superiorità s' avvezzarono ad assoldare milizie danesi, le quali acquartierate intorno al paese, vi commettevano contro gli abitanti qualunque violenza. Tali mercenarii eran giunti a cotanto lusso, al dir degli antichi scrittori inglesi, che si lisciavano ogni giorno i capegli, prendevano un bagno settimanalmente, cambiavano assai di vesti; e coll' effeminatezza, e col carattere guerriero si erano resi talmente accetti al bel sesso, che seducevano le mogli, e le figlie degl' Inglesi, e disonorarono molte famiglie. Più d' ogni altra cosa irritava i nativi il vedere, che invece di difenderli contro gli occupatori stavano sempre pronti a darli in preda ai Danesi stranieri, e ad unirsi alle bande raminghe di questo popolo. Era giunta ad un gran punto per tali riputate ingiurie l' animosità fra gli abitanti Inglesi, e Danesi, allorquando Etelredo, mosso da una politica naturale in un principe debole, adottò la crudele risoluzione di trucidare gli ultimi ne' suoi dominii (D). Ordini secreti vennero emanati perchè alla carnificina si desse dappertutto principio nello stesso giorno, ed a tal uopo si scelse la festa di San Brice

1002

(D) Vedi la Nota in fine del volume.

(13 Novembre) che cadeva in Domenica, giorno, in cui i Danesi solevano prendere il bagno. Non occorre ripetere quanto ci fu trasmesso sulla barbarie di una tale strage. La rabbia del popolo da tante ingiurie infiammata, stimolata dall' esempio, non distinse l' innocente dal colpevole, non risparmiò età, non sesso, nè rimase satolla, se non coll' aggiungere alla morte delle infelici vittime i più atroci tormenti. Gunilda, sorella del Re di Danimarca, divenuta moglie del conte Paling, e Cristiana, fu presa pure, ed a suggerimento del Conte di Wilts condannata a morte da Etelredo, dopo aver veduto scannati in sua presenza marito, e figli. Fra le angoscie della disperazione l' infelice principessa predisse, che la sua morte sarebbe stata vendicata collo sterminio del popolo inglese.

1003 E giammai profezia si verificò maggiormente; giammai barbara politica riuscì più fatale agli autori. Sveino e i suoi Danesi, a' quali mancava forse un pretesto per invadere l' Inghilterra, comparvero sulle coste d' Occidente, e minacciarono una piena vendetta dello sterminio de' loro compatriotti. Exeter cadde la prima in mano a' medesimi, o per negligenza, o per tradimento del conte Ugo, Normanno, creato governatore per impegno della Regina Emma, e già s' avanzavano in paese, devastando ogni cosa, allorquando convinti gl' Inglesi che ogni sorta d' oltraggio dovevano aspettarsi omai da un crudele, ed offeso nemico, si unirono più presto, ed in maggior numero del solito, e mostrarono di volersi vigorosamente difendere. Ma il tradimento del Duca Alfrico, a cui stava affidato il comando, mandò a vuoto tanti preparativi, poichè fintosi ammalato, ricusò di guidare l' esercito il quale, contro i Danesi scoraggiato per la fatalità della sua cattiva condotta,

finì per sbandarsi. Alfrico morì subito, ed Edrico più traditore di lui, marito della figlia del Re, e padroneggiandolo, succedè nel governo di Mercia, e nel comando degl'Inglesi ad Alfrico. Una carestia straordinaria proveniente in parte dalle cattive stagioni, in parte dalla decadenza dell' agricoltura, mise il colmo alle sciagure degli abitanti, ed il paese devastato dai Danesi, spossato dal consumo delle proprie forze, ridotto in somma alla massima desolazione, soggiacque all' infamia di comprarsi una pace vergognosa, col pagare al nemico trentamila lire.

1007

Dal tempo cercarono di trarre gl' Inglesi partito, e fecero provvedimenti contro il ritorno de' Danesi, quale avevano ben motivo di non credere lontano. Uscì una legge, che obbligava i proprietarii di otto *hides* di terra a fornire un uomo a cavallo con un treno completo d' armatura, e quelli di trecento dieci *hides* ad allestire un vascello in difesa della costa. Radunata la flotta, composta secondo il computo di ottocento vascelli (1), ogni speranza di buon esito rimase delusa, attese le fazioni, le animosità, e le dissensioni de' Nobili. Edrico aveva indotto il fratello Brigtrico ad accusare di tradimento Wolfnoto governatore di Sussex, padre del famoso conte Godvino, e questi che conosceva la malevolenza potente del suo nemico, altro mezzo non vide di sottrarsi, fuorchè nel disertare con venti vascelli e rifuggirsi presso i Danesi. Lo inseguì Brigtrico con ottanta vele, ma battuti da una tempesta, dispersi o sul lido incagliati i suoi vascelli, assaliti ivi da Volfnoto, furono incendiati, e distrutti. Mal

(1) V' erano 243600 *hides* in Inghilterra e perciò i vascelli equipaggiati dovevano essere 785, e la cavalleria comporsi di 30450 uomini.

poteva rimediare ad un tale infortunio l'imbecillità del Re, e, fallito in causa del tradimento d'Edrico ogni disegno di difesa per l'avvenire, la flotta inglese sbigottita, sconnessa, e divisa, fu sperperata ne' porti.

È quasi impossibile, e diverrebbe anche tedioso il riferire minutamente le sciagure che ne provennero agl' Inglesi. Non ci si parla che di città saccheggiate, ed incendiate, di campagne devastate, di comparse nemiche in ogni parte del regno, e della crudele diligenza usata nello scoprire qualche cantone di paese non ancora rovinato. E ben quadra alla natura di una tal guerra l'interrotta, e mal connessa narrativa degli antichi storici in questo luogo, mentre venne fatta con invasioni improvvise, che sarebbono riuscite pericolose ad un regno unito, e ben governato, furono poi funeste, ove una costernazione generale, ed una mutua diffidenza prevalevano. I governatori di una provincia negavano soccorso a quelli dell' altra, e lo spavento impediva loro nel caso estremo di unire le proprie forze in difesa della sua provincia ciascuno. Si convocavano assemblee generali, ma nulla vi si risolveva, o non si dava esecuzione a quanto vi si era deciso, ed unico ripiego, a cui gl' Inglesi ricorressero di comune consenso, fu il comprare vilmente, ed imprudentemente la pace un' altra volta, collo sborsare quarantottomila lire.

Non ottennero però una lunga pace, come avevano sperato, ed i Danesi, sprezzando qualunque convenzione, proseguirono ad infestare, e a far guerra. Levarono un nuovo tributo, nella sola Contea di Kent, di ottomila lire; uccisero l'Arcivescovo di Cantorbery perchè aveva ricusato di dar mano alla riscossione del medesimo; e i nobili Inglesi altri mezzi di salvarsi non vi- 1011

dero, fuorchè sottomettersi, e giurare al Monarca danese obbedienza, e rilasciare ostaggi in pegno di fedeltà. Temendo del parí la violenza del nemico, e il tradimento de' sudditi, Etelredo fuggì in Normandia ove avevalo preceduto la Regina co' figli Alfredo ed Edoardo. Accolse Riccardo gl' infelici suoi ospiti con una generosità, che ne onora la memoria.

1014 Sei settimane erano appena trascorse dopo l' arrivo in Normandia del Re, allorquando udì la morte di Sveino, il quale era spirato prima d' aver il tempo di stabilirsi ne' conquistati dominii. Colta l' opportunità di un tale avvenimento i Prelati e i Nobili inglesi spediti deputati in Normandia, acciò invitassero Etelredo a ritornare fra essi, mostraronsi bramosi di essere nuovamente governati da un principe del paese, ed esternarono la speranza, che egli avesse, istrutto dall' esperienza, ad evitare que' falli, che avevano causato tante sciagure a lui, ed al suo popolo. Ma era incurabile la cattiva condotta d'Etelredo, ed appena riprese le redini del governo mostrò l' incapacità, l' indolenza, la codardia, la credulità, che avevanlo prima esposto agli insulti de' suoi nemici. Edrico suo genero, malgrado i ripetuti tradimenti, si mantenne presso la Corte preponderante, ed ispirati al Re de' sospetti contro Sigeferto, e Morcar, nobili primarii di Mercia, e persuasili ad accettare in casa sua un invito, ve li scannò, mentre Etelredo si mostrò complice dell' infamia del fatto col confiscarne i beni, e cacciare in un convento la vedova di Sigeferto. Era costei una donna di una bellezza, e di un merito singolare, e visitata, un giorno dal principe Edmondo figlio primogenito del Re, seppe ispirargli una passione tale, che, fattala uscire di convento, la sposò senza l' assenso del padre.

Canuto figlio, e successore di Sveino mostravasi intanto agli Inglesi terribile non meno del principe, di cui la morte aveva ad essi recato un tanto sollievo. Devastò la costa orientale con ferocia spietata, lasciando sul lido gli ostaggi Inglesi di Sandwick con naso e mani tagliate. Costretto dall' esigenza delle cose sue a fare una gita in Danimarca ne ritornò prestissimo, e proseguì a saccheggiare la costa occidentale. Penetrò anche nelle contee di Dorset, di Wilts, e di Somerset, ove stava radunato un esercito sotto gli ordini del principe Edmondo, e del duca Edrico; ma proseguiva questi sempre a macchinare e a tradire, e dopo aver tentato invano d' impadronirsi del principe, trovato il modo di sbandare l' esercito, disertò apertamente, recando quaranta vascelli a Canuto. 1015

Malgrado un tanto infortunio non si perdè d' animo Edmondo, ma unite le forze tutte dell' Inghilterra si trovò in grado d' offrire al nemico la battaglia. Aveva avuto il Re prove di perfidia cotanto frequenti da' suoi, che più oltre non sapeva fidarsene, e fintosi ammalato rimase a Londra per timore che si volesse comprare la pace col darlo in mano a' nemici. Lo chiamò l' esercito con alte grida a guidarlo contro i Danesi, ma, non esauditone, si scoraggiò, e divennero inutili i vasti preparativi fatti in difesa del regno. Come mancava Edmondo di che mantenerlo regolarmente, fu costretto a predare ad esempio de' Danesi, e dopo alcune infruttifere spedizioni nel Settentrione, già tutto in potere di Canuto, si ritirò a Londra, deciso a difendervi fino agli estremi le poche reliquie della libertà degli Inglesi. Colà trovò ogni cosa in trambusta per la morte del Re, spirato nell' anno 1016, dopo un regno infelice e poco glorioso di trentasei anni. Lasciò due figli del primo letto,

Edmondo l' uno, successore di lui, Edvigo l'altro, ucciso poscia da Canuto. I due figli del secondo letto Alfredo ed Edoardo li condusse seco in Normandia la Regina Emma, appena morto il Re.

EDMONDO COSTA DI FERRO

L' ardito valore di questo principe gli valse il nome di *Costa di ferro*, ed aveva coraggio e talenti abbastanza per impedire che la patria soggiacesse allo stato di sciagura in cui si trovava, non però per trarnela. Agl' infortunii s' aggiunsero la perfidia, e il mal animo insinuatisi fra' Nobili e i Prelati, nè rimaneva altro mezzo ad Edmondo, onde arrestare il corso di tanti mali, fuorchè guidare l' esercito al campo contro il nemico comune. Dopo alcuni vantaggi conseguiti in uno scontro a Gillingham, egli s' accinse a decidere in una battaglia campale del destino della corona, e giunto a Scoertson, nella Contea di Glocester, vi offrì battaglia al nemico guidato da Canuto, ed Edrico. La fortuna sembrava sorridergli al principio della Giornata, allorquando Edrico, mozzato il capo a certo Osmero che rassomigliava ad Edmondo, e conficcatolo sulla punta d' una lancia e portatolo fra le file in trionfo, alto gridò agl' Inglesi di fuggire, poichè quella era la testa del loro sovrano. Veduta la costernazione de' suoi, Edmondo, cavatosi l' elmetto di fronte si mostrò, ma, malgrado tutta l' attività, e valore, ottenne solamente di lasciare la vittoria indecisa. S' appigliò Edrico ad un mezzo più certo di rovinarlo, poichè con simulata amicizia si portò presso lui, ed Edmondo che ne conosceva il potere, nè vedeva forse fra' primi Nobili di chi maggiormente fidarsi, fu costretto, ancorchè più volte traditore, di affidargli un comando importante nell' esercito. Accadde

subito dopo una zuffa ad Assington nell' Essex, ove Edrico, col fuggire appena incominciato lo scontro, causò la disfatta totale degli Inglesi, poi un'immensa strage de' Nobili. L'istancabile Edmondo non mancò di provvedimento, e, raccoltò a Gloeester un nuovo esercito, si trovò in grado un'altra volta di disputare il terreno; ma spossati per tante sommosse i Danesi, e gli Inglesi, costrinsero i Re rispettivi a venirne a' patti, e dividere il regno fra loro. Canuto si riservò le provinee Settentrionali di Mercia, dell' Anglia orientale, e del Northumberland, quali aveva già soggiogato; le Meridionali toccarono ad Edmondo. Questi sopravvisse un mese al Trattato, e fu ucciso ad Oxford da due suoi ciamberlani complici d'Edrico, il quale aprì per tal modo a Canuto la strada al trono d'Inghilterra.

CANUTO

1017 Mostratisi incapaci a difendere la patria ed a conservarsi indipendenti sotto un principe attivo e valoroso qual era Edmondo, altro non potevano aspettarsi gli Inglesi, morto il medesimo, fuorchè d'essere totalmente assoggettati da Canuto, il quale attivo e valoroso esso pure, stava pronto a trarre partito dalla minorità de'due figli d'Edmondo, Edvigo ed Edoardo. Poco scrupoloso di sua natura, si mostrò questa volta il conquistatore bramoso di coprire sotto pretesti plausibili la propria ingiustizia, e perciò prima di porsi in possesso de' dominii spettanti ai Principi inglesi, convocò un'assemblea degli Stati, onde fissare la successione al trono. Subornò alcuni Nobili perchè vi deponessero, che nel Trattato di Gloccster si era verbalmente stabilito, o di nominare Canuto successore

d'Edmondo alla morte di questi; o tutore de' figli (gli Storici qui non s'accordano). Una tale dichiarazione sostenuta dal potere di Canuto determinò gli Stati a porre il Monarca danese in possesso del governo. Canuto, geloso de'due Principi, comprendendo però, che si sarebbe fatto esecrare, se facevali ammazzare in Inghilterra, li mandò al Re di Svezia suo alleato, acciò lo traesse d'impaccio, col farli uccidere appena giunti. Il Monarca svedese, troppo d'animo generoso per acconsentirvi, temendo però di attirarsi sulle braccia una contesa con Canuto col proteggere i giovani Principi, li spedì a Solomone, re d'Ungheria, perchè li facesse in Corte educare. Il maggiore, Edvino, v'ebbe in matrimonio la sorella del Re, ma, morto senza prole, Solomone maritò la cognata Agata, figlia dell'Imperatore Enrico II, col superstite Edoardo, ed essa gli partorì Edgardo Atelingo, Margarita, poscia regina di Scozia, e Cristina, che si ritirò in un convento.

Sebbene Canuto fosse giunto allo scopo, ove mirava la sua ambizione, coll'ottenere la Corona d'Inghilterra, dovette però fare di molti sacrifizii, e soddisfare i Nobili primarii, e concedere loro governi colla giurisdizione la più estesa. Creò Turkillo, conte o duca di Estanglia (questi titoli erano uguali a un di presso), Yrico, duca di Nortumbria, Edrico, di Mercia; riservatasi la sola amministrazione della provincia di Wessex. Colto però il destro, scacciò poi Turkillo ed Edrico dal governo rispettivo, e li bandì dal regno. Fece morire molti nobili Inglesi, sulla fedeltà de' quali non poteva contare, e perchè li odiava come traditori del loro Principe; e ad Edrico, che fu sfrontato al segno di rinfacciargli i resi servigii, fe' mozzare il capo

e gettarne il cadavere nel Tamigi; degna mercede di uno sleale, reo di tante iniquità e sommosse.

Canuto si vide anche costretto ad imporre gravi tasse al popolo, onde ricompensare i suoi seguaci Danesi; e ne riscosse settantaduemila lire tutte ad un tratto, oltre undicimila fatte pagare alla sola Londra. Intendeva forse, mosso da motivi politici, di condannarla ad una multa esorbitante, perchè si fosse lungamente dimostrata affezionata ad Edmondo, ed opposta alla possanza de' Danesi, col sostenere due assedii ostinati (1). Siffatte vessazioni esigevale però la necessità, e Canuto, da principe saggio, si decise al veder gl' Inglesi non più guidati da Capi pericolosi, di affezionarli al giogo danese, e governarli con giustizia ed imparzialità. Rimandò de' suoi seguaci quanti potè, compatibilmente colla propria sicurezza. In un'Assemblea degli Stati rimise in vigore le pratiche sassoni. Non distinse nell' amministrare la giustizia, Inglesi da Danesi; ed ebbe a cuore, coll' eseguire appuntino le leggi, di proteggere le vite e le proprietà. I Danesi s' andarono innestando co' suoi nuovi sudditi, e questi e quelli furono ben contenti di respirare dopo tante sciagure, dalle quali, in un fiero contendersi di possanza, n' erano derivate conseguenze cotanto fatali agli uni e agli altri.

Il trovarsi i figli d' Edmondo in un paese così lontano, come l' Ungheria, consideravalo Canuto la massima sicurezza al proprio governo, e, quasi fossero morti, non nutriva inquietudine, fuorchè sul conto d'Alfredo e d' Edoardo, protetti, e sostenuti dallo zio Riccardo,

(1) In uno di questi assedii, Canuto stornato il corso del Tamigi, fe' passare i suoi vascelli sul ponte di Londra.

duca di Normandia. Allestito da questi un poderoso armamento, onde riporre i Principi inglesi sul trono de' loro antenati, sebbene andasse la flotta dispersa da una procella, vide Canuto a quale pericolo esponevalo l' inimicizia d' un popolo guerriero, come i Normanni. Onde cattivarsi l' amicizia del Duca, chiesta la mano della regina Emma, promise di lasciare eredi del trono i figli che ne avrebbe avuto. Acconsentì Riccardo alla dimanda, e mandò Emma in Inghilterra, ove divenne la sposa di Canuto; e quantunque gl' Inglesi non amassero di vederla unirsi in matrimonio col mortale nemico del primo marito, e de' figli, ebbero però a caro di mirare in Corte una Sovrana, a cui erano avvezzi ed affezionati. Per tal modo, oltre l' acquistare col suo matrimonio l' alleanza della Normandia, Canuto ottenne la confidenza de' sudditi. Non sopravvisse lungamente agli sponsali d' Emma il Principe normanno, e lasciò erede del Ducato il figlio primogenito dello stesso nome, il quale, morto senza prole di lì a un anno, ebbe successore il fratello Roberto, uomo valoroso e capace.

Fondata in Inghilterra la propria possanza al coperto d'ogni pericolo di rivoluzione, Canuto fece un viaggio in Danimarca onde opporvisi al Re di Svezia, recando seco un Corpo poderoso d'Inglesi, guidato dal Conte Godvino. Ebbe nella circostanza questo Signore a rendere un servizio tale che riconciliò l' animo del Re col popolo inglese, e pose le fondamenta dell'immensa fortuna a cui pervenne in seguito la sua famiglia. Stanziato presso al campo svedese, e veduto propizio il momento, pericoloso il differire di trarne partito, assalì di notte tempo il nemico, lo cacciò da' trinceramenti, proseguì ad inseguirlo, e riportò una segnalata vittoria. Il mattino susseguente al trovare il campo ab-

bandonato dagl'Inglesi, pensò che, mal affezionati a lui, fossero disertati al nemico. Gradita gli riuscì la sorpresa di saperli impegnati nel correr dietro agli sgominati Svedesi, e talmente rimase soddisfatto della vittoria e del modo con cui avevala conseguita, che, data la figlia in matrimonio a Godvino, lo trattò poi con tutta la fiducia e i riguardi.

Portatosi Canuto una seconda volta in Danimarca, attaccò la Norvegia e scacciatone il giusto, ma poco guerriero Olao, si mantenne padrone del Regno fino alla morte del medesimo. Era omai giunto col valore e colle conquiste all'apogeo della sua grandezza. Respirando dopo tante guerre ed intrighi, ebbe agio di sentire quanto poco soddisfacente fosse la natura delle umane contentezze, e stanco delle trambuste e delle glorie del mondo, incominciò a volgere lo sguardo verso quell'esistenza futura, a cui tanto naturalmente agognano gli uomini, o perchè annoiati d'una prospera vita, o perchè di una penosa disgustati. Per mala sorte lo spirito del secolo additò una falsa strada alla sua divozione, ed invece di compensare chi aveva violentemente danneggiato, si dedicò a quegli esercizii di pietà che i frati rappresentavano come i più meritorii. Fabbricò chiese, dotò monasteri, arricchì gli ecclesiastici, e donò redditi per mantenere le cantorie d'Assington e d'altri luoghi, ove fece recitare preci in suffragio delle anime di coloro che eran morti in battaglia contro di lui. Intraprese anche un pellegrinaggio a Roma, ove soggiornò non poco. Oltre all'ottenere alcuni privilegi dal Papa alle scuole inglesi fondate colà, persuase i Principi, ne' dominii de' quali ebbe a transitare, a non più esigere dai pellegrini inglesi le gravi imposte, e la capitazione come per lo passato.

Con siffatto spirito di divozione, con un governo giusto e politico, si cattivò non poco l' affetto de' sudditi.

Canuto, il più grande, il più potente fra' monarchi a que' giorni, sovrano di Danimarca, Norvegia e d' Inghilterra, doveva naturalmente essere adulato da' suoi cortigiani, mentre l' adulazione viene tributata anche ai principi più deboli e più meschini. Esclamando taluni un giorno in ammirazione della sua grandezza che tutto gli era possibile, dicesi, che fatta porre una sedia in riva al mare nell' ora dell' aumento del flusso, egli ordinasse all' acque crescenti di ritirarsi e di obbedire alla voce di lui padrone dell' Oceano. Mostrò d' aspettare qualche tempo seduto, che l' onde obbedissero, ma avanzandosi la marea al punto di spruzzarlo coll' accavallarsi de' flutti, si volse il Monarca ai suoi cortigiani, ed osservò loro: che ogni creatura dell' Universo era debole ed impotente; che il potere risedeva solo in quell' Essere, da cui dipendevano gli elementi della natura, quegli che disse all' Oceano: » Fin lì tu arriverai e non più innanzi », e che con un sol cenno poteva livellare al suolo le masse le più torreggianti dell'orgoglio e dell'ambizione degli uomini.

1031 La sola azione memorabile di Canuto dopo essere ritornato da Roma, fu una spedizione contro il Re di Scozia, Malcolm. Durante il regno d' Etelredo era stata imposta la tassa d' uno scellino per *hyde* su tutte le terre in Inghilterra, e chiamavasi *Danegelt*, poichè n' era il prodotto applicato a comprare la pace, od a provvedere difesa contro le incursioni de' Danesi. Avendo Etelredo preteso d' assoggettare la Cumberlandia, in allora sotto il dominio degli Scotti, a pagare una tale imposta, Malcolm, principe guerriero, gli fece sapere che, siccome aveva potere sufficiente a respin-

gere i Danesi, non voleva perciò comprare da' nemici la pace, nè pagare chi loro s'opponesse per lui. Offeso da queste parole implicanti tacitamente un rimprovero sulla sua condotta, Etelredo fece una spedizione in Cumberlandia, ma sebbene vi devastasse il paese, non giunse a far sì, che Malcolm gli si mostrasse più umile, o devoto. Salito al trono Canuto, ed invitato il Re di Scozia a riconoscersi, per la Cumberlandia, vassallo della Corona d' Inghilterra, Malcolm ricusò d' obbedire, col pretesto ch' egli doveva un tale omaggio a' soli principi eredi del regno per diritto di sangue. Canuto non era tale da soffrire in pace l'insulto, e Malcolm ebbe presto a provare che lo scettro stava in mano a ben altr' uomo, che al debole ed irresoluto Etelredo. All' apparire di Canuto sulle frontiere con un formidabile esercito, Malcolm acconsentì che il nipote, principe ereditario, Duncano, quale pose in possesso della Cumberlandia, fesse le sommissioni volute, e che gli eredi del trono di Scozia si avessero a riconoscere sempre, per quella provincia, vassalli dell' Inghilterra.

Dopo quest' impresa Canuto visse quattro anni in pace, e morì a Shaftsbury lasciando tre figli, Sveino, Aroldo e Ardicanuto. Sveino, nato dal suo primo matrimonio con Alfonsa figlia del Conte d' Hampshire, fu coronato in Norvegia. Ardicanuto a lui partorito da Emma, era in possesso della Danimarca. Aroldo, figlio del primo letto, come Sveino, trovavasi allora in Inghilterra.

AROLDO PIÈ DI LEPRE

1035 Quantunque avesse Canuto stipulato nella convenzione con Riccardo Duca di Normandia, che i figliuoli natigli da Emma sarebbero succeduti a lui nel trono d' Inghilterra, o si credesse forse sciolto dell'impegno contratto attesa la morte di Riccardo, o riputasse pericoloso il lasciare un trono mal fermo ed appena conquistato ad un principe giovine, qual era Ardicanuto, legò in testamento la Corona ad Aroldo. Trovavasi anche questi sul luogo per sostenere i proprii diritti, e forte dell'affezione de' Danesi, pose le mani sul tesoro del padre per giovarsene nella necessità di ricorrere all' armi, od in quella di adoprare l' intrigo, onde assicurarsi la successione. Dall' altro lato Ardicanuto, aveva il voto degl' Inglesi, perchè, nato nel paese dalla regina Emma, lo riguardavano qual compatriotta; favorivanlo poi gli articoli del Trattato col duca di Normandia, ed era sostenuto dal conte Godvino, il più potente signore del regno, principalmente della provincia di Wessex, sede principale degli antichi Inglesi. Propendevano le cose verso una guerra civile, allorquando per l' interporsi de' Nobili d' ambo le fazioni si devenne ad un compromesso, ove fu convenuto che Aroldo avrebbe, oltre Londra, le provincie al Settentrione del Tamigi, Ardicanuto quelle al Mezzogiorno. Emma, stabilita la sua residenza a Winchester, governò la porzione toccata al figlio, finchè giungesse nel regno a prendere possesso de' suoi dominii.

Morì nel frattempo Roberto duca di Normandia, mentre compieva un pellegrinaggio a Terra Santa, e succedutogli il figlio tuttavia minore, i due Principi

inglesi Alfredo ed Edoardo, al vedersi senza protezione o sostegno, colsero l'opportunità volontieri di fare con numeroso seguito una visita alla madre Emma, che pareva in uno stato di potere e splendore a Winchester. Ma le cose presero ben presto un aspetto assai tristo. Aroldo aveva artifiziosamente guadagnato il cuore del Conte Godvino, col promettergli di sposare sua figlia, e mentre stava ancora secreta la promessa, i due tiranni ordirono una trama per uccidere i Principi inglesi. Alfredo venne invitato a Londra da Aroldo con proteste amichevoli, ma giunto a Guilford, ed assalito dai vassalli di Godvino, seicento de' suoi rimasero barbaramente trucidati, e presolo gli cavarono gli occhi, e lo trascinarono al monastero d' Ely, ove morì subito dopo. Edoardo ed Emma informati del destino che li aspettava, fuggirono oltre mare, l' uno in Normandia, nelle Fiandre l' altra, mentre Aroldo nel trionfo di una politica sanguinosa prese possesso senza ostacolo dei dominii assegnati al fratello.

Tale si è l' unica azione memorabile fatta in quattro anni di regno da un Principe che diede sì trista prova del suo carattere, e del quale ci sono note le qualità fisiche pel soprannome di *Piè di lepre*, meritatogli dalla sua agilità nel correre e nell' andare di passo (1). Morì ai 14 aprile del 1039 poco pianto o stimato da' sudditi, e lasciò al fratello Ardicanuto aperta la strada a succedergli.

(1) In running and valking.

ARDICANUTO

1039 Ardicanuto, o Canuto l'Ardito, cioè il robusto, (mentre egli pure è noto principalmente per le qualità del corpo), sebbene privato, perchè soggiornava in Danimarca, della sua parte nella divisione del regno, non aveva rinunziato alle proprie pretese; aveva anzi deciso, prima della morte d'Aroldo, di ricuperare coll'armi quanto, o per negligenza sua, o per la necessità delle cose perdeva. Col pretesto di far visita in Fiandra alla Regina vedova, radunata una flotta di sessanta vele, s'accingeva a fare in Inghilterra uno sbarco, allorquando la notizia della morte del fratello lo indusse a far subito vela per Londra, ove venne accolto in trionfo, e riconosciuto Re senza ostacolo.

Di cattivo augurio a' suoi sudditi fu il primo atto del governo d'Ardicanuto, poichè contro Aroldo sdegnato che lo avesse privato della sua parte di regno, e trattato barbaramente il fratello, nell'impotenza di vendicarsi del morto ordinò, che se ne disseppellisse il cadavere, e lo si buttasse nel Tamigi. E trovatolo alcuni pescatori, e sepoltolo in Londra, lo fece disseppellire nuovamente e gettare una seconda volta nel fiume; ma ripescato, venne secretamente inumato. Godvino, insolente e servile del pari, si adattò ad essere lo stromento di questa brutale e snaturata azione.

Ben sapeva costui che tutti lo volevano complice del barbaro trattamento fatto ad Alfredo, e vedutosi perciò sospetto ad Ardicanuto, si lusingava forse, col mostrarsi cotanto sdegnato contro la memoria d'Aroldo, di scolparsi d'averne giammai partecipato ai consigli. Ma Edoardo giunto in Inghilterra, dietro invito del

Re, accusato Godvino d' aver ucciso Alfredo, chiese giustizia d' un tanto delitto; e Godvino per calmare il Re gli fe' dono d' una magnifica galea colla poppa dorata, con ottanta rematori portanti ciascuno al braccio un maniglio d' oro del peso di sedici oncie, ed ornati e vestiti nella più sontuosa foggia. Ardicanuto, abbagliato dallo splendore di una tal vista, scordò l'assassinio del fratello, e come Godvino giurava la propria innocenza, lo assolse.

Quantunque chiamato al trono dai voti degl' Inglesi, Ardicanuto perdè subito l' amore della nazione colla sua cattiva condotta. Nessuna cosa però increbbe loro oltre l' aver egli rinnovato l' imposta del *Danegelt*, e costretto la nazione a pagare una grossa somma di danaro alla flotta che lo trasportò dalla Danimarca. In alcuni luoghi il malcontento si mostrò grande e palese; a Worchester il popolo si sollevò e pose a morte due fra gli esattori regii. Sdegnato il Re degli opposti intoppi giurò vendetta alla città, ed ordinò a tre signori, Godvino duca di Wessex, Sivardo duca di Northumberland, e Leofrico duca di Mercia, di eseguirla coll' estremo rigore. Essi furono obbligati a darla alle fiamme, ed abbandonarla al saccheggio de' soldati; ma per salvare la vita agli abitanti, li confinarono in una piccola isola del Severne, chiamata Beverey, finchè riuscirono con preghiere a placare il Re e ad ottenere a' supplicanti il perdono.

Durò poco un governo così violento, poichè Ardicanuto morì entro due anni dopo il suo avvenimento al trono, mentre onorava della sua presenza il banchetto nuziale di un Signore danese. Se ne conoscevano talmente le abitudini d' intemperanza, che malgrado una complessione robusta, la morte di lui recò così poca sorpresa, come poca afflizione a' suoi sudditi.

EDOARDO IL CONFESSORE

1041 Morto Ardicanuto videro gl' Inglesi favorevole il momento per ricuperare la perduta libertà, e sottrarsi al giogo danese, sotto cui avevano dovuto gemere tanto tempo. Stava assente Sveino re di Norvegia, primogenito di Canuto, e siccome erano morti senza prole i due ultimi Re, nessuno si presentava della regia stirpe, nessuno, di cui i Danesi potessero sostenere i diritti al trono. Il principe Edoardo viveva per buona sorte a Corte in occasione della morte del Re, e sebbene i discendenti d' Edoardo *Costa di ferro* fossero i veri eredi della famiglia sassone, pure il trovarsi questi in sì rimota terra, qual' era l' Ungheria, apparve motivo bastante per escluderli agl' Inglesi, poco avvezzi ad osservare un ordine regolare nella successione de' loro monarchi. Pericoloso era il differire, e conveniva non lasciarsi sfuggire il momento favorevole, mentre i Danesi, senza unione, senza Capo, sorpresi dall' avvenimento accaduto, agitati dal pensiero della propria salvezza, non osavano opporsi al voto dell' intera nazione.

Una siffatta concorrenza di circostanze in favore di Edoardo avrebbe mancato d' effetto, se al suo avvenimento al trono si fosse opposto Godvino, cui, e potere, e alleanze, e talenti rendevano in ogni tempo preponderante, e tanto più nelle opportunità momentanee, che sogliono affacciarsi dopo una rivoluzione, le quali, o colte, o trascurate, riescono, d' ordinario, decisive. Ondeggiavano gl' Inglesi per motivi diversi fra la speranza, e la tema sulla condotta ch' egli avrebbe tenuto. Dall' un lato, come il massimo credito di Godvino

stava nella provincia di Wessex abitata in gran parte da Inglesi, così presumevasi che egli avesse a secondarne le brame, e rimettere in trono la dinastia sassone, ed umiliare i Danesi, da' quali aveva a temere al par di loro, che avevano di già sofferto le più dolenti oppressioni. Dall' altro lato esisteva un' animosità dichiarata fra Edoardo, e Godvino in causa dell' assassinio d'Alfredo, quale, quest' ultimo pubblicamente accusatone dal principe, poteva riguardare un' offesa così grave da non meritarne un sincero perdono, neppure col farsi qualunque merito. Ma gli amici d'entrambi interferirono, e mostrata la necessità d'una buona armonia li forzarono a deporre le gelosie, e il rancore, e ad unirsi per ridonare la libertà alla comune patria. Solo pegno esatto da Godvino fu la promessa che Edoardo sposasse sua figlia, e così, di una tale alleanza fatto forte, convocò un Concilio generale a Gillingham, e preparò ogni cosa perchè fosse assicurata la successione al medesimo. Gl'Inglesi deliberarono con zelo, ed unanimi, i Danesi nell'avvilimento e fra le divisioni; e qualunque leggiera opposizione, durante l'assemblea, fiaccata, e soffocata, Edoardo fu incoronato Re con ogni dimostranza d'obbedienza, e di amore.

Al trionfo degl'Inglesi per così segnalato, e deciso buon esito tenne dietro qualche insulto, e violenza contro i Danesi, ma il Re, di un carattere dolce, ben presto affezionò gli ultimi al suo governo, ed a poco a poco scomparve ogni distinzione fra le due nazioni. I Danesi furono nella più parte delle province sperperati, ed uniti agl' Inglesi de' quali parlavano a un di presso la lingua, poco differendone in leggi e costumi. Le dissensioni a cui stava in preda la Dani-

marca impedirono che accadessero potenti invasioni di là, le quali risvegliassero le animosità del passato; e siccome la conquista de' Normanni ridusse poco dopo ambo i popoli ad un' uguale soggezione, la storia non distingue più oltre l'uno dall'altro. La gioia degl'Inglesi per la loro liberazione del momento fu tale, che istituirono una festa annua onde celebrare la memoria di un sì fausto avvenimento, festa in alcuni paesi osservata fino ai tempi di Spellman.

Edoardo non perdè l'amore del popolo col primo atto del suo governo, per mezzo del quale rivocò tutte le concessioni fatte da' suoi predecessori immediati, provvedimento a cui tengono dietro d'ordinario dannosissime conseguenze. Rendevalo però necessario assolutamente la povertà della Corona, e come i Danesi n'andavano più degli altri a patir danno, poichè avevano ricevuto ampie concessioni dagli ultimi Re pe' servizii resi nella conquista del regno, gl'Inglesi provarono anzi il contento di vederli ridotti alla povertà di prima. Nè incontrò disapprovazione in generale la severità del Re verso la madre, sebbene soggiacesse a qualche censura. Egli aveva fino allora trattato questa principessa con freddezza, poichè tacciavala di trascuranza a riguardo suo, e del fratello, durante la loro avversa fortuna. Come le qualità superiori di Canuto, e i maggiori riguardi usatile da lui le avevano resa poco gradita la memoria d'Etelredo, così gli parve ch'essa desse la preferenza ai figli del secondo letto, e trattasse Ardicanuto con parzialità. Forse questi stessi motivi l'avevano resa agl' Inglesi discara, e quantunque col beneficare i frati se li fosse resi favorevoli, la nazione non vide di mal occhio che Edoardo le togliesse gli ammassati tesori. La relegò anche per tutta

la vita in un monastero a Winchester, ma non spinse il rigore più oltre. L'averla egli accusata di complicità nell' assassinio del figlio Alfredo, e di commercio colpevole col vescovo di Winchester, come pure l'esser essa passata, onde giustificarsi, a piedi nudi, senza rimanerne offesa, sopra nove coltri d'aratro roventi, sono fole da' frati storici propagate, e credute dalla sciocca posterità maravigliata.

Si lusingavano gl' Inglesi, stante l' avvenimento al trono d' Edoardo, d' essersi per sempre sottratti al dominio degli stranieri, ma s' accorsero ben presto, che un tanto male non era del tutto allontanato. Educato il Re in Normandia, e contrattivi legami d' amicizia, ed una predilezione a' costumi de' nativi, affluirono subito i Normanni alla Corte d' Inghilterra, ove distinti dal favore d' Edoardo, e da un grado d' incivilimento, a cui non giungevano gl' Inglesi a quei tempi, divennero di moda e lingua, e usanze, e leggi normanne nel regno. Si rese generale fra il popolo lo studio della francese favella; i cortegiani affettarono d'imitare i Francesi nella foggia del vestire, nell' apparecchio e ne' passatempi; i Legali ancora si servirono d' un linguaggio straniero negli atti rogati, e ne' loro scartafacci. Ma la Chiesa provò più degli altri il dominio di costoro. Ulfo e Guglielmo, Normanni, dapprima cappellani del Re, furono creati vescovi di Dorchester e di Londra. Roberto, Normanno pure, fu promosso alla sede di Cantorbery, e si mantenne sempre in favore assai presso il suo Signore, meritamente pe' suoi talenti; e sebbene per prudenza o mancanza d' autorità, il Re conferisse a' nativi quasi tutti gl' impieghi civili e militari, la carriera ecclesiastica rimase sovente aperta ai soli Normanni, i quali godendo

la confidenza del Re, avevano secreta ingerenza nelle pubbliche faccende, ed eccitavano la gelosia degl' Inglesi, massime del Conte Godvino.

Questo potente Signore, oltre il ducato, o contea di Wessex, teneva le contee di Kent e Sussex annesse al suo governo. Il figlio primogenito di lui, Sveino, governava le contee d'Oxford, Berks, Glocester, Hereford, ed il secondogenito Aroldo era duca dell' Anglia orientale, ed in pari tempo governatore d' Essex. La molta autorità della famiglia di Godvino era sostenuta da possedimenti immensi, da potenti alleanze; i talenti poi e l'ambizione del Capo rendevanla ognor più pericolosa. Un principe più abile e più deciso di Edoardo avrebbe durato fatica a difendere la dignità della Corona in circostanze cotanto difficili, e come l' alterigia faceva spesso scordare a Godvino il rispetto dovuto al Re, così l' animosità di questi si fondava sopra motivi personali e politici; sulle recenti e sulle passate ingiurie. Aveva bensì sposata la figlia di Godvino, Edita, onde adempire al contratto impegno, ma una tale alleanza divenne sorgente novella di nimicizia fra loro. Edoardo odiò la principessa, perchè ne odiava il padre, e sebbene fosse Edita dotata di molte qualità accapparanti, non seppe però acquistarsi mai l'amore del marito. Si vuole per sino che vita durante egli si astenesse dai diritti nuziali, e tale era l' ammirazione ispirata a que' tempi da una castità serbata, che i frati storici ne lodano a cielo la condotta su questo rapporto, e ad essa andò debitore in gran parte del titolo di Santo e Confessore.

1048

Il pretesto il più accetto al popolo, su cui fondava Godvino la mala affezione al Re ed al Governo, era la preponderanza de' Normanni, e se ne laguava, e

di qui proveniva l'odio dichiarato esistente fra lui e i favoriti. Nè tardò lungo tempo a passare alle vie di fatto una tale animosità. Mentre passava da Dover Eustazio, conte di Boulogne, di ritorno da una visita fatta al Re, uno del suo seguito, cui si negava l'entrata nell'alloggio assegnatogli, cercò di farsi largo colla forza, e nella contesa ferì il padrone della casa. Gli abitanti vendicarono l' insulto coll'ammazzare lo straniero, e il Conte, e'suoi, dato di piglio all' armi, uccisero il ferito borghese, per lo che, seguitane una trambusta, circa venti persone rimasero morte d' ambo le parti, e Eustazio, oppresso dal numero, fu costretto, per scampare la vita dalla furia del popolo, a fuggire. Corse in fretta a Corte, e lagnatosi dell' avuto trattamento, il Re prese a cuore la cosa, e gli dispiacque che uno straniero così distinto, venuto a vederlo dietro suo invito, avesse senza giusto motivo, come credeva, a provare in tal guisa l' insolenza e l'animosità del suo popolo. Ordinò quindi a Godvino, nel governo del quale Dover giaceva, di portarvisi al momento e punirvi gli abitanti; ma bramoso costui di incoraggiare, anzichè di reprimere i tumulti del popolo contro gli stranieri, ricusò d' obbedire, e cercò gettare tutta la colpa della contesa sul Conte di Boulogne e del seguito. Edoardo, ferito al vivo, vide la necessità d' impiegare la regia autorità, e minacciò Godvino, se persisteva disobbediente, di fargli provare gli effetti i più terribili della sua collera.

Il conte, veduta inevitabile un' aperta guerra, contento di imbarcarsi in una causa, ove gli pareva certo l' aiuto de' suoi compatriotti, si pose in istato di difesa, o meglio fece provvedimenti per assalire. Sotto l' apparenza di voler reprimere alcuni disordini sulla fron-

tiera de'Velci, radunò secretamente un esercito, e stava avanzandosi verso il Re, che soggiornava a Glocester, senza soldati perchè non sospettava di nulla. Ma chiesto soccorso a Sivardo duca di Nortumbria, ed a Leofrico, duca di Mercia, potenti signori entrambi, s' impegnarono dessi, mossi da gelosia contro la grandezza di Godvino, da dovere verso la Corona, a difendere il Re in siffatta estremità. Accorsero con quanti seguaci seppero al momento adunare; e trovato il pericolo più grande che non lo avessero immaginato, emanarono ordini, perchè, chiamate sotto le bandiere tntte le milizie de' rispettivi governi, le si fessero marciare senza dilazione in difesa dell' antorità e della persona del Re. Intanto cercava Edoardo di guadagnare tempo col negoziare, e Godvino che lo credeva in poter suo, e bramava salvare le apparenze, cadde nella rete, e non accortosi che dopo l' essersi tanto innoltrato era inutile qualunque riguardo, si lasciò sfuggire l' occasione d' impadronirsi del governo.

Ancorchè gl' Inglesi non avessero un' alta idea della fermezza e della capacità d' Edoardo, come gli portavano molto amore, perchè era umano, ginsto, pio, e discendeva da una lunga serie di Re del paese, così s' affrettarono da ogni lato a difenderlo nell' urgenza del pericolo. Vedutosi assai forte, si decise a porsi in campo, e marciato a Londra, vi convocò un'Assemblea, onde la condotta di Godvino e de' figliuoli vi venisse giudicata. Pretesero questi Signori dapprincipio di esser pronti ad affrontare il processo, ma dopo aver invano tentato di far persistere ribelli i proprii fautori, si mostrarono disposti a portarsi a Londra, purchè gli si dessero ostaggi. Negata loro la dimanda, si videro costretti congedare le rimanenti milizie, e po-

sero nella fuga ogni scampo. Baldovino, conte di Fiandra, accolse Godvino co' suoi tre figli, Gurth, Sveino e Tosti, de' quali l' ultimo gli era genero; gli altri due figli, Aroldo e Leofvino, si ricovrarono in Irlanda. Vennero confiscati i beni del padre e de' figliuoli; ad altri si affidarono le province da essi governate; la regina Edita fu relegata in monastero a Warewel; e la grandezza di questa famiglia, così formidabile un tempo, parve del tutto rovesciata e perduta.

Aveva però Godvino fondato la propria importanza su d' una base troppo consistente, e troppo potenti erano le sue relazioni in casa e al di fuori, perchè non causassero torbidi ulteriori, ed egli non cercasse di riporsi in seggio. Ottenuto dal Conte di Fiandra di comprare e noleggiare vascelli ne' suoi porti, e postivi co' proprii seguaci a bordo quanti potè raccorre ladroni, fece vela verso Sandwich, ove tentò uno sbarco. Istrutto il Re de' suoi preparativi aveva allestito una flotta poderosa più della sua, ed il Conte, prima che comparisse, si ritirò in tutta fretta ne' porti di Fiandra. Addormentata in seno d' una sicurezza momentanea, priva di chi consigliasse con energia, la Corte inglese, lasciò che si sbandassero i marinari, e s' andassero sciupando i vascelli, mentre Godvino tenne sempre le ciurme de' suoi pronte ad agire. Fece vela diffatti all' Isola di Wight, ove lo raggiunse Aroldo con una squadra allestita in Irlanda; e padrone del mare, e penetrato ne' porti della costa meridionale, vi prese tutti i vascelli, chiamò i suoi fautori, nelle Contee soggette un tempo al suo governo, ad assisterlo nell' ottenere giustizia a lui, alla famiglia, alla patria, contro la tirannia degli stranieri. Raggiunto da soccorsi d' ogni lato, entrò nel Tamigi, e comparso di-

1052

nanzi a Londra, vi pose ogni cosa in confusione. Il Re solo pareva deciso a difendersi fino agli estremi, ma interpostisi i Nobili inglesi, de' quali molti favorevoli alle pretese di Godvino, lo indussero ad ascoltare patti d'aggiustamento; ed il Conte, col simulare umiltà, col negare d'aver mai inteso opporsi al suo Sovrano, col dichiararsi pronto a giustificarsi palesemente e soggiacere a processo, agevolò la strada alla pace. Si convenne che egli desse ostaggi, in pegno della sua buona condotta avvenire, e che si bandissero il Primate e gli altri stranieri. Con questo trattato s'andò incontro al pericolo d'un male presente, ma l'autorità regia n'ebbe a soffrire non poco, anzi andò del tutto a svanire. Edoardo, convinto di non avere in Inghilterra potere abbastanza per custodirvi gli ostaggi di Godvino, li spedì al cugino, il giovane Duca di Normandia.

Non ebbe tempo Godvino di consolidare l'autorità acquistata, nè di ridurre il Re a peggiore partito, poichè la morte lo colse mentre sedeva a desco col medesimo. (E) Gli fu successore nel governo di Wessex, Sussex, Kent ed Essex, e nella carica importantissima di Maggiordomo, il figlio Aroldo, ugualmente ambizioso, più destro, più insinuante e virtuoso del padre. Gentile e modesto nel tratto, seppe guadagnarsi il cuore del Re, scemare almeno quell'odio che Edoardo portava da lungo tempo alla sua famiglia; e procacciatisi ogni dì fautori colla sua bontà ed affabilità, proseguì sottomano, quindi più pericolosamente, a rendersi autorevole. Il Re mancava d'energia per opporglisi direttamente, ed ebbe ricorso all'espediente az-

(E) Vedi la Nota in fine del Volume.

tardoso di sollevargli contro un rivale nella famiglia di Leofrico, duca di Mercia, al cui figlio Algardo diè il governo d'Estanglia, spettante ad Aroldo prima che fosse bandito. La politica di tenere in bilico due opposte parti esigeva una mano più ferma di quella di Edoardo, e produsse naturalmente fazioni, e civili contese fra' Nobili potenti, rivestiti d'un' autorità non soggetta. Algardo venne presto scacciato dal suo governo per gl' intrighi, e il potere d'Aroldo, ma, protetto dal genero Griffith, principe di Wales, e sostenuto dal padre, Leofrico, costrinse Aroldo a venirne a patti, e riprese il governo dell' Estanglia. Non durò lungamente questa pace, poichè Aroldo, tratto poco dopo partito dalla morte di Leofrico, scacciato Algardo di nuovo, lo bandì dal regno; e sebbene ritornasse, ed invadesse l' Estanglia con un esercito di Norvegi, la morte di lui liberò Aroldo da un pericoloso rivale. Edoardo, primogenito d' Algardo, fu bensì promosso al governo di Mercia, ma la bilancia che il Re bramava di tenere fra le due potenti famiglie, perdè l'equilibrio, ed Aroldo acquistò molta preponderanza.

La morte di Sivardo, duca di Nortumbria, lasciò ancora più aperta la carriera all' ambizione di questo signore. Aveva Sivardo, oltre altri meriti, procacciato fama all' Inghilterra nel condurre con buona fortuna la sola impresa tentata fuori del regno, sotto Edoardo. Duncano, Re di Scozia, principe d' un carattere dolce, non aveva capacità atta a governare un paese cotanto in preda ai torbidi, agl' intrighi e agli odii de' Nobili. Macbeth, signore potente, strettamente congiunto alla regia stirpe, non contento d' assoggettarsi l' autorità regia, spingeva più oltre un' ambizione pestifera. Uccise il proprio Sovrano, ne cacciò in Inghil-

1055

terra il figlio, ed erede, Malcolm Kenmore, ed usurpò la Corona. Sivardo, di cui la figlia era moglie a Duncano, datosi a proteggere, d'ordine d'Edoardo, l'infelice famiglia, marciò con un esercito in Iscozia, e rotto, ed ucciso in battaglia Macbeth, restituì sul trono degli avi Malcolm. Un tanto servizio, aggiunto alla parentela colla famiglia reale di Scozia, aumentò assai il potere di Sivardo nelle province settentrionali, ma, perduto il primogenito Osberne nella zuffa contro Macbeth, desso riuscì poi fatale alla sua famiglia. Il secondogenito Walthoef parve troppo giovine, alla morte del padre, perchè gli si affidasse il governo di Nortumbria; ed Aroldo preponderò al segno di ottenerlo al proprio fratello Tosti.

Due circostanze ci vengono riferite della vita di Sivardo, che ce ne mostrano l'alto senso d'onore, e la guerriera inclinazione. Allorquando gli fu recata la notizia della morte del figlio, Osberne, se ne mostrò inconsolabile, finchè udì che la ferita egli l'aveva avuta nel petto, e che s'era diportato con assai valore nella zuffa. Sentendo avvicinarsi la morte, ordinò a' suoi servi di vestirlo in completa armatura, e, seduto ritto sul letto con una lancia in mano, dichiarò che in siffatta positura, la sola degna d'un guerriero, avrebbe pazientemente aspettato il fatale momento.

Il Re, spossato dalle cure e dalle infermità, sentivasi molto innoltrato sul pendìo della vita, e come non aveva prole, e pensava a nominarsi un successore al trono, spedì in Ungheria una deputazione al nipote Edoardo, figlio del suo fratello primogenito, ed unico rampollo superstite della dinastia sassone, perchè si portasse in Inghilterra. Questo principe, di cui la successione alla corona non avrebbe incontrato ostacoli, vi si

recò co' figli, Edgardo soprannominato Atelingo, Margarita, e Cristina, ma vi morì pochi giorni dopo, lasciando in grave imbarazzo il Re. Vedeva diffatti che ambizione e potere tentavano Aroldo a côrre la prima opportunità d' interregno per impadronirsi del trono, e che Edgardo, giovine, e mancante d' esperienza, non era in grado di opporsi alle pretese di un rivale cotanto popolare ed intraprendente. Quell' animosità che da lungo tempo nutriva contro il conte Godvino lo rendeva contrario a nominarne il figlio successore al trono, nè sapeva, senza estrema ripugnanza, decidersi ad aumentare la grandezza di una famiglia, che si era innalzata sulle rovine della regia autorità, ed aveva, coll' assassinargli il fratello Alfredo, tolto un ramo importante allo stipite della sassone dinastia. In siffatto ondeggiare ebbe l' occhio in secreto sul cugino Guglielmo duca di Normandia, siccome il solo, del quale e potere, e capacità, e fama, valessero a sostenere qualunque divisamento gli piacesse adottare in favor suo, per escludere Aroldo e la famiglia.

Era Guglielmo figlio naturale di Roberto di Normandia, a questi partorito da Carlotta, figlia di un conciatore di pelli a Falaise, e si trovò di buon' ora collocato in quell' alto grado, da cui sembrava per diritto di nascita tanto lontano. Egli era appena in età di nove anni, allorquando il padre si decise ad intraprendere un pellegrinaggio a Gerusalemme, atto di divozione a que' giorni di moda, e che, sostituito ai pellegrinaggi a Roma, come più difficile e pericoloso, così pareva più meritevole a quegli avventurieri religiosi, anche, perchè li portava alle prime sorgenti del Cristianesimo. Prima di partire, convocati gli Stati del Ducato, li rese istrutti di quanto aveva divisato, e gli

impegnò a giurare obbedienza al figlio, Guglielmo, quale intendeva, non avendo prole legittima, lasciare successore ne' suoi dominii, se gli accadeva di morire in pellegrinaggio. Principe savio, qual egli era, non poteva non prevedere i disordini che la sua assenza, ed un tale, da lui voluto, ordine di successione, non avrebbero mancato di produrre, atteso lo spirito rivoltoso de' Nobili, i diritti degli altri rami della famiglia ducale, e la potenza del Re di Francia. Ma la smania del peregrinare prevalse, e più peso avevano gl' indicati motivi, più forse credeva farsi un merito, col sacrificarsi a quanto riputava un dovere di religione.

Morì diffatti, siccome aveva temuto, nel pellegrinaggio intrapreso, ed, attesa la minorità del figlio, accaddero mali, inevitabili quasi in un tal caso. Licenziosi i Nobili, non più contenuti da rispetto all' autorità del Sovrano, sfogarono l' un contro dell'altro le private inimicizie, e rappresentarono nel paese una scena di guerra, e di devastazione. Ruggero, conte di Toni, ed Alano, conte di Brettagna, produssero diritti al dominio dello Stato, ed Enrico, re di Francia, credè giunto il momento di rivocare il potere di un vassallo, il quale aveva in origine acquistato terreno in un modo violento ed invidioso, ed era divenuto formidabile al suo sovrano medesimo. La reggenza, stabilita da Roberto, incontrò molti ostacoli nel sostenere il governo minacciato da una tale complicazione di pericoli, ed il giovine principe, uscito di minorità, si trovò ridotto a cattivo partito. Ma le grandi qualità ch' egli seppe ben presto spiegare in Consiglio ed in campo ispirarono coraggio agli amici, incussero terrore ai nemici di lui. Egli fe' fronte da ogni lato contro i sudditi ribelli e gl' invasori stranieri, e pre-

valse in tutti gli scontri colla sua condotta e valore. Costrinse il Re di Francia a fare la pace a patti moderati; cacciò dal Regno i pretendenti al trono; ridusse i turbolenti Baroni a dichiararsigli sottomessi, ed a dar tregua alle reciproche animosità. Si mostrò severo nell'amministrare una rigorosa giustizia, e, sperimentati i buoni effetti di un siffatto sistema di governo, senza cui non avevano le leggi forza a quc' tempi, adottò qual massima della propria condotta, che l'inflessibilità era il primo dovere di un sovrano.

Ristabilita la tranquillità ne'suoi dominii, ebbe agio di fare una visita al Re d'Inghilterra, mentre viveva esule Godvino, e ne venne accolto in modo degno dell'alta fama ch'egli s'era acquistato, della parentela che lo legava ad Edoardo, e dei doveri di gratitudine, che questi aveva colla sua famiglia. Al ritorno di Godvino, allorquando vennero scacciati dal regno i favoriti Normanni, aveva Roberto Arcivescovo di Cantorbery, prima di partire, persuaso Edoardo ad adottare Guglielmo per successore al trono, consiglio al Re ben accetto, perchè odiava Godvino, inclinava a favorire i Normanni, e stimava il Duca. Il Prelato ebbe quindi l'incarico d'informare Guglielmo delle intenzioni del Re, e fu il primo, che gli suggerisse al pensiero speranze ambiziose su di tale rapporto. Ma debole ed irresoluto Edoardo negl'ideati divisamenti, convinto che gl'Inglesi meglio si sarebbero adattati a veder in trono la dinastia sassone, aveva in pari tempo chiamati dall'Ungheria i discendenti del fratello, col pensiero di farli riconoscere eredi della Corona. La morte del nipote, l'inesperienza, e le poche speranze, che di sè dava il giovine Edgardo, lo fecero propendere nuovamente in favore del Duca di Normandia, seb-

bene un' avversione all' imprese azzardose lo inducesse a procrastinare, ed a tenere anche secreto a' suoi Ministri un tale disegno.

Intanto proseguiva Aroldo più apertamente a rendersi accetto al popolo, a gettare le basi del proprio potere, ad aprirsi la strada del trono per salirvi alla prima vacanza, quale non pareva lontana, attesa l' età del Re infermiccio; ma gli era d' uopo superare un ostacolo. Ritornato il conte Godvino in possesso dell' antica autorità e ricchezza, aveva fornito ostaggi in pegno della sua buona condotta, fra' quali un figlio, ed un nipote, quali Edoardo aveva affidato alla custodia del Duca di Normandia, come riferimmo. Sebbene Aroldo ignorasse d' aver competitore il Duca, gli era però una spina al cuore il vedere prigioni, presso una Corte straniera, i suoi congiunti, e temeva che Guglielmo li custodisse in favore d' Edgardo, onde inceppare l' ambizione di qualunque altro pretendente. Quindi, mostratosi sinceramente sottomesso alla regia autorità, costantemente fedele al proprio principale, fe' presente quanto poco esistesse il bisogno di trattenere ostaggi, necessarii al primo comporsi di una discordia civile, inutili dopo tante prove d' un'obbedienza giammai smentita. Con siffatti argomenti, sostenuti da un potere imponente, carpì l' assenso del Re, perchè venissero posti in libertà, ed a conseguire lo scopo si pose immediatamente in viaggio per la Normandia con seguito numeroso. Una tempesta lo buttò sui dominii di Guido, conte di Ponthieu, il quale, istrutto del suo grado, lo trattenne prigione, e chiese del riscatto immenso il prezzo. Aroldo ebbe modo di far sapere la situazione, in cui si trovava il Duca, ed informarlo ch' egli aveva incontrato un così aspro trattamento dal venale

Conte di Ponthieu, mentre veniva ad eseguire presso la Corte di Normandia una commissione del Re d'Inghilterra.

Guglielmo comprese al momento l'importanza del caso, e previde che se riusciva ad assicurarsi d'Aroldo con favori, o con minacce, la strada al trono d'Inghilterra gli rimaneva aperta, ed Edoardo non avrebbe trovato intoppi ulteriori al compimento di quanto aveva in favor suo divisato. Perciò, spedito un messaggiero a Guido, onde lasciasse libero Aroldo, non osando quegli disgustare con un rifiuto un tanto Principe, lo consegnò, e fu condotto a Rouen. Guglielmo l'accolse con tutti i contrassegni di rispetto, e d'amicizia, e dopo d'essersi mostrato propenso a rilasciare gli ostaggi, colse il momento per aprirgli il secreto delle proprie pretese alla Corona d'Inghilterra, e del testamento divisato da Edoardo in favore delle medesime. Lo pregò d'assisterlo a dar l'ultima mano al disegno, dichiarandosi assai riconoscente per un sì importante servizio, e promise che la grandezza della famiglia d'Aroldo, che si reggeva a stento contro la gelosia e l'odio di Edoardo, avrebbe tratto profitto da un successore che le doveva un trono. Rimase Aroldo sorpreso della dichiarazione del Duca, ma veduto, se ricusava la dimanda, un intoppo insuperabile alla propria libertà, molto più a quella del fratello e del nipote, rinunziò ad ogni speranza, e si mostrò sinceramente disposto a sostenere il testamento d'Edoardo, ed a secondare le pretese del Duca di Normandia. Onde vincolarlo più strettamente gli offrì Guglielmo una figlia in isposa, e lo invitò a giurare di adempire le fatte promesse; ed acciò fosse il giuramento maggiormente obbligatorio ebbe ricorso ad un artifizio degno dell'ignoranza, e

della superstizione di que' tempi. Fece porre secretamente sotto l' altare destinato al giuramento le reliquie le più venerate di alcuni Martiri, ed allorquando ebbe Aroldo giurato, gliele mostrò, avvertendolo di guardarsi bene dal mancare all' osservanza religiosa di un giuramento ratificato da così tremenda sanzione. Colpito dalla sorpresa l' Inglese dissimulò nondimeno, e, rinnovate le fatte proteste, si congedò dal Duca di Normandia con tutti i contrassegni di una confidenza reciproca.

Appena libero, l' ambizione suggerì ad Aroldo come casuisticamente sottrarsi ad un giuramento, a cui lo aveva obbligato il timore, e coll' adempiere al quale andava la patria ad essere suddita d' un giogo straniero. Proseguì a rendersi con tutti i mezzi ben accetto al popolo, a procacciarsi fautori, a preparare gli animi degl' Inglesi all' idea del suo avvenimento al trono, a riaccenderne l' odio contro i Normanni. Procurò, collo sfoggiare quanto potesse, e prevalesse, di stornare il timido Edoardo dall' eseguire quanto aveva divisato in favore di Guglielmo. La fortuna fece accadere, circa nello stesso tempo, due avvenimenti, che lo posero in grado di acquistarsi il favore generale, e di accrescere quella fama di virtù, e di talenti, a cui era già pervenuto.

I Velci, sebbene nemici meno terribili de' Danesi, avvezzi però da lungo tempo ad infestare il confine d' Occidente, solevano, dopo avere saccheggiato il paese al piano, ritirarsi in fretta alle loro montagne, ove rimanevano al coperto da qualunque attacco per parte de' nemici, pronti a côrre il momento opportuno di rinnovare le depredazioni. Griffito, principe di costoro, s' era acquistato assai rinomanza con siffatte incursioni,

e n' era divenuto il nome talmente terribile agli Inglesi, che Aroldo si persuase di non poter fare cosa accetta al pubblico, ed onorevole a lui più dello spegnere un tanto nemico. Formò il disegno di una spedizione contro Wales, ed allestita una fanteria armata alla leggiera, onde poter inseguire i nativi fra i dirupi; una cavalleria atta a percorrere la pianura; una squadra per assalire le coste, fece muovere ad un tratto tutte queste forze contro i Velci, proseguì vigorosamente a incalzarli, senza posa alcuna, e li ridusse talmente a mal partito, che per sottrarsi ad una rovina totale sacrificarono il proprio Principe, e mozzatogli il capo, e mandatolo ad Aroldo, si sottomisero a ricevere padroni due Nobili velci destinati da Edoardo a reggerli. Non meno onorevole ad Aroldo fu l' altro avvenimento.

Tosti fratello a lui, fatto Duca di Northumberland, ed uomo di un carattere tirannico e violento, aveva trattato gli abitanti con tale crudeltà ed ingiustizia, che, ribellatisi, lo cacciarono. Morcar ed Edvino, fratelli molto potenti nel paese, e nipoti del Gran Duca Leofrico, concorsero nella sommossa, ed il primo, eletto Duca, s' avanzò per combattere Aroldo, che aveva dal Re avuto l' incarico di sottomettere e punire i Nortumbri. Prima di venirne a battaglia, Morcar, che conosceva il carattere generoso del comandante Inglese, procurò di giustificare la propria condotta, e osservò, che Tosti s' era diportato indegnamente nella sua carica, e che nessuno, nemmeno un fratello, avrebbe sopportato una tale tirannide, senza parteciparne in certo qual modo all' infamia. Che i Nortumbri avvezzi ad un' amministrazione conforme alle leggi, quale consideravano come diritto di nascita, volevano bene sottoporsi al Re,

ma dimandavano un Governatore che fosse disposto ad avere de' riguardi pe' loro diritti e privilegi. Che avevano imparato dagli avi essere la morte preferibile alla schiavitù, e s'erano posti in campo decisi di perire, anzichè sottostare di nuovo a quell' indegno trattamento, a cui avevano soggiaciuto così lungo tempo; e speravano che Aroldo, non avrebbe deliberatamente sostenuto in altri una violenta condotta, dalla quale aveva egli saputo, nel proprio governo, tenersi tanto lontano. Un rimostrare cotanto vigoroso fu accompagnato da un' esposizione di fatti talmente circostanziata, che Aroldo vide prudenza l' abbandonare la causa del fratello, e, ritornato ad Edoardo, lo persuase a perdonare ai Nortumbri, e confermare Morcar nel governo. Sposò anche la sorella di questo Signore, di cui al fratello più giovine Edvino ottenne il governo di Mercia. Tosti lasciò il regno incollerito, e ricoverò nella Fiandra presso il suocero conte Baldovino.

Col suo matrimonio Aroldo venne a disgustarsi apertamente col Duca di Normandia, e Guglielmo ben comprese di non potere più oltre contare sulle promesse, e i giuramenti, a cui lo aveva obbligato. Ma l' inglese Signore non aveva più bisogno di dissimulare. Nella condotta tenuta co' Nortumbri aveva dato un esempio di moderazione atto a guadagnargli il cuore dei suoi compatriotti. Vedeva quasi tutta Inghilterra propendere per lui, mentre egli aveva il governo di Wessex, Morcar quello di Nortumbria, ed Edvino di Mercia. Persuaso perciò di poter aspirare apertamente alla successione, osservò, che, considerata la necessità generalmente riconosciuta di escludere la famiglia regale, a motivo dell' imbecillità d' Edgardo, unico erede superstite, non si trovava chi meglio si convenisse al

trono d' un Signore potente, in età matura, dotato d' una lunga esperienza, d' un coraggio, e di talenti provati, il quale, nato nel regno, lo avesse a difendere energicamente contro il dominio, e la tirannide degli stranieri. Edoardo abbattuto dagli anni, ed infermiccio, trovando insuperabili le difficoltà di un' opposizione, sebbene l' antico mal animo contro Aroldo lo trattenesse dal secondarne le pretese, si mostrò debole ed irresoluto nell' assicurare al Duca di Normandia la successione; e, mentre ondeggiava nell' incertezza, fu sorpreso da malattia, che lo trasse al sepolcro, il giorno cinque Gennaio 1066, nell' anno sessantesimo della sua vita, ventesimo quinto di regno.

Questo Principe, a cui i frati diedero il titolo di Santo e Confessore, fu l' ultimo della Dinastia sassone in Inghilterra; e sebbene regnasse nella prosperità della pace, egli n' andò debitore alle congiunture de' tempi, anzichè alla propria capacità. I Danesi, intenti ad altre imprese, non tentarono alcuna di quelle incursioni, che riuscirono cotanto moleste a tutti i suoi predecessori, fatali ad alcuni. Di un carattere docile s' adattò alla preponderanza di Godvino, e del figlio Aroldo; e talenti, e potere posero questi Signori in grado, mentre riposava in essi l' autorità, di mantenere la pace e la tranquillità. La circostanza la più commendevole del governo d' Edoardo fu che per occuparsi dell' amministrazione della giustizia, compilò un Corpo di leggi, quali trasse da quelle d' Etelberto, d' Ina e d' Alfredo, e sebbene una tale Raccolta sia andata smarrita (giacchè le leggi che passano sotto il nome d' Edoardo furono composte dopo), dessa fu però lungo tempo l' oggetto dell' amore del popolo inglese.

Edoardo il Confessore fu il primo, che guarisse col

tatto il male del Re (le scrofole), e l' opinione della sua Santità fece credere al popolo certa la cura. I suoi successori riguardarono oggetto degno della loro situazione e grandezza il nutrire una tale opinione. La pratica ha durato fino a' dì nostri, e l'attuale famiglia regale la lasciò cadere in disuso, perchè s' accorse che non eccitava più meraviglia, neppure fra il volgo; era poi soggetto di ridicolo agli uomini di un certo intendimento.

AROLDO

1066 Avevà Aroldo prima della morte d'Edoardo preparato le cose in modo, che ascese all' istante sul trono, ed un tale avvenimento incontrò così poca opposizione ed intoppi, come se fosse accaduto in forza di un titolo d' eredità indubitato. I cittadini di Londra, suoi fautori zelanti, lo favorirono; i Vescovi e il Clero sposarono la suá causa; e tutta la Nobiltà legata a lui da vincoli del sangue o dell' amicizia, ne assecondò le pretese. Nón si fè quasi parola de' diritti d'Edgardo Atelingo, di quelli del duca di Normandia molto meno, ed Aroldo, raccolti i suoi partigiani, ricevè dai medesimi la Corona, senza aspettare la deliberazione degli Stati, o sottoporre alla decisione la cosa in modo regolare. I contrarii ad un tal passo, se pur n' esistevano, dovettero nascondere i proprii sentimenti, ed il nuovo Principe, interpretato il silenzio di tutti per l' assenso di tutti, fondati i suoi diritti sui supposti voti del popolo, che parevano unanimi, venne incoronato ed unto re da Aldredo Arcivescovo di Yorch, il giorno dopo la morte d' Edoardo. La nazione parve acconsentire con gioia al suo innalzamento.

I primi sintomi di pericolo si mostrarono fuori dell'Isola, poichè il fratello del re, Tosti, che s'era condannato ad un bando volontario, sdegnato di vedere la fortuna sorridere all'ambizione d'Aroldo, della quale egli pure era stato la vittima, empiè di lagnanze la Corte di Baldovino sulla sofferta ingiustizia, e ne impegnò contro il fratello la famiglia. Tentò di ordire trame in Inghilterra con alcuni Nobili malcontenti; spedì emissarii in Norvegia, affine d'eccitarvi all'armi i corsari del regno, e loro accendere in seno la speranza di côrre vantaggi dallo stato mal fermo delle cose, durante l'usurpazione di un nuovo re. Onde poi rendere più formidabile la Lega si portò in Normandia, nella lusinga, che il Duca, genero anch'esso di Baldovino, avrebbe, per vendicare i proprii torti, e quelli di Tosti, secondato coi consigli e le forze la progettata invasione in Inghilterra.

Il Duca di Normandia, al ricevere contezza degl'intrighi e dell'avvenimento al trono d'Aroldo uscì dai gangheri, ma per dare un aspetto migliore alle sue pretese, spedì un'ambasceria in Inghilterra, acciò tacciasse questo principe di mancata fede, e lo invitasse a rassegnare immediatamente il possesso del regno. Aroldo rispose agli ambasciadori Normanni, che il rinfacciatogli giuramento era stato carpito da un fondato timore di violenza, nè poteva perciò riguardarsi obbligatorio. Che non aveva l'incarico dal defunto re, ma dagli Stati d'Inghilterra, i quali soli potevano disporre della Corona, d'offrire in nessun modo la successione al Duca di Normandia, e se, come privato, egli si fosse arrogato una tanta autorità, ed avesse anche volontariamente giurato di sostenere le pretese del Duca, era illegale il giuramento, era suo dovere côrre la prima

opportunità di mancarvi. Ch' egli aveva ottenuto la Corona dai voti unanimi del popolo, e si sarebbe reso indegno di un tanto favore, se non avesse con vigore difeso quella libertà nazionale, che gli avevano dato in custodia. Che se poi il Duca voleva ricorrere all' armi, avrebbe provato gli effetti della possanza di un popolo unito, guidato da un Principe, il quale, penetrato dei doveri impostigli dalla dignità regale, aveva deciso, che un istante solo dovesse porre un fine alla sua vita ed al suo governo.

Nè s' aspettava Guglielmo altra risposta, poichè aveva previamente tutto allestito per tentare uno sbarco in Inghilterra. Null' altro consultando, fuorchè il proprio coraggio, e l' ira, e l' ambizione, si dissimulò le difficoltà tutte insuperabili di un attacco diretto con forze di molto inferiori contro un gran regno, e s' occupò delle circostanze sole, che valevano ad agevolare l' impresa. Rifletteva che l' Inghilterra, dall' avvenimento al trono di Canuto in poi, aveva goduto una tranquillità di cinquant' anni, e che si esigeva tempo, perchè i soldati v' acquistassero disciplina, i Generali esperienza. Sapevala sprovveduta di città fortificate, coll' ajuto delle quali prolungare la guerra, quindi costretta a commettere la propria fortuna al destino di una battaglia contro un nemico incanutito sotto l'armi; e padrone una volta del campo, gli riusciva agevole percorrere il regno intero. Vedeva, che Aroldo, sebbene avesse dato prove d' energia e valore, era da poco tempo, coll' aiuto d' una fazione, e coll' escluderne un' antica dinastia, salito ad un trono vacillante ed instabile per sè medesimo, il quale doveva crollare sotto la scossa di un impulso straniero. Sperava poi, tragittato oltremare, che l' ardita impresa d' ab-

bandonare la patria, senza serbarsi via di scampo nessuna, avrebbe sbigottito i nemici, ispirato a' suoi il coraggio della disperazione, ed eccitatili a sostenere la gloria dell'armi normanne.

I Normanni, distinti lungamente per valore fra tutti i popoli d'Europa, erano giunti in allora all' apogeo della gloria militare. Oltre l'aversi procacciato in Francia un esteso territorio; oltre l' averlo difeso contro tutti gli sforzi de' monarchi francesi, e vicini; oltre l' aver molte volte spiegato tutta l' energia sotto Guglielmo, n' era l' antica fama a que' tempi risorta colle più azzardose imprese, e colle vittorie le più maravigliose nell' altra estremità dell' Europa. Pochi avventurieri Normanni avevano talmente preponderato in Italia, non pure sopra gl' Italiani e i Greci, ma sopra i Saracini e i Germani, che, cacciatine questi, v'acquistarono ampi stabilimenti, e vi fondarono i regni doviziosi di Napoli e Sicilia. Cotali imprese d'uomini, vassalli tutti in Normandia, banditi in parte come faziosi e ribelli, eccitarono l' ambizione dell' altero Guglielmo, che, dopo tanti esempii di fortuna e valore, riputava una viltà lasciarsi stornare dall' assalire un paese vicino, contro cui poteva impiegare l' intera forza del suo principato.

Sperava poi, attesa la situazione dell'Europa, di poter, oltre i valorosi Normanni, guidare contro l'Inghilterra il fiore di quante milizie trovavansi disperse nei vicini Stati. La Francia, la Germania e i Paesi Bassi, col progredire delle istituzioni feudali si erano divise, e subdivise in molti piccoli principati, e baronìe; e i possessori, godendo ciascuno il privilegio della giurisdizione civile, e dell' armi, agivano sotto molti rapporti quali Sovrani, e conservavano proprietà e diritti,

meno coll' autorità delle leggi, che colla forza e col valore. Uno spirito guerriero s' era diffuso dappertutto in Europa, e i Condottieri principali, esaltati da uno stato d'indipendenza sovrana, abbracciavano avidamente l' occasioni d' imprese azzardose, ed avvezzi dall' infanzia ad udir null' altro, fuorchè racconti di guerre, di battaglie e di vittorie, erano mossi naturalmente dall' ambizione ad imitare quegli avventurieri, de' quali si lodavano a cielo le imprese, esagerate dalla credulità de' tempi. Uniti dal dovere, ancorchè sconnessamente, ad un Signore supremo, e da vincoli di parentela al gran Corpo della Comunità, a cui appartenevano, bramavano di farsi strada, ciascuno oltre il proprio distretto, ed in tutte le assemblee che si tenevano per deliberare sulle faccende civili o su quelle di guerra, o per mera pompa, o per trattenimento, cercavano rifulgere l' uno sull' altro per fama di forza o di prodezza. Da ciò ne derivava un genio per le imprese cavalleresche; da ciò un' antipatia allo stato d' inazione, e di pace, e la precipitazione, con cui s' imbarcavano in ogni impresa pericolosa, checchè indifferenti sulla buona o la cattiva riuscita della medesima.

Guglielmo potente, coraggioso ed abile, preponderava da lungo tempo sopra questi alteri capitani, e chiunque voleva segnalarsi colla destrezza negli esercizii militari, o con gesta di valore, ambiva procacciarsi fama presso la Corte, o sotto le bandiere normanne. Mantenuti coll' ospitalità, colla cortesia comuni a que' tempi, avevano stretto legami d' amicizia col Principe, ed aspettavano con avidità, che si verificasse quella speranza di gloria e d' innalzamento, di cui gli aveva lusingati, affinchè lo seguissero nella spedizione d' Inghilterra. Più gigantesca appariva l' impresa, più si

confaceva all' immaginazione da romanzo di costoro. Già s'era sparsa per ogni dove la voce dell' ideata invasione. Baroni, vassalli, cortegiani accorrevano in folla ad offrirgli il loro braccio, e Guglielmo penò assai meno nel completare l' esercito, di quello che nello scerre i più veterani, e scartare i bisognosi d'acquistarsi gloria sotto un condottiero cotanto rinomato.

Oltre gl' indicati vantaggi, per riportare i quali gli avevano giovato e valore personale, e buona condotta, Guglielmo altri ne dovette alla fortuna, che gli procacciò de' soccorsi, e tolse di mezzo molti fra quegl' intoppi, cui poteva naturalmente aspettarsi in un' impresa, la quale interessava cotanto a fondo i suoi vicini. Conano, Conte di Brettagua, suo mortale nemico, onde ammorzare l' ardore del Duca, aveva tratto partito dalla congiuntura per riprodurre i proprii diritti sulla Normandia, esigendo in caso di buon esito della spedizione contro l' Inghilterra, che lo s'avesse ad investire padrone del Ducato. Ma Conano morì dopo aver fatta una tale dimanda, e il suo successore Hael, invece di adottarne la maligna, o meglio la prudente condotta, secondò con zelo il disegno del Duca, e mandò il figlio Alano Fergante a combattere sotto i suoi ordini con cinquemila Britanni. I Conti di Anjou, e di Fiandra incoraggiarono i sudditi a concorrere alla spedizione, e la stessa Corte di Francia, sebbene avesse di che giustamente temere l' ingrandimento di un vassallo cotanto pericoloso, non s' attenne in tale occasione ai proprii interessi, con vigore, e risoluzione bastanti. Filippo primo, re in allora, era minore, e Guglielmo, comunicato il disegno dell' impresa al Consiglio, e chiesta assistenza, ed offerto di prestare omaggio della Corona d' Inghilterra in caso di buon esito, ebbe bensì ordine

di deporne il pensiero, ma il Conte di Fiandra suo suocero, che era Capo della Reggenza, favorì sotto mano le leve di soldati, ed incoraggiò secretamente i Nobili ad arruolarsi sotto le bandiere del Duca.

L' imperatore Enrico IV, oltre il dare apertamente permesso a' sudditi d' imbarcarsi in una spedizione che attraeva l' attenzione dell'Europa intera, s' impegnò a proteggere il Ducato di Normandia durante l' assenza del principe, e con ciò lo pose in grado d' impiegarne l'intera forza nell' invasione dell'Inghilterra. Ma l' alleato il più importante, fu il Papa, quale Guglielmo si rese co' negoziati propizio, e di cui grande era la preponderanza sull'animo degli antichi Baroni, non meno religiosi, e divoti per principio, di quello che valorosi. I Pontefici di Roma, dopo aver insensibilmente progredito durante diversi secoli di oscurità, e d' ignoranza, incominciavano ad alzare apertamente il capo sopra gli altri principi dell' Europa, ad assumere l' ufizio di mediatori, ad arrogarsi quello d' arbitri nelle dispute de' più potenti monarchi, ad ingerirsi nelle faccende civili, e ad imporre dettami, quali leggi sovrane, a loro discepoli ossequiosi. Bastò, perchè Alessandro II, Papa a que' giorni, abbracciasse la causa di Guglielmo, l' essersi questi appellato al suo tribunale, e l' averlo reso arbitro nella contesa fra lui, ed Aroldo; ma poi previde che dalla conquista dell' Inghilterra fatta dall' armi de' Normanni, gliene sarebbero risultati de' vantaggi. Questa quantunque convertita dai Missionari romani, quantunque si fosse innoltrata alcuni passi sotto la schiavitù della Sede, conservava ognora molta indipendenza nel governo delle cose ecclesiastiche, e formando un mondo totalmente separato dal rimanente dell' Europa, s' era mostrata

fino allora inaccessibile alle pretese esorbitanti, sulle quali si fondava la grandezza del Papato. Quindi Alessandro sperava, che, riusciti i Francesi e i Normanni nell' impresa, avrebbero colà introdotto un rispetto maggiore verso la Santa Sede, e le chiese d' Inghilterra si sarebbero più strettamente uniformate a quelle del Continente. Perciò dichiaratosi subito in favore dei diritti di Guglielmo, chiamò Aroldo uno spergiuro, un usurpatore; lanciò contro di lui e de' suoi fautori la scomunica; e onde spingere maggiormente all' impresa il Duca di Normandia, gli mandò una bandiera benedetta, ed un anello con entro legato un pelo di S. Pietro. In siffata guisa coprivasi, coll' ampio mantello della Religione, l' ambizione e la violenza di una tale intrapresa.

La massima fra le difficoltà che s' affacciarono a Guglielmo ne' suoi preparativi, ebbe origine da' proprii sudditi in Normandia. Uniti a Lislebonne gli Stati del Ducato, e chiesti loro soccorsi per l' ideata spedizione, da cui si sperava tanta gloria e vantaggio al paese, si palesò in alcuni Membri una ripugnanza a concedere somme di danaro eccedenti di molto la misura comune delle tasse ordinarie, ed a fornire l' esempio dell' adempire ai doveri del servizio militare lungi dalla patria. Il Duca, veduto il pericolo di sollecitarli raccolti in un Corpo, conferì separatamente coi più ricchi della provincia, e incominciando da coloro, sull' affezione de' quali egli poteva maggiormente contare, riuscì a poco a poco ad impegnarli tutti a fornire il chiesto danaro. Il Conte di Longueville lo secondò in tali negoziati, e così il Conte di Mortaigne, Odone vescovo di Baieux, e più di tutti Guglielmo Fitz Osborne conte di Breteuil, e conestabile del Ducato. Di mano

in mano che l' uno aderiva, procurava d' impegnare gli altri, e finalmente gli Stati medesimi, fissato prima per base, che una concessione siffatta non dovesse servire d' esempio, votarono che avrebbero assistito il loro Principe fino agli estremi nella progettata intrapresa.

Aveva Guglielmo radunato una flotta di tremila vascelli, e, fra le milizie numerose, che d' ogni parte gli dimandavano di servire sotto le sue bandiere, scelto sessantamila uomini. Splendido e guerriero era l'aspetto del campo, per la disciplina de' soldati, per la bellezza e vigore de' cavalli, per la forbitura dell' armi, e pel guernimento degli uni e dell' altre, ma sopra tutto pe' Nobili d' alto nome, che affluivano sotto le bandiere del Duca di Normandia. I più celebri erano Eustazio, conte di Bologna, Aimeri di Thouars, Ugo d' Estaplés, Guglielmo d' Evreux, Goffredo di Rotrou, Ruggero di Beaumont, Guglielmo di Varenne, Ruggero di Montgomery, Ugo di Grantmesnil, Carlo Martel e Goffredo Giffard. A questi arditi Capitani, Guglielmo promise in premio del loro valore le spoglie dell' Inghilterra, ed indicato l' opposto lido, intimò ai medesimi che colà esisteva un campo, sul quale dovevano erigere trofei al proprio nome, e fondare la propria fortuna.

Mentre il Duca stava allestendo così poderosi preparativi, onde accrescere il numero de' nemici d'Aroldo, suscitava in petto a Tosti l' antico rancore, e lo incoraggiava ad infestare, di concerto con Aroldo Halfager, Re di Norvegia, le coste d' Inghilterra. Tosti, raccolti sessanta vascelli circa ne' porti di Fiandra, si pose a mare, e dopo commessi assai guasti sulle coste meridionali e orientali, veleggiò verso Nortumbria,

ove fu raggiunto da Halfager con un' armata di trecento vascelli. Le due flotte entrarono nell' Umbro, e i soldati, posti a terra, si precipitarono da ogni lato a far bottino, allorquando Morcan, conte di Nortumbria, ed Edvino di Mercia, cognati del Re, raccolte in fretta alcune milizie, e data a costoro battaglia, vennero sgominati e fugati.

Aroldo, istrutto di una tal rotta, accorse con un esercito in difesa de' sudditi, e si mostrò ardentissimo di comparire degno della Corona che gli avevano posta sul capo. Sebbene non conoscesse appieno tutte le combinazioni dell' impendente pericolo, aveva impiegato i mezzi i più popolari ad acquistarsi l' affezione del Pubblico, e dato tante prove di un' amministrazione equa e prudente, che gl' Inglesi non avevano motivo di pentirsi d' averlo eletto sovrano. Essi accorsero in fretta da ogni lato sotto i suoi vessilli, e, raggiunto il nemico a Standford, si trovò subito in caso d' offrirgli la battaglia. Lo scontro fu sanguinoso (25 settembre), ma la vittoria si decise in favore d'Aroldo, e i Norvegi furono posti in rotta, e Tosti ed Halfager rimasero morti. La flotta pure cadde in mano di Aroldo, il quale diede generosamente la libertà al principe Olavo, figlio d' Halfager, lasciandolo partire con venti vascelli. Ebbe appena tempo a rallegrarsi della riportata vittoria, poichè gli giunse subito la notizia che il Duca era sbarcato con un esercito poderoso nel Mezzogiorno dell' Inghilterra.

La flotta normanna erasi radunata sul principio dell' estate alla foce della Diva, piccolo fiume; ma i venti contrarii avevanla trattenuta nel porto assai tempo, sebbene vi si fossero subito imbarcate le milizie. Nullameno, attesa l' autorità del Duca, la buona disciplina ch'egli

seppe conservare fra i marinari e i soldati, e la sua premura perchè fossero ben provveduti di viveri, non accaddero disordini. Finalmente cambiatosi il vento, la flotta, fatta vela lungo la costa, giunse a S. Valori, e siccome s'eran perduti diversi vascelli, quantunque brevissimo il tragitto, ed il vento soffiasse di nuovo contrario, incominciò l'esercito a credere che, malgrado la benedizione del Papa, il Cielo, dichiaratosi avverso, li avesse dannati tutti ad inevitabile rovina.

Questi arditi guerrieri, disprezzatori del pericolo positivo, andavano assai soggetti al timore degl' immaginarii, e molti già s'ammutinavano, alcuni anche disertavano da' proprii vessilli, allorquando il Duca, onde rianimarne le illanguidite speranze, ordinò che si portassero in processione le Reliquie di S. Valori, e si facessero preci per ottenere propizio il tempo. Cambiò subito il vento, e siccome era la vigilia di S. Michele, protettore della Normandia, i soldati, immaginando di vedere in siffatta concorrenza di circostanze la mano del Cielo, partirono colla massima alacrità. Non incontrarono intoppi nel tragitto, giacchè la flotta poderosa d'Aroldo, dopo aver incrociato presso l'Isola di Wight tutta la state, era stata congedata in causa della falsa notizia che Guglielmo, sbigottito dai venti contrarii e dall'avversità di molti altri casi, avesse sospeso tutti i preparativi. L'armata normanna procedè in grand' ordine, e giunse senza perdita alcuna importante a Pevensey nel Sussex, ove l'esercito sbarcò senza contrasto. Accadde al Duca, nel balzare sul lido, d'inciampare e cadere, ma ebbe la presenza di spirito, si dice, di dare un' interpretazione vantaggiosa all'augurio, esclamando altamente, ch'egli aveva preso possesso del paese. Ed accorso un sol-

dato ad un vicino tugurio, e strappatane poca paglia dal tetto, la presentò al Generale, come per dargli la padronanza del regno. Tale si era la gioia, tale l'alacrità di Guglielmo e dell'esercito tutto, che in luogo di perdersi di coraggio, allorquando udirono della vittoria d'Aroldo contro i Norvegi, parvero anzi aspettare impazienti l'arrivo del nemico.

La vittoria d'Aroldo, ancorchè grande e luminosa, riuscì di pregiudizio a' suoi interessi, e può riguardarsi come causa immediata della sua rovina. Perdè nello scontro i più valorosi fra' suoi ufiziali e soldati, e disgustò gli altri col negare di distribuire ai medesimi le spoglie de' Norvegi: condotta poco conforme all'usata generosità di lui, forse però causata dalla brama di non aggravare i sudditi, nella guerra che gli minacciava il Duca di Normandia. Egli accorse a marce sforzate contro il nuovo invasore, ma sebbene a Londra, ed altrove, lo raggiungessero fresche milizie, nullameno si trovò indebolito, perchè i vecchi soldati, chi per le fatiche, chi pel malcontento, abbandonavano i vessilli. Gurto, fratello di lui, uomo valoroso e prudente, incominciò a dubitare dell'evento, e rimostrò al Re la convenienza di tirare in lungo la guerra, di non esporre almeno la vita. Osservò che il Duca di Normandia, nella disperata situazione in cui si trovava, aveva interesse a decidere prontamente le cose, ed a far dipendere dall'esito di una battaglia la propria fortuna; ma che il Re d'Inghilterra, in paese, amato dai sudditi, fornito di tutto, aveva mezzi più sicuri, meno pericolosi di far sua la vittoria. Che i Normanni, infiammati dalle più alte speranze di vincere, più, senza scampo se rotti in battaglia, avrebbero combattuto fino all'ultimo fiato, e come il fiore de' guerrieri del Con-

tinente, dovevano riguardarsi formidabili. Che uopo era lasciare che se n' ammorzassero le prime pericolose vampe d' ardore; non alimentarle col combatterli in battaglia campale. Che conveniva molestarli con leggieri scaramucce, angheriarli per le stentate proviande, ed in allora abbattuti dal tempo procelloso, spossati dalle marce nelle strade fangose durante la vicina stagione del verno, sarebbero caduti agevole preda senza spargimento di sangue. Che se differiva il dare battaglia, gl' Inglesi, veduto l' imminente pericolo a cui esponevano proprietà e libertà, si sarebbero affrettati ad accorrere da tutte le parti contro questi rapaci occupatori, ed avrebbero reso il suo esercito invincibile. Che, se stimava necessità il combattere, risparmiasse la sua vita almeno, e serbasse, in caso d' accidenti disastrosi, qualche scampo alla libertà e all' indipendenza del regno. Che poi, come la fortuna avevalo posto nel duro caso di giurare sulle Sante Reliquie che avrebbe sostenuto le pretese del Duca di Normandia, doveva affidare il comando dell' esercito a persona, la quale, non vincolata da così sacri legami, lasciasse ai soldati più certa la speranza di un esito fortunato.

Sordo a tante rimostranze, gonfio pei riportati vantaggi, spronato dal proprio coraggio, Aroldo decise d' offrire la battaglia, ed a tal uopo s' andò avvicinando ai Normanni, che avevano trasferito il campo e la flotta ad Hastings, ove s' erano acquartierati. Nutriva tanta fiducia di vincere, che mandò ad offrire danari al Duca, se voleva partire senza spargere sangue; ma l' offerta fu accolta sdegnosamente, e Guglielmo, onde non mostrarsi meno millantatore, gli spedì una deputazione di frati, affinchè gl' intimasse di rinunziare al regno, o di riceverlo in feudo da lui, o di sotto-

porre la lite all' arbitrio del Papa, oppure di combattere seco in singolare tenzone. Aroldo rispose che il Dio delle battaglie sarebbe stato l' arbitro di tutte le loro discrepanze.

Gl' Inglesi e i Normanni si prepararono del pari a questa importante decisione, ma vario era l' aspetto delle cose ne' due campi la notte prima della battaglia. Gl' Inglesi la consumarono fra i tripudj, fra l' orgìe, e fra le dissolutezze; i Normanni la spesero nel silenzio, nelle preci, ed in altri doveri religiosi. Giunto il mattino, il Duca, chiamati a sè i più ragguardevoli Capi dell' esercito, indirizzò loro un discorso analogo alla circostanza. Fece ad essi riflettere, ch' era pur giunto il momento sospirato; che la fortuna della guerra stava sulla punta delle loro spade, e sarebbe stata decisa in una sola battaglia. Che giammai esercito nessuno aveva avuto maggiori motivi di contare sul proprio coraggio, considerate le conseguenze della vittoria, o la distruzione inevitabile a cui soggiacevano vinti. Che se le loro bande guerriere, e veterane, potevano sgominare una volta que' soldati novizzi, che temerarii avevano ardito avanzarsi, essi avrebbero conquistato il regno in un attimo, e l' avrebbero giustamente conservato qual ricompensa di un valore fortunato. Che al contrario, se non spiegavano intera l' antica prodezza, con un nemico istizzito alle calcagna, respinti indietro dal mare, li aspettava una morte ignominiosa, castigo certo della loro codardia. Chè col radunare tanti valorosi, egli aveva fatto quanto umanamente si poteva per vincere. Che la rea condotta del Comandante nemico gli dava adito a sperare il favore dell' Onnipotente, nelle cui mani sta il destino delle guerre, e delle battaglie; e che un usurpatore spergiuro, scomuni-

cato dal sovrano Pontefice, conscio di mancata fede, sarebbe rimasto colpito dallo spavento al loro avvicinarsi, ed avrebbe a sè stesso pronosticato quel destino, che gli avevano meritato i suoi ripetuti delitti. Il Duca, dopo arringati i suoi, li divise in tre schiere, delle quali la prima, guidata da Montgomery, componevasi degli arcieri, e de' fanti armati alla leggiera; la seconda, sotto gli ordini di Martel, de' più valorosi battaglioni armati pesantemente, e stretti in ordine di battaglia; la terza della cavalleria capitanata da lui, disposta per guisa, che, col fiancheggiare le ali dell' esercito, s'estendesse oltre la fanteria. Ordinò che si suonasse a battaglia, e postisi in marcia tutti ad un tratto, cantando l' inno o la canzone d' Orlando il Paladino, s' avanzarono alacremente con ordinato contegno verso il nemico.

Aroldo, colto il vantaggio d'un terreno elevato, ed innalzatevi alcune trincee, onde coprirsi ai fianchi, risolse di stare in difesa, ed evitare, attesa l' inferiorità della sua cavalleria, uno scontro con quella del nemico. Stavano quelli di Kent nell' avanguardia, posto, cui riclamavano come di loro spettanza; que' di Londra custodivano lo stendardo. Il Re seguito da' suoi valorosi fratelli Gurto e Leofvino, smontò di sella, e, postosi in fronte de' fanti, dichiarò che aveva risoluto di vincere, o morire in battaglia. I Normanni assalirono da disperati, ma incontrarono una resistenza valorosa per parte degl' Inglesi, e dopo un' accanita zuffa, disputata lungamente, spossati i primi dalla difficoltà del terreno, malmenati davvicino dal nemico, già andavano perdendo vigore, già piegavano, già il disordine si spargeva fra le file, allorquando Guglielmo, al vedersi sull' orlo dello sterminio, accorse frettoloso con una scelta banda in soccorso de' suoi soldati avviliti. Riordinate colla sua

presenza le cose, e costretti gl'Inglesi a ritirarsi con perdita, ingiunse d'avanzarsi alla seconda linea, e rinnovò l'attacco con fresche milizie, e raddoppiò di coraggio. Veduto, che il nemico, favorito dal terreno, animato dall'esempio del Re, opponeva ancora una vigorosa resistenza, tentò uno strattagemma di difficile esecuzione, però opportuno nella disperazione del caso, mentre, se non otteneva una decisa vittoria era finita per lui. Ordinato a' suoi di ritirarsi frettolosi, e con un'apparenza di fuga allettare il nemico ad uscire dalla presa posizione, non fallì l'artifizio contro soldati senza esperienza, poichè nel calore dell'azione, lusingati dalla smania di vincere, si diedero precipitosi ad inseguire i Normanni nella pianura. Tutt'ad un tratto, Guglielmo ingiunse a' suoi fanti di dar di volta contro gl'incalzatori; a' cavalli di assalirli ai fianchi; agli uni e agli altri di côrre il critico e decisivo momento, in cui e terrore e sorpresa avrebbero tenuto in forse il nemico; e gl'Inglesi respinti con immensa strage rincularono fino alla collina, ove riordinati coraggiosamente da Aroldo, poterono, malgrado la perdita fatta, sostenersi, e proseguire la pugna. Il Duca ebbe ricorso una seconda volta allo strattagemma con pari fortuna, ma malgrado un siffatto ripetuto vantaggio trovò un grosso Corpo d'Inglesi, che, fermi e ordinati strettamente, parevano disposti a disputargli la vittoria fino agli estremi. Ingiunse allora alla fanteria di pesante armatura di affrontarli, agli arcieri di molestarli nel retroguardo, mentre, esposti per la situazione del terreno, stavano intenti a difendersi contro le spade e le lancie degli assalitori; e, ciò eseguito, prevalse alfine. Aroldo fu colpito da una freccia, mentre combatteva valorosamente in fronte a' suoi; i suoi fratelli soggiacquero al

un pari destino; e gl' Inglesi, sbigottiti, attesa la morte de' principi, s' abbandonarono da ogni lato alla fuga, fattane un' immensa strage dai Normanni vittoriosi. Poche bande fra' vinti osarono ancora dar di volta contro chi gl' incalzava, ed assaliti i Normanni in un terreno ove tenevali impaniati il pantano, vendicarono in qualche modo la strage e il disonore della Giornata; ma all' apparire del Duca, cercarono nella fuga lo scampo, e l'oscurità li salvò dall' incalzo.

In siffatta guisa guadagnò Guglielmo duca di Normandia la grande e decisiva battaglia di Hastings, dopo aver combattuto dal mattino al tramonto del Sole, battaglia degna, per l' eroico valore spiegato da entrambi gli eserciti, e dall' uno e l' altro Capitano, di fissare il destino di un potente regno. Guglielmo ebbe tre cavalli uccisi, e circa quindicimila Normanni perirono sul campo. Oltre la morte del Re, i vinti soggiacquero ad una perdita assai più considerabile. Il cadavere di Aroldo fu recato a Guglielmo, che lo restituì generosamente senza riscatto alla madre di lui. L'esercito normanno non abbandonò il campo di battaglia, senza ringraziare il Cielo nel modo il più solenne, ed il Duca, rifocillati i suoi, s' accinse a trarre il massimo partito dalla vittoria contro gl' Inglesi, divisi, sbigottiti, sgominati.

APPENDICE I

Governo e costumi degli Anglo-Sassoni — Primo Governo de' Sassoni — Ordine di successione al trono — Il Wittenagemot — L'Aristocrazia — Classi diverse della Società — Corti di Giustizia — Leggi penali — Prove e norme delle medesime — Forza militare — Entrata pubblica — Valore del danaro — Costumi.

Il Governo de' Germani e quello delle nazioni settentrionali, che fondarono uno stabilimento sulle rovine di Roma, fu sempre assai libero, e que' popoli fermi, avvezzi all' indipendenza, educati fra l' armi, erano guidati dalla persuasione, anzichè dall' autorità, nell' obbedienza che prestavano a' proprii principi. Il dispotismo militare che dominava l' Impero romano, prima dell' invasione di questi conquistatori, aveva avvilita la specie umana; e distrutto qualunque principio nobile di scienza e virtù, resi gli uomini incapaci a resistere agli sforzi vigorosi d' un popolo libero. Sorta una nuova epoca per l' Europa, n' aveva infiammato di nuovo l' antico coraggio, ed aveva scosso il giogo dell' autorità arbitraria, sotto la quale gemeva da sì lungo tempo. Le libere leggi fondamentali in allora stabilite, ancorchè soffrissero danno dalle violazioni de' Principi in seguito, conservano tuttavia un' aria d' indipendente e legittima amministrazione, che distingue le nazioni dell' Europa; e se questa parte del Globo possede an-

cora sentimenti di libertà, d'onore, d'equità, di valore sopra le altre, dessa deve tali vantaggi in gran parte ai semi, che questi Barbari generosi vi piantarono.

I Sassoni conquistatori della Brettagna, come godevano di molta libertà in patria, così s'attennero ostinatamente nelle sottomesse provincie ad una proprietà cotanto inestimabile, e recarono nell'isola gli stessi principii d'indipendenza, che avevano ereditato dagli avi. I Capitani (poichè tali erano, anzichè Re o Principi) che li guidavano nelle spedizioni guerriere ebbero sempre un'autorità moderata, e sterminati, non soggiogati gli antichi abitanti, i Sassoni si trovarono trapiantati bensì in una nuova terra, ma mantennero intatte le antiche istituzioni civili e militari. Conservarono la lingua sassone, ed i nomi de' luoghi, che soventi non cambiano anche col cambiare della lingua, vennero quasi tutti dati dai conquistatori. Mantennero i costumi, e le usanze de' Germani, e quella stessa pittura di una libertà feroce ed ardita, che ci è fornita dal pennello maestro di Tacito, potrebbe confarsi a questi fondatori del Governo inglese. Il Re, lungi dall'essere investito d'un potere arbitrario, veniva appena considerato come il primo fra' cittadini; l'autorità di lui dipendeva dalle sue qualità personali, anzichè dalla carica; e talmente si trovava a livello del popolo, che la sua vita aveva un prezzo, ed un'ammenda legale s'imponeva a chi l'ammazzava, la quale, quantunque proporzionata al suo grado, e superiore a quella che si pagava per la vita d'un suddito, era però un contrassegno visibile dell'essere egli subordinato alla Comunità.

È facile comprendere, che un popolo indipendente,

così poco tenuto in freno dalle leggi, o dalla scienza incivilito, non poteva essere molto scrupoloso circa al tenere un ordine esatto di successione al trono. Sebbene, rispettoso verso la famiglia regale, le attribuisse una superiorità senza contrasto, o non aveva una norma positiva, o non vi si atteneva strettamente circa al riempire il trono vacante, e nel caso seguiva la convenienza del momento, anzichè principii generali. Non dobbiamo però supporre che fosse elettiva la corona, e che la legge fondamentale desse le tracce regolari per supplire co' suffragi del popolo al vuoto causato dalla morte del primo magistrato. Se il Re lasciava un figlio atto a governare, il giovane Principe saliva sul trono, e se minore, o lo zio, o il Principe del sangue il più vicino era promosso al governo, e la sua stirpe n' ereditava lo scettro. Qualunque Sovrano aveva il potere di nominarsi un successore, e soleva dare previamente alcuni provvedimenti con chi aveva maggiore ingerenza nelle cose. Tali cambiamenti, e, per verità, la stessa amministrazione del governo esigevano l' espressa concorrenza, od almeno il tacito assenso del popolo, ma la padronanza di fatto, comunque ottenuta, soleva assicurarne l' obbedienza, e debole ed imperfetta era l' idea d' un diritto, escluso una volta. Così accadeva presso le nazioni barbare, e la storia degli Anglo-Sassoni ce ne fornisce gli esempii, talchè non possiamo farci con fondamento un' idea diversa del loro governo. Il pensiero della successione ereditaria nell'autorità è talmente innato negli uomini, talmente nutrito dalla pratica, nel passaggio delle eredità private, che deve preponderare presso una società qualunque, ove non sia escluso dalle raffinatezze di una legge fondamentale repubblicana. Ma come

esiste una differenza materiale fra governo, e possedimenti privati, e chichesia non è ugualmente tagliato per esercitare l' uno, e per godere degli altri, così un popolo il quale non comprenda i vantaggi generali del seguire una regola fissa, nell'ordine della successione al trono, inclina a lasciarvi grandi lacune, e spesso ad ommettere la persona che si riputerebbe aver diritto alla sovranità, se fosse fornita dell' età, e talenti necessarii per ottenerla. Perciò tali monarchie non sono, in stretto senso, nè elettive, nè ereditarie, e sebbene vi si segua d' ordinario la volontà del Principe nel nominare il successore, nondimeno non occorre, nè punto, nè poco, considerarle testamentarie. Gli Stati hanno facoltà di votarvi la nomina del Re, ma più frequentamente sogliono riconoscere chi trovano destinato a questo posto. Pochi Grandi dirigono il timone; il popolo tenuto a dovere, o dominato, accede al governo; ed il Principe regnante, purchè appartenga alla famiglia regale, vi è considerato senza contrasto qual Sovrano legittimo.

Si conviene, che le nostre nozioni sulla storia e le antichità degli Anglo-Sassoni sono troppo imperfette, perchè possiamo determinare con fondamento quali fossero le prerogative della Corona, quali i privilegi del popolo; perchè possiamo dare un' esatta pittura del loro governo. È anche probabile che la legge fondamentale differisse un cotal poco presso i diversi regni dell' Eptarchia, e soggiacesse a cambiamenti importanti nel corso di sei secoli, cioè dalla prima invasione dei Sassoni fino alla conquista de' Normanni (1). Ma ci

(1) Abbiamo contezza di un cambiamento di non leggiera importanza nella costituzione Sassone. Gli Annali Sassoni c' in-

sono ignote in gran punti cotali variazioni e cambiamenti; d' onde provenissero, cosa producessero, non lo sappiamo. Sappiamo appena che in tutti i tempi, presso tutti i regni, esisteva un Concilio nazionale chiamato *Wittenagemot*, o Assemblea de' Savii (poichè così vuol dire), de' quali s' esigeva l' assenso per emanare le leggi, e sanzionare gli atti principali della pubblica amministrazione. I preamboli in testa alle leggi d' Etelberto, Ina, Alfredo, Edoardo il Maggiore, Atelstano, Edmondo, Edgardo, Etelredo, Edoardo il Confessore, anche di Canuto, sebbene una specie di conquistatore, pongono la cosa fuor di controversia, e forniscono ovunque prove di un governo limitato e legale. Quali Membri componessero il *Wittenagemot* non è stato determinato positivamente. Appare evidentemente che i Vescovi e gli Abati ne formassero la parte essenziale, e risulta pure dal tenore delle leggi antiche che il *Wittenagemot* emanasse statuti, i quali regolavano il governo così civile come ecclesiastico, e che que' principii pericolosi, secondo i quali la Chiesa va separata dallo Stato, fossero ignoti fino allora agli Anglo-Sassoni.

formano che apparteneva alla prerogativa regale ne' primi tempi la nomina dei Duchi, Conti, Aldermani, e Sceriffi delle contee. Dopo, uno Scrittore contemporaneo c' informa, che Alfredo depose tutti gli Aldermani ignoranti, sostituendo ai medesimi persone di maggiore capacità. Eppure le leggi d' Edoardo il Confessore, § 35, dicono chiaramente, che gli *Eretoghs*, o Duchi, e i Sceriffi erano scelti dai liberi possessori (Freeholders) nella Corte della Contea (Folkmote) che si adunava una volta all' anno, e dove tutti i *Freeholders* giuravano obbedienza al Re.

Talvolta si ammettevano le abbadesse; almeno se ne trova spesso la segnatura sotto le patenti, o concessioni.

soni. Appare ugualmente, che gli Aldermani, o governatori delle Contee, i quali dopo il tempo dei Danesi vennero anche chiamati Conti (G), fossero ammessi in questo Concilio, e prestassero il loro assenso ai pubblici statuti. Oltre i Prelati e gli Aldermani, vi si fa pure menzione dei *Wites*, o Savii, siccome parti integranti del *Wittenagemot*, ma chi fossero costoro non è con precisione indicato nella storia o nelle leggi di quell' epoca. La materia sarebbe difficile a discutersi, ancorchè fosse esaminata imparzialmente; ma come due fazioni moderne fra noi hanno negli ultimi tempi creduto bene dividersi d' opinione su tale rapporto, perciò la questione si è agitata più ostinatamente, e gli argomenti dell' una parte e dell' altra sono divenuti maggiormente capziosi e falsi. La fazione monarchica sostiene che i *Wites*, o Savii, erano i giudici, od uomini istrutti nella legge; la popolare asserisce, che erano i rappresentanti de' borghi o de' Comuni, come noi li chiamiamo presentemente.

Le espressioni di cui si servono gli antichi Storici, parlando del *Vittenagemot*, sembrano contraddire l' ultima delle anzidette due supposizioni; poichè ne vengono i Membri quasi sempre chiamati *principes*, *satrapae*, *optimates*, *magnates*, *proceres*, termini i quali implicano un' aristocrazia, ed escludono ogni idea di *Comuni*. E poi i borghi erano tanto piccoli e poveri, attesa la meschina situazione del commercio, e gli abitanti vivevano in tale dipendenza de' Grandi, che non pare altrimenti probabile, ch' essi fossero ammessi a formar parte de' Concilii nazionali. Si sa che i Comuni non ebbero mai ingerenza nel governo presso i Franchi, i Borgognoni e gli altri popoli settentrionali, e possiamo perciò concludere, che i Sassoni, i quali

rimasero più lungo tempo barbari e senza incivilimento, non abbiano concesso al commercio e all' industria un privilegio cotanto straordinario. Il solo mestiere del soldato tenevasi in conto da questi conquistatori. I guerrieri si mantenevano col prodotto de' loro terreni, ed acquistavano considerazione, preponderando sopra i vassalli, gl' inquilini delle tenute (1), i tenutarii e gli schiavi, e molte prove per verità si esigerebbero a convincerci, ch' essi volessero ammettere a partecipare dell' autorità legislativa gente d' un grado così inferiore al loro, come i Borghesi. Tacito afferma per verità che fra gli antichi Germani si richiedesse l' assenso di tutti i Membri della Comunità in ogni decisione importante, ma non parla di Rappresentanti; e la pratica rammentata dallo Storico Romano convien dire ch' esistesse appena presso le piccole Tribù, ove qualunque cittadino poteva senza inconveniente alcuno essere chiamato nei casi straordinarii. Divenuti i principati più vasti, allorquando la differenza nelle proprietà ebbe formato distinzioni importanti, oltre quelle che si fondavano sulla forza e sul valore personale, dobbiamo dire che le Assemblee nazionali fossero meno numerose, e si componessero de' cittadini i più ragguardevoli solamente.

Quantunque ci occorra escludere i Borghesi, o Comuni dal sassone *Wittenagemot*, d' uopo è però supporre, che l'Assemblea si componesse d' altri Membri oltre i Prelati, gli Abati e gli Aldermani, ed i Giudici, o Concilio privato. Come tutti questi, meno alcuni tra gli ecclesiastici (2), venivano nominati dal Re, se

(1) *Retainers.* Li chiamerò d' ora innanzi *inquilini* senz' altro. (*Il Trad.* - Vedi *Wright Law of Tenures*)

(2) V' è qualche motivo di credere, che i Vescovi fossero

non avesse esistito altra autorità legislativa nessuna, il potere regale sarebbe stato eccessivamente assoluto, quindi, non quale ce lo dipingono gli Storici, non correlativo alla pratica de' popoli settentrionali. Perciò convien concludere che i più ricchi in proprietà territoriale fossero, senza bisogno d'elezione, Membri costituenti dell' Assemblea nazionale; e v'è anche motivo di credere, che quaranta *hydes*, o quattro in cinquemila bubulche occorressero per avere un siffatto onorevole privilegio. Leggiamo in uno scrittore antico (1), che una persona di nascita nobile, ancorchè congiunta della stirpe regale, non riputavasi *princeps* (termine usualmente impiegato dagli antichi Storici parlando del *Wittenagemot*) finchè non aveva acquistato una fortuna dell' indicato valore. Non dobbiamo perciò dedurne, che nel pubblico Concilio regnasse confusione, o poco ordine, coll'ammettervi tanta gente, poichè la proprietà territoriale in Inghilterra stava forse in poche mani divisa all' epoca de' Sassoni, od almeno negli ultimi tempi della medesima; e siccome poi non andavano molto ambiziosi gli uomini del diritto d' assistere a tali Assemblee, non v' era pericolo divenissero troppo numerose per lo spaccio delle poche faccende che vi si agitavano.

Non v' è dubbio (qualunque sia la nostra opinione

talvolta eletti dal *Wittenagemot*, e confermati dal Re. Gli Abati ne' monasteri, fondati dai Re, venivano nominati dai Re; sebbene Edgardo concedesse ai frati il diritto d' elezione, riservandosi quello della ratifica. Un tal diritto andò soggetto a frequenti violazioni, e gli abati, ed i vescovi furono poi sempre nominati dal Re, come c'informa Ingulfo scrittore contemporaneo alla conquista.

(1) Hist. Eliensis, lib. II, cap. 40.

rapporto ai Membri costituenti il *Wittenagemot* nel quale, e nel Re stava la legislatura), che il Governo anglo-sassone, poco prima della conquista de' Normanni, fosse divenuto aristocratico in gran parte. L'autorità regale era assai limitata, e poco o nessun peso e considerazione aveva il popolo nell' Assemblee, se pure v' era ammesso. Troviamo negli Storici non pochi cenni sul potere e sulle ricchezze de' Nobili privati, ed è naturale, che, dopo l' abolizione dell'Eptarchia, soggiornando il Re lungi dalle province, i grandi proprietarii che vivevano nelle loro terre, cercassero di rendersi più autorevoli fra i vassalli, gl' inquilini, e tutti gli abitanti del vicinato. Di qui lo smisurato potere che s' arrogarono Aroldo, Godvino, Leofrico, Sivardo, Morcar, Edvino, Edrico ed Alfrico, i quali tennero in soggezione l' autorità del Re, e si resero necessarii nel Governo. I due ultimi, sebbene odiosi al popolo, perchè s' erano uniti ad un nemico straniero, si mantennero sempre potenti e preponderanti, e convien dire che l' autorità ne fosse fondata, non sulla popolarità, ma sopra i diritti e possessi di famiglia. Si ha contezza di certo Atelstano, durante il dominio del Re pure di questo nome, il quale viene chiamato Aldermano dell' intera Inghilterra, e dicesi che fosse un mezzo re, sebbene il Sovrano fosse principe valoroso e capace. E sappiamo pure che negli ultimi tempi del Governo sassone, le grandi cariche passavano di padre in figlio, e divenivano in certo qual modo ereditarie in famiglia (1).

(1) Ruggiero Hoveden, nell' istruirci del motivo, per cui Guglielmo il Conquistatore fece Cospatric conte di Northumberland, dice. *Nam ex materno sanguine attinebat ad eum honor illius comitatus. Erat enim ex matre Algitha, filia*

Le circostanze che tennero dietro alle invasioni dei Danesi avranno anche contribuito non poco ad accrescere il potere de' Nobili principali. Questi ladroni col fare ovunque scorrerie improvvise, obbligavano le singole province ad opporsi loro colle forze rispettive, cadauna sotto la direzione de' suoi Nobili e Magistrati; quindi, come dopo una guerra generale, a sostenere la quale contribuiscono gli sforzi uniti dello Stato tutto, suole aumentarsi il potere della Corona, così tracvano partito gli Aldermani ed i Nobili da queste guerre, ed incursioni parziali.

Fra un tal popolo, guerriero e turbolento cotanto, avverso all' arti, al commercio, così poco abituato all' industria, era la giustizia mal amministrata comunemente, e sembra che l'oppressione, e la violenza prevalessero assai. Il potere esorbitante dell'aristocrazia avrà naturalmente aumentato il disordine, e dal disordine avrà pure tratto partito. Uomini, che non osavano riposare con fiducia sulla protezione delle leggi, erano costretti di dedicarsi al servizio di qualche capitano, del quale obbedivano gli ordini, ancorchè tendessero a molestar il Governo, od a recar danno ai loro concittadini, e n' ottenevano in compenso difesa contro gli insulti, o l' ingiustizia degli stranieri. Ci risulta perciò dagli estratti del *Domesday*, fornitici dal dottor Brady, che quasi tutti gli abitanti, anche quelli delle città, si erano posti sotto la protezione di qualche Nobile privato, quale si procacciavano con annui tributi, coll' obbligarsi a considerarlo qual padrone sovrano, superiore

Uthredi comitis. Vediamo in tali esempii la stessa tendenza a rendere le cariche ereditarie, che esisteva da qualche tempo sul Continente, e vi aveva già prodotto il suo pieno effetto.

al Re e alle leggi (1). Un cliente, sebbene uomo libero, supponevasi talmente proprietà del suo protettore, che l' assassino del primo veniva dalla legge costretto a pagare all' ultimo un' ammenda in compenso della perdita, che gli causava, ugualmente come la pagava al padrone, se ne uccideva lo schiavo. Uomini di un grado ragguardevole, non però potenti abbastanza per sostenere un' autorità indipendente, formavano delle confederazioni, e componevano una specie di Comunità separata, e si rendevano formidabili per tal modo a chi voleva assalirli. Il dottor Hickes ci ha conservato un' obbligazione Sassone di tal fatta, assai curiosa, quale egli chiama *Sodalitium*, e contiene molte particolarità caratteristiche de' costumi, e dell' usanze dei tempi. I socii vi si chiamano tutti gentiluomini del Cambridgeshire (2), e giurano al cospetto delle Sante Reliquie di attenersi ai patti della Confederazione e di mantenersi fedeli l' uno verso dell' altro. Vi promettono di seppellire qualunque socio in qualunque luogo egli abbia destinato; di contribuirne alle spese funerarie; di seguirne il cadavere al sepolcro; e chiunque non adempisca a quest' ultimo dovere si obbliga di pagare una misura di mele. Promettono ancora, ogniqualvolta uno de' socii si trovi in pericolo, e chiegga a' compagni soccorso, di renderne istrutto lo Sceriffe, e qualora questi trascuri di proteggere la persona esposta, s' impegnano d' obbligarlo a pagare l' ammenda d' una lira sterlina. Se lo stesso Presidente della Società fosse trovato in difetto su di tale rapporto, egli s' obbliga ad

(1) Lo stesso accadeva in campagna degli uomini liberi.

(2) Provincia di Cambridge, e così per tutti gli altri *Shire* che si troveranno nel corso dell' Opera. (*Il Trad.*)

una tassa uguale, a meno che non produca motivi ragionevoli, o di malattia, o di servizio presso il suo superiore. Allorquando l' uno de' socii sia ucciso, incumbe ad essi l' esigere dall' assassino otto lire d' ammenda, e se nega pagarla, devono perseguitarlo in giudizio a spese comuni, finchè ha pagato. Se accade, che un socio povero uccida qualcuno, la Società deve contribuire in una data proporzione, e pagarne l' ammenda; in quella cioè d' un marco per cadauno, se l' ammenda fosse di settecento scellini, meno, qualora l' ucciso fosse un villano, o *ceorle*, la metà se Velcio. Nel caso poi d' uccisione volontaria senza provocazione, l' uccisore deve pagare tutta la tassa. In quello d' uccisione fra socii, ugualmente criminosa nelle sue circostanze, oltre il pagamento dell' ammenda ordinaria ai congiunti del morto, l' assassino si obbliga a pagare otto lire alla Società, o rinunziare al benefizio d' appartenervi, nel qual caso si obbligano tutti sotto pena di una lira d' ammenda di non bere, e non mangiare seco lui, fuorchè in presenza del Re, d' un vescovo, o di un aldermano. Vi si trovano pure altri regolamenti relativi al proteggere sè stessi, ed i servi; al vendicare le ingiurie; all' impedire di reciprocamente svillaneggiarsi, e per quest' ultima offesa il compenso è fissato in una misura di mele.

Non v' ha dubbio che una confederazione di tal fatta sarà stata un' ampia sorgente d' amicizia e d' affezione in tempi di pericolo incessante di nemici, di ladri ed oppressori, allorquando gli uomini non dovevano contare per sottrarvisi, fuorchè sul proprio valore o sull' assistenza d' amici e protettori. Come in allora erano più forti le animosità, così più stretti i legami d' amicizia e di sangue. Si teneva conto fin dell' infimo grado

di parentela. Si conservava indelebile la memoria degli ottenuti benefizii. Si vendicavano severamente le ingiurie, perchè così esigeva l'onore, perchè mezzo il più certo di schivarne delle altre; e si contraevano molti impegni privati, onde supplire alla debolezza dell'unione civile, e provvedersi di quella sicurezza che le leggi e l'innocenza non valevano sole a procurare agli uomini.

In somma, malgrado l'apparente libertà, o meglio licenza, degli Anglo-Sassoni, il gran Corpo de' cittadini si trovava meno libero a que' tempi, di quello che non lo sia ne' paesi ove i sudditi sono strettamente subordinati ad un magistrato civile; e n' era motivo l'eccesso di libertà medesimo. Gli uomini devono porsi in guardia, a qualunque costo, contro gl' insulti ed i danni, e se non ricevono protezione dalle leggi e dal magistrato, essi la cercheranno col sottomettersi a' superiori, o coll' unirsi in federazioni private, che agiscano sotto la direzione di un Capo potente. E così qualunque anarchia è la cagione immediata della tirannide, se non relativamente allo Stato, almeno rapporto a molti individui.

Le leggi sassoni provvedevano alla sicurezza de' Membri del *Vittenagemot*, così nell' andata come nel ritorno, a meno che non *fossero stati ladri e furfanti conosciuti*.

I Sassoni-Germani dividevansi come gli altri popoli del Continente in tre classi di persone, i Nobili, i liberi e gli schiavi; ed una siffatta distinzione la recarono seco loro in Brettagna.

I Nobili chiamavansi *Thanes*, e si distinguevano in *Thanes* del Re; e *Thanes* minori. Pare che gli ultimi dipendessero dai primi; e ne ricevessero terreni, con-

tribuendo in compenso redditi, servigi, o servitù in tempo di guerra e di pace. Non conosciamo titolo che servisse ad innalzare qualcuno al grado di *Thane*, fuorchè nobiltà di natali, e possedimenti territoriali. I popoli tutti della Germania, anche nei tempi della massima barbarie, ebbero sempre molto riguardo alla nascita, e siccome i Nobili sassoni, godendo poco credito, caricavano a stento di debiti i loro poderi, e siccome i Comuni mancavano di commercio, o d' industria bastanti ad accumulare ricchezze, così queste due classi, sebbene non divise da una legge positiva, rimasero distinte l' una dall' altra lungamente, e le famiglie nobili vissero molti secoli nell' opulenza e nello splendore. Non esisteva una classe media che sapesse a poco a poco insinuarsi colla prima, e procacciarsi insensibilmente distintivi ed onori. Se per caso un uomo di bassa condizione acquistava ricchezze, egli eccitava l' invidia e lo sdegno de' Nobili; durava fatica a difendere il fatto suo; si trovava nell' impossibilità di sottrarsi all' oppressione, se non corteggiava la protezione di qualche gran Capitano, e non pagava a caro prezzo la propria sicurezza.

Esistono fra le leggi Sassone due Statuti, de' quali lo scopo tendeva a confondere le diverse classi; quello cioè d' Atelstano, che innalzava al grado di *Thane* quel mercante, il quale avesse compiuto per conto proprio tre lunghi viaggi in mare; e l' altro pure dello stesso Principe, che accordava una pari distinzione all' agricoltore, o *ceorle*, in caso di comprarsi sei *hydes* di terreno; od al proprietario di una cappella, di una cucina, d' una sala, di una campana. Ma le occasioni si offrivano talmente di rado ad un mercante, o ad un coltivatore, per esaltarsi al di sopra della propria clas-

se, che la legge non riusciva giammai a superare le false idee dominanti, rimaneva sempre indelebile la distinzione fra sangue nobile e plebeo, e i Thanes di alto lignaggio nutrivano ognora lo sprezzo il più insultante pei Thanes legali e fattizii. Sebbene non siamo informati di tali circostanze dagli antichi Storici, nondimeno esse stanno talmente nella natura delle cose, che le possiamo ammettere come necessarie, e conseguenza immancabile della situazione del regno a quei tempi.

Appare dal *Domesday-book*, che le città fossero, all' epoca della conquista, poco più de' villaggi (1). La stessa York, sebbene la seconda, la terza (2) almeno, dell' Inghilterra, e Capitale di una gran provincia che non fu mai ben unita colle altre, non conteneva oltre mille e quattrocent' ottanta famiglie (3). Malmesmury ci dice, che la gran diversità fra i Nobili Anglo-Sassoni e i Francesi o Normanni, consisteva in ciò: che gli ultimi fabbricavano castelli magnifici e maestosi; laddove i primi sciupavano le loro immense sostanze nell' orgìe, ed in un' ospitalità fornita sotto umili tetti. Possiamo quindi dedurne che le arti fos-

(1) Vinchester come Capitale della monarchia Sassone occidentale era anticamente una città ragguardevole.

(2) Norwich conteneva 738 case, Exeter 315, Ipswich 538, Northampton 60, Hertford 146. Canterbury 262. Bath 64, Southampton 84. Warwick 225. Vedi *Brady Of Boroughs*. Queste sono le più considerabili di cui faccia quest' autore menzione, quale ricava dal Domesday book.

(3) Esistevano sei quartieri oltre il palazzo del vescovo, cinque de' quali contenevano il numero di famiglie sopra indicato, che, calcolati in ragione di 5 individui cadauno, formavano 7000 anime. Il sesto quartiere era deserto.

sero in Inghilterra più bambine che in Francia; che presso le grandi famiglie vivesse un numero maggiore di oziosi servi, o inquilini; e siccome costoro erano anche in Francia abbastanza potenti per inceppare l'esecuzione delle leggi, possiamo formarci un giudizio dell'autorità che l'aristocrazia aveva acquistato in Inghilterra. Allorquando il Conte Godvino assediò Edoardo il Confessore in Londra, egli riunì attorno a sè i suoi mangiapane, (1) e inquilini, costringendo in tal modo il proprio sovrano ad accettare quelle condizioni che a lui piacque imporgli.

I *Ceorles* componevano, presso gli Anglo-Sassoni, l'ultima classe degli uomini liberi, e vivevano principalmente d'agricoltura; perciò divennero sinonimi *Ceorle*, ed agricoltore. Coltivavano i poderi dei *Thanes*, pagando un reddito, ed erano, sembra, rimovibili a piacimento; giacchè vi sono pochi esempii di contratti d'affitto presso gli Anglo-Sassoni. L'orgoglio dei Nobili, e il non sapere scrivere, dovevano renderli assai rari, e tenere gli agricoltori in uno stato di dipendenza. Il reddito del podere per lo più pagavasi in generi (2).

Sembra però che gli schiavi, o villani, formassero di gran lunga la classe più numerosa della società; e fossero proprietà del Signore rispettivo, non atti quindi ad avere possedimenti essi medesimi. Il Dottor Brady ci assicura dietro un esame del Domesday-book, che la maggior parte dei terreni nelle contee dell'Inghilterra, fosse occupata da costoro, e che gli agricoltori,

(1) Huscarles.

(2) Le leggi d' Ina fissavano il reddito di un *hyde*, ma è difficile farlo conoscere con misura moderna.

più ancora i *Socmen* (servi alla gleba), affittaiuoli che non potevansi rimovere a capriccio, fossero pochissimi in confronto. Lo stesso non accadeva presso i popoli della Germania, per quanto ci risulta da Tacito. Sembra che le guerre continue e le rapine dei Danesi, cagionassero presso gli Anglo-Sassoni un tal cambiamento. I prigioni fatti in battaglia, o via trascinati nelle invasioni frequenti, erano in allora ridotti alla schiavitù, e divenivano per diritto di guerra, proprietà assoluta dei padroni rispettivi. Se i Nobili hanno vasti possessi, il potere aristocratico si fa largo naturalmente, massime ove la giustizia è mal amministrata, molto più poi se la pratica della schiavitù è in vigore, ed è divenuta comune. I Nobili non possedendo solamente la preponderanza che le ricchezze sogliono procurare, ma il potere ancora, che le leggi loro danno sopra gli schiavi e villani, diviene difficile in allora, quasi impossibile, che il privato rimanga in nessun modo libero ed indipendente.

Due sorta di schiavi esistevano presso gli Anglo-Sassoni; schiavi cioè della famiglia, secondo il costume degli antichi; schiavi rustici, o prediali secondo la pratica de' Germani. Questi ultimi erano a un di presso ciò che sono presentemente i servi in Polonia, in Danimarca, ed in alcune parti della Germania. Illimitato non era il potere d' un padrone sopra gli schiavi presso gli Anglo-Sassoni, come fra' loro antenati. Se taluno cacciava un occhio od un dente ad uno schiavo, questi ricuperava la libertà. Se lo ammazzava, pagava un' ammenda al Re, purchè lo schiavo fosse morto entro un giorno della ferita, o del colpo; altrimenti non soggiaceva a castigo. Fu sempre in vigore presso

tutti i Germani, e continuò presso gli Anglo-Sassoni la pratica di vendere schiavi sè stessi, o i proprii figli.

I Gran Signori e gli Abati fra gli Anglo-Sassoni avevano giurisdizione criminale sulle loro terre, e facoltà di punire inappellabilmente i ladri e i tagliaborse che vi coglievano. Un tale privilegio doveva certamente avere un effetto opposto allo scopo, per cui n'era intesa la istituzione, ed avrà invece fornito ai ladri una protezione certa sulle terre di que'Nobili che non avevano sinceramente l' intenzione di tôrre l' adito ai delitti e alla violenza.

Ma sebbene la natura del Governo anglo-sassone divenisse, sembra, aristocratica, esistevano sempre alcuni avanzi dell' antica democrazia, non sufficienti, è vero, a difendere la classe infima senza la protezione di qualche Signore, bastanti però a dare sicurezza, ed anche dignità in certo qual modo ai gentiluomini, o Nobili inferiori. L'amministrazione della giustizia, per mezzo delle Corti delle Decine, Centine e Contee, era ben ideata per difendere la libertà generale, e tenere in freno il potere de' Nobili. Nelle Corti di Contea, o *Shiremotes* tutti i *freeholders* (liberi possessori) si radunavano due volte l'anno, e ricevevano gli appelli dalle Corti inferiori. Decidevano le cause tutte ecclesiastiche e civili, ed il Vescovo li presedeva unitamente all' Aldermano, o Conte. L' oggetto della questione vi si decideva in transunto senza molto dibattimento, formalità, o dilazione, colla maggiorità de' voti, e il Vescovo e l' Aldermano non avevano altra autorità fuorchè di mantenere l' ordine fra i *freeholders*, ed intervenire col proprio parere. Se si negava giustizia duranti tre sedute dai Conti, e poi dalla Corte di Contea, v' era la facoltà d' appellarsene alla Corte del Re,

non però nelle cose di poco momento. L'Aldermano aveva un terzo delle tasse levate in tali Corti; e siccome in gran parte le pene erano pecuniarie, una siffatta propina formava una parte importante de' vantaggi della carica. Gli altri due terzi, che si pagavano al Re non componevano di certo la minima parte delle pubbliche entrate. Qualunque *freeholder* si fosse per tre volte trovato assente dalle sedute soggiaceva ad una multa.

Siccome l'estrema ignoranza rendeva a que' tempi gli atti e gli scritti rarissimi, la Corte di Contea, o di Centina, era il luogo ove si dava compimento alle transazioni civili le più importanti, onde conservarne la memoria, e prevenire le dispute. Colà si promulgavano testamenti, si affrancavano schiavi, si concludevano contratti di vendita; e talvolta, a maggior cautela, gli atti i più considerabili s'inserivano ne' fogli non scritti della Bibbia della parrocchia, e divenivano così una specie di registro troppo sacro, perchè si ardisse falsificarlo. Non era fuor d'uso l'aggiungere all'atto un'imprecazione contro tutti coloro, che si fossero resi colpevoli di un tale delitto.

Presso un popolo, avvezzo come gli Anglo-Sassoni a semplicità di costumi, il potere giudiziario è sempre più importante del legislativo. Poche, o nessune tasse venivano imposte dagli Stati; pochi statuti messi in attività, e la nazione era piuttosto governata dal costume, che dalle leggi, ed il costume andava soggetto ad interpretazioni non poche. Sebbene occorra confessare, che il *Wittenagemot* si componesse in monte de' Nobili primarii, nullameno le Corti di Contea, ove concorrevano tutti i *freeholders*, e regolavano le faccende giornaliere della vita comune, formavano una

ampia base della solidità del Governo, e non erano un ritegno sprezzabile per l'aristocrazia. Ma esiste un potere più importante del potere giudiziario o legislativo; ed è quello di giovare o recar danno colla forza immediata, o colla violenza, ed in allora è difficile l'ottenere una riparazione presso le Corti di Giustizia. In tutti i Governi estesi, ove si rende debolmente giustizia, un siffatto potere cade naturalmente in mano a' Nobili primarii; ed i fatti parziali, il costume, o talvolta la ragione delle cose valgono ad indicarci meglio dei pubblici statuti fino a qual punto desso predomini. I montanari della Scozia sono da un tempo immemorabile, investiti dalle leggi degli stessi privilegi degli altri sudditi Britanni, eppure non ha molto, che presso di loro il basso popolo se ne trova realmente in possesso.

Di quali facoltà godessero i Membri del Governo anglo-sassone nol sappiamo, poichè sono gli Storici discordi su questo punto; e per verità è talmente oscura la materia, che solamente per un tal motivo sarebbero insorte delle controversie, senza che se ne fosse ingerito lo spirito di parte. Ma la preponderanza dei Signori sui loro schiavi ed affittaiuoli, la clientela dei Borghesi, la non esistenza assoluta di una classe media, la vastità della monarchia, l'esecuzione delle leggi rilassata, i disordini incessanti, e le sommosse nello Stato, provano che il Governo anglo-sassone divenne in ultimo assai aristocratico, e gli avvenimenti de' tempi immediatamente precedenti alla conquista confermano una siffatta congettura o deduzione.

I castighi che solevansi applicare dalle Corti di giudicatura, ed i metodi di prove in uso presso gli Anglo-Sassoni, sembrano piuttosto singolari, e differiscono

di molto da quanto si pratica attualmente in proposito fra tutti i popoli inciviliti.

È d' uopo penetrarci dell' idea che gli antichi Germani fossero poco lontani dallo stato di natura; che il patto sociale fosse fra essi marziale, anzichè civile, ed avesse piuttosto lo scopo di assalire il nemico o difenderli, di quello che proteggerli reciprocamente l'uno contro dell' altro. Possedevano poco, e con disparità così leggiera, che non erano esposti a far gravi perdite, e il coraggio naturale ispirava a ciascuno tutta la confidenza in sè stesso, e negli amici i più stretti, per difendersi, o vendicarsi. Un tale difetto nel patto comune rassodava il legame delle società private. Un insulto consideravasi un' ingiuria da tutti i parenti e da' socii dell' insultato; e l'onore, ed un sentimento d' interesse reciproco, li obbligavano a vendicare la morte, o qualunque violenza, a cui avesse soggiaciuto. Rendevano all' aggressore la pariglia con atti simili di violenza, e se egli era protetto, siccome soleva naturalmente accadere, dalla sua borgata, la contesa andava sempre crescendo, e generava disordini infiniti.

I Frisi, tribù di Germania, non avevano oltrepassato i limiti di uno stato di società così barbaro ed imperfetto, e il diritto di vendetta privata rimaneva ancora illimitato e non frenato presso i medesimi, allorquando gli altri Germani, a' tempi di Tacito, avevano già fatto progressi verso uno stato d' unione politica o civile. Sebbene continuasse ad essere tuttavia un punto d' onore indispensabile per ogni borgata il vendicare la morte o l' ingiuria di un Membro, il Magistrato aveva però acquistato il diritto d' interporsi, e di aggiustare le discrepanze. Egli obbligava la persona storpiata, od offesa, ed i congiunti della persona uccisa, ad

accettare un dono (1) dall' aggressore, e parenti di lui, in compenso dell' ingiuria sofferta, rinunziando ad ulteriore persecuzione. Onde l' aggiustamento di una contesa non divenisse sorgente d' un' altra, il dono era determinato in un prezzo, secondo il grado dell' nociso, od offeso, e pagavasi comunemente in bestiame, proprietà primitiva di un popolo rozzo, e non incivilito. Un tal dono appagava la famiglia ingiuriata, atteso il danno a cui soggiaceva l' aggressore; ne lusingava l' orgoglio, perchè esprimeva la sommissione del medesimo; ne diminuiva il dolore causato dalla perdita di un congiunto, o dall' ingiuria sofferta, facendola ricca di una nuova proprietà; e per tal modo la pace veniva per un istante ridonata alla società (2).

Stabiliti nelle province dell'Impero romano, i Germani fecero, qualche tempo dopo, un altro passo verso l' incivilimento, e la loro giustizia criminale acquistò a poco a poco miglioramento e raffinatezza. Il Magistrato, al quale incumbeva di vegliare alla pace comune, si riputò offeso ogniqualvolta da qualcuno ingiuriato, ed oltre il compenso a chi aveva soggiaciuto all'ingiuria, si credè autorizzato ad esigere una multa chiamata *Fridwit*, siccome un' ammenda per l' infrazione della pace, ed un compenso della pena che si era dato nell' aggiustare la disputa. Ideata una volta una tale norma, venne di buon grado adottata dal Sovrano e dal popolo. Le multe numerose aumentarono l' entrata del Re, ed il popolo vide raddoppiarsene la premura d' interporre i suoi buoni

(1) Questo dono chiamavasi dai Sassoni *Maegbota*.

(2) Tacitus de Morib. Germ. L' Autore dice che il prezzo del componimento era fissato; lo che vuol dire che lo era dalle leggi, e dall' intervento de' Magistrati.

ufizii, dal momento che provò i vantaggi immediati del farlo; vide le ingiurie rendersi meno frequenti, allorquando, oltre il compenso alla persona ingiuriata, l'aggressore soggiacque ad una multa addizionale (1).

Tale è in succinto la Storia della giurisprudenza criminale presso le Nazioni settentrionali. Lo stato dell'Inghilterra, relativamente a questo punto, durante il tempo degli Anglo-Sassoni, possiamo giudicarlo dalla raccolta delle leggi antiche pubblicata da Lambardo e da Wilkins. Lo scopo delle medesime non era d'impedire o di tôrre di mezzo le liti private, poichè il legislatore sapeva la cosa impossibile, ma di regolarle e moderarle. Le leggi d'Alfredo ingiungono, che se qualcuno sa che il suo nemico od aggressore, dopo averlo ingiuriato, abbia deciso di starsene in casa o di non sortire *dalle proprie terre* (2), egli nol combatterà prima d'avergli chiesto soddisfazione dell'ingiuria. Se egli si sente forte abbastanza per assediarlo in casa sua, egli potrà farlo durante sette giorni, senza assalirlo, e se l'aggressore intanto si mostra disposto ad arrendersi, egli potrà custodirlo trenta giorni prigione, ma dovrà dopo restituirlo ai parenti, e rimanersi pago del compenso. Se il colpevole si ricoverava nel tempio, il tempio non poteva essere violato. Se l'assalitore mancava di mezzi per assediare il colpevole in casa, doveva ricorrere all'Aldermano per im-

(1) Oltre il danaro pagato ai congiunti del defunto, ed al Re, l'uccisore era pure obbligato a sborsare una somma al padrone dello schiavo, o vassallo, in compenso della sua perdita, e questa multa chiamavasi *manbote*.

(2) L'aggiunta di queste ultime parole in caratteri italici, sembra necessaria da quanto segue nella stessa legge.

plorarne soccorso; se l'Aldermano glielo negava, poteva ricorrere al Re, nè era autorizzato ad assalire la casa, finchè non gli veniva rifiutata assistenza da questo Magistrato supremo. Se qualcuno s' imbatteva col suo nemico, e non sapeva che avesse risoluto di tenersi *nelle proprie terre*, doveva, prima di assalirlo, intimargli d' arrendersi e cedere le armi, nel qual caso poteva custodirlo prigione trenta giorni; ma se ricusava di cedere l'armi, in allora gli era permesso il combatterlo. Uno schiavo poteva combattere in favore del padrone; un padre assumere la difesa del figlio contro chichesia, meno il padrone.

Una legge d' Ina ingiungeva, che nessuno potesse vendicare un' ingiuria, finchè non gli era stato negato il chiesto compenso.

Il re Edmondo, nel preambolo alle sue leggi, parla delle sciagure causate dalla moltiplicità delle liti e battaglie private, ed ha ricorso a diversi mezzi per porre rimedio ad un tanto male. Egli ordina, che se taluno commette omicidio, possa coll' assistenza de' parenti pagare la multa del delitto entro un anno, e se questi lo abbandonano, ch' egli abbia solo a sostenere la mortale rissa o contesa coi parenti dell' ucciso. I congiunti di lui sono esenti dal prendervi parte, ma con patto di non conversare col colpevole, di non fornirlo di cibo o d'*altre occorrenze*. Se taluno fra i congiunti, dopo averlo rinunziato, lo riceve in casa o gli dà assistenza, è soggetto a pagare una multa al Re, e rimane involto nella lite. Se i parenti dell' ucciso ne vendicano la morte su tutt' altri che il colpevole, dopo che è abbandonato dai congiunti, essi perdono tutto quanto possedono, e sono dichiarati nemici del Re, e degli amici del Re. Vi si ordina pure che la multa

dell' assassinio non possa essere condonata dal Re, e che non si possa uccidere il colpevole che si salva in chiesa, o si ricovera ad una delle città regie; e il Re medesimo vi dichiara che la sua casa non proteggerà l' assassino, finchè non abbia soddisfatto, colla penitenza, alla chiesa; ai parenti del defunto, col compenso. Il metodo tenuto per transigere l' aggiustamento si trova accennato nella stessa legge.

Siffatti tentativi d'Edmondo, tendenti ad imbrigliare ed a diminuire le liti, non combinano coll' antico spirito de' Barbari settentrionali, ed annunziano un progresso verso un' amministrazione di giustizia più regolare. Secondo la Legge Salica, qualunque persona poteva, mediante una dichiarazione, esentarsi dal prendere parte nelle liti di famiglia, ma in allora non era più considerata dalla legge come appartenente alla famiglia, ed in pena della sua codardìa era privata del diritto d' erede.

Il prezzo della testa del Re, o *Weregild*, come lo si chiamava, era dalla legge stabilito in trentamila *thrimsas*, circa mille e trecento lire moneta corrente. Quello d' un principe era di quindicimila *thrimsas*; quello di un Vescovo o d' un Aldermano, ottomila; d' uno Sceriffe, quattromila; d' un *Thane* o d' un Sacerdote, duemila; d' un *Ceorle*, dugensessantasei. Tali prezzi vennero fissati dalle leggi degli Angli. La legge di Mercia fissava in duecento scellini il prezzo della testa d' un *Ceorle*, sei volte tanto quella d' un *Thane*, trentasei volte quella d' un Re. Le leggi di Kent portavano più alto il prezzo della testa d' un Arcivescovo, di quello della testa del Re. Tale rispetto ispiravano gli ecclesiastici a que' tempi! Deve intendersi che se una persona, o non poteva, o non voleva pagare la multa,

era esclusa dalla protezione delle leggi, e i parenti del morto avevano la facoltà di punirlo, come meglio credevano.

Alcuni antiquarii hanno creduto che tali compensi si dessero solamente per l'omicidio, non per l'assassinio. Dalle leggi non risulta distinzione in proposito, e la pratica di tutti i popoli barbari è contraria al supposto, come lo è quella degli antichi Germani; ed il monumento d'antichità sassone conservato da Hickes, di cui femmo parola, vi si oppone ugualmente. Esiste bensì una legge d'Alfredo che dichiara delitto capitale l'omicidio volontario, ma sembra che questo gran Legislatore non avesse con ciò in pensiero, fuorchè di migliorare l'interno governo del regno, ed è probabile che la legge non fosse eseguita. Secondo le leggi dello stesso Principe, la pena dovuta alla congiura contro la vita del Re, si poteva redimere col pagare una multa.

La pena pecuniaria per le ferite d'ogni genere, era pure determinata dalle leggi Sassoni. Una ferita lunga un dito sotto i capegli, pagavasi uno scellino; due scellini un'uguale ferita sul volto; trenta scellini pel taglio d'un orecchio, e così progressivamente. Non pare che la dignità della persona ferita facesse differenza nel prezzo. Secondo le leggi d'Etelberto, chiunque avesse commesso adulterio colla moglie del vicino, era obbligato a pagargli una multa, ed a comprargli un'altra moglie.

Nè esistevano tali istituzioni presso gli antichi Germani solamente; sembra anzi che fossero il progredimento naturale della giurisprudenza criminale fra un popolo libero qualunque, presso il quale non sia legge assoluta la volontà del Sovrano. Noi le troviamo fra i

Greci a' tempi della guerra di Troia. Nel discorso di Nestore ad Achille, al nono Canto dell' Iliade, si fa parola di componimenti per omicidio, e vi si chiamano *αποιναν*. Gli Irlandesi che non ebbero mai relazione coi popoli della Germania, conservarono una tal pratica fino negli ultimi tempi, ed il prezzo del capo di un uomo, chiamavasi presso i medesimi *eric*, come ci insegna sir Giovanni Davis. Pare che l' usanza prevalesse pure fra gli Ebrei.

Ladronecci e rube erano comuni presso gli Anglo-Sassoni, e, onde porre un freno a tali delitti, si ordinò che nessuno vendesse o comprasse cosa alcuna oltre il valore di venti soldi, fuorchè al pubblico mercato, ove i contratti si facevano in presenza di testimonii. Masnade di ladri inquietavano assai la pace del paese, e la legge ordinava che una tribù di banditi, composta di sette fino a trentacinque persone, fosse chiamata *turma*, o truppa. Una compagnia più numerosa chiamavasi banda, e i castighi variavano secondo i delitti, ma non giungevano alla pena capitale. Se taluno poteva seguire le tracce del suo armento involato fino ne' terreni d' un altro, conveniva che questi gli mostrasse dietro le tracce medesime che n' era sortito, altrimenti doveva pagarne il valore.

La ribellione, sebbene portata all' eccesso, non era punita di morte, ma se ne redimeva il castigo, mediante una multa. I legislatori vedendo l' impossibilità d' impedire tutti i disordini, imponevano una multa più forte, allorquando si disturbava la pubblica pace innanzi alla Corte del Re, od innanzi ad un Aldermano ed un Vescovo. Pare che le birrerie fossero pure privilegiate, e che le liti insorte nelle medesime si punissero con maggiore severità.

Se il modo di punire i delitti fra gli Anglo-Sassoni ci sembra strano, non lo erano meno le prove, ed erano anche l'effetto naturale della situazione di questi popoli. Per quanto ci vogliamo formare un'idea favorevole della fede e sincerità abituale di gente che vive in uno stato di barbara rozzezza, non crederemo certo che non vi regnino la falsità e lo spergiuro più che fra i popoli incivilitì. La virtù, che non è poi altra cosa della ragione più estesa e più colta, non fiorisce mai fino a un certo punto, non è fondata sopra principii solidi, fuorchè laddove è generale una buona educazione, e s'insegna agli uomini quanto siano dannose le conseguenze del vizio, della perfidia e dell'immoralità. La stessa superstizione, sebbene predomini maggiormente presso i popoli barbari, è un sostituto ben meschino alla mancanza de' lumi e dell'educazione; ed i nostri antenati, che avevano ogni momento ricorso ai giuramenti i più strani sulle Croci e sulle Reliquie, erano ne' contratti impegni assai meno esatti de' loro nipoti, i quali, dall' esperienza insegnati, quanto fossero inefficaci sicurtà siffatte, le ommisero. L'inclinazione allo spergiuro era anche accresciuta dalla mancanza di discernimento ne' giudici, giacchè non sapevano discutere una causa intricata, ed erano costretti a valutare la prova testimoniale, non dall' evidenza, ma dal numero de' testimonii (1). Quindi ne venne la pratica ridicola dei compurgatori, i quali, come non pretendevano aver contezza nessuna del

(1) Talvolta le leggi somministravano norme generali facili per pesare l' evidenza della prova testimoniale. Un uomo, di cui la vita era stimata centoventi scellini, equivaleva a sei *ceorles*, la vita de' quali valeva solo venti scellini, e quindi n'era il giuramento valutato quanto quello de' sei.

fatto, così giuravano di credere, che la persona accusata dicesse il vero, ed i compurgatori giungevano in alcuni casi fino a trecento. Anche all' usanza del duello ricorrevano le Nazioni del Continente in gran parte, come ad un rimedio contro la falsa evidenza; e sebbene cadesse frequentemente in disuso, perchè il Clero vi si opponeva, risorgeva sempre, perchè la falsità scoprivasi comunemente nella deposizione de' testimonii. Finalmente divenne una specie di giurisprudenza, e le leggi determinarono i casi, in cui la parte poteva sfidare l'avversario, od il testimonio, od anche il giudice; e sebbene fosse l' usanza un assurdo, era però un miglioramento de' metodi di prova fino allora praticati fra que' Barbari, e che non cessavano di prevalere fra gli Anglo-Sassoni.

Allorquando una controversia di fatto diveniva troppo intricata, perchè que' giudici ignoranti riuscissero à sbrogliarla, essi ricorrevano a quanto chiamavano il Giudizio di Dio, cioè alla fortuna. Variavano i modi di consultare quest'Oracolo, ed uno, la decisione della Croce, si praticava così. Una persona accusata d' un delitto si scolpava dapprima, giurando la propria innocenza, e nove compurgatori la imitavano. Poi prendeva due pezzi di legno, sull' uno de' quali stava l'impronto della Croce, ed inviluppatili in una fettuccia di lana, li deponeva sull' Altare, o su qualche nota Reliquia. Dopo preci solennemente recitate pel buon esito dell' esperimento, un sacerdote, od in sua vece qualche giovanetto innocente, prendeva uno dei due pezzi di legno a caso, e se trovava quello, ove stava impressa la figura della Croce, la persona veniva dichiarata innocente, se altrimenti, colpevole. Una tal pratica, come aveva origine dalla superstizione, così venne

dalla superstizione abolita in Francia. L' imperatore Luigi il Debonnario vietò un siffatto metodo di prova, non già perchè incerto, ma perchè, egli dice, » la sacra figura della Croce non abbia ad essere prostituita nelle dispute e nelle controversie comuni ».

Un'altra prova giudiziaria fra gli Anglo-Sassoni era la prova *ordeale*, ossia prova dell' acqua bollente o del ferro arroventato. Alla prima sottoponevasi il volgo, alla seconda i Nobili. Consacravasi l' acqua o il ferro con molte preci, Messe, digiuni ed esorcismi, e l' accusato raccoglieva una pietra in fondo ad un secchio d' acqua bollente, o portava ad una data distanza il ferro arroventato. N' era poi la mano inviluppata in qualche stoffa, e l' inviluppo sigillato per tre giorni, levato il quale, se si trovavano segni di scottatura egli era dichiarato colpevole, se no, innocente (1). Diversa era la prova dell' acqua fredda, poichè si gettava l' accusato nell' acqua santa, e se nuotava, era dichiarato colpevole, se s' affondava, innocente. È difficile di comprendere come dall' una prova potesse l' innocente sortire illeso, o dall' altra essere convinto il colpevole. Un' altra prova solevasi però praticare, meravigliosamente intesa, perchè un colpevole potesse sortirne bene, se credeva d' avere uno stomaco abbastanza forte per tentarla; ed era d' ingoiare e digerire una focaccia consacrata, che si chiamava *corsned*.

La legge feudale, se pure esistè mai fra gli Anglo-Sassoni, lo che è dubbioso, non s' estendeva certo a tutta la proprietà territoriale, nè le tenevano dietro

(1) Talvolta l' accusato passeggiava a piedi nudi sul ferro arroventato.

le conseguenti sequele d'omaggio, di laudemio (1), di culto, di matrimonio, ed altri carichi, che n'erano inseparabili presso i popoli del Continente. Siccome i Sassoni scacciarono o distrussero quasi intieramente gli antichi Britanni, essi si stabilirono nell'Isola sullo stesso piede de'loro antenati i Germani, e non ebbero motivo di ricorrere alle istituzioni feudali intese al mantenimento d'eserciti permanenti, sempre pronti a spegnere qualunque sommossa fra un popolo conquistato. Il fastidio e la spesa di difendere lo Stato stavano a carico di tutte le terre indistintamente nell'Inghilterra, e cinque *hides* sopportavano il peso di fornire un soldato equipaggiato. La *trinoda necessitas*, come chiamavasi il carico delle spedizioni militari, della riparazione delle strade maestre, della costruzione e manutenzione de'ponti, era inseparabile dalla proprietà territoriale, ancorchè spettante a chiese o monasteri, se non avevano una patente che ne li esentasse. I *Ceorles*, od agricoltori, erano provveduti d'armi, ed obbligati in giro al servizio militare. Calcolavansi nell'Inghilterra 243600 *hydes*, e perciò la forza armata del regno consisteva in 48720 uomini, sebbene nelle occasioni straordinarie, non v'ha dubbio, che se ne potesse adunare un maggior numero. Il Re e i Nobili avevano alcuni tenutarii guerrieri, detti Sitheun-men; e v'erano alcune terre annesse alla carica d'Aldermano, e ad altre pure, probabilmente non molto este-

(1) Alla morte di un Aldermano, d'un *Thane* minore, o maggiore, solevasi fare al Re un tributo delle sue armi più buone, e chiamavasi il suo *heriot*. Ma questo non era della stessa natura del laudemio. Il valore dell'*heriot* venne fissato dalle leggi di Canuto §. 69.

se, e rivocabili a volontà, come alla prima istituzione della legge feudale in altri paesi d'Europa.

Sembra che le entrate del Re consistessero in gran parte nel suo demanio, in allora vastissimo, e nella capitazione ed imposte, quali levava probabilmente a discrezione sui borghi e porti di mare collocati nelle sue terre. Il Re non poteva alienare porzione alcuna dei beni della Corona, anche per uso di religione, senza l'assenso degli Stati. Il *Danegelt* era una tassa fondiaria d'uno scellino per *hyde*, imposta dagli Stati, od a motivo di soddisfare all'esigenza de' Danesi, od a quello di porre il regno in difesa contro questi invasori.

La lira sassone, come pure la coniata per alcuni secoli dopo la conquista, corrispondeva a tre volte il peso della nostra moneta corrente. Componevasi di quarantotto scellini, ed uno scellino di cinque soldi, e perciò pesava cinque volte lo scellino attuale, ed il soldo tre volte. In quanto al valore del danaro a que' tempi in confronto a quello della roba, possiamo avere alcuni dati, non però certi, per stabilirlo. Una pecora, secondo le leggi d'Atelstano, era valutata uno scellino, cioè quindici soldi di moneta corrente. La lana aveva due quinti del valore della pecora, perciò molto più dell'attribuitole attualmente, e n'era probabilmente motivo, che i Sassoni, come gli antichi, non conoscevano quasi altra foggia di vestire che in lana. Di seta e di cotone erano totalmente sprovveduti; di biancheria facevano pochissimo uso. Un bue valeva sei volte, una vacca quattro, più d'una pecora. Se vogliamo supporre che il bestiame non fosse a que' tempi, per mancanza d'agricoltura, tanto abbondante come lo è adesso in Inghilterra, possiamo anche

computare che fosse decuplo il valore del danaro. Un cavallo valeva trentasei scellini, moneta corrente, o trenta scellini sassoni; una cavalla meno; un uomo tre lire. La dozzina d' un ragazzo costava il primo anno otto scellini, compreso però il pascolo d' una vacca in estate e d' un bue nell'inverno. Guglielmo di Malmesbury reputa esorbitante il prezzo di quindici marchi, corrispondenti a trenta sterlini d' oggigiorno, sborsato da Guglielmo Rufo per un cavallo. Fra il 900 e il 1000, Ednoth comperò un *hyde* di terra per 118 scellini, moneta in corso. Ciò corrispondeva a poco più d' uno scellino per bubulca, prezzo in allora comune, come ci risulta da altre notizie. Un palafreno fu venduto dodici scellini nel 966. Il valore d'un bue a' tempi d' Etelredo era dei sette agli otto scellini, quello d'una vacca di sei. Gervaso di Tilbury dice, che a' tempi d'Enrico la quantità di pane bastante per cento persone valutavasi tre scellini, od uno scellino d' allora, poichè si crede che dopo la conquista, lo sterlino si dividesse in venti scellini. Una pecora valeva uno scellino, e così proporzionatamente le altre cose. A' tempi d' Atelstano, un ariete costava uno scellino, o quattro soldi sassoni. I tenutarii di Shireburn erano obbligati di pagare a scelta, o sei soldi, o quattro galline. Circa nel 1232, l'Abate di S. Albano ponendosi in viaggio prese a nolo sette gagliardi bellissimi cavalli, e pattuì, che se morivane, strada facendo, qualcuno, avrebbe pagato trenta scellini, moneta attuale, per cavallo, al proprietario. Conviene osservare che in tutti gli antichi tempi la coltura delle biade, massime del frumento, essendo una specie di manifattura, una tale mercanzia valeva sempre, in confronto del bestiame, di più che non costa a' dì nostri.

La Cronica sassone racconta, che, a' tempi d'Edoardo il Confessore, infuriò talmente la fame nel regno, che il prezzo d' un moggio di frumento ascese a sessanta soldi, o quindici scellini d' oggigiorno. Perciò costava come se valesse a' dì nostri sette sterlini, e dieci scellini. Una tal fame eccede la gran carestia che regnò negli ultimi anni d' Elisabetta, allorquando un moggio di frumento costava quattro lire; giacchè il danaro valeva a un di presso a' tempi d' Elisabetta come presentemente. Queste terribili carestie sono una prova evidente del cattivo stato dell' agricoltura.

È d' uopo in somma fare attenzione a tre cose, tutte le volte, che le Storie antiche parlano di danaro; al cambiamento cioè di denominazione, per cui una lira è stata ridotta alla terza parte del suo antico peso in argento; al cambiamento nel valore causato dalla maggiore abbondanza di danaro, che ha ridotto lo stesso peso d' argento al decimo del valore d' una volta in confronto alla roba, quindi uno sterlino al trentesimo dell' antico prezzo; alla minorità della popolazione e dell' industria presso tutti i popoli d' Europa a que' tempi. Dall' ultimo motivo derivava la difficoltà di esigere anche questa trentesima parte, e perciò una somma qualunque preponderava ben più di una somma trenta volte maggiore a' dì nostri; come, per esempio, mille sterlini si esigerebbero più difficilmente, ed esatti produrebbero un effetto maggiore, in Baviera che in Inghilterra. Non è facile a calcolarsi quest' ultima differenza. Se però si conviene che l' Inghilterra ha presentemente un' industria sei volte maggiore ed una popolazione tre volte più numerosa, che all' epoca della conquista, e durante alcuni regni posteriori alla medesima, possiamo dedurne, computate tutte le circostanze, che ogni somma di da-

naro mentovata dagli Storici, corrisponderebbe a cento volte una somma uguale a' dì nostri.

A' tempi de' Sassoni dividevasi la proprietà territoriale a porzione uguale fra i figli del defunto, secondo la pratica di Gavelkind. L' usanza delle sostituzioni esisteva in allora. Di terre ve n' erano di due qualità; terra posseduta in forza di libro, o patente (bookland), che riguardavasi come proprietà decisa, e passava agli eredi del possessore; e terra posseduta dai *Ceorles* e dal volgo (folkland), rimovibile a piacimento, anzi data semplicemente in affitto, finchè piaceva al proprietario.

Il primo tentativo per separare la giurisdizione ecclesiastica dalla civile fu fatto da Edgardo, mediante apposita legge, per cui le dispute del Clero dovevano discutersi innanzi al Vescovo. Le pene erano per verità severissime, ma siccome si redimevano col danaro, o potevasi sostituire chi vi si sottomettesse, il ricco si toglieva d' impaccio facilmente.

Relativamente ai costumi degli Anglo-Sassoni, poco possiamo dire, se non che erano quelli d' un popolo rozzo, incolto, ignaro d' ogni specie di letteratura, mal pratico dell' arti meccaniche, indocile all' obbedienza dovuta alle leggi e al Governo, uso all' intemperanza, ai bagordi, ed al disordine. Il coraggio in guerra n' era la qualità più pregevole, ma non era accompagnato dalla disciplina, e dalla condotta. Che mancassero di fedeltà al Principe, che tradissero la fiducia in essi riposta, ci risulta evidentemente dalla Storia de' loro ultimi tempi; che non avessero umani sentimenti, lo sappiamo da tutta la loro Storia. Gli Storici normanni quantunque le arti si trovassero anche in Normandia in basso stato, ne parlano come di Barbari, nel rac-

contare l'invasione del Duca di Normandia. La conquista li pose in grado di ricevere lentamente dagli stranieri i primi rudimenti del sapere e della cultura, e di correggere i proprii costumi, rozzi e licenziosi.

CAPITOLO IV

GUGLIELMO IL CONQUISTATORE

Conseguenze della battaglia d' Hastings — Gl' Inglesi si sottomettono — Stabilimento del Governo — Ritorno del Re in Normandia — Malcontento degli Inglesi — Insorgono — Nuovi rigori — Introduzione della Legge Feudale — Innovazioni nel Governo ecclesiastico — Insurrezione de' Baroni normanni — Disputa circa alle Investiture — Ribellione del Principe Roberto — Libro del Domesday *— La Foresta nuova — Guerra colla Francia — Morte e carattere di Guglielmo il Conquistatore.*

Rimasero gl' Inglesi colpiti dal massimo spavento all' udire la disgraziata battaglia d' Hastings, la morte del Re, la strage de' Nobili primarii, e de' guerrieri i più valorosi, la rotta e la dispersione degli altri. Ma sebbene avessero sofferto assai nello scontro fatale, poteva una grande Nazione riparare alla perdita, mentre il popolo stava tutto sotto l' armi, ed esistevano in ogni provincia tanti Nobili potenti, che, radunando i loro inquilini, avrebbero costretto il Duca di Normandia a dividere l' esercito, ed a sciuparlo probabilmente in una quantità d' azioni e di scontri. Per tal modo aveva il regno combattuto dapprima gl' invasori, ed era stato a poco a poco soggiogato, dopo sforzi incessanti, dai Romani, da' Sassoni e dai Danesi, e pari difficoltà poteva Guglielmo paventare in un' impresa cotanto ardita ed azzardosa. Ma esistevano diversi difetti nella

1066

Legge fondamentale anglo-sassone, che rendevano difficile agl'Inglesi la difesa della propria libertà in circostanze così critiche. Il popolo aveva perduto in gran parte lo spirito e l'orgoglio nazionale, atteso un lungo servire ai Danesi, e come Canuto, durante il suo regno, aveva non poco allentato i rigori della conquista, ed avevali retti equamente colle loro leggi, così riguardavano con occhio meno atterrito l'ignominia d'un giogo straniero, e riputavano le inconvenienze del sottomettersi meno terribili delle stragi, della guerra e della resistenza. N' era anche diminuita l' affezione per la stirpe regale dall' abitudine del servire ai principi Danesi, e dall' ultima elezione d' Aroldo, o dall' aver chinato il capo all' usurpazione di lui; ed avvezzi a riguardare Edgardo Atelingo, unico erede della stirpe sassone, come inetto a governarli anche in tempi di ordine e tranquillità, poco, certo, potevano sperare che egli fosse in grado di riparare alle grandi perdite che avevano fatto, o d'opporsi all' armi vittoriose del Duca di Normandia.

Onde però non mancare interamente alla patria in siffatta estrema necessità, gl' Inglesi cercarono di rassettare lo sconvolto Governo, e di unirsi contro il nemico comune. I due potenti Conti Edvino, e Morcar, fuggiti a Londra colle reliquie dell' esercito disfatto, assunsero la direzione delle cose, e di concerto con Stigando, Arcivescovo di Canterbury, uomo autorevole assai, e provveduto d' un reddito vasto, proclamarono Re Edgardo, e tentarono di porre il popolo in difesa, ed incoraggiarlo ad opporsi ai Normanni. Ma il terrore dell' ultima rotta, e l' avvicinarsi degl' invasori aumentava la confusione, ognor compagna delle grandi rivoluzioni, e qualunque risoluzione s' adottasse, di-

veniva precipitosa, incerta, tumultuante, dal timore, o dalle fazioni sconcertata, mal ideata, peggio eseguita.

Acciò non avessero campo i nemici di riaversi dallo spavento, o di consultarsi l' un l' altro, Guglielmo si pose subito in cammino dopò la vittoria, e determinò proseguire un' impresa, quale celerità e vigore potevano sole condurre a buon fine. Assalì prima Romney, punendone severamente gli abitanti, perchè avessero crudelmente maltrattato alcuni marinai e soldati normanni, spinti sul lido dal tempo procelloso, o smarriti per istrada. E preveduto che la conquista dell' Inghilterra molte difficoltà avrebbe incontrato, ed intoppi non pochi, vide la necessità, innanzi innoltrarsi nel paese, d' impadronirsi di Dover, onde avere nel caso d' avversa fortuna un asilo, od un luogo per mantenervi lo sbarco nell' occorrenza della propizia. Tale era il terrore dopo la vittoria d' Hastings, che il presidio di Dover, sebbene numeroso e ben provveduto, capitolò all' istante, ed avendo i Normanni, nel frettolosamente precipitarsi entro la città, appiccato il fuoco ad alcune case, bramoso Guglielmo di cattivarsi l' animo degl' Inglesi col mostrarsi giusto e mansueto, compensò gli abitanti del danno sofferto.

L' esercito normanno, travagliato dalle dissenterie, fu costretto a soggiornarvi otto giorni, ma ne fu appena guarito, che il Duca s' avanzò a marcie sforzate sopra Londra, e, coll'avvicinarsi, accrebbe la confusione già predominante negl' inglesi Consigli. Gli ecclesiastici i primi, de' quali massima era la preponderanza sul volgo, si dichiararono in favor suo, e come molti abbati e dignitarii del Clero erano Francesi o Normanni, si produsse la Bolla del Papa che approvava ed

applaudiva all'invasione, ed apertamente s'insistè sull'autorità di questa, perchè tutti piegassero il collo. La dottrina di tali Prelati, i quali sotto il Confessore eransi innalzati sopra i Sassoni ignoranti, procurava al parer loro un'implicita credenza, ed un principe inesperto ed inetto, quale riputavasi Edgardo, non valeva certo a distruggere l'impressione che facevano sull'animo del popolo. Respinto un Corpo di Londresi da cinquecento cavallieri normanni, s'accrebbe in città il terrore della rotta d'Hastings, contribuendo a maggiormente sbigottirla l'agevole sommessione degli abitanti di Kent, e la vista dell'incendio di Southwark, della quale, per non soggiacere al destino, nessuno pensava fuorchè alla propria salvezza, ed alla conservazione del fatto suo. I conti Edvino e Morcar, disperando d'opporre una resistenza efficace, ritiratisi essi pure colle milizie alle loro province, il popolo inclinò unanime a cedere al vincitore. Appena questi, valicato il Tamigi a Wallingford, fu giunto a Berkhamstead, Stigando, il Primate, gli si mostrò sottomesso; e prima che arrivasse in vista della città, la Nobiltà primaria, lo stesso, nuovamente eletto, Re Atelingo, si portarono al campo, disposti a sottoporsi alla sua autorità. Lo invitarono a salire al trono ch'essi riputavano vacante, e gli dichiararono che, come avevali ognor dominati un potere regale, bramavano seguire l'esempio degli avi, nè sapevano a chi meglio affidare le redini del Governo.

Sebbene sopra ogni altra cosa a tale scopo mirasse l'impresa del Duca, simulò nullameno di voler deliberare sull'offerta, e bramoso di serbare l'apparenza d'un'amministrazione legittima, inclinava ad ottenere dal popolo inglese un assenso più formale ed esplicito.

Ma Aimar d' Aquitania, uomo rispettabile per valore in campo, e per prudenza in Consiglio, avendogli rimostrato il pericolo di una dilazione in tale congiuntura, diè bando agli scrupoli, ed accettò l'offerta Corona. Ordini vennero all' istante emanati perchè tutto s' allestisse per la cerimonia dell' incoronazione, ma siccome non contava pienamente sulla fede degli abitanti di Londra, molti in numero e belligeri, fece erigere Fortezze onde tenerli a dovere, e dominare sicuro.

Stigando non godeva il favore del Duca, come intruso nella sede arcivescovile, allorquando ne venne cacciato Roberto il Normanno, e come preponderante ed autorevole fra gl' Inglesi, al punto di riuscire pericoloso ad un Monarca nuovo sul trono. Perciò Guglielmo, col pretesto che egli avesse ottenuto il pallio in modo irregolare dal Papa Benedetto IX, usurpatore esso pure, non volle esserne consacrato, e concesse un tal onore ad Aldredo, arcivescovo di York. L'Abbadia di Westminster venne destinata a siffatta magnifica cerimonia. Il giorno 26 di dicembre, facendo corteggio al Duca i più ragguardevoli della Nobiltà inglese e normanna, Aldredo, dopo un breve discorso, chiese ai primi se acconsentivano ad accettare Guglielmo per Re; il Vescovo di Coutance fece una pari dimanda ai Normanni. Risposero e gli uni e gli altri con acclamazioni, ed Aldredo ricevè dal Duca il solito giuramento dell'incoronazione, col quale s' obbligava a proteggere la Chiesa, ad amministrare la giustizia, a reprimere la violenza. Poscia lo unse e gli pose in capo la corona (1). Pareva il contegno degli spettatori giulivo, al-

(1) Malmesbury dice, ch' egli promise pure di governare

lorquando scoppiarono ad un tratto sintomi manifesti di quella gelosia ed animosità che predominavano, e s' andarono sempre aumentando fra i due popoli durante il regno di Guglielmo. I soldati normanni posti di guardia al di fuori, all' udire le grida dentro il tempio, pensarono che gl' Inglesi assalissero il Duca, e lanciatisi sul popolo, incendiarono alcune case del vicinato. Lo spavento si diffuse fra' Nobili che circondavano il Principe, ed Inglesi e Normanni sbigottiti uscirono precipitosi onde scampare dal pericolo, ed a stento riuscì Guglielmo ad acchetare il tumulto.

1067 Il Re, investito per tal modo del trono da una pretesa destinazione d' Edoardo, da una elezione irregolare del popolo, e più ancora dalla forza dell' armi, si portò da Londra a Berking nell' Essex, ove gli si dichiarò suddita la Nobiltà tutta, che non aveva assistito all' incoronazione. Edrico, soprannominato il Selvatico, nipote di quell' Edrico cotanto noto pe' suoi ripetuti tradimenti, durante i regni d' Etelredo e di Edmondo; Coxo, uomo valorossimo; anche Edvino e Morcar, conti di Mercia e Nortumbria, con altri Nobili primarii dell' Inghilterra, accorsero a giurare fedeltà, o furono ricevuti in grazia, e confermati in possesso de' loro poderi e dignità. La calma pareva ovunque ristabilita, ed altra occupazione più non rimaneva a Guglielmo, fuorchè quella di combinare la soddisfazione degli stranieri che lo avevano assistito nel salire al trono, con quella de' nuovi sudditi, che gli si erano così prontamente sottomessi.

con leggi uguali gl' Inglesi e i Normanni; nè, fatta attenzione alle circostanze de' tempi, sembra improbabile una tale aggiunta al solito giuramento.

Impadronitosi del tesoro d'Aroldo, assai ragguardevole, e ben provveduto di ricchi doni dalle persone opulenti che bramavano procacciarsi il favore del nuovo Sovrano, distribuì molto danaro ai soldati, e diè loro, con una tale liberalità, la speranza d'ottenere alfine quella più durevole fortuna che s'erano dall'impresa ripromesso. Agli ecclesiastici stranieri e regnicoli, che avevano contribuito assai al buon successo dell'invasione, si mostrò grato, ed esternò la sua affezione come più ad essi aggradiva. Spedì al Papa lo stendardo d'Aroldo con molti regali di valore. I monasteri e le chiese più considerabili di Francia, ove preci s'erano recitate pel buon esito dell'impresa, ebbero un avangusto della sua riconoscenza. I frati inglesi lo trovarono inclinato a favorirli, poichè fondò un convento presso Hastings, ove, sotto pretesto di mantenere de' monaci che pregassero per l'anima sua e per quella d'Aroldo, eresse un monumento durevole della riportata vittoria (1).

Introdusse in Inghilterra quella rigorosa esecuzione della giustizia che l'aveva reso celebre in Normandia, e sebbene durasse la violenta trambusta della rivoluzione, i disordini e l'oppressione incontrarono severi castighi. Resse l'esercito colla più stretta disciplina, e malgrado l'insolenza della vittoria, ebbe cura che la gelosia de'vinti fosse possibilmente risparmiata. Si mostrò sollecito d'unire amichevolmente gl'Inglesi ai Normanni con matrimonii ed alleanze frammisti, ed i sudditi nuovi, che lo vollero avvicinare, ne vennero con affabilità e con riguardo trattati. Non palesò sospetti,

(1) Questo convento non era soggetto a giurisdizione episcopale nessuna.

neppur contro Atelingo, l' erede dell'antica dinastia, anzi lo confermò nel titolo di Conte d' Oxford conferitogli da Aroldo, ed affettò di trattarlo colla massima bontà, quale erede del Confessore, che gli era cotanto amico, ed avevalo beneficato. Sebbene confiscasse i beni d' Aroldo e di quelli che avevano combattuto ad Hastings in favore d' un principe ch' egli chiamava un usurpatore, si mostrò disposto ad ammettere qualunque scusa plausibile di chi s' era opposto alle sue pretese, e molti accolse in grazia, che avevano portate le armi contro di lui. Confermò le libertà e le franchigie di Londra e d' altre città d' Inghilterra, e parve inclinare a tutto riporre sul piede di prima. Assunse nel governo il contegno d' un principe legittimo, non già d' un conquistatore, e gl' Inglesi incominciarono a lusingarsi di non aver cambiato la forma del governo, ma l' ordine solamente della successione al trono, cosa di cui si davano ben poca pena. Onde meglio conciliarsi l' animo de' nuovi sudditi, Guglielmo s' innoltrò in alcune parti del regno, ed oltre all' ispirare rispetto colla presenza della maestà sovrana, circondata da una splendida Corte, al popolo già impressionato della sua fama militare, ottenne, col mostrarsi giusto e clemente, l' approvazione de' saggi, attenti ognora ai primi passi d' un nuovo Re.

Nullameno, malgrado la fiducia e l'amore che esternava agl' Inglesi, il Re ebbe cura di mettere il potere in mano ai Normanni, e di tenere sguainata la spada, a cui ben s' accorgeva di dovere il suo avvenimento al trono. Disarmò Londra e le altre città più popolose e guerriere, ed erette cittadelle nella capitale, a Winchester, ad Hereford, e dove meglio parevagli di imperare al regno, vi pose i Normanni a quartiere, non

lasciando alcuna forza atta a resistergli, o ad opporglisi. De' beni sequestrati, fu largo a' suoi Capitani i più eminenti, stabilì fondi per pagare i soldati, ed in tal guisa, mentre col governo civile assumeva il contegno d' un magistrato legittimo, n' erano le istituzioni militari quelle d' un padrone, d'un tiranno, o di uno almeno che si riservava, all'occorrenza, d' indossare un carattere siffatto.

E così, con un misto d' energia e di dolcezza, egli aveva talmente blandito gl'Inglesi, che riputò il momento opportuno di ritornare in patria a godervi delle congratulazioni degli antichi sudditi per l' ottenuto trionfo. Affidò l' amministrazione al fratello uterino Odo, vescovo di Baieux, ed a Guglielmo Fitz-Osberne; ed acciò ne fosse l' autorità meno in pericolo, condusse seco i Nobili i più ragguardevoli dell' Inghilterra, i quali, mentre servivano di ornamento alla sua Corte, accompagnati da un magnifico corteggio, rimanevano in ostaggio della fedeltà della Nazione. Si trovavano fra questi Edgardo Atelingo, il Primate Stigando, i conti Edvino e Morcar, Waltheof, figlio del valoroso conte Sivardo, ed altri pure eminenti per vastità di fortuna e Casato, o per dignità ecclesiastiche e civili. Ebbe, di residenza per qualche tempo a Fescamp, una visita da Rodolfo, zio del Re di Francia, e molti Principi potenti e Nobili, i quali avevano contribuito all' invasione, vi si portarono pure, bramosi di partecipare alla gioia e ai vantaggi del buon esito dell' impresa. I cortigiani inglesi, onde entrargli in favore, gareggiarono nella magnificenza del treno e delle feste, e spiegarono ricchezze che recarono sorpresa agli stranieri. Guglielmo di Poitiers, storico normanno, testimonio oculare, parla con meraviglia della

Marzo

bellezza delle persone, del massiccio e del maestrevole lavoro delle argenterie, della ricchezza de' ricami, arte in cui erano gl'Inglesi esimii a que'tempi, e si esprime in modo atto ad esaltare di molto quell' idea, che avevano dell' opulenza e coltura del popolo (1). Sebbene ogni cosa avesse un aspetto giulivo e festoso, e Guglielmo trattasse i nuovi cortigiani con molta bontà, era però impossibile contenere appieno l'insolenza normanna, e gl' Inglesi poca soddisfazione ritrassero da tali divertimenti, ove si riguardavano come condotti in trionfo da un conquistatore spaccone.

In Inghilterra, le cose prendevano una piega peggiore durante l' assenza del Sovrano. Il malcontento e le lagnanze s' aumentavano ovunque; s' ordivano congiure contro il Governo; s' era anche in alcuni luoghi venuto a zuffa; e tutto pareva minacciare una rivoluzione così rapida, come quella che aveva posto Guglielmo in trono. Lo Storico soprammentovato, encomiatore del suo padrone, getta il biasimo d' ogni cosa sul carattere variabile e rivoltoso degl' Inglesi, e loda altamente la giustizia e la dolcezza del governo d' Odo e di Fitz-Osberne. Altri Storici però, con maggiore probabilità, ne imputano la cagione ai Normanni, i quali, sprezzando un popolo, che aveva piegato il collo agevolmente al giogo, invidiandone le ricchezze, ed impazienti d'un freno imposto alle loro rapine, bramavano provocarli a ri-

(1) Come lo Storico anzidetto insiste molto sull' argenteria, così con un tale panegirico della magnificenza inglese mostra d' essere un giudice incompetente; poichè l' argento aveva un valore decuplo dell' attuale, ed era trenta volte meno comune, quindi l' argenteria doveva essere il più raro fra gli oggetti di lusso.

bellarsi, nella speranza di trarre vantaggio da nuove confische, e di ottenere quanto s' erano ripromesso, allorquando s' imbarcarono per tentare l' invasione.

È chiaro che la ragione principale di un tal cambiamento ne' sentimenti degl' Inglesi deve attribuirsi alla partenza di Guglielmo, il quale era il solo atto a frenare la violenza de' suoi capitani, e a contenere l' ammutinarsi del popolo. Sembra diffatti strano, che un Principe, tre mesi appena dopo aver soggiogato un popolo grande, guerriero e turbolento, potesse assentarsi per rivedere la sua patria, che riposava in piena pace, non minacciata da vicino alcuno, e lasciasse per tanto tempo in balìa d'un esercito insolente e licenzioso sudditi cotanto gelosi. Se non ci constasse della solidità del suo genio dal buon senso spiegato in tutte le altre circostanze della sua condotta, uopo sarebbe ascrivere un tal passo ad una vana ostentazione, che lo rendeva impaziente di mostrarsi agli antichi sudditi in tutta la pompa e magnificenza. Perciò conviene credere ch' egli fosse guidato da un motivo politico secreto, e che, sebbene avesse riputato opportuno l' adescare dapprincipio il popolo a sottomettersi, col simulare un' amministrazione legale, s' avvedesse di non poter appagare i suoi rapaci capitani, nè consolidare un Governo mal fermo, senza esercitare i diritti d' un conquistatore, ed impadronirsi dei possessi degl' Inglesi. Che, per aver un pretesto di ricorrere alla violenza, cercasse, senza palesarne l' intenzione, di provocarli e trarli ad insorgere, mentre non doveva temere di pericolo, finchè i Nobili primarii rimanevano ostaggi in Normandia. Un esercito forte e vittorioso stava acquartierato in Inghilterra, ed egli si trovava alla portata di accorrere per spegnere qualunque tumulto o som-

mossa. Ma come nessuno degli antichi Scrittori non ha attribuito a Guglielmo un pensiero cotanto tirannico, pare che la semplice congettura non ci autorizzi a gettarne il biasimo sopra di lui.

Pongasi però una condotta siffatta sul conto della politica o della varietà del Re, essa fu la causa immediata delle calamità a cui soggiacquero gl' Inglesi sotto il suo governo e de' suoi successori, fu l' origine delle gelosie, dell' animosità fra essi e i Normanni, che non furono spente, finchè un lungo periodo d' anni non ebbe gradatamente unito i due popoli in uno. Gli abitanti di Kent, che primi s' erano sottoposti al conquistatore, furono anche i primi a volerne scuotere il giogo, e, legati con Eustazio conte di Boulogne, disgustato dei Normanni, fecero con mal esito un tentativo per sorprendere Dover. Edrico il Selvatico, i possedimenti del quale giacevano sulle sponde del Severno, provocato dai guasti fatti da alcuni Capi normanni nelle sue vicinanze, strinse alleanza con Blethyn e Rovallano, due Principi velci, e tentò, assistito dai medesimi, di respingere colla forza la forza. Sebbene queste ostilità palesi non fossero gran cosa, il mal animo era generale fra gl' Inglesi, i quali, troppo tardi però, vedevano lo stato di disarmamento in cui si trovavano, e già provavano gl' insulti e i danni, che un popolo deve sempre aspettarsi, allorquando si è lasciato ridurre ad un tal grado d' avvilimento. Venne ordita una segreta congiura per trucidare in un giorno appuntato tutti i Normanni, come s' erano trucidati i Danesi, e talmente riguardavasi la lite generale e nazionale, che i vassalli del conte Coxo, volutolo Capo dell' insurrezione, e trovatolo risoluto di mantenersi fedele a Guglielmo, l' uccisero qual traditore della patria.

Istrutto il Re del malcontento comune s' affrettò di portarsi in Inghilterra, e col mostrarsi, e col dare vigorosi provvedimenti, sconcertò i disegni de' cospiratori. I più accaniti nella sommossa si palesarono rei col fuggire o col nascondersi; e Guglielmo col confiscarne i beni, accrebbe il numero de' malcontenti, e si trovò in grado di vieppiù soddisfare la rapacità de' Normanni, lasciando anche loro la speranza di nuovi acquisti, provenienti da nuove confische. Il Re si diè a considerare gl'Inglesi quali nemici inveterati ed implacabili; e quindi adottò il partito, o vi si confermò meglio, d' impadronirsi de' loro possedimenti, e ridurli alla più abbietta schiavitù. Sebbene, severo per natura e violento, non sapesse provar pentimento nell' eseguire quanto aveva tirannicamente ideato, ebbe l' arte di nascondere le sue intenzioni, conservando, mentre opprimeva, qualche apparenza di giustizia. Ordinò che si restituissero i beni agl' Inglesi cacciatine dai Normanni (1), durante la sua assenza; impose però in pari tempo una tassa generale al popolo, quella cioè del Danegelt, la quale era stata tolta dal Confessore, ed era estremamente odiosa alla nazione.

Dicembre

Siccome la vigilanza di Guglielmo teneva a dovere i malcontenti, così n' erano le sommosse il risultamento di uno spirito irrequieto, anzichè di una congiura regolare, che potesse fornire al popolo una speranza fondata di buon esito contro il dominio de' Normanni. Gli abitanti d' Exeter istigati da Githa, madre del Re Aroldo, ricusarono di ricevere presidio normanno, e dato di piglio all' armi, si unirono ad essi

1068

(1) Questo fatto prova appieno che i Normanni erano stati ingiusti, ed erano la vera causa della sommossa.

gli abitanti vicini di Devonshire e Cornwal. Accorse il Re con milizie per castigare i rivoltosi, ed, all'avvicinarsene, i più saggi e i più ragguardevoli fra' cittadini, veduta la contesa ineguale, persuasero il popolo a sottomettersi, e rilasciare ostaggi in pegno di obbedienza. Una sommossa della plebe interruppe il patteggiare, e Guglielmo, mostratosi innanzi alla città, fece cavare gli occhi ad uno degli ostaggi, come caparra del severo trattamento che loro impendeva, se persistevano ribelli. Il terrore si sparse un' altra volta fra gli abitanti, e resisi a discrezione, si gettarono a' piedi del Re, implorandone un clemente perdòno. Guglielmo non mancava di generosità, allorquando non n'era il cuore indurito dalla politica, o dall' ira, e quindi si lasciò indurre a perdonare ai ribelli, e pose guardie alle porte, onde impedire la rapacità, e l' insolenza de' suoi. Githa si rifuggì co' tesori nelle Fiandre; i malcontenti di Cornwal, seguìto l' esempio d' Exeter, ebbero un uguale trattamento; ed il Re, fabbricatavi una Cittadella, e nominatone comandante Baldovino, figlio del conte Gilberto, ritornò a Winchester, e disseminò l' esercito ne' quartieri. Colà lo raggiunse la moglie Matilde, che non aveva ancora veduta l' Inghilterra, ed egli la fece incoronare dall' Arcivescovo Aldredo. Subito dopo, essa gli partorì un quarto figlio, quale nominò Enrico. Gli altri figli Roberto, Riccardo, e Guglielmo soggiornavano tuttora in Normandia.

Quantunque sembrasse la fortuna sorridere al Re, così nella pubblica vita, come nella privata, il mal animo andava ogni dì crescendo, e le ingiurie fatte e patite, rendevano assolutamente implacabile l' uggia fra Normanni e gl' Inglesi. Pareva insopportabile ai nativi

l' insolenza de' vincitori, sperperati qua e là, padroni di tutto il regno, ed ovunque s' imbattessero ne' Normanni, ramminghi, od uniti in piccole bande, piombavano loro addosso alla sordina, e satollavano la propria vendetta, col farne strage. Ma un' insurrezione accaduta nel settentrione dell' Isola destò l' attenzione di tutti, e parve minacciare conseguenze più funeste, poichè dirigevanla Edvino e Morcar, i quali, prima di dar di piglio all' armi, avevano convenuto col nipote Blethyn, principe di Nort-Wales, con Malcolm, Re di Scozia, e con Sveino, Re di Danimarca, per esserne soccorsi. Ai motivi di malcontento comune a tutti gl' Inglesi si univano in questi potenti Signori ingiurie private per indurli a ribellarsi. Onde affezionarsi costoro, aveva Guglielmo, al suo avvenimento al trono, promesso la figlia in matrimonio ad Edvino, ma, o non avesse mai inteso adempiere la promessa, o riputasse poco importante cattivarsi l' animo d' una famiglia, mentre poneva tutta la Nazione sossopra col nuovo adottato sistema di rigore, certo si è, che, allorquando Edvino rinnovò l' istanza, ne ottenne una ripulsa assoluta. Un siffatto sconcerto unito ad altri motivi di disgusto indusse i due fratelli a legarsi coi compatriotti sdegnati, e fare uno sforzo per ricuperare l' antica libertà. Convinto quanto la celerità fosse necessaria a spegnere una sommossa difesa da Capi tanto potenti e conforme ai voti del popolo, s' avanzò Guglielmo rapidamente verso il Settentrione colle milizie, che teneva sempre in pronto. Strada facendo fece fortificare il Castello di Warwic, nominatone governatore Enrico di Beaumont, e quello di Nottingham, di cui affidò la difesa a Guglielmo Peverell, altro condottiero normanno. Giunto a York prima che i ribelli fossero in grado d' opporre resi-

stenza, o ricevessero nessuno degli sperati soccorsi, meno un sussidio da Wales, i due Conti non trovarono altro scampo, fuorchè di ricorrere alla clemenza del vincitore. Archillo, potente Signore colà, imitatone l'esempio, in pegno di fedeltà consegnò il figlio, ed il popolo, abbandonato dai Capi, non seppe opporsi più oltre. Ma Guglielmo trattò gl' istigatori ben diversamente dai partigiani, poichè osservati religiosamente i patti concessi ai primi, li lasciò padroni de' loro beni, ma confiscò le terre degli ultimi, dandole ai suoi avventurieri estranei. Questi, internati nel paese, e sostenuti dal poter militare, lasciarono Edvino e Morcar, quali pareva aver risparmiato, privi di qualunque appoggio, ed esposti ad intera rovina, qualunque volta fosse a lui piaciuto ordinarla, mentre, fatta la pace con Malcolm, che gli prestò omaggio della Cumberlandia, toglieva ad essi ogni speranza di un' assistenza straniera.

Videro gl' Inglesi che si voleva spingerli all' estrema rovina, e che in vece d' un Sovrano, quale avevano sperato conciliarsi, col sottomettersi, si erano dati in balìa d' un tiranno, d' un conquistatore. Sebbene sembrassero ingiuste le prime confische, a cui avevano soggiaciuto i partigiani d' Aroldo, mentre non avevano mai giurato fedeltà al Duca, ignoravano le sue pretese, ed avevano combattuto in difesa d' un Governo stabilito da essi medesimi in patria, pur nullameno servivano di scusa a rigori siffatti, sebbene contrarii alla Legge Sassone, i bisogni urgenti del Principe; e quelli che non s' erano trovati involti nella prima sciagura eransi lusingati di godersi in pace beni ed onori. Ma la successiva distruzione di tant' altre famiglie li convinse, che il Re contava solo sull' appoggio e l' amore degli estranei, e previdero nuove confische, e seque-

stri, ed atti di violenza, come l'effetto necessario del sistema di distruzione adottato. Osservarono, che non v' era Inglese nella sua confidenza, od incaricato di comando autorevole qualunque, e che gli stranieri, quali avrebbe difficilmente tenuto in freno una rigorosa disciplina, erano anzi incoraggiati ad usare violenza, a tiranneggiarli. L' agevole assoggettamento del regno, al momento dell' invasione, aveva reso spregevoli i nativi; le prove posteriori della loro animosità e risentimento rendevanli odiosi, e si trovavano quindi tagliata ogni strada ad ottenere la stima e l'amore del Sovrano. Penetrati da uno stato di tale avvilimento, molti Inglesi rifuggirono a contrade lontane coll' intenzione di passare il rimanente della vita fuori dell' Isola, liberi dall' oppressione, o di ritornare, se l'opportunità si fosse offerta di assistere gli amici, a ricuperare la libertà della patria. Edgardo Atelingo anch' esso, temendo le carezze insidiose di Guglielmo, si lasciò persuadere da Cospatric, potente Nortumbro, a fuggire seco lui in Iscozia, in compagnia delle sue sorelle Margherita e Cristina. Malcolm ve li accolse assai bene, e ne sposò la maggiore, Margherita; poi, nell' idea di rinforzare il regno coll' ammettervi tanti stranieri, e nella speranza di servirsene contro il potere crescente di Guglielmo, protesse moltissimo gli esuli inglesi. Molti vi si fissarono, e divennero lo stipite di famiglie, che emersero poi nel paese.

Mentre gl' Inglesi gemevano oppressi, non erano i forestieri in miglior condizione, poichè, circondati ovunque da nemici istizziti, che da tutto traevano contro essi partito, e li minacciavano di ricorrere a vie ancor più sanguinose di vendetta, incominciarono a sospirare la tranquillità e la sicurezza, di cui godevano

in patria. Ugo di Grentmesnil, ed Uffredo di Teliol, sebbene rivestiti di un comando importante, chiesero congedo, e molti altri ne imitarono l' esempio. Il Re s' irritò molto di un tale abbandono, e li punì colla confisca de' beni in Inghilterra. Ma la generosità di Guglielmo verso chi lo seguiva non poteva mancare d'adescare nuovi avventurieri a servirlo; e la rabbia de' vinti a null'altro valeva, fuorchè a tenere all' erta il Re e i suoi Capi guerrieri, onde accorrere pronti a soffocare ogni indizio di sommossa domestica o d' invasione straniera.

1068 Nè tardarono molto la prodezza e la condotta militare di costoro a trovare di che occuparsi. Godvino, Edmondo, e Magno, figli d'Aroldo, rifuggiti in Irlanda dopo la rotta d' Hastings, e ben accolti da Dermot ed altri principi del paese, divisando invadere l' Inghilterra, speravano che tutti gli esuli Inglesi, accorsi dalla Danimarca, dalla Scozia e da Wales, con milizie di questi paesi, avessero ad incominciare le ostilità, e sollevare gli Inglesi, incolleriti contro gli alteri conquistatori. Sbarcati a Devonshire, vi trovarono Brian, figlio del Conte di Brettagna, il quale, con una banda di soldati stranieri, stava pronto a combatterli, e rotti in diversi scontri, vennero costretti a ritirarsi con molta perdita, ed a far vela di nuovo per l' Irlanda. I Normanni si stavano intanto raccogliendo nel Nord, ove le cose si trovavano nella massima trambusta. I più impazienti fra i Nortumbri avevano assalito il governatore di Durham, Roberto di Comyn, e sorpresolo, attesa la sua negligenza, l' uccisero con settecento dei suoi. Da ciò preso animo gli abitanti di York, accorsi armati, ammazzarono il governatore Roberto Fitz-Richard, ed assediarono il Castello di Guglielmo Mallet,

a cui si devolveva il comando. Poco tempo dopo, i Danesi approdarono con trecento vascelli, ed Osberne, fratello del Re Sveino, fu investito del comando di queste forze, ed Aroldo e Canuto, figli dell' ultimo, lo seguirono. Edgardo Atelingo uscì dalla Scozia e recò seco Cospatric, Waltheof, Sivardo, Bearne, Merleswain, Adelino, ed altri Capi, i quali, in parte col promettere soccorsi, in parte perchè autorevoli in paese, trassero agevolmente i guerrieri e' malcontenti Northumbri ad unirsi agl' insorti. Onde meglio provvedere alla difesa della Cittadella, Mallet incendiò alcune delle case contigue, ma un tale provvedimento riuscì precisamente la cagione della sua rovina, poichè, diffuse le fiamme per le contrade, la città fu ridotta in cenere. Gli abitanti incolleriti trassero partito dalla confusione per assalire, coll' aiuto de' Danesi, il Castello, e, presolo d'assalto, posero a fil di spada, senza compassione, il presidio composto di tremila uomini.

Un tale vantaggio destò l' allarme in molte parti dell' Inghilterra, e' diè al popolo l' opportunità di mostrare il proprio mal animo contro i Normanni. Erevardo, nobile dell' Est-Anglia, di un valore decantato, adunò i suoi partigiani, e fatto capo all' isola d' Ely, fece incursioni nel vicino paese. Nelle Contee di Somerset e Dorset, il popolo, dato di piglio all' armi, assalì il governatore normanno Montacute, mentre gli abitanti di Cornwal e Devon investivano Exeter, fedele tuttavia a Guglielmo in memoria della sua clemenza. Edrico il Salvatico, chiamati i Velci in soccorso, assediò Shrewsbury, facendo fronte al conte Brient, ed a Fitz-Osberne, colà comandanti. Pareva in somma, che pentiti d'aver opposta poca resistenza dapprima, gl' Inglesi fossero decisi a fare di concerto uno

sforzo massimo, onde ricuperare la libertà perduta, e scacciare i loro oppressori.

Impavido, in mezzo ad una tale scena di confusione, Guglielmo radunò le sue bande, ed animatele col prospetto di nuove confische e condanne, marciò contro i ribelli nel Nord, ove gli parevano più formidabili, e disfatti i quali, sapeva che avrebbe incusso il terrore negli altri malcontenti. Combinata la forza colla politica, cercò, innanzi avanzarsi, d'indebolire il nemico collo staccarne i Danesi, ed impegnò Osberne con ricchi doni, e col lasciargli saccheggiare le coste, a ritirarsi in Danimarca, senza commettere ostilità ulteriori. Anche Cospatric, disperando del buon esito, venne a' patti col Re, e sborsata una somma di danaro in ammenda dell'essere insorto, fu ricevuto in grazia, poscia investito del Ducato di Nortumbria. Waltheof, che s'era difeso coraggiosamente entro York, rimase vinto da una tanta apparente clemenza, e come Guglielmo sapeva stimare il valore anche in un nemico, non ebbe motivo a pentirsi d'essersene fidato. Lo stesso Edrico, trovatosi a mal partito, si sottomise ed ottenne perdono, e poscia entrò anche in confidenza e favore. Malcolm, giunto troppo tardi in soccorso de' suoi confederati, fu costretto a ritirarsi, e i ribelli inglesi nell' altre province, meno Erevardo, il quale si teneva tuttavia fra le sue rupi, svanirono, lasciando i Normanni pacifici padroni del regno. Edgardo Atelingo, co' suoi seguaci, cercò in Iscozia un rifugio dalle persecuzioni de' suoi nemici.

1070 La clemenza di Guglielmo era però apparente ed artifiziosa, o procedeva da stima verso gl' individui, poichè n'era il cuore indurito contro ogni compassione pel popolo, e non si faceva scrupolo d' impiegare i

provvedimenti che gli parevano giovare, checchè violenti o severi, all'adottato sistema di governo tirannico. Veduta l'irrequieta inclinazione de' Nortumbri, determinò di porli fuori del caso di nuocergli, ed ordinò che venisse devastato il fertile paese, che per lo spazio di sessanta miglia si estende dall'Umbro al Tees. I crudeli Normanni ridussero le case in cenere, trasportarono gli armenti, distrussero gli attrezzi rurali, e per tal modo gli abitanti ebbero a cercarsi pane nel Mezzogiorno della Scozia, od a perire miseramente fra' boschi, di freddo e di fame, se indugiavano a lasciar l'Inghilterra, trattenuti dalla ripugnanza di dare un addio alle paterne case. Si calcola che migliaia di persone rimanessero vittime di questa barbara politica, la quale, intesa per provvedere ad un male temporario, immerse a fondo il coltello nella forza del regno e nella popolazione.

Vedutosi interamente padrone di un popolo che gli aveva dato prove cotanto evidenti di un'animosità innasprita ed impotente, Guglielmo risolse di passare agli estremi contro i nativi Inglesi, e ridurli ad uno stato, ove non si trovassero più oltre formidabili al Governo. Alle sommosse e alle congiure in tante parti del regno come avevano acceduto, ove più, ove meno i proprietarii delle terre, il Re colse il momento per dichiararli colpevoli di tradimento, ed applicare loro, col massimo rigore, le pene di caducità e proscrizione (1). Ne risparmiò la vita generalmente, ma ne confiscò i beni, e li unì al Demanio regale, o li donò colla massima prodigalità ai Normanni ed a' forestieri. Giova credere che in siffatto violento procedere si avesse

(1) Forfeiture, and attainder.

ben poco riguardo alle forme giudiziarie, giacchè l'intenzione del Re risultava evidentissima di deprimere, o piuttosto di spegnere la classe de' possidenti inglesi (H); e che qualunque sospetto servisse di prova irrefragabile contro gente, di cui si voleva la rovina. Bastava l'essere ricco, o nobile, o potente, per divenire colpevole, e la politica del Re, concorrendo colla rapacità degli avventurieri suoi seguaci, produsse una rivoluzione totale nella proprietà territoriale del regno. Famiglie antiche ed onorate, furono ridotte alla mendicità; i Nobili soggiacquero ovunque a trattamenti ignominiosi, od a sprezzo, ed ebbero la mortificazione di vedere i proprii castelli e ville occupati da Normanni di basso stato, o vilissimi di nascita, e di trovarsi esclusi ricercatamente da qualunque carriera potesse guidarli alle ricchezze o agl' impieghi (1).

Siccome il potere tiene naturalmente dietro alla proprietà, una tale rivoluzione avrebbe bastato a tranquillare i forestieri, ma Guglielmo, nuove istituzioni introducendo, pensò a conservare l'autorità militare in mano di chi gli aveva giovato a conquistare il regno. Emanò in Inghilterra la Legge feudale già stabilita in Francia e in Normandia, ed a que' tempi fondamento così della consistenza, come dei disordini della maggior parte dei Governi monarchici in Europa. Divise tutte le terre, poche eccettuate oltre il Demanio regale, in Baronie, e le conferì, coll'obbligo di servigi e carichi convenuti, ai più ragguardevoli fra i suoi avventurieri. Questi grandi Baroni, dipendenti immediatamente dalla Corona, subdivisero fra altri forestieri, che si chiamarono cavalieri o vassalli, una gran parte delle ottenute terre, esigendone que' servigi e quell' obbedienza che dovevano essi pure al loro padrone.

L'intero regno venne partito in settecento circa tenutarii principali, e sessantamila duecentoquindici cavallieri tributarii; e siccome nessuno nativo d'Inghilterra fu ammesso alla prima classe, i pochi che conservarono un possedimento territoriale, furono ben contenti d'essere ascritti alla seconda, sotto la protezione di qualche potente Normanno, sottoponendo sè stessi ed i loro posteri al pagamento d'un carico oneroso sopra beni, ch'essi avevano ricevuti liberi dagli avi. I pochi Inglesi ammessi a far parte di un siffatto sistema civile o militare (giacchè partecipava dell'uno e dell'altro), vennero assoggettati ad una tale subordinazione, che il dominio normanno, fondato sulla base la più solida, parve sfidare la possa intera di quanti l'odiavano.

Onde legare più strettamente le parti del Governo in un Corpo che servisse nel tempo stesso d'antemurale contro le invasioni straniere, e d'appoggio alla tranquillità domestica, Guglielmo obbligò alla stessa Legge feudale le entrate ecclesiastiche, e sebbene, in occasione della discesa, ed al suo avvenimento al trono, corteggiasse il favore della Chiesa, egli assoggettò il Clero a servigi, quali esso riputava una schiavitù onerosa e sconveniente al carattere sacerdotale. I Vescovi e gli Abati furono costretti di fornire al Re in tempo di guerra, richiestine, un dato numero di tenutarii militari secondo la vastità de' poderi di ciascun Vescovado od Abbadia, e venivano assoggettati, mancando, alle stesse pene de' secolari. Il Papa e gli ecclesiastici gridarono alto contro una tale tirannia (così la chiamavano), ma l'autorità del Re aveva un tanto fondamento nell'esercito, che la superstizione

ancora dovette chinare il capo, sebbene a que' giorni preminentissima.

Siccome poi la massa del Clero componevasi d'Inglesi, il Re aveva motivo di temerne il risentimento, e perciò ricorse al partito di privarlo delle cariche le più importanti, e sostituirvi de' forestieri. Edoardo il Confessore propendeva talmente pe' Normanni, che, anche come più dotti, li aveva innalzati a molte delle sedi vescovili in Inghilterra, talchè, prima della conquista, esistevano appena sei o sette Prelati nativi Inglesi. Ma uno di questi era Stigando, arcivescovo di Cantorbery, uomo che per destrezza, energia, grandezza di Casato e parentela, vastità di poderi, dignità della carica, ed autorità fra gl' Inglesi, destava la gelosia del Re. Quantunque Guglielmo, nel salire al trono, avesse offeso questo Prelato, perchè s' era fatto consacrare Re dall' Arcivescovo di York, si mostrò nondimeno in altre circostanze premuroso di colmarlo di onori e di carezze, e schivò di dargli de' disgusti, finchè giungesse il tempo di rovinarlo interamente. Spente le ultime sommosse, ed assoggettati daddovero gl' Inglesi, si lusingò di potere, fra lo splendore della vittoria, tentare un colpo contro Stigando, che, sebbene violento, non potesse produrre molta sensazione fra la trambusta, di cui trovavansi in balia la proprietà e la libertà del regno. Nullameno non credè, quantunque fosse la circostanza propizia, di poter impunemente violare il rispetto professato da tutti al Primate, se prima non si copriva col manto di una nuova superstizione, ad introdurre la quale lo stesso Stigando contribuì grandemente.

La dottrina che esaltò il Papato sopra ogni umana potenza qualunque, s' era a poco a poco diffusa dalla

città e dalla Corte di Roma, ed a' tempi di cui parliamo, preponderava ne' regni meridionali, anzichè nei settentrionali dell' Europa. Il Papa Alessandro, che si era mostrato favorevole all' invasione, s' aspettava naturalmente che i Francesi e i Normanni avrebbero introdotto nell' Inghilterra quella riverenza pel suo sacro carattere che gli professavano nel loro paese, ed avrebbero annichilato, come la civile, così la spirituale indipendenza de' Sassoni, i quali avevano fino allora maneggiato le cose del Governo ecclesiastico col riconoscere bensì una primazia nella Sede di Roma, ma non molto persuasi dei diritti della medesima ad un dominio autorevole. Perciò parve appena stabile in trono il Principe normanno, che il Papa spedì Ermenfredo, vescovo di Sion, come Legato in Inghilterra; e questo Prelato fu il primo che sotto una tal veste si mostrasse in qualunque parte dell' Isole britanne. Quantunque il Re fosse per principio probabilmente disposto a tributare una sommissione a Roma, decise, col fare al solito servire le circostanze ai disegni politici, degradare que' Prelati inglesi che gli erano sospetti. Il Legato acconsentì di farsi stromento della sua tirannide, perchè credeva che più era l'esercizio del potere violento, più avrebbe confermato l' autorità di una Corte, da cui ripeteva l' affidatogli incarico. Convocò pertanto un Concilio di Prelati ed Abati a Winchester, ove, assistito dai due Cardinali Pietro e Giovanni, citò Stigando, Arcivescovo di Cantorbery, a rispondere della sua condotta. Si accusò il Primate di tre delitti; d' occupare cioè in pari tempo le due sedi di Winchester e di Cantorbery; d' officiare col pallio del suo predecessore Roberto; d' aver ricevuto il suo da Benedetto IX, deposto in appresso per delitto di simonia ed intrusione

nel Papato; tutti pretesti, dacchè il primo era una pratica comune in Inghilterra, nè soggiacque mai in nessun luogo a maggior condanna del rassegnare una delle due Sedi occupate; il secondo era una pura cerimonia; e riguardo al terzo, come Benedetto trovavasi in quella circostanza il solo Papa che ufficiasse, nè furono mai rivocati i suoi atti, così i Prelati della Chiesa erano tutti scusabili, massime quelli che si trovavano distanti, se si rivolgevano a lui. Nullameno si decise la rovina di Stigando, e vi si procedè severamente assai. Il Legato lo degradò, ed il Re, confiscatine i beni, lo cacciò prigione, ove rimase pel resto de' suoi giorni, povero e bisognoso. Gli altri Prelati inglesi soggiacquero ad un simile trattamento. Agelrico, vescovo di Selesey, ed Agelmare, vescovo d'Elmham, furono deposti dal Legato e messi in prigione dal Re. Molti Abbati ragguardevoli parteciparono d'un pari destino. Egelvino, vescovo di Durham, fuggì dal regno; Wulstano, vescovo di Worchester, uomo d'un carattere innocuo, fu il solo Prelato inglese che si sottraesse alla proscrizione generale (1), e rimanesse in possesso della propria dignità. Aldredo, Arcivescovo di York, che aveva incoronato Guglielmo, era morto poco prima di dolore e di cruccio, lasciandogli la sua maledizione, perchè avesse violato il giuramento pre-

(1) Brompton riferisce che Wulstano venne pure deposto dal Sinodo, ma che avendo ricusato di consegnare il bastone pastorale e l'anello a tutt' altri che alla persona da cui l'aveva ricevuto, si portò alla tomba del Re all' istante, e conficcò il bastone con tal impeto nella pietra, che egli solo valse a tornelo fuori; per la qual cosa gli fu concesso di conservare il vescovado. Un tale esempio vale, quanto molt' altri, a darci un' idea de' miracoli frateschi.

stato all' atto dell' incoronazione, e perchè lo vedeva risoluto a trattare i sudditi inglesi colla massima tirannia.

Durante il regno di Guglielmo e di taluno de' suoi successori, s'adottò per massima che non s'avesse a promovere a dignità alcuna ecclesiastica, civile o militare, persona nata nell' Isola. Dopo aver deposto Stigando, il Re ne conferì la carica a Lanfranco, frate milanese, noto per pietà ed istruzione. Rigido difensore delle prerogative del proprio stato, dopo un lungo processo agitato alla presenza del Papa, costui obbligò Tomaso, frate normanno, nominato vescovo di York, a riconoscere la primazia dell' Arcivescovo di Cantorbery. Allorquando l' uomo ambizioso riesce a celare a sè stesso, sotto la coperta dei principii religiosi, gli andamenti della passione che lo domina, dessa diventa incurabile ed inflessibile. Quindi lo zelo di Lanfranco nel favorire gl' interessi del Papato, d'onde traeva maggiore autorità egli pure, era instancabile, e sortì buon esito in proporzione. La devozione a Roma ognor più cresceva in Inghilterra, e, sostenuta dai sentimenti del conquistatore, e dagli stabilimenti monastici, introdotti dapprima da Edredo e da Edgardo, giunse a quel grado medesimo in cui si trovava da qualche tempo in Francia ed in Italia (1). Poi s'aumentò assai più, giovata precisamente da quella lontananza che ne aveva dapprincipio inceppato i progressi, meno contenuti dalla dottrina e dall' educazione liberale, un po' più comuni in allora ne' paesi meridionali.

(1) Lanfranco scrisse in difesa della presenza reale di Dio nell' Eucaristia contro Berengario, e que' secoli, stupidi ed ignoranti, fecero assai plauso al suo libro.

Col prevalere un tale spirito di superstizione divenne pericoloso ad alcuni, incomodo alla più parte de' successori di Guglielmo. Il potere arbitrario del Re sopra gl'Inglesi, e la sua estesa autorità sopra i forestieri impedirono ch'egli ne provasse immediatamente le conseguenze. Tenne in molta soggezione i sudditi ecclesiastici, e i secolari ugualmente, e non soffrì mai che alcuno, di qualunque classe egli fosse, s'opponesse alla sua volontà, o capriccio. Difese ai sudditi di riconoscere Papa chi non era stato riconosciuto tale da lui. Volle che i Canoni ecclesiastici votati in qualunque Sinodo gli venissero previamente fatti conoscere, per ottenere dalla sua autorità la ratifica. Le Bolle e le lettere provenienti da Roma dovevano pure ottenere la sua sanzione, prima d'essere legalmente prodotte. Nessuno fra' suoi ministri, o Baroni, di qualunque mancanza si fosse reso colpevole, non poteva essere assoggettato alle censure spirituali, finchè egli non aveva approvata la scomunica. Siffatti regolamenti, degni d'un sovrano, tenevano unita l'autorità civile e l'ecclesiastica, quali i principii introdotti da questo Principe medesimo tendevano direttamente a separare.

Ebbero però gl'Inglesi la crudele mortificazione d'accorgersi, che l'autorità del Re, acquistata ed estesa, serviva ad opprimerli, e che il disegno d'assoggettarli, e di non lasciar fuggire circostanza nessuna d'insultarli ed avvilirli, lo aveva Guglielmo deliberatamente adottato, lo seguivano con dileggio i suoi partigiani. Aveva anche avuto il pensiero, difficile a realizzarsi, di abolire la lingua inglese, ed ordinò a tal uopo, che in tutte le scuole del regno, s'istruisse la gioventù nella francese; pratica seguita per abitudine fino dopo il regno d'Edoardo III, non mai abbandonata poi inte-

ramente in Inghilterra. Si piativa in lingua francese innanzi alle Corti di giustizia; gli Atti erano frequentemente stesi nella stessa lingua. Le leggi erano pure in francese; non s'usava in Corte altro idioma; questa era la favella delle società di moda, e gli stessi Inglesi, vergognandosi della propria patria, ambivano di parlarla alla perfezione. Dalle cure di Guglielmo, e dagli estesi dominii stranieri lungo tempo annessi alla Corona d'Inghilterra, provenne quel misto di francese, che si trova presentemente nell'inglese idioma, ne compone la massima parte e n'è la più bella. Fra tanti tentativi tendenti a deprimere la Nazione, il Re mosso dalle rimostranze di alcuni prelati, e dal desiderio vivissimo del popolo, restituì in corso alcune delle leggi d'Edoardo, le quali, sebbene di poco momento circa al proteggere la libertà generale, riuscirono generalmente consolanti, come una memoria dell'antico governo, ed un contrassegno di compiacenza, a cui non erano avvezzi per parte de' loro imperiosi conquistatori (K).

1071 Intanto si trovavano ridotti a mal partito Morcar ed Edvino, e sebbene si fossero mantenuti fedeli nell'ultima insurrezione generale de' compatriotti, essi non avevano guadagnato la confidenza del Re, esposti alla malignità de' Cortigiani, che ne invidiavano le ricchezze e la grandezza, e li disprezzavano al pari degli altri Inglesi. Convinti d'aver perduto ogni dignità personale, e di non poter sperare a lungo salvezza, si decisero, ma troppo tardi, ad affrontare il destino comune; e mentre Edvino si ritirava a' suoi poderi nel Nord, Morcar ricoverò all'isola di Ely, difesa tuttavia dal valoroso Erevardo, attesa la situazione innaccessibile del luogo. Ma un tale tentativo servì so-

lamente a precipitare la rovina di que' pochi Inglesi che avevano saputo mantenersi in grado e fortuna nelle passate sommosse. Guglielmo s'adoprò assai per impadronirsi dell' isola d' Ely, e cintala di battelli piatti, e praticato un marciapiedi lungo due miglia, sforzò i ribelli ad arrendersi a discrezione. Il solo Erevardo si fè largo colla spada, e proseguì sempre a molestare i Normanni dal lato di mare, finchè Guglielmo, vinto da tanto valore, lo accolse in grazia, e gli restituì i suoi beni. Il conte Morcar, ed Egelvino vescovo di Durham, che s'era unito ai malcontenti, furono posti in prigione, e l' ultimo, subito dopo, morì in confino. Edvino, mentre voleva fuggire in Iscozia, tradito da' suoi partigiani, fu ucciso da una banda di Normanni, con molto dolore degl'Inglesi, e di Guglielmo ancora, che tributò qualche lagrima generosa alla memoria di questo valoroso, prode e bellissimo giovinetto. Il Re di Scozia, nella speranza di trarre profitto dalle sommosse, era piombato sulle province settentrionali, ma all'accostarsi di Guglielmo si ritirò, ed entrato questi nella Scozia, ebbe a fortuna il venire a' patti, e riconoscersi vassallo, come prima, della Corona d' Inghilterra. Per compire la prosperità del Re, lo stesso Edgardo Atelingo, senza speranza di buon esito, stanco di una profuga vita, si sottomise, ed ottenne con una decente pensione il permesso di vivere in Inghilterra tranquillo. Ma Guglielmo macchiò questi atti di generosità in favore de' Capi, collo spiegare al solito tutta la sevizie contro i malcontenti di una classe inferiore, poichè, fatte amputare le mani e cavare gli occhi a molti de' prigioni presi all' isola d' Ely, così mutilati li sperperò nel paese, quali monumenti della sua severità.

1073 La provincia di Maine in Francia era stata da Erberto, ultimo Conte, legata in testamento a Guglielmo, alcuni anni prima che conquistasse l' Inghilterra; ma gli abitanti mal soddisfatti del Normanno governo, ed istigati da Folco, Conte d' Angiò, il quale aveva qualche pretesa di succedere ad Erberto, sollevatisi, scacciarono i Magistrati che il Re aveva loro spediti. La piena padronanza in Inghilterra, gli dava agio di punire l' insulto, ma siccome non amava torre i Normanni dall' Isola, condusse seco un esercito poderoso composto quasi tutto d' Inglesi, e, raccolte poche altre milizie in Normandia, penetrò nella provincia ribelle. Ambivano gl' Inglesi distinguersi, e riacquistare quella riputazione di valore, che era caratteristica della nazione, però un cotal poco degradata, ed oscurata dall' ultima agevole sottomessione ai Normanni. Speravano forse, col mostrarsi zelanti ed attivi, di ricuperare la confidenza del Sovrano, come gli avi avevano nella stessa guisa ottenuto l' amore di Canuto, e di vincerne la prevenzione decisa in favore de' suoi compatriotti. I talenti guerrieri del Re, secondati da milizie cotanto valorose, superarono ogni ostacolo nella provincia di Maine; gli abitanti dovettero sottomettersi, ed il Conte d' Angiò rinunziare alle sue pretese.

1074 Nel frattempo di tali avvenimenti il governo soggiacque a torbidi assai in Inghilterra, causati da quegli stessi forestieri che tutto dovevano alla bontà del Re, ed erano oggetto unico della sua amicizia e considerazione. I Baroni normanni che avevano seguito il Duca nell' invasione, nutrivano uno spirito indipendente, e sebbene obbedissero al Capo nel campo, avrebbero riguardato con disprezzo i guadagni i più ricchi, se in compenso si avesse voluto esigerne la sommessione nel

governo civile alla volontà arbitraria di chicchessia. Ma un carattere imperioso, reso ardito dal dominio assoluto in Inghilterra, posto anche alle strette dall' esigenza delle cose, aveva suggerito a Guglielmo di estendere la propria autorità sopra i Normanni pure, oltre quanto il genio libero di questo popolo conquistatore il comportasse. La mala affezione s' era diffusa fra gli alteri Baroni, e lo stesso Ruggiero d' Hereford, figlio erede di Fitz-Osberne, primo favorito del Re, n' era potentemente infetto. Nutriva costui nel pensiero di maritare la sorella con Ralfo di Guader conte di Norfolk, e come riputava dovere l' informare il Re della cosa, onde ottenerne l' assenso, n' ebbe un rifiuto, ma procedè nullameno agli sponsali, e adunati gli amici suoi, e di Guader, li celebrò solennemente. Disgustati dell' avuta ripulsa, e nel timore d' essersi attirati l' ira di Guglielmo col disobbedire, combinarono, durante la festa, provvedimenti di rivolta, e comunicarono il disegno ai commensali esaltati dal vino. Essi inveirono contro la condotta arbitraria del Re, e la tirannide che opprimeva gl' Inglesi, pe' quali simularono in quell' istante commiserazione; contro l' imperioso contegno con cui trattava i Baroni del più nobile Casato, e la palese intenzione di ridurre e vinti e vincitori ugualmente ad uno stato di servitù ignominiosa. Fra tante lagnanze, non passò sotto silenzio l' onta di obbedire ad un bastardo (1), e si dipinse sicuro il buon esito di una rivolta forte dell' assistenza de' Danesi e de' malcontenti. Innebbriati tutti da sentimenti di tal

(1) Guglielmo si vergognava talmente poco della sua nascita, che assunse il titolo di Bastardo in alcune delle sue lettere e patenti.

fatta, esaltati dalla giulività della festa, s' impegnarono solennemente a scuotere il giogo della regia autorità, e Waltheof, che si trovava presente, mostrò pure d' approvare la congiura, e promise di favorirne il buon esito.

Costui, unico fra gl' Inglesi durante alcune generazioni, che si mantenesse poderoso ed autorevole, era stato, dopo la capitolazioue di York, ricevuto in grazia dal Conquistatore, e, sposatane la nipote, promosso Conte d' Huntingdon e Northampton. Cospatric, conte di Nortumbria, disgustato nuovamente da Guglielmo, ritiratosi in Iscozia, ove Malcolm l' aveva creato Conte di Dunbar, Waltheof che gli fu successore nel comando parve possedere ognor più la confidenza e l' amicizia del Sovrano. Ma come era uomo di principii generosi ed amava la patria, forse gli opprimeva l' animo la tirannide con cui si trattavano gl' Inglesi, e gli avvelenava quel contento qualunque egli potesse trarre della propria grandezza, e fortuna. Quindi, appena gli si offrì l' occasione di ricuperarne la libertà, l' abbracciò, finchè i fumi del vino, e l' ardore comune, non gli permisero di riflettere alle conseguenze d' un imprudente tentativo. Ma col ritorno della fredda ragione previde, che una congiura di malcontenti Baroni non offriva speranza di buon esito contro il governo fermo di Guglielmo; che se poi fosse riuscita, la schiavitù degli Inglesi, anzichè diminuire, sarebbe divenuta maggiormente gravosa sotto tanti Capi stranieri, faziosi, ambiziosi, che o discordi, od uniti, dovevano essere ugualmente gli oppressori del popolo. Tormentato da questi pensieri aprì il suo cuore alla moglie Giuditta, della quale non aveva in sospetto la fedeltà; ma costei, che amava altro uomo in segreto, si valse della confidenza per

perdere un facile, e credulo marito, e recata notizia della congiura al Re, ne aggravò quelle circostanze, che sapeva più valide ad incollerirlo, e renderlo implacabile contro Waltheof. Intanto il Conte, dubbioso a qual partito appigliarsi, palesò il segreto in confessione a Lanfranco, confidando pienamente sulla probità e giudizio del medesimo. Il prelato lo persuase, che non doveva fedeltà a Baroni ribelli, i quali lo avevano per sorpresa tratto nella complicità del delitto; che il primo dovere egli lo aveva verso il proprio Re, e benefattore, il secondo verso sè stesso e la famiglia; e che se non coglieva il momento per espiare la propria colpa, col rivelare la congiura, tale si era la temerarietà de' congiurati, che avrebbe ad altri fornito i mezzi di scoprirne i fili e farsene merito. Waltheof convinto da questi argomenti si portò in Normandia, ma quantunque ben accolto, ringraziato anche dal Re della sua fedeltà, nullameno le notizie trasmesse previamente da Giuditta avevano fatto una profonda impressione sull' animo di Guglielmo, e distrussero tutto il merito del pentimento del marito.

Udita la partenza di Waltheof, i cospiratori conchiusero che erano traditi, e corsero all' armi prima che fosse maturo il disegno ed eseguibile, non aspettando neppur l' arrivo de' Danesi, sul soccorso de' quali contavano più d'ogni altra cosa. Il conte d' Hereford trovò un intoppo in Walter de Lacy, Barone potente in que' luoghi, il quale, aiutato dal Vescovo di Worchester e dal Abate d'Evesham, adunate alcune forze, impedì al Conte di passare il Severno, e di avanzarsi nel cuore del regno. Il Conte di Norfolk fu disfatto a Fagadun presso a Cambridge da Odo il reggente, assistito dai due giudici supremi Riccardo de' Bienfate,

e Guglielmo de' Warrenne. Ai prigioni fatti nello scontro s'amputò il piede destro in castigo del tradimento, ed il Conte fuggì a Norwich, e di là in Danimarca, ove la flotta danese, che aveva con mal esito tentato di sorprendere la costa d'Inghilterra, giunse subito dopo, colla notizia, che i suoi partigiani erano svaniti, poichè uccisi in parte, o banditi, o presi (1). Ralfo si ritirò disperato in Brettagna, ove possedeva molti beni ed un' ampia giurisdizione.

Arrivato il Re frettolosamente in Inghilterra onde spegnervi la sommossa, trovò che non gli rimaneva fuorchè punire i colpevoli, e lo fece con molta severità. S'appiccarono molti ribelli, ad alcuni si cavarono gli occhi, ad altri s'amputarono le mani, ma Guglielmo usò al solito maggior clemenza col Capo, poichè Hereford soggiacque solamente alla confisca dei beni ed alla prigionia per un tempo indeterminato. Pareva anche il Re propenso a condonargli quest'ultimo castigo, se con ripetuta insolenza non lo avesse Ruggero provocato a cacciarlo in perpetuo confino. Waltheof, come Inglese, non venne però trattato con pari umanità, sebbene ne fosse espiata da un pronto pentimento e ritorno al dovere la colpa, minore se non altro di quella degli altri congiurati. Guglielmo istigato dalla nipote e da' suoi avidi cortegiani, che sospiravano un così ricco discadimento, ordinò che fosse processato, condannato, e giustiziato. Gl' Inglesi che lo consideravano qual ultimo rifugio rimasto alla na-

1075

29 Ap.

(1) Si crede che molti Normanni si ricoverassero in Iscozia, ove Malcolm li accolse ugualmente bene degli Inglesi profughi, e fondarono le molte famiglie Francesi, e Normanne che attualmente si trovano in quel paese.

zione ne piansero amaramente il destino, e s' immaginarono che le sue reliquie operassero miracoli in prova della sua innocenza e santità. L' infame Giuditta incorse subito dopo nella disgrazia del Re, ed abbandonata da tutti, passò il resto de' suoi giorni, sprezzata, in balìa ai proprii rimorsi ed alla miseria.

A compiere la vendetta di Guglielmo rimaneva il castigo di Ralfo de Guader, ed egli s' incamminò in fretta verso la Normandia per appagarla. Ma, sebbene la contesa sembrasse ineguale fra un semplice Signore ed il Re d' Inghilterra, Ralfo fu talmente ben sostenuto dal Conte di Brettagna, e dal Re di Francia, che Guglielmo, dopo averlo per qualche tempo assediato in Dol, dovette rinunziare a prenderla, e venire a patti, e comprendere nel Trattato Ralfo. L' Inghilterra rimase tranquilla, durante la sua assenza, e non v' accadde cosa di nessun momento, meno la convocazione di due Sinodi, uno a Londra, l' altro a Winchester. Nel primo si regolò la preminenza delle sedi episcopali fra loro, col rimoverne taluna da' piccoli villaggi alla città la più ragguardevole della diocesi; nel secondo si trattò d' un affare più importante.

1076 Fa colpo il vedere con quale industria e perseveranza abbiano i Papi ammassato poteri, e pretese pel corso di molti secoli barbari, mentre tutte le frodi si posero in uso per favorire oggetti di pietà immaginaria, e non vi fu Pontefice, che non traesse partito da qualunque pretesto potesse riuscire vantaggioso a' suoi successori, quantunque certo di non ritirarne benefizio alcuno egli medesimo. Una così immensa provvista d' autorità spirituale e civile era toccata in sorte, ai tempi di cui parliamo, a Gregorio VII, del nome d' Ildebrando, il più intraprendente fra quanti Papi

mai esistessero, il meno contenuto dal timore, dalla decenza e dalla moderazione. Non contento di scuótere il giogo degl' Imperatori, i quali avevano fino allora goduto della facoltà di destinare il Papa negl' interregni, o almeno di ratificarne l'elezione, egli assunse l'arduo incarico di sottrarre l'autorità ecclesiastica alla civile, e d'escludere i secolari profani dal diritto che s'erano arrogato di supplire alla vacanza di vescovadi, abbadie, ed altre dignità spirituali. I Sovrani, i quali da lungo tempo usavano d'un tale potere, e l'avevano acquistato non già coll' usurpare un diritto alla Chiesa, ma al popolo che n'era in origine in possesso, s'opposero assai ad una siffatta pretesa della Corte di Roma, ed Enrico IV, Imperatore in allora, difese la prerogativa della Corona con un vigore risoluto, siccome l'importanza della cosa esigeva. Pochi essendo gl' impieghi civili o militari, di cui le istituzioni feudali abbandonassero la nomina al Sovrano, la prerogativa di conferire l'anello e il bastone pastorale diveniva il gioiello più ricco del reale diadema, tanto più che l'ignoranza de' secoli attribuiva alle dignità ecclesiastiche un' importanza, oltre l'estensione del potere e della proprietà ad esse spettanti. La superstizione, figlia dell' ignoranza, investiva il Clero d'un' autorità quasi sacra, e come in lui solo stava la poca dottrina de' tempi, così ne divenne l'intervento nelle cose civili indispensabile, ed una utilità positiva nella vita comune s'aggiunse per tal modo alla santità del carattere spirituale.

Però, allorquando la Chiesa, giunta all'apogeo delle sue usurpazioni, ardì tentare di carpire al potere temporale il diritto delle investiture, l'Europa, l'Italia e la Germania particolarmente, furono agitate dalle più

violenti convulsioni, ed il Papa e l'Imperatore si fecero l'un l' altro una guerra implacabile. Gregorio osò lanciare i fulmini della scomunica contro Enrico e i suoi partigiani; dichiarollo legalmente deposto; assolsé i sudditi dal giuramento d' obbedienza, e con una violazione così grossolana dell' autorità civile in vece di ributtare il genere umano, trovò il volgo stupido pronto a secondare le sue pretese le più esorbitanti. Un ministro qualunque, un servo, un vassallo dell' Imperatore, che n' avesse ricevuto un disgusto, copriva la sua ribellione col manto de' religiosi principii, e per sino sua madre, scordato ogni legame di natura, si lasciò indurre a dar mano all' insolenza de' suoi nemici. Alcuni sovrani, senza riflettere alle conseguenze dannose delle papali pretese, le favorirono, perchè così conveniva, e la controversia, fattasi strada nelle città d'Italia, vi produsse i Guelfi e i Ghibellini, fazioni entrambe che la durarono in un odio accanito, oltre quante abbiano ripetuto l' origine dall' ambizione frammista al fanatismo religioso. Generarono assassinii innumerevoli, tumulti, sommosse, e si calcola, che la lite abbia causato non meno di sessanta battaglie sotto Enrico IV, e di diciotto sotto il successore di lui Enrico V, allorquando le pretese del Sovrano Pontefice finalmente la vinsero.

Gregorio, del quale l' ardimentoso spirito non era rimasto avvilito perchè l' Imperatore gli si fosse vigorosamente opposto, estese le sue usurpazioni su tutta l' Europa, e come conosceva l' umana natura, di cui la cieca sorpresa propende ognora in favore delle più impudenti pretese, parve determinato a non porre alcun limite alla monarchia spirituale, o piuttosto temporale, ch' egli s' accingeva ad erigere. Pronunziò la

sentenza di scomunica contro Niceforo Imperatore d'Oriente; e Roberto Guiscardo, quell' avventuroso Normanno, che aveva conquistato il dominio di Napoli, fu colpito dalla stessa arme pericolosa. Degradò Boleslao re di Polonia, e tolse alla Polonia il titolo di regno. Tentò trattare il Re di Francia Filippo così rigorosamente come aveva trattato l'Imperatore. Pretese all' intera proprietà e dominio della Spagna, e la partì fra gli avventurieri, che intrapresero di torla ai Saraceni, e di possederla quali vassalli della Sede di Roma. Anche i Vescovi cristiani, sull' aiuto de' quali contava per fare suoi schiavi i Principi temporali, videro ch' egli aveva deciso ridurli ad una dipendenza assoluta, ed arrogarsi il potere legislativo e giudiziario della Chiesa, e concentrarne l'autorità intera nel sovrano Pontefice.

Guglielmo il Conquistatore, il più potente, il più altero, il più energico principe dell'Europa, non andò esente, in mezzo allo splendore delle riportate vittorie, dagli attacchi d'un Pontefice così intraprendente. Gregorio gli scrisse per intimargli di compiere alla data promessa, col prestare omaggio alla Sede di Roma del regno d'Inghilterra, e col mandargli il tributo, che i suoi predecessori solevano pagare al Vicario di Cristo. Intendeva accennare il soldo di Pietro, dono caritatevole de' Principi Sassoni, quale avevano poi i Pontefici interpretato, secondo la pratica della Corte di Roma, per un contrassegno di sudditanza riconosciuta. Guglielmo rispose che il danaro sarebbe stato pagato come al solito, ma che egli non aveva promesso di prestare omaggio a Roma, nè nutriva menomamente il pensiero d'imporre una tale servitù al regno. Ed a meglio convincere Gregorio quanto intendesse essere

indipendente, osò, malgrado le frequenti lagnanze del Papa, negare ai Vescovi inglesi il permesso di assistere ad un Concilio generale, che il Pontefice aveva convocato contro i proprii nemici.

Quantunque il Re spiegasse cotanta energia in difesa della dignità regale, era però infetto dalla superstizione comune a que' tempi, e non penetrava ove mirassero tali perniciose istituzioni, che, sotto il manto di una scrupolosa esattezza religiosa, s' andavano introducendo, e promovendo dalla Corte di Roma. Mentre poneva l'Europa intera in trambusta colla sua violenza ed imposture, Gregorio affettava d'aver a cuore una gran purità di costumi, ed opinava che gli stessi casti piaceri del matrimonio ripugnassero alla santità del carattere sacerdotale. Aveva emanato un decreto col quale vietava a' preti di prender moglie; scomunicava qualunque sacerdote non bandisse la propria; dichiarava fornicazione un commercio così illegittimo, e colpa ne' secolari l' assistere al culto di Dio, allorquando preti di tal fatta offerivano profanamente all' altare. Un tal punto era uno scopo importante della politica de' Pontefici romani, e costò ad essi il vincerlo maggior pena, che non ne incontrassero nel propagare ogni altra assurdità speculativa, cui abbiano cercato giammai d' introdurre. Molti Sinodi si convocarono in Europa, prima che fosse irrevocabilmente decisa la quistione, e s' osservò costantemente che i preti giovani accedevano di buon grado ai decreti del Papa su questo rapporto, mentre i più avanzati nell' età ripugnavano assai dall' acconsentirvi. Circostanza talmente poco corrispondente all' aspettativa generale, che anche in un' epoca di cieca superstizione non mancò d' andar soggetta ad interpretazioni maligne. Guglielmo

permise al Legato del Papa di adunare in sua assenza un Sinodo a Winchester, onde stabilire il celibato del Clero; ma la Chiesa d'Inghilterra non si mostrò disposta a lasciarsi condurre fin dove si sperava condurla. Il Sinodo si contentò di decretare, che i Vescovi non avrebbero d'allora in poi conferiti gli Ordini del diaconato e del sacerdozio, senza esigere prima una promessa di celibato; che però nessuno, meno quelli delle collegiate, o chiese cattedrali, sarebbe stato costretto a separarsi dalla moglie.

Il Re soggiornò alcuni anni in Normandia. Una tale prolungata residenza dovevasi non pure alla predilezione che nutriva pel paese, ma al bisogno ancora di comporre i torbidi insorti nel Ducato, e causati in origine dalla sua stessa famiglia. Roberto suo primogenito detto il *Gambarone*, o Calzacorta, perchè di gambe cortissime, era un principe che aveva ereditato dagli avi il valore normanno, mancava però di quella dissimulata politica, qualità emergente del padre, che aveva contribuito non meno del valore a' suoi felici successi. Avido di fama, impaziente di qualunque contraddizione, nell'amicizia senza riserva, implacabile nell'odio, mal soffriva ritegno anche dal padre imperioso, ed aspirava palesemente a quell'indipendenza a cui lo chiamavano alcune circostanze non meno del suo carattere. Allorquando Guglielmo ricevè la prima volta la sommissione della provincia di Maine, promise agli abitanti che Roberto sarebbe stato principe del paese, e, prima d'accingersi all'invasione dell'Inghilterra, avevalo, dietro premure della Corte di Francia, dichiarato suo successore in Normandia, obbligando i Baroni a prestargli omaggio, come futuro sovrano del Ducato. Cercava con un tale artifizio addormentare la

gelosa vigilanza de' vicini, e dar loro a credere ch'egli intendesse di separare l' Inghilterra da' suoi dominii sul continente. Ma invitato poi da Roberto ad adempiere ai contratti impegni, negò assolutamente di farlo, e rispose col proverbio comune, ch' egli non si spogliava mai, fuorchè per coricarsi. Roberto si mostrò apertamente mal soddisfatto, e si sospettò che istigasse sottomano il Re di Francia, ed il Conte di Brettagna alla lite contro Guglielmo, allorquando ne mandarono a vuoto i tentativi sulla città di Dol. E come andava questa sempre crescendo, Roberto incominciò a ingelosirsi contro i fratelli superstiti, Guglielmo ed Enrico (Riccardo era stato ucciso a caccia da un cervo), i quali col mostrarsi più sommessi e compiacenti s' erano cattivato l' amore del padre. In siffatta disposizione reciproca, bastava la più futile bagattella a porli in guerra decisa.

I tre Principi che soggiornavano col padre al castello dell' Aigle in Normandia stavano un giorno insieme a diporto. Dopo aver passato allegramente alcune ore, ai due più giovani saltò il capriccio di gettare un po' d' acqua addosso a Roberto mentre usciva di stanza e traversava il cortile; scherzo ch' egli avrebbe considerato innocente, se non lo avesse istigato Albino di Grentmesnil, figlio di quel Ugo di Grentmesnil, privato da Guglielmo del fatto suo, perchè abbandonatone in circostanze assai imbarazzanti. Memore del danno sofferto, il giovine persuase al Principe che l' atto implicasse un affronto pubblico, del quale doveva mostrarsi risentito; ed il collerico Roberto, cacciata la spada, corse su per le scale coll' intenzione di vendicarsi de' fratelli. Si sparse la confusione nel castello, ed il Re uscito in fretta dalle sue

stanze durò fatica ad acchetare il tumulto. Ma non riuscì a calmare la stizza del primogenito, il quale lo tacciò di parzialità, perchè credeva che non gli si fosse data soddisfazione bastante dell' insulto, ed abbandonata quella stessa sera la Corte s' affrettò verso Rouen, coll' idea d' impadronirsi della cittadella. Andatagli però fallita una tal mira, attesa la vigile cautela del governatore Ruggero d' Ivery, ricoverò ad Ugo di Neufchatel, potente Barone normanno, ed ottenutone un asilo si pose in aperta guerra col padre. Il carattere popolare del Principe, e l' analogia de' suoi costumi co' loro, impegnarono i Nobili di Normandia e di Maine, come pure quelli dell' Angiò e della Brettagna, a sposarne la causa, e si crede che la madre, Matilde, della quale egli era il favorito, nutrisse la rivolta col mandargli danari, e coll' incoraggiarne i fautori.

1079 Le provincie di Francia governate da Guglielmo, e la sua famiglia si trovavano per questa guerra in preda alle convulsioni, e gli fu forza ricorrere all' Inghilterra, ove, introdotto un governo quasi militare, si mantenne più autorevole di quello che nol fosse in Normandia, attese le antiche istituzioni feudali. Ne fece venire un esercito guidato da' suoi antichi capitani, i quali ben presto scacciarono Roberto e i suoi fautori dai luoghi a cui avevano ricoverato, e dappertutto ripristinarono l' autorità sovrana. Il giovine Principe fu costretto a cercarsi un asilo nel castello di Gerberoy nel Beauvoisis, quale il Re di Francia, fomentatore secreto di queste dissensioni, aveva fornito dell' occorrente. Colà, stretto d' assedio dal padre, come n' era poderoso il presidio, si difese gagliardamente. Molti scontri accaddero sotto le mura della Fortezza rassomiglianti a

singole tenzoni cavalleresche, anzichè a combattimenti d' eserciti, e fra esse una è meritevole di memoria, e per le circostanze, e per l' esito. Avvenne che Roberto s' impegnò in combattimento corpo a corpo col Re, non conosciuto perchè coperto dalla visiera; e come erano entrambi valorosi la zuffa fu calda, finchè al giovine principe riuscì, ferito il padre in un braccio, di balzarlo fuor dall' arcione. Come gridava alto a soccorso, la voce lo scoprì al figlio, il quale, colpito da rimorso del passato fallo, sorpreso dal timore d' un più grande, in cui era quasi incappato, cadde all' istante a piedi del padre, chiese perdono delle commesse colpe, ed offrì di espiarle a qualunque costo. Guglielmo incollerito al massimo punto non corrispose immediatamente con uguale tenerezza alla doverosa sommessione del figlio, ma lo maledisse, e partì alla volta del suo campo sul cavallo di Roberto, che gli aveva dato la mano a montarlo. Levato l' assedio ritornò coll' esercito in Normandia, ove, l' interposizione della Regina, e degli altri amici comuni, produsse una conciliazione, non poco forse favorita dalla generosa condotta del figlio nella zuffa, e dal rimorso esternatone de' passati falli. Il Re si placò appieno in seguito, e seco condusse in Inghilterra Roberto, ove gli affidò il comando d' un esercito destinato a respingere un' incursione di Malcolm Re di Scozia, e rendergli la pariglia coll' invaderne il regno. In pari tempo circa i Velci, non in grado di resistere alla possanza di Guglielmo, furono costretti a pagargli un compenso delle fatte incursioni, e le cose dell' Isola ritornarono in piena tranquillità.

1081 Da una tale situazione Guglielmo trasse partito per dar principio e fine ad un' impresa, che dimostra la

vastità del suo genio, e ne onora la memoria. Fu dessa uno specchio generale delle terre del regno, che ne dovesse indicare, Distretto per Distretto, la vastità, i proprietarii, le dipendenze, il valore; la quantità dei prati, de' pascoli, de' boschi e terreni aratorii, ed in alcune contee gli affittaiuoli, i bifolchi, e gli schiavi di qualunque denominazione, viventi sulle medesime. A tal uopo destinò commissarii, che nell' eseguire il lavoro prendessero notizia d' ogni particolarità, autorizzativi da sentenza de' Giurati. Dopo sei anni, giacchè tanto tempo vi volle a compiere l' opera, gli fornirono un' esatta contezza di tutta la proprietà territoriale del regno (1). Un siffatto monumento, detto il *Domesday-book*, letteralmente *Giornale di Casa*, il più antico fra quanti n' esistano presso alcun popolo, è tuttavia conservato presso lo Scacchiere, e sebbene ne siano stati finora pubblicati pochi estratti, servono però i medesimi ad illustrare sotto molti rapporti l' antico stato dell' Inghilterra. Alfredo il Grande fece eseguire una simile operazione a' suoi tempi, e il risultamento della medesima, conservato lungamente a Winchester, servì forse di modello al lavoro ordinato da Guglielmo.

Il Re era di sua natura dedito all' economia, e se nessun Principe esistè mai più di lui generoso verso i suoi ufficiali e servi, ciò proveniva dal trovarsi padrone assoluto della proprietà territoriale dell' Inghilterra, e dal poter disporre dell' intero regno. Riservò per la Corona un ampio reddito, e nella distribuzione generale delle terre fra' suoi seguaci tenne per suo conto non meno di mille e quattrocento ventidue poderi nelle

(1) Non furono comprese nello specchio le province più settentrionali, forse perchè deserte, ed incolte.

diverse parti dell'Isola, de' quali esigeva l'entrata in danaro, in biade, in bestiame, e ne' prodotti ordinarii del terreno. Uno Storico antico fa il conto che oltre ai discadimenti, le multe, i laudemii, ed altri profitti casuali ammontanti ad una somma ragguardevole, egli avesse di reddito annualmente, quattrocentomila lire sterline, lo che parrà incredibile avuto ad ogni cosa riguardo. Uno sterlino, come già osservammo, pesava a que' giorni tre volte più, che non pesa presentemente, e la stessa quantità d' argento, secondo il calcolo il più evidente, bastava a comprare dieci volte altrettanto l' occorrente ai primi bisogni della vita, sebbene non in uguale proporzione le più belle manifatture. Quindi una tale entrata corrisponderebbe oggi giorno a nove o dieci milioni, e come Guglielmo non aveva flotta a mantenere, nè esercito, giacchè la spesa dell'una era casuale, quella dell' altro interamente a carico de' suoi vassalli, così dobbiamo concludere, che nessuno Imperatore o Principe, presso qualunque popolo ed in qualunque tempo, giungesse ad uguagliare le ricchezze del Conquistatore. Ciò c'induce a sospettare un grande sbaglio di calcolo nello Storico, sebbene, se facciamo attenzione che Guglielmo fu sempre tacciato di avarizia, e che si riservò per sua quota una gran quantità de' terreni del regno conquistato, non incorreremo di certo in errore nell' asserire che non vi fu forse Re d' Inghilterra più ricco, più in grado di sostenere colle sue entrate lo splendore e la magnificenza di una Corte, di spendere maggiormente nei piaceri della vita, od in liberalità verso i suoi servi, e favoriti.

Un diporto pel quale Guglielmo e tutti i Normanni ed antichi Sassoni nutrivano molta passione, era la caccia, ma egli se lo prendeva piuttosto alle spese

de' suoi poveri sudditi, ed amava meglio porne a soqquadro i terreni, di quello che perdere o diminuire delle sue entrate. Non contento dell'ampie foreste che i Re suoi antecessori possedevavo in tutte le parti dell' Inghilterra, risolse di farne una nuova presso a Winchester, ove soleva risedere. A tal uopo fece devastare nell' Hampshire trenta miglia di terreno, cacciò dalle case gli abitanti, s' impadronì delle proprietà, demolì chiese e conventi senza indennizzare nessuno de' sofferti danni. In pari tempo pose in vigore nuove leggi, dalle quali rimaneva a' sudditi vietato l'andare a caccia nelle sue foreste, con minaccia di castighi più severi di quelli che si solevano incorrere per siffatte offese. Chi uccideva un cervo o cinghiale, od anche una lepre, era punito colla perdita degli occhi, e ciò in un tempo allorquando un omicidio potevasi espiare col pagare una multa moderata, o componimento.

Gli avvenimenti ricordati del rimanente di questo regno possono considerarsi come casi domestici, anzichè nazionali, relativamente all'Inghilterra. Odone, vescovo di Baieux fratello uterino del Re, quale aveva creato Conte di Kent, ed investito di molta autorità durante il suo regno, dopo ammassate immense ricchezze, incominciò conformemente al progresso ordinario degli umani desiderii, a riguardare quanto possedeva come uno sgabello a grandezza maggiore. Aveva concepito la chimerica idea di comperare il Papato, e sebbene il Papa di que' tempi, Gregorio, non fosse vecchio, il Prelato confidava talmente nelle predizioni di un astrologo, che contava sulla morte del Pontefice; e sul giugnere cogl' intrighi, e col danaro all'invidiato scopo. Quindi risolse di spedire tutte le sue ricchezze in Italia, e persuase a farne altrettanto molti Ba-

roni ragguardevoli, fra gli altri Ugo Conte di Chester, lusingandoli, che giunto al trono papale, avrebbe donato ad essi stabilimenti più importanti colà. Guglielmo, tenuto sempre accuratamente al buio di tali disegni, n'ebbe finalmente contezza, ed ordinò che Odo venisse arrestato. I suoi ufficiali, rispettando le immunità che gli ecclesiastici cominciavano ad arrogarsi, si facevano scrupolo di eseguire un tal ordine, talmente che dovette Guglielmo medesimo porgli addosso le mani; ed allorquando Odo oppose il suo grado di Prelato, esente da temporale giurisdizione, replicò, ch'egli non lo arrestava qual Vescovo di Baieux, ma qual Conte di Kent. Lo spedì prigione in Normandia, e malgrado le rimostranze, e le minacce di Gregorio, vi rimase in confino, finchè visse Guglielmo.

1083 Un altro avvenimento cagionò dolore assai al Re, e fu la morte di Matilde sua moglie, quale amava teneramente, ed aveva sempre tenuto sinceramente amica. Tre anni dopo si portò in Normandia, ove condusse Edgardo Atelingo, a cui permise di compiere un pellegrinaggio a Terra Santa. Una mala intelligenza insorta fra lui e il Re di Francia lo trattenne sul continente, ed ebbe origine dalle incursioni che alcuni Baroni francesi limitrofi tentarono in Normandia. Ancorchè non stesse molto in potere dei Principi in allora il tenere a dovere una Nobiltà licenziosa, Guglielmo sospettava che i Baroni non avrebbero ardito provocare il suo sdegno, se non avessero contato sull' assistenza e protezione di Filippo; e lo istizziva anche più l'aver udito di alcune celie uscite di bocca a questi sul conto suo. Guglielmo, divenuto assai corpulento, ed obbligato da malattia al letto, Filippo esternò sorpresa, che il suo fratello d' Inghilterra durasse tanto tempo

a sgravarsi. Il Re gli fe' dire, che nutriva intenzione di venire, tosto guarito, ad offrire tante torcie accese a Nôtre-Dame, che forse non n' avrebbe provato gran piacere il Re di Francia; alludendo con ciò a quanto sollevasi praticare dalle donne dopo il puerperio. Guidato diffatto un esercito nell' Isola di Francia, e posto ogni cosa a ferro e a fuoco, presa Mante, la ridusse in ceneri. Ma fu trattenuto in cammino da un accidente che ne terminò i giorni, poichè, il suo cavallo adombratosi e fatto un balzo improvviso, egli s' ammaccò il ventre nell' urtare contro il pomo della sella, e come si trovava in cattivo stato di salute, ed un poco avanzato in età, temendo le conseguenze del colpo, si fe' portare in lettiga al monastero di S. Gervaso. Colà senti crescere il male, e al vedersi vicina la morte, comprese alfine la vanità dell' umana grandezza, e provò un rimorso di tante crudeltà ed atti di violenza commessi, durante l' intero corso del suo regno, per mantenersi sovrano. Cercò di espiarli con doni alla chiesa ed a' monasteri, ed ordinò che si ponessero in libertà i conti Morcar, Sivardo, Bearne, ed altri Inglesi prigioni. Accondiscese, moribondo, sebbene non senza ripugnanza, che si rilasciasse il fratello Odo, contro il quale era estremamente adirato. Lasciò la Normandia e la provincia di Maine al primogenito Roberto; scrisse a Lanfranco, perchè incoronasse Re d' Inghilterra Guglielmo; ad Enrico legò in testamento il semplice patrimonio della madre Matilde; e predisse che avrebbe superato i fratelli in potere e ricchezze. Spirò nell' anno sessantesimo d' età, dopo aver regnato trentun' anni in Inghilterra e cinquantaquattro in Normandia.

Pochi Principi furono più fortunati di questo gran

Monarca, od ebbero più diritto a riuscire grandi, ed avventurosi, poichè e talenti ed energia d'animo emersero in tutta la sua condotta. Ardito ed intraprendente, contenevalo nullameno la prudenza. Ambizioso all'eccesso, poco curando i dettami della giustizia, e meno quelli dell' umanità, ascoltava però quanto gli suggeriva la soda politica. Nato in un secolo, allorquando gli uomini erano intrattabili, e non conoscevano dipendenza, seppe nullameno guidarli al prefisso scòpo, e in parte per la preponderanza del suo carattere focoso, in parte cogli artifizii e la dissimulazione, stabilire un' autorità illimitata. Sebbene alla generosità non insensibile, egli era impenetrabile alla compassione, e pareva così vano di sfoggiare clemenza, come ambizioso di mostrarsi severo. Erano austere le massime della sua amministrazione, ma sarebbero state utili se le avesse fatte solamente servire a mantenere l' ordine d'un governo stabile. Mal s' adattavano a raddolcire i rigori inseparabili da una conquista, anche sotto il più dolce reggimento. L' invasione dell' Inghilterra fu l' ultima grande impresa di tal fatta, che, durante il corso di settecento anni, abbia avuto un buon esito in Europa, e la forza del suo genio oltrepassò que' limiti, cui le istituzioni feudali dapprima, poi la politica raffinata de' principi stabilì negli Stati diversi della Cristianità. Sebbene si rendesse odioso assai agli Inglesi, trasmise alla sua prosapia il potere, e il trono è coperto tuttora da' suoi discendenti. Ciò prova che fermi e solidi furono i fondamenti posti da lui, e che in mezzo a tanta violenza, mentre sembrava intento a soddisfare una passione del momento, teneva sempre l'occhio diretto all'avvenire.

Alcuni scrittori hanno voluto negare a questo Prin-

cipe il titolo di Conquistatore nello stretto senso della parola, e, col pretesto che ne' vecchi libri lo si applicava talvolta anche a quegli che fanno, per qualunque siasi mezzo, acquisti di territorii, si mostrano propensi ad impugnare il titolo di Guglielmo, per diritto di guerra, alla Corona d' Inghilterra. È inutile l'entrare in una controversia che di sua natura deve necessariamente degenerare in una disputa di parole. È certo: Che la prima invasione dell' isola per parte del Duca fu ostile. Che la sua amministrazione fu sostenuta coll' armi. Che nella compilazione stessa delle sue leggi fece una distinzione, fra Normanni ed Inglesi, favorevole ai primi. Che in ogni rapporto trattò da assoluto padrone i nativi, e poco n' ebbe a cuore l' interesse, o l' affezione. Che, se vi fu un intervallo in cui vestisse l' apparenza di un Sovrano legittimo, l' intervallo fu breve, e null' altro, fuorchè un sagrifizio della propria inclinazione alla politica del momento ch' egli si trovò, come accadde alla più parte de' conquistatori, obbligato di fare. Difficilmente si potranno indicare rivoluzioni, fra quante dalla Storia e dal linguaggio comune si chiamano conquiste, che siano state al par di questa violenti, o seguite da un rovescio cotanto immediato di potere, e di proprietà. Roma, che estese il proprio dominio sull' Europa intera, lasciò i diritti degl' individui in gran parte intatti, e quella incivilita conquistatrice, mentre erigevasi Capitale dell' Impero, s' avvide di poter ricavare dalle soggiogate province vantaggi sommi, coll' assicurare ai nativi il libero godimento delle proprie leggi, e privati possedimenti. I Barbari che invasero l' Impero romano, sebbene si stabilissero nelle conquistate contrade, pure, avvezzi ad una vita rozza ed incolta, trovarono che

una parte della terra coltivata bastava a' loro bisogni, nè mai furono tentati ad impadronirsi di un' estesa proprietà, quale ignoravano come coltivare, o godere. Ma i Normanni, e i forestieri che seguirono lo stendardo di Guglielmo, mentre facevano del vinto regno la sede del Governo, erano abbastanza istrutti per conoscere i vantaggi di una vasta proprietà, e dopo totalmente assoggettati i nativi, spinsero il diritto di conquista (sommo agli occhi dell' avarizia e dell' ambizione, meschinissimo a quello della ragione) al massimo rigore contro i medesimi. Meno la prima conquista d' Inghilterra fatta da' Sassoni, i quali furono indotti, da circostanze particolari, a procedere allo sterminio de' nativi, sarebbe difficile trovare nella Storia una rivoluzione maggiormente distruggitrice, o più seguita da un completo assoggettamento degli antichi abitanti. La contumelia e il dileggio s' unirono all' oppressione, e gl' Isolani vennero ridotti dappertutto ad una condizione talmente vile e meschina, che il nome inglese divenne un rimprovero, e trascorsero più generazioni, prima che una famiglia di stirpe sassone potesse innalzarsi ad onori ragguardevoli, o conseguire una semplice Baronia (1). Tali fatti risultano da tutto il tenore della Storia d' Inghilterra, e nessuno sarebbe mai stato tentato a negarli, o passarli sotto silenzio, fuorchè nel calore della disputa di fazione, mentre una parte temeva *assurdamente* le *assurde* conseguenze, che l' al-

(1) Molto tempo dopo sotto il Re Stefano, il Conte d'Albermale, arringando, prima della battaglia dello *Stendardo*, gli uficiali dell' esercito, indirizzavasi ai medesimi ne' seguenti termini: *Proceres Angliae clarissimi et genere Normanni etc.* Tutti i Baroni e guerrieri dell' Inghilterra chiamavansi ancora Normanni.

tra inclinava a dedurre da un avvenimento siffatto. Ma egli è chiaro, che i diritti, e i privilegi attuali del popolo, i quali sono un misto di normanno e d'inglese, non ponno essere menomamente intaccati da un evento accaduto settecent' anni fà; e come gli antichi autori (L), i più vicini all'epoca dell'invasione, e i meglio istrutti dello stato del paese, unanimamente descrivono il dominio normanno, qual conquista di guerra fatta coll'armi, così nessun uomo ragionevole, per timore di conseguenze immaginarie, vorrà certamente impugnarne l'unanime, ed indubitabile testimonianza.

Il re Guglielmo ebbe, oltre i tre figli che gli sopravvissero, cinque figlie, cioè, 1, Cecilia monaca a Feschamp, dopo abbadessa nel monastero della Trinità a Caen, ove morì nel 1127; 2, Costanza moglie di Alano Fergent, conte di Brettagna, e morta senza prole; 3, Alice, fidanzata ad Aroldo; 4, Adela moglie di Stefano, conte di Blois, al quale procreò quattro figli, Guglielmo, Teobaldo, Enrico, e Stefano, il maggiore di essi trascurato perchè scemo; 5, Agata, che morì vergine, mentre tragittava oltremare presso il Re di Galizia, a cui era fidanzata.

CAPITOLO V.

GUGLIELMO RUFO.

Avvenimento al trono di Guglielmo Rufo — Congiura contro il Re — Invasione della Normandia — Le Crociate — Assoggettamento della Normandia — Disputa col primate Anselmo — Morte e carattere di Guglielmo.

Guglielmo soprannominato *Rufo*, o il *Rosso*, dal colore de' suoi capegli, avuto appena la commendatizia del padre pel primate Lanfranco, s' affrettò di dare provvedimenti, onde assicurarsi del governo d' Inghilterra. Preveduto che un tal atto mancante di formalità, senza scorta di precedenze, violatore del diritto di Roberto alla primogenitura, avrebbe incontrato ostacoli, contò interamente sulla celerità per riuscire, e lasciato S. Gervaso, mentre Guglielmo spirava, giunse in Inghilterra prima che vi pervenisse la notizia della morte del padre. Con pretesi ordini del Re, s' assicurò delle Fortezze di Dover, Pevensey, e Hastings, quali la situazione rendeva importanti; e s' impadronì del regio tesoro a Winchester, ascendente a sessantamila sterlini, coll' idea di servirsene ad incoraggiare i suoi partigiani, e ad accrescerne il numero. Il Primate, al quale, e fama e grado davano nel regno molta autorità, come n' era stato l' aio, gli aveva conferito il cavallierato, lo amava, e fors' anco ne credeva giuste le pretese, dichiarò che avrebbe di buon grado obbedito all' estrema volontà del Conquistatore amico e be-

nefattor suo. Adunati alcuni Vescovi e Nobili primarii procedè alla cerimonia dell' incoronazione, e cercò, coll' affrettarla, d'impedire le fazioni e gli ostacoli. In pari tempo Roberto, di già riconosciuto successore al Ducato di Normandia, ne prese, senza lite, possesso.

Sebbene questa divisione apparisse fatta senza violenza od intoppo, rimanevano molti motivi di malcontento in Inghilterra; minacciato il Regno d'una rivoluzione immediata. I Baroni, i quali possedevano generalmente vasti poderi e nel Ducato, e nel Regno, non erano contenti di vedere l'uno governato separatamente dall' altro, e prevedevano, che, nell' impossibilità di mantenersi obbedienti a due padroni, era pur d' uopo rinunziare, o all' antico patrimonio, o agli acquisti nuovi. Riputavano incontestabile il titolo di Roberto al Ducato, e vedevano ammissibili le sue pretese al Regno, quindi bramavano tutti, che questo Principe, il quale aveva solo il diritto di unire i due Stati, fosse posto in possesso d' entrambi. Un confronto poi delle qualità personali de' due fratelli li faceva propendere a favorire il maggiore. Il Duca era valoroso, schietto, sincero e generoso. Anche i suoi difetti emergenti, la sua estrema indolenza cioè, e la sua facilità, non dispiacevano a quegli alteri Baroni, che s' arrogavano indipendenza, e piegavano di mala voglia il collo ad un vigoroso governo per parte del Sovrano. Il Re, sebbene valoroso egli pure, era violento, altero, assoluto, e pareva disposto a farsi temere, anzichè amare da' sudditi. Odo, vescovo di Baieux, e Roberto, conte di Montaigne, fratelli uterini del Conquistatore, invidiosi del molto credito di Lanfranco, al quale aggiungevano peso gli ultimi servigi, sostennero la causa di Roberto co' loro partigiani, e gli indussero a congiurare apertamente

per detronizzare il Re. Comunicato il concepito disegno ad Eustazio, conte di Boulogne, a Ruggero, conte di Shrewsbury ed Arundel, al figlio primogenito di questi, Roberto di Belesme, a Guglielmo, vescovo di Durham, a Roberto di Maubray, a Ruggero Bigod, ad Ugo di Grentmesnil, riuscirono agevolmente a renderseli favorevoli. Ritiratisi, al proprio Castello ciascuno, s' affrettarono di porsi in istato d' armamento, e nella lusinga d' un imminente poderoso soccorso di Normandia, avevano già in molti luoghi dato principio alle ostilità.

Penetrata l' esigenza del pericoloso stato in cui si trovava, il Re si studiò di cattivarsi l' amore degl' Inglesi; e come erano soggiogati anche nell' animo, talchè non più aspiravano a ricuperare la libertà d' una volta, paghi della speranza sola d' un raddolcimento nella tirannide de' Principi normanni, così abbracciarono con zelo la causa di Guglielmo, all' udirsene promesso un miglior trattamento, e la licenza di cacciare nelle regie foreste. Il Re fu all' istante in situazione di porsi in campo, e veduto il pericolo del procrastinare, marciò verso Kent, ove gli zii avevano già preso le Fortezze di Pevensey, e di Rochester. Costrinse queste Piazze ad arrendersi per fame; ed indotto dal conte di Chester, da Guglielmo Warenne, e da Roberto Fitz-Hammon, dichiaratisi suoi partigiani, a risparmiare ai ribelli la vita, ne confiscò i poderi, e li bandì dal regno. Da un tale vantaggio autorizzato a negoziare con Roberto conte di Shrewsbury, lo staccò dai Confederati. Siccome poi la sua flotta poderosa, e la condotta indolente di Roberto trattennero i soccorsi de' Normanni, gli altri ribelli non trovarono altro scampo fuorchè nel sottomettersi, o fuggire. Alcuni ottennero

grazia, ma i più incorsero la confisca, ed il Re ne donò i beni a que' Baroni normanni, che gli si erano mantenuti fedeli.

1089 Schivato il pericolo di tali sommosse, Guglielmo non si diè molta pena d'adempiere alle promesse fatte agl' Inglesi, i quali soggiacquero alle stesse oppressioni a cui s' erano trovati esposti sotto il dominio del Conquistatore, anzi a maggiori, atteso il carattere violento ed impetuoso del Monarca regnante. La morte di Lanfranco, che lo teneva in molta soggezione, lasciò libero il corso alla sua tirannide, e tutte le classi ebbero a lagnarsi di un' amministrazione arbitraria ed illegale. I privilegi della Chiesa ancora, riputati sacri a que' giorni, non andarono esenti dalle sue usurpazioni. S' impadronì del temporario de' vescovadi ed abbadie vacanti; differì di nominare i successori a tali dignità, onde goder più tempo i profitti delle loro entrate; donò in proprietà a' suoi capitani e favoriti alcuni beni della Chiesa; pose in vendita quelle abbadie e vescovadi, di cui credè opportuno disporre. Sebbene le lagnanze degli ecclesiastici risentiti contro un siffatto abuso, si propagassero con celerità fra il popolo, nullameno il terrore dell' autorità di Guglielmo, reso più forte dall' ultima spenta sommossa, tenne tutto a dovere, e conservò la pace nell' Isola.

1090 Il Re si credè pure autorizzato a disturbare il fratello nel possedimento della Normandia. La molle e trascurata amministrazione del Principe aveva incoraggiato i Baroni normanni ad arrogarsi molta indipendenza, e le liti, e i guasti scambievoli avevano reso il paese una scena di violenza e d'oltraggio. Due di costoro, Gualtiero ed Odo, subornati da Guglielmo, consegnarono nelle sue mani San Valori e Albemarle;

altri ne imitarono l' esempio col ribellarsi, mentre Filippo re di Francia, al quale incumbeva la difesa del proprio vassallo nel possesso del feudo, fe' pochi sforzi in favore di lui, e, vinto da ricchi doni, si tenne neutrale. Il Duca aveva anche motivo di guardarsi dagli intrighi del fratello Enrico, il quale nulla avendo ereditato de' vasti dominii paterni, meno qualche danaro, forniti a Roberto tremila marchi, mentre s' accingeva contro l'Inghilterra, aveva ricevuto in cambio di sì tenue soccorso la provincia di Cotentin, che equivaleva al terzo della Normandia. Roberto poi, sospettando di lui, lo cacciò prigione; ma, esposto all' invasione del Re d' Inghilterra, e nel timore di una lega fraterna, lo pose in libertà, e se ne valse a spegnere le sommosse de' sudditi ribelli. Conano, ricco borghese di Rouen, aveva congiurato con altri per consegnare la città a Guglielmo, ma Enrico, scopertane la perfidia, trascinato il traditore su d' un' alta torre, colle proprie mani lo precipitò dai merli.

Il Re comparve in Normandia con un esercito, e le cose sembravano giunte all' estremo fra i fratelli, allorquando i Nobili d' ambo le parti, strettamente legati d'interesse e di sangue, s'interposero mediatori d' un aggiustamento. Vantaggio dal Trattato lo trasse Guglielmo, poichè ottenne il territorio d' Eu, le città di Aumale, di Feschamp, ed altre piazze; ma promise in cambio d' assistere il fratello nell' assoggettamento della ribelle provincia di Maine, e che i Baroni, colpiti da sentenza di confisca, quali fautori di Roberto, avrebbero ricevuto i loro beni in Inghilterra. I due fratelli convennero pure, che nel caso di morte senza prole dell' uno o dell' altro, il superstite avrebbe ereditato; e dodici Baroni fra i più potenti d'ambo le parti giu-

rarono ch' essi si sarebbero interamente adoprati per assicurare l' adempimento del Trattato: prova evidentissima della grande indipendenza ed autorità de' Nobili a' que' secoli.

Il principe Enrico, mal soffrendo che si avesse avuto così poca attenzione a lui nell' aggiustamento, si ritirò a Monte S. Michele, piazza forte sulla costa di Normandia, ove infestava il vicinato con incursioni. Roberto e Guglielmo colle forze unite ve lo assediarono, e già l' obbligavano a cedere per mancanza d' acqua, allorquando il maggiore, udito della sua penuria, gli permise di provvedersi, e gli mandò anche alcune botti di vino per la sua tavola. Rimbrottato da Guglielmo d' una generosità cotanto intempestiva, replicò: » *E che, lascierò dunque morir di sete mio fratello? Ove ne troverò un altro, quand' egli non esisterà più?* ». Il Re stesso però, durante l' assedio, fece un atto di generosità meno in correlazione col suo carattere. Mentre cavalcava un giorno, solo, coll' idea d'esaminare la Fortezza, venne assalito da due soldati, e balzato d' arcione. Uno di costoro, dato alla spada di piglio, stava per spacciarlo, allorquando il Re gli gridò: » Ferma, o furfante, sono il Re d' Inghilterra ». Il soldato trattenne il colpo, e datogli mano ad alzarsi con espressioni rispettose, n' ebbe un ricco dono in compenso, e fu ricevuto sotto le sue bandiere. Il principe Enrico venne subito dopo costretto a capitolare, e, spogliato di quanto possedeva, andò rammingo per qualche tempo con pochi seguaci, e provò sovente molta penuria.

Le discordie intestine, continue fra' Baroni, erano le sole micidiali, poichè le pubbliche guerre solevano essere brevi, languide, poco sanguinose, non produttrici di

eventi memorabili. All' accennata guerra normanna tennero dietro ostilità contro la Scozia, non di più lunga durata. Roberto vi seguì l'esercito del fratello, ed obbligò Malcolm a venirne a' patti, e dichiararsi tributario alla Corona d'Inghilterra. Nè durò maggiormente una tal pace, mentre Malcolm, due anni dopo,
1093 posto in piedi un esercito, invase l'Inghilterra, e devastato il Northumberland, cinse d'assedio Alnwic, ove una banda de' soldati di Moubray lo colse all'impensata, e, seguitone uno scontro, vi rimase ucciso. Da un tale accidente fu interrotta per alcuni anni la successione de' Re scozzesi. Sebbene Malcolm lasciasse figli legittimi, suo fratello Donaldo, a motivo della troppa giovinezza di questi, salì al trono, ma non vi si tenne lungamente, mentre Duncano, figlio naturale di Malcolm, congiurò contro lui, ed assistito da Guglielmo si rese padrone del regno. Nuove contese insorsero colla Normandia. Di un carattere schietto, franco, indolente, Roberto mal poteva reggere al paragone dell' interessato e rapace Guglielmo, e questi, colla scorta di una forza maggiore, violava sempre i possedimenti dell' altro, e ne istigava alla rivolta i tur-
1094 bolenti Baroni. Il Re, portatosi in Normandia in soccorso de' suoi fautori, ordinò che si levasse in Inghilterra un esercito di ventimila uomini, e lo si tenesse pronto sulle coste come in procinto d'essere da un istante all' altro imbarcato. Colà Ralfo Flambardo, ministro del Re, ed agente primario delle sue estorsioni, carpiti a ciascuno dieci scellini, e congedatili, li mandò tutti alla rispettiva contea esenti dal servizio. Del danaro Guglielmo si giovò con arte, e ne trasse maggior partito, che non avrebbe ricavato dall' esercito. Impegnò con nuovi doni il Re di Francia a non

più oltre proteggere Roberto, ed andava giornalmente subornando i Baroni normanni ad abbandonare il servizio, allorquando un' incursione de' Velci gli vietò di progredire, e l' obbligò a ritornare in Inghilterra. Non ebbe difficoltà a respingere i Velci, ma non potè penetrare ben addentro in un paese custodito da una situazione alpestre. Una cospirazione de' suoi Baroni, 1095 scoperta in allora, gli sembrò di maggiore importanza, e ne assorbì l' intera attenzione. N' era Capo Roberto Moubray, conte di Nortumbria, e vi trasse socii il Conte d' Eu, Riccardo de Tunbridge, Ruggero di Lacey, e molti altri. Scopo della congiura era detronizzare il Re, e far salire al trono in sua vece Stefano conte d'Aumale, nipote del Conquistatore. Colla prontezza, Guglielmo impedì che il disegno si realizzasse, e sconcertò i congiurati. Moubray si difese alquanto, ma, fatto prigione, soggiacque a confisca, e relegato in confino, vi morì circa trent' anni dopo. Il conte d' Eu negò 1096 d' aver preso parte alla trama, e onde giustificarsi si battè in duello al cospetto della Corte a Windsor con Goffredo Bainard suo accusatore. Avuta la peggio nel combattimento, venne condannato al norcino, ed a perdere gli occhi. Si riputò più rigoroso il trattamento fatto a Guglielmo di Alderi, perchè fu sentenziato alla forca.

La trambusta però di siffatte piccole guerre e sommosse si perdè nel tumulto delle Crociate, che già andavano occupando l' attenzione dell' Europa intera, ed hanno dappoi attratta la curiosità degli uomini, siccome monumento il più durevole dell' umana follia, fra quanti mai si siano veduti in nessun tempo presso qualunque popolo. Dacchè Maometto, col giovarsi di pretese rivelazioni, ebbe unito sotto un solo Capo gli

Arabi dispersi, sbucarono costoro a stormi da' loro deserti, ed animati dallo zelo di una nuova Religione, sostenuti dal vigore di un nuovo Governo, penetrarono a fondo nell' Impero d' Oriente, del quale si trovavano in grande decadenza la disciplina militare ed il Governo civile. Gerusalemme, attesa la sua situazione, fu una delle prime conquiste di costoro, ed i Cristiani ebbero la mortificazione di vedere in mano agl' Infedeli il Santo Sepolcro, e gli altri luoghi resi sacri dalla presenza del loro divino Fondatore. Ma gli Arabi o Saraceni intenti alle imprese di guerra, col mezzo delle quali avevano esteso il proprio impero dalle sponde del Gange allo stretto di Gibilterra, mal potevano occuparsi di controversie teologiche. E sebbene l' Alcorano, monumento originale della loro Fede, sembri contenere alcune violenti massime, essi erano assai meno infetti dallo spirito di bigottismo e di persecuzione, de' Greci indolenti e speculatori, che andavano sempre più raffinando quel sistema di Religione che avevano adottato. Quindi poco molestavano i zelanti pellegrini giornalmente affollantisi a Gerusalemme, e, purchè pagassero un modico tributo, concedevano a tutti di visitare il Santo Sepolcro, di adempiere a' doveri religiosi, e ritornarsene in pace. Ma i Turcomanni o Turchi, tribù di Tartari, che avevano abbracciato il Maomettanismo, tolta la Sorìa a' Saraceni nell' anno 1065, e fattisi padroni di Gerusalemme, resero il pellegrinaggio più difficile, e pericoloso ai Cristiani. Dalla barbarie de' costumi e dalla confusione del mal fermo governo di costoro, i zelanti pellegrini ebbero a soffrire insulti, ladronecci, estorsioni; e di ritorno dalle loro meritorie fatiche e patimenti, riempierono la Cristianità tutta di sdegno contro gl' Infedeli, che profanavano la

santa città colla propria presenza, e deridevano i sacri misteri precisamente colà dove s'erano compiuti. Gregorio VII, oltre tante altre vaste idee, concepì il pensiero di unire i Cristiani dell' Occidente contro i Maomettani. Ma le immense e violenti usurpazioni da lui praticate sul potere civile de' Principi, suscitatigli contro nemici, avevano reso un tal disegno sospetto, talchè non potè progredire nell' impresa. Era riservato ad un uomo d' un grado inferiore il servire di strumento a compiere l' opera, giacchè la bassa condizione di lui non esponevalo all' invidia, e la sua follìa combinava perfettamente co' principii predominanti a que' giorni.

Pietro, detto comunemente l' Eremita, nativo di Amiens in Piccardia, aveva compiuto un pellegrinaggio a Gerusalemme; e del pericolo convinto a cui un tal atto pio esponeva i pellegrini, come anche dell' oppressione a cui soggiacevano i Cristiani in Oriente, concepì l' ardito, ed apparentemente ineseguibile disegno, di guidare nell' Asia, dalle estremità le più lontane dell' Occidente, eserciti atti a soggiogare i popoli potenti e guerrieri, padroni in allora della città santa. Comunicò il pensiero a Martino II, Papa a quei tempi, ma questi, sebbene, persuaso de' vantaggi, che il Capo della Religione cristiana poteva trarre da una guerra religiosa, riputasse lo zelo cieco di Pietro un mezzo ottimo per compiere il disegno, risolse di non intervenire colla propria autorità, finchè non vedeva probabilità maggiore d' un buon esito. Convocato un Concilio a Piacenza, composto di quattromila ecclesiastici e trentamila secolari, si trovò talmente numeroso, che le sale non bastarono a capire una tale moltitudine, e fu d' uopo tenere l' Assemblea in una pianura. I discorsi del Papa e di Pietro volsero sull' avvilita

situazione de' Cristiani d' Oriente, e lo scorno a cui andava soggetto il nome cristiano nel lasciare gl' Infedeli in possesso della città santa. Trovarono gli animi talmente disposti, che tutta la moltitudine, côlta da improvvisa energia, si dichiarò per la guerra, e si dedicò solennemente ad eseguire un' impresa cotanto meritoria, essi credevano, in faccia a Dio ed alla Religione.

Sebbene l' Italia sembrasse con zelo abbracciare il disegno, Martino non ignorava, che, per condurlo a buon fine, occorreva far concorrere all' impresa popoli belligeri; ed esortato Pietro a visitare previamente le principali città e sovrani del Cristianesimo, convocò un altro Concilio a Cermont nell' Auvergne. Sparsa la fama dappertutto di un così grande e pio divisamento, vi concorsero i più grandi Prelati, Nobili e Principi, ed allorquando il Papa e l' Eremita rinnovarono le fatte patetiche esortanze, l' intera Assemblea, quasi fosse determinata da un' ispirazione immediata, non mossa dall' impressioni già ricevute, esclamò unanime: » È la volontà di Dio, è la volontà di Dio ». Parole riputate memorabili, e talmente il risultamento di una vocazione divina, che servirono poi come segnale d' appuntamento e battaglia, nell' impresa di questi avventurieri. Corsero all' armi col massimo ardore uomini di tutte le classi, ed un simbolo esterno, cosa di massimo momento, fu scelto dai devoti combattenti nel segno della Croce, fin allora venerato assai fra' Cristiani; e più appassionatamente ad essi caro, più era un oggetto di rimprovero nel mondo pagano, divenne il contrassegno dell' Unione, giacchè quanti s'arruolavano nella guerra santa l' applicavano alla spalla sinistra.

Stava l' Europa a que' giorni immersa in profonda

superstiziosa ignoranza. Preponderavano gli ecclesiastici sull' animo degli uomini, i quali, poco contenuti dall' onore, meno dalle leggi, in preda ai peggiori delitti e disordini, non conoscevano altra espiazione, fuorchè le penitenze imposte dai Pastori spirituali. Era facile il rappresentare a tal sorta di gente la guerra santa, come un equivalente di tali castighi, un compenso della giustizia e dell' umanità violate. Ma fra l'abbietta prevalente superstizione s' era pur anco diffuso uno spirito guerriero, e sebbene mancasse d' arte o disciplina, era divenuto la passione dominante de' popoli soggetti alla legge feudale. I grandi Signori possedevano tutti il diritto della pace e della guerra. Erano impegnati in liti perpetue l' uno contro l' altro; il paese aperto divenuto scena d' oltraggio e di disordine. Le città, umili e povere ancora, non erano difese da mura, non protette da privilegi, esposte ad ogni insulto. Gl' individui dovevano fondare la propria salvezza sulla forza, o sulle Leghe private; il valore era la sola qualità stimata, e che desse ad un uomo la preferenza su d' un altro. Perciò, allorquando le superstizioni private poterono concorrere ad un solo scopo, anche l' ardore dell' imprese militari tenne la stessa strada, e l' Europa, spinta ad un tempo dalle due passioni che la dominavano, fu svelta, per così dire, dalle sue fondamenta, e parve precipitarsi tutta in una massa sull' Oriente.

Gli uomini di tutte le classi, riputando le Crociate la sola strada al cielo, accorsero sotto le sacre bandiere, impazienti di aprirsi colla spada il cammino alla santa città. Nobili, artigiani, contadini, gli stessi preti, inscrivevano a gara i proprii nomi; chi si sottraeva ad un servizio meritorio cotanto, era tacciato

d' empietà, e, ciò che credevasi forse più disonorevole, di codardia, e pusillanimità. Gl' infermi e i vecchi contribuivano alla spedizione con danari e donativi, e molti, non contenti d' acquistarsi merito con un tale compenso, la seguivano in persona, determinati di respirare l' ultimo fiato in presenza di quella città, ove il Salvatore era morto per loro. Le donne, celato il sesso sotto l' armatura, accorrevano al campo, e scordati i proprii doveri, si prostituivano senza riserva all' esercito. I più grandi scellerati accettavano con premura un servizio, quale credevano espiatorio di tutti i delitti, ed i disordini i più enormi si commisero durante il corso di tali spedizioni da uomini malvagi per abitudine, incoraggiati dall' esempio, spinti dalla necessità. La turba degli avventurieri s' accrebbe al punto, che i Capi di costoro i più avveduti, Ugo conte di Vermandois fratello del Re di Francia, Raimondo conte di Tolosa, Goffredo di Bouillon, principe del Brabante, e Stefano conte di Blois, temettero che la stessa vastità dell' armamento non ne mandasse fallito lo scopo, e permisero ad una moltitudine indisciplinata di trecentomila uomini, di precederli sotto gli ordini di Pietro l' Eremita, e di Gualtiero lo Spiantato. Essi si diressero verso Costantinopoli attraverso l' Ungheria e la Bulgaria, e nella fiducia, che il Cielo con assistenza miracolosa supplisse ai loro bisogni, non fecero provviste per sussistere durante la marcia. Si videro ben presto costretti a procacciarsi col bottino quanto avevano invano aspettato d' ottenere sopranaturalmente, e gli abitanti delle contrade dove transitavano presero l' armi incolleriti, ed assalita questa disordinata moltitudine, ne fecero strage senza incontrare resistenza. Gli eserciti i più disciplinati tennero dietro

a costoro, e, varcato lo stretto di Costantinopoli, passati a rassegna sulle pianure dell'Asia, si trovarono ascendere a settecentomila combattenti.

In mezzo ad una tale frenesia diffusa per contagio in Europa, massime in Francia ed in Germania, gli uomini non obbliarono totalmente gl'interessi mondani, e chi rimaneva, e chi partiva per la spedizione concepirono gli uni, e gli altri il pensiero di soddisfare la propria avarizia, od ambizione. I Nobili che s'erano arruolati mossi dallo spirito fanatico del secolo, nella speranza di realizzare l'idea chimerica di crearsi ricchi stabilimenti nell'Oriente, sede in allora dell'arti e del commercio, venderono a vilissimo prezzo gli antichi Castelli ed ereditati poderi, dei quali più non apprezzavano il valore. I Principi più grandi rimasero a casa, ed oltre allo stabilire ne' proprii dominii la pace, col dare occupazione al di fuori all'inquieto spirito marziale de' sudditi, approfittarono dell'occasione per unire alla Corona molti feudi importanti, o per mezzo di compra, o per estinzione d'eredi. Il Papa diresse più volte lo zelo de' Crociati dagl'Infedeli contro i proprii nemici, quali rappresentava colpevoli quanto i nemici di Cristo. I conventi, e l'altre Società religiose comprarono i beni degli avventurieri, e come i tributi del Fedele erano ad essi consegnati da amministrare, stornarono ad un tal uso quel danaro di cui si dovevano servire contro gl'Infedeli. Ma nessuno trasse profitto da una tale furia epidemica quanto il Re d'Inghilterra, che seppe astenersi da ogni relazione con questi guerrieri fanatici, e da romanzo.

Roberto duca di Normandia, spinto dal coraggio e da una mal intesa generosità di spirito, s'era di già

arruolato nelle Crociate, ma sprovveduto ognora di danaro, s' avvide essergli impossibile il comparire in modo degno del suo grado e condizione co' suoi numerosi vassalli e sudditi, che, trasportati dalla smania comune, erano determinati di seguirlo nell' Asia. Quindi risolse ipotecare, o meglio vendere, i proprii dominii, quali non aveva talenti atti a governare, e li offrì al fratello Guglielmo per l' incompetente somma di diecimila marchi. Il contratto si conchiuse subito, ed il Re si procacciò il danaro con violenti estorsioni dai sudditi d' ogni grado, dai conventi ancora, costretti a fondere gli argenti, onde fornire la richiesta quota. Fu posto in possesso della Normandia, e Roberto, provveduto d' un magnifico treno, partì per Terra Santa in cerca di gloria, nella certa speranza di guadagnarsi la salute eterna.

La tenuità dell' accennata somma, e la difficoltà ch' ebbe Guglielmo a procurarsela, bastano sole a confutare le notizie, sbadatamente accreditate dagli Storici, circa all' enormi entrate del Conquistatore. È credibile che Roberto volesse conseguare nelle rapaci mani del fratello dominii cotanto ragguardevoli per un prezzo, che, secondo il computo degli Storici, non arrivava all' entrata paterna d' una settimana? O che il Re d' Inghilterra non fosse in grado di sborsarlo al momento senza opprimere i sudditi? Il Conquistatore era economo quanto avido, tutti ne convengono; pure alla sua morte non lasciò oltre sessantamila sterlini, corrispondenti a due mesi appena delle attribuitegli entrate: confutazione evidente anche questa delle forniteci esagerate notizie.

La smania delle Crociate in questo secolo infettò l' Inghilterra meno de' regni limitrofi, forse perchè i

normanni conquistatori, riputando alquanto precario lo stabilimento nell' Isola, non osarono abbandonare le proprie case, per andare in cerca d' avventure in terre lontane. Lo spirito interessato del Re, che gli impediva d' accendersi del fuoco comune, ne frenò i progressi fra' sudditi, e come lo si taccia di sfacciato profano, ed era fornito d' acuto ingegno, è probabile ch' egli facesse scopo de' motteggi continui lo spirito cavalleresco e da romanzo de' Crociati. In prova della sua irreligione ci si racconta che accettasse sessanta marchi da un Giudeo, del quale s' aveva convertito il figlio al Cristianesimo, col patto d' impegnarsi ad assisterlo nel ricondurlo al Giudaismo. Guglielmo impiegò la persuasione e le minacce a tal uopo, ma, veduto il proselito ostinato nella nuova Fede, chiamò a sè il padre, e gli disse di non poter accettare in istretta giustizia il donativo, ma come aveva fatto quanto dipendeva da lui, esigeva l' equità ch' egli n' avesse mercede, e perciò si riservava trenta soli marchi del danaro. Un' altra volta, si dice, fatti condurre in sua presenza alcuni dotti Teologi cristiani e Rabbini, ingiunse ai medesimi di disputare sulla loro Religione, e dichiarò di voler rimanersene imparziale, e colle orecchie aperte, alla ragione ed al convincimento, pronto ad abbracciare quella dottrina, la quale dopo un tale dibattimento gli fosse sembrata fondarsi sopra gli argomenti i più solidi. Se il racconto è vero, è probabile ch' egli intendesse divertirsi alle spalle degli uni, e degli altri; ma dobbiamo andar cauti nell' ammettere ogni cosa riferita a danno di questo Principe da' frati storici. Egli ebbe la disgrazia d' entrare in lite cogli ecclesiastici, massime con Anselmo, detto comunemente Sant' Anselmo, Arcivescovo di Cantor-

bery, e non reca sorpresa, che gli Storici di una tal classe n' abbiano infamata la memoria.

Dopo la morte di Lanfranco, il Re maneggiò per diversi anni le entrate di Cantorbery come quelle di altri molti vescovadi vacanti, ma caduto pericolosamente ammalato, côlto da' rimorsi, il Clero gli fece presente ch' egli stava sull'orlo dell'eterna perdizione, se prima di morire non espiava tante ripetute empietà e sacrilegi, di cui s' era reso colpevole. Perciò risolse di supplire al momento alla Sede vacante di Cantorbery, ed a tal uopo fe' cercare d'Anselmo, Piemontese, abate di Bec in Normandia, del quale si vantavano a cielo la dottrina e la pietà. L' abate ricusò daddovero la dignità, s' inginocchiò, pianse e scongiurò il Re di cangiar consiglio, ma veduto il Re incocciato di fargli accettare per forza il bastone pastorale, chiuse il pugno sì stretto, che la massima violenza per parte degli astanti vi volle per obbligarlo ad aprirlo, e ad accettare quell' insegna di dignità spirituale. Guglielmo si ristabilì in salute ben presto, e dalle sue passioni riguadagnato l' usato vigore, s' abbandonò alle concussioni, ed alle rapine di prima. Ricacciò in prigione chi aveva fatto porre in libertà durante il tempo della sua penitenza. Proseguì a mangiare sui benefizii ecclesiastici. Continuò palese come prima la vendita delle dignità spirituali, e si tenne in possesso di una porzione importante delle entrate spettanti alla Sede di Cantorbery. Ma trovò in Anselmo una perseverante opposizione, quale avrebbe dovuto aspettarsi dall' umiltà ostentatamente sfoggiata dal Prelato nel ricusare il proprio avanzamento.

Ed una tale opposizione divenne maggiormente pericolosa atteso il carattere di pietà che Anselmo si

acquistò in Inghilterra nel mostrarsi zelante contro gli abusi, quelli in ispecie del vestiario, e degli ornamenti. Preponderava a que' tempi in tutta l'Europa fra gli uomini e le donne, la moda di prolungare enormemente le scarpe, col tenere affilata la punta del piede, ed applicarvi la figura d'un becco d'uccello, od altra, volta all'insù, e spesso sostenuta da catene d'oro o d'argento allacciate al ginocchio. Gli ecclesiastici non adottarono un tale ornamento, dichiarandolo un tentativo fatto per smentire le Sacre Carte, ove s'afferma, che nessuno possa aggiungere un cubito alla propria statura, e vi declamarono contro con molta veemenza, anzi adunarono alcuni Sinodi, i quali lo condannarono assolutamente. Ma, strana e contraddicente natura dell'uomo! sebbene il Clero potesse rovesciare a que' tempi i troni, ed avesse autorità bastante per affidare ad un milione d'uomini una missione nei deserti dell'Asia, esso non valse a bandire le lunghe affilate scarpe. Al contrario delle altre mode, si mantenne un tal capriccio in voga per diversi secoli, e se il Clero non avesse cessato d'inveirvi contro, forse l'usanza sarebbe tuttavia prevalente in Europa.

Anselmo fu però più fortunato nello screditare un'altra moda, che maggiormente lo ributtava, forse perchè non anco ben strettamente innestata colle affezioni del popolo. Predicò zelante contro i lunghi capegli ed arricciati, che si usavano in allora da' cortigiani. Ricusò le Ceneri al primo mercoledì di Quaresima a chi si presentava così attillato, e l'eloquenza e l'autorità di lui prevalsero talmente, che i giovani rinunziarono ad una siffatta moda, e si mostrarono col capo tosàto, come ingiungevano i sermoni del Primate.

Il celebre scrittore della vita d' Anselmo (Eadmero), che n' era pure il compagno e segretario, ne loda a cielo un tale sforzo di zelo, e di pietà.

L' empietà di Guglielmo, fatto ritorno colla sua salute, lo impegnò ben presto in controversie coll' austero Prelato. Esisteva a que' giorni uno scisma nella Chiesa fra Urbano e Clemente, pretendenti entrambi al papato; ed Anselmo, il quale come abate di Bec avea già riconosciuto il primo, risolse, senza l' assenso del Re, d' introdurne l' autorità in Inghilterra. Come Guglielmo, ad esempio dal padre, aveva vietato ai sudditi di riconoscere qualunque Papa, di cui non avesse approvato la scelta, così, mosso a sdegno da un tale tentativo, convocò un Sinodo a Rockingham con intenzione di farvi deporre Anselmo. Ma i suffraganei del Prelato dichiararono, che senza l' autorità del Papa non sapevano d' altra strada per infliggere un tale castigo. Altri motivi indussero il Re ad ammettere il titolo d' Urbano; Anselmo ottenne il pallio da questo Pontefice; parevano le discrepanze aggiustate fra il Re e il Primate, allorquando una nuova lite scoppiò fra loro. Guglielmo aveva intrapresa una spedizione contro Wales, invitando l' Arcivescovo a fornire la sua quota di soldati a tal uopo, ed Anselmo, che considerava un tal obbligo oppressivo per la Chiesa, ma non osava negare d'accedere alla dimanda, li mandò talmente mal in arnese, che il Re sdegnato lo minacciò di perseguitarlo. Dall' altro lato, Anselmo chiese assolutamente, che gli si restituissero le entrate tutte del suo vescovato; s' appellò a Roma dell' ingiustizia del Re; e le cose giunsero al punto, che il Primate, veduto il pericolo di rimanere nel regno, chiese ed ottenne di passare oltre mare. Gli furono presi i beni, ma

Urbano, accoltolo con contrassegni di rispetto, giacchè lo riguardava qual martire della causa della Religione, minacciò il Re di scomunica, perchè avesse per tal modo proceduto contro il Primate e la Chiesa. Anselmo assistè al Concilio di Bari, ove, oltre al decidere la lite fra le Chiese greca e latina sulla derivazione dello Spirito Santo, si dichiarò spettante al Clero il diritto d' eleggere alle dignità della Chiesa, e s' intimarono le censure spirituali a quegli ecclesiastici, i quali avessero prestato omaggio al potere civile dei loro vescovadi, o benefizii; a que' secolari pure, che lo avessero preteso. Il rito dell' omaggio, secondo i costumi feudali, consisteva nel gettarsi il vassallo a ginocchi, e, poste le mani giunte fra quelle del suo Signore diretto, giurargli fedeltà in siffatta positura. Ma il Concilio dichiarò esecrando, che pure mani, le quali potevano creare un Dio, ed offrirlo in olocausto per salvare il genere umano, andassero a porsi in modo umiliante cotanto fra mani profane, avvezze alla rapina e al sangue, e giorno e notte impiegate in impuro scopo, ed osceni contatti. Così si ragionava a que' giorni; e le riferite espressioni, sebbene non si possono passare sotto silenzio senza omettere la parte la più curiosa, forse la non meno istruttiva della Storia, difficilmente ponno riportarsi senza ferirne la decenza e gravità.

La cessione delle province di Normandia e Maine, fatta dal duca Roberto, aumentò i dominii del Re, ma non gli recò accrescimento di potere, attesa la situazione mal in ordine delle medesime, l' indole rivoltosa de' Baroni, e la vicinanza del Re di Francia, il quale li sosteneva nelle sommosse. Elia, conte di La Flèche, piccola città d' Angiò, gli dava pure inquietudine, e

1097

sebbene potente Monarca si trovò costretto a far diverse spedizioni al di fuori, senza poter domare un Barone così piccolo, il quale aveva acquistato l'amore degli abitanti di Maine. Riuscì però finalmente a farlo prigione in uno scontro, ma, rilasciato ad intercessione del Re di Francia e del Conte d'Angiò, la provincia di Maine soggiacque come prima alle sue incursioni, ed intrighi. Elia, introdotto dai cittadini in Mans, ne

1099 assediò nella Cittadella il presidio, ed allorquando Guglielmo, che stava cacciando nella Nuova Foresta, udì di un tale ostile tentativo, montò talmente sulle furie, che volto immediatamente il cavallo verso la spiaggia del mare galoppò a Dartmouth, e dichiarò di non voler fermarsi, finchè non si fosse vendicato dell'offesa. Il Cielo era talmente coperto e procelloso, che i marinari riputavano pericolo il porsi a mare; ma il Re, balzato a bordo in fretta, ingiunse loro di far vela al momento, dicendo, ch' essi certo non avevano mai inteso d' un Re annegato. Così, colla sua energia e celerità, liberò la cittadella di Mans da un imminente pericolo, ed inseguito Elia ne' suoi dominii, assediò

1100 Maiol piccolo castello colà: ma, ferito, levò l' assedio e ritornò in Inghilterra.

La debolezza de' più grandi Monarchi a que' giorni nelle spedizioni militari contro gli Stati più immediatamente vicini, appare più sorprendente, se consideriamo quale immensa quantità di gente anche i piccoli Principi fossero in grado d' adunare, per dirigere la smania fanatica del popolo ad imprese pericolose nelle province rimote dell' Asia. Guglielmo, conte di Poitiers, e duca di Guascogna, acceso di gloria, e non scoraggiato dagl' infortunii de' primi avventurieri Crociati, radunata l' immensa turba, secondo alcuni Sto-

rici di sessantamila cavalli, ed un maggior numero di fanti (1), divisò condurli a Terra Santa, contro gli Infedeli. Mancando del danaro occorrente a progredire ne' preparativi di questa spedizione, offrì in ipoteca i suoi dominii a Guglielmo, senza badare menomamente a quale uomo rapace ed iniquo egli andasse a consegnarli. Il Re accettò l' offerta, e già aveva allestito una flotta ed un esercito, onde scortare il danaro, e prendere possesso delle ricche province di Guascogna e Poitou, allorquando un avvenimento, pose fine a' suoi giorni ed a' suoi progetti ambiziosi. Stava impegnato alla caccia, solo passatempo, e per verità occupazione prima de' principi a que' rozzi tempi, ne' quali la società era poco coltivata, e le arti fornivano pochi oggetti degni d' attenzione. Gualtiero Tyrrel, gentiluomo francese, destrissimo nel maneggio dell' arco, lo seguiva in tale ricreazione, di cui la Foresta Nuova era il teatro, e come il Principe aveva posto piede a terra dopo una corsa, Tyrrel, impaziente di mostrare quanto valesse, lanciò una freccia contro un cervo, che gli era balzato improvviso dinanzi. La freccia, ripercossa da un albero, colpì il Re nel petto, e l' uccise all' istante; e Tyrrel senza informare dell' accaduto nessuno, diè di sprone al cavallo, corse alla sponda del mare, s' imbarcò per la Francia, e raggiunse i Crociati in una spedizione a Gerusalemme, onde così espiare un delitto involontario. Il cadavere di Guglielmo fu trovato nella foresta dai contadini, e sepolto senza pompa e cerimonia a Winchester. I cortigiani trascurarono di compiere l' ultimo uffizio verso un padrone così

2 agosto

(1) Orderico Vitale calcola che in tutto ascendessero a 300,000 uomini.

poco ad essi caro, ed era ognuno troppo occupato del pensiero di dare un successore al Sovrano estinto, per occuparsi d'assisterne ai funerali.

La memoria di questo Monarca ci è trasmessa poco vantaggiosamente dagli ecclesiastici, quali egli aveva offeso; e sebbene possiamo sospettare, che quanto ci dicono de' suoi vizii sia alquanto esagerato, la sua condotta però somministra pochi motivi per contraddirli sul carattere da essi attribuitogli, o per concedergli qualità alcuna molto stimabile. Sembra ch' egli fosse un Principe violento e tirannico; un vicino perfido, usurpatore, e pericoloso; un congiunto poco generoso, e gentile. Avido nell'ammassare, prodigo nello spendere, e sebbene avesse talenti, cedeva talmente al governo di passioni impetuose, che se ne valeva assai poco nella sua amministrazione, e resse senza riserva con politica dispotica, la quale, e s' adattava al suo carattere, ed in tempo di trambusta riesciva meglio sovente della previdenza la più profonda, e dell' arte la più raffinata.

I monumenti che ci rimangono di lui in Inghilterra sono la Torre, la sala di Westminster, e il ponte di Londra. L' impresa più lodevole, a cui s' accingesse, fu di mandare Edgardo Atelingo, tre anni prima di morire, con un piccolo esercito, a riporre sul trono di Scozia il principe Edgardo, erede legittimo del regno, figlio di Malcolm, e di Margarita sorella dello stesso Edgardo; e l' impresa riuscì fortunata. S' osservò a quei giorni, che Riccardo, fratello maggiore di Guglielmo, perì per un caso accaduto nella Foresta Nuova; che Riccardo suo nipote, figlio naturale di Roberto, perì nello stesso luogo, e nella stessa guisa. Sul destino del Re, dicevano tutti che, siccome il Conquistatore

s' era reso colpevole della massima violenza, scacciando tutti gli abitanti da quell' ampio distretto per farne luogo di caccia, perciò la giusta vendetta del Cielo si era in modo segnalato annunciata colà colla strage dei suoi discendenti. Guglielmo fu ucciso nel tredicesimo anno di regno, quarantesimo circa d' età; non lasciò prole, nè ebbe mai moglie.

Nell' anno undecimo di questo regno, Magno, Re di Norvegia, fece una discesa all' isola d' Anglesea, ma venne respinto da Ugo conte di Shrewsbury e così finì l' ultimo tentativo delle Nazioni settentrionali contro l' Inghilterra. Sembra che que' popoli irrequieti, datisi all' agricoltura, prendessero amore alle proprie case; e così gli altri popoli d' Europa non si trovarono più in preda alle devastazioni di questi ladroni; e da ciò ne venne che le Nazioni del Mezzogiorno ebberò campo di consolidarsi ed incivilirsi.

CAPITOLO VI

Le Crociate — Avvenimento al trono d'Enrico — Sue nozze — Invasione del Duca Roberto — Aggiustamento con Roberto — Enrico assale la Normandia, e la conquista — La contesa col primate Anselmo procede — Compromesso seco lui — Guerra al di fuori — Morte del principe Guglielmo — Il Re passa a seconde nozze — Muore — Suo carattere.

Adunatisi gli avventurieri Crociati sulle sponde del Bosforo in faccia a Costantinopoli, s'incamminarono per l'ideata impresa, ma provarono ben presto quelle difficoltà che il fanatismo aveva ad essi impedito di scorgere, ed alle quali, sarebbe stato impossibile provvedere un rimedio, ancorchè le avessero prevedute. L'Imperatore greco, Alessio Comneno, il quale aveva implorato l'aiuto dei Cristiani d'Occidente contro i Turchi, si lusingava appena di ottenerne quel soccorso, che, unito alle sue forze, bastasse a respingere il nemico. Quindi rimase sorpreso al vedersi invasi i dominii da un' inondazione siffatta di Barbari licenziosi, i quali, sebbene si spacciassero amici, disprezzavano i suoi sudditi, come poco guerrieri, e li detestavano quali eretici. Con tutti i sutterfugi della vera politica, di cui era maestro, tentò divertire il torrente, ma mentre professava amicizia, doveri, civiltà e disposizione di giovare ai Capi della Crociata, riguardava i suoi imperiosi alleati più infesti degli stessi nemici, che gli avevano invaso l'Impero. Riuscitagli

fortunatamente la difficile operazione di sbarcarli senza disordini nell' Asia, intavolò una corrispondenza privata con Solimano, imperatore de' Turchi, ed ebbe ricorso agli artifizii e all'insidie, cui genio, possanza, ambizione, lo ponevano in grado d'adoprare, per mandare fallita l'impresa, e torre a' Latini l'ardire di migrare d'allora in poi in numero cotanto prodigioso. Non meno della sua politica nocque a' Crociati la confusione, inevitabile laddove una moltitudine disordinata non riconosce un supremo Capitano, ed è guidata da Capi di uno spirito il più indipendente, ed intrattabile, insofferenti d' ogni disciplina militare, nemici determinati dell' autorità civile, e della obbedienza. La carestia delle proviande, le fatiche eccessive, l' influenza d'ignoti climi, unendosi alla mancanza di concerto nell'agire, ed alle spade di un nemico guerriero, distrussero a migliaia quegli avventurieri, ed avrebbero ammorzato l'ardore di gente trascinata alla guerra da causa meno impellente. Ma lo zelo, il coraggio, e la massa irresistibile di costoro, sempre più spingevali innanzi, e li faceva incessantemente progredire verso lo scopo massimo della spedizione. Dopo un'ostinata resistenza, s'impadronirono di Nicea, sede dell' Impero turco; disfecero Solimano in due battaglie campali; presero Antiochia, e fiaccarono la possa intera de' Turchi, che avevano per tanto tempo tenuti assoggettati questi paesi. Il Soldano d' Egitto, del quale corteggiavano l' alleanza, ricuperata col cadere de' Turchi l'autorità di prima a Gerusalemme, gli avvertì per mezzo di Ambasciatori, che, se volevano venir, disarmati, in città, potevano compiervi i loro voti religiosi, e che tutti i pellegrini Cristiani, i quali d'allora in poi visiterebbero il Santo Sepolcro, s' aspettas-

sero pure la stessa buona accoglienza, ch' essi avevano sempre ritrovato presso i suoi predecessori. Rigettata una tale offerta, intimarono al Soldano di cedere la città ai Cristiani, e negando egli di farlo, i campioni della Croce s' avanzarono a cingere d' assedio Gerusalemme, riputata da essi come il riposo di tante fatiche. Dagli scarti fatti, e dai disastri, a cui avevano soggiaciuto, erano ridotti a ventimila fanti e quindicimila cavalli, ma li rendevano sempre formidabili il valore, l' esperienza, e quella sommissione che dai sofferti infortunii avevano appreso a tributare ai Capi. Dopo un assedio di cinque settimane, presero Gerusalemme d' assalto, e, animati da un misto di furore guerriero e religioso, posero a fil di spada il numeroso presidio e gli abitanti, senza distinzione. Non valsero le armi a difendere il prode, non l' umile sommissione a sottrarre il timido. Non risparmiarono nè età nè sesso, e i poppanti bambini rimanevano scannati dai colpi medesimi, che uccidevano le madri imploranti pietà. Una turba per sino di diecimila, che s' erano dati prigioni, perchè lusingati della vita, fu sgozzata per intero a sangue freddo da questi feroci conquistatori. Le contrade erano ingombre di cadaveri, e i vincitori, dopo d' aver sparso il terrore e la strage, si volsero all' istante verso il Santo Sepolcro con sentimenti d' umile contrizione. Gettate a terra le armi grondanti sangue, s' avanzarono a corpo chino, a piè scalzi, a capo scoperto verso il sacro Monumento, ove intuonarono antifone al Salvatore, che aveva comprato la loro salute coll' agonia e colla morte. E ravvivata in essi la divozione dal trovarsi là dove egli aveva patito cotanto, si placò la loro ferocia, talchè, prorompendo in dirotto pianto, offrivano l' aspetto de' più

teneri e dolci sentimenti. Così varia è l' umana natura! Così facilmente la più effeminata superstizione s' unisce col più eroico coraggio, e colla più feroce barbarie!

Un avvenimento tanto grande accadde ai cinque di Luglio nell' ultimo anno dell' undecimo secolo. I Principi e i Nobili cristiani, dopo aver eletto Re di Gerusalemme Goffredo di Bouillon, s'accinsero a fissare il soggiorno ne' paesi conquistati, ed alcuni tornarono in Europa, onde godere in patria della gloria di una impresa così universalmente gradita e meritoria. Fra gli ultimi, fu Roberto, duca di Normandia, il quale, come più di qualunque de' Crociati, aveva abbandonato ampii dominii, perciò, durante la spedizione, s' era sempre distinto col più intrepido coraggio, e con quella inclinazione all' affabilità e generosità illimitata, che sogliono cattivarsi il cuor del soldato, e tanto contribuiscono allo splendore d' un Principe guerriero. Nel passare per l' Italia, conosciutavi Sibilla, figlia del conte di Conversana, giovane signora del più alto merito, e bellissima, la sposò. Cedendo all' impero della passione per lei, e smanioso di godere i piaceri e le agiatezze della vita, dopo le aspre fatiche di tante guerre, indugiò il proprio soggiorno in quel clima delizioso per un anno compiuto; e sebbene gli amici nel Settentrione ne stessero sospirando l' arrivo, non sapevano come con certezza aspettarlo. Con una tale dilazione egli perdè il regno d' Inghilterra, quale gli avrebbero infallibilmente assicurato, se v' avesse risceduto, e l' alta fama nelle Crociate acquistata, e quel diritto ch' egli incontrastabile traeva dalla sua nascita, e dalla precedente approvazione del defunto fratello.

Il principe Enrico, il quale aveva seguito Rufo alla caccia, udì appena della morte del Monarca, che

côlto il destro dal momento, s' affrettò a Winchester, onde impadronirsi del regio tesoro, ben sapendo quanto ciò potesse giovargli a compiere i suoi disegni. Arrivato colà vi fu raggiunto subito da Guglielmo di Breteuil, ministro del tesoro, che s'oppose alle pretese d' Enrico. Questo Signore trovavasi a caccia colla brigata del Re, ed intesa la morte del suo padrone, accorse frettoloso al suo posto, e disse al Principe, che il tesoro e la Corona appartenevano al fratello primogenito; che questi era il Sovrano, e che aveva deciso, a dispetto delle pretese altrui, mantenerglisi obbediente. Ma Enrico, sguainata la spada, minacciò di ucciderlo al momento s'egli osava contraddirlo, e come gli altri del regio seguito, che andavano di mano in mano arrivando, s' unirono alla fazione del principe Enrico, Breteuil fu costretto a cedere e piegare il capo a siffatta violenza.

Senza perdere tempo, Enrico corse a Londra col danaro, e radunati alcuni Nobili e Prelati, e resili suoi fautori a forza di destrezza, od abilità, o donativi, elettone, o meglio salutato Re all'istante, procedè subito ad esercitare la regia autorità. In meno di tre giorni dopo la morte del fratello, compiuta la cerimonia della sua incoronazione da Maurizio vescovo di Londra, quale indusse in tale occasione ad uficiare, colla prontezza e col coraggio s'intruse padrone del trono vacante. Non vi fu chi avesse abbastanza ardire, o sentimento di dovere, per erigersi difensore del Principe assente, perchè tutti, o sedotti, o intimoriti. Il possedimento di fatto supplì ai difetti di un titolo fondato per verità sulla semplice usurpazione; e i Baroni, ed il popolo si rassegnarono ad una pretesa, quale, sebbene non trovassero giustificabile, o persuadente, non poteva

venire contrastata, vedevano, senza esporsi alle sommosse, ed alla guerra civile. Ma prevedendo Enrico, che una Corona usurpata contro ogni ragione di giustizia avrebbe vacillato sul suo capo, risolse di cattivarsi almeno l'amore de' sudditi col mostrarsi giusto. Dopo avere prestato il solito giuramento, all'atto d'incoronazione, di mantenere le leggi, e di far eseguire la giustizia, emanò uno statuto tendente a rimediare a molte fra le gravose oppressioni, di cui lagnavansi tutti sotto il governo del padre, e del fratello. Prometteva in esso, che alla morte d'un vescovo, ó d'un abate, egli non si sarebbe impadronito dell'entrate della sede, od abbazìa vacante, ma n'avrebbe lasciato al successore gli ammassati arretrati; che non avrebbe dato in affitto, nè venduto benefizio ecclesiastico nessuno. In seguito ad una tale concessione favorevole alla Chiesa, della quale molto gli premeva ottenere il favore, proseguiva enumerando gli abusi nel Governo civile, a cui intendeva porre un riparo. Prometteva, che alla morte di un conte, o Barone, o tenutario (1)

(1) *Tenant:* altre due o tre volte è occorsa questa parola, senza che me ne fessi carico. I *tenants*, i *tenanciers* dei Francesi, furono introdotti in Inghilterra col sistema feudale dopo la Conquista. Ho tradotto tenutarii perchè possedevano l'utile dominio d'una o più tenute dipendentemente dal padrone del feudo, che spesso era lo stesso Re. Non erano livellarii, perchè dovevano servizio personale, e il servizio personale non è un livello; non affittuarii per lo stesso motivo. Col tempo tennero dell'uno, e dell'altro; poi, non impugno che cambiassero in una retribuzione annua l'obbligo di servire. Avrei detto *possessori* se non mi tratteneva il pensiero, che la distinzione legale fra *proprietà*, e *possedimento* non salta all'occhio di tutti. (*Nota del Traduttore*)

guerriero, l' erede n' avrebbe ottenuto il podere contro pagamento di un equo e legale laudemio, senza pericolo delle violenti esazioni accadute sotto gli ultimi due regni. Rinunziava alla tutela de' minorenni, permettendo, che si destinassero tutori risponsabili di tale confidenza. Lusingava che non avrebbe disposto della mano di nessuna erede, fuorchè coll' assenso di tutti i Baroni; e se un Barone qualunque avesse bramato maritare la figlia, la sorella, la nipote, o la congiunta, gl' incumbeva l' obbligo semplicemente di consultare il Re. il quale prometteva di non esigere danaro per ciò, e di non negare l' assenso, a meno che il proposto marito non risultasse essergli nemico. Concedeva ai Baroni, ed ai tenutarii guerrieri la facoltà di testare, e morendo questi intestati, promettevane agli eredi la successione. Rinunziava al diritto d' imporre balzelli, e di levare tasse a capriccio sui poderi, che i Baroni maneggiavano per conto proprio (1). Dava anche qualche speranza in termini generali di moderare le multe; offriva il perdono di tutte le offese; condonava i debiti verso la Corona; esigeva che i vassalli dei Baroni avessero diritto ai privilegi goduti dagli stessi Baroni, e prometteva di confermare ed osservare le leggi d'Inghilterra esistenti. Tali sono in sostanza gli articoli principali contenuti in questa famosa patente.

Onde dare maggiore autenticità a siffatte concessioni, Enrico depose una copia dell' indicata patente in qualche abbadia di ciascheduna contea, come se volesse, col renderla nota a' suoi sudditi, che gli servisse di norma per circoscrivere ne' limiti della medesima il proprio Governo. Certo è, nullameno, che, conseguito

(1) Vedi Appendice II.

l'intento a cui mirava, neppure pensò una volta durante il suo regno di osservarne un articolo solo; e lo statuto cadde talmente in trascurata dimenticanza, che nel secolo susseguente, allorquando i Baroni, avendone un' oscura tradizione, vollero modellarvi sopra la *Magna Charta*, a cui avevano costretto il Re Giovanni, riuscì ad essi con pena di rinvenirne una copia sola nel regno. In quanto agli abusi de' quali vi si prometteva la riforma, essi continuarono in tutta l'estensione, e l'autorità regale in questo rapporto non soggiacque a restrizione alcuna. I laudemii, articolo importantissimo, non vennero efficacemente determinati sino al tempo della *Magna Charta* (1), ed è evidente, che la promessa generale datavi di accettare un giusto e legale pagamento di siffatta tassa, vi sia stata maggiormente precisata, onde fornire sicurezza al suddito. L'oppressione relativa alle tutele ed ai matrimonii si mantenne in vigore fino al regno di Carlo II; ed appare da Glanville (2), il celebre Gran Giudice d'Enrico II, che a' suoi tempi, se taluno moriva intestato, cosa assai comune allorquando poco si conosceva l'arte di scrivere, il Re od il Signore del feudo pretendevano alla proprietà di tutti i mobili, escludendo i figli per sino dall' eredità del morto. Contrassegno

(1) Il laudemio (*relief*) secondo le leggi del Conquistatore, conservate da Ingulfo, parve fosse l'*heriot* dei Sassoni, mentre i *laudemii* e gli altri carichi della legge feudale non erano conosciuti all' epoca del Confessore, sulle leggi del quale fu la *Magna Charta* rifusa.

(2) Lib. VII cap. 16. Questa pratica era contraria alle leggi d'Edoardo ratificate dal Conquistatore, come apprendiamo da Ingulfo. Ma le leggi prevalevano poco in allora: violenza e potere governavano tutti.

era questo non dubbio di un governo arbitrario, e tirannico.

I Normanni dominatori dell'Inghilterra, a que' giorni erano a dir vero licenziosi, e si può asserire fossero incapaci di libertà vera o regolare nessuna, mentre questa esige progressi nel sapere, e nella morale, i quali possono essere solo il risultamento di una maturata esperienza, ed abbisognano di più secoli di un Governo stabilito e regolare per giugnere ad uno stato di perfezione. Un popolo insensibile ai diritti del proprio Sovrano, al punto di rovesciare senza bisogno l'ordine di successione, e di permettere, che un fratello minore s'intrudesse sul trono spettante al maggiore, e questi stimato, e di null'altro colpevole fuorchè di assenza, non aveva diritto ad aspettarsi, che quegli avesse riguardo a' suoi privilegi, o si lasciasse inceppare dagl' impegni assunti, o si privasse di quanto gli conveniva o giovava. Aveva armi bensì per opporsi ad un dispotismo totale, e lasciare ai posteri abbastanza potere per giugnere ad una libertà vera, ogni qualvolta fossero pervenuti ad un grado sufficiente di ragione; ma torbido per inclinazione, era mosso sovente a farne tal uso, che più valeva ad impedire l'esecuzione della giustizia, di quello che ad imbrigliare il corso alla violenza, ed all' oppressione. Vedendo il Principe, che incontrava maggiore opposizione, nel sostenere, anzichè nel violare le leggi, inclinava a non riconoscere altra norma di governare oltre la propria volontà e capriccio, e ad avere maggiori riguardi al potere, di quello che ai diritti delle persone, nell'occasione di offenderle. La stessa natura di questa patente d'Enrico, prova, che i Baroni normanni (giacchè dessa li riguarda più degl' Inglesi) ignoravano del tutto cosa fosse monarchia

limitata, e mal sapevano dirigere in compagnia del loro Sovrano la macchina del Governo. Dessa è un atto del potere di lui, un risultamento della sua degnazione. Contiene articoli obbligatorii per sè e per gli altri; quindi non è l' atto di chi non possede tutta l' autorità legislativa, e non può a suo piacimento rivocare le fatte concessioni.

Onde rendersi più accetto al popolo, Enrico depose e fece mettere in prigione Ralfo Flambardo, vescovo di Durham, primo ministro un tempo della tirannia del fratello. A quest' atto ne tenne però dietro un altro, che era una violazione diretta della sua patente, cattivo pronostico perciò delle sue intenzioni sull' osservarla; e fu di lasciare vacante cinque anni il vescovado di Durham, maneggiandone intanto a suo talento le entrate. Comprendendo quanto Anselmo si fosse reso autorevole attesa la sua pietà, e le persecuzioni di Guglielmo a cui aveva soggiaciuto, gli mandò ripetutamente messaggi a Lyons, ove risedeva, invitandolo a ritornare, e prendere possesso delle sue dignità. All' arrivo del Prelato, esigendone egli l' omaggio come lo aveva prestato al fratello, omaggio non mai ricusato da vescovo inglese nessuno, Anselmo, che avea acquistato a Roma altri sentimenti, negò assolutamente obbedire. Citò in contrario i decreti del Concilio di Bari, ove aveva assistito egli pure, dichiarando che, lungi dal prestare omaggio della sua dignità spirituale, non si sarebbe neppure degnato di trattare con qualunque ecclesiastico si fosse sottoposto ad una tale obbedienza, od avesse accettato l' investitura dai secolari. Lusingandosi Enrico nella delicata situazione in cui si trovava, di trarre partito dall' autorità popolare d' Anselmo, non osò insistere, ma dimandò che si so-

prasedesse alla cosa, e si spedissero messaggieri a Roma, acciò il Papa aggiustasse la discrepanza, e ne ottenessero la conferma delle leggi e del costume d'Inghilterra in proposito.

Occorse ben presto materia grave, per la quale il Re fu costretto a dirigersi all' autorità d' Anselmo. Matilde, figlia di Malcolm III, re di Scozia e nipote di Edgardo Atelingo, ricoverata in Inghilterra dopo la morte del padre, e le susseguenti rivoluzioni nel Governo di Scozia, viveva nel convento di Rumsey, educata sotto la cura della zia Cristina. Divisò Enrico sposarla, ma, come aveva vestito il velo, sebbene non avesse fatto voto, potevano insorgere dubbii sulla legalità del matrimonio, e gli conveniva di starsi in guardia, onde non urtare di fronte le superstizioni religiose de' sudditi. Anselmo discusse la cosa in un Concilio di Prelati e Nobili convocato a Lambeth, ove Matilde provò ch' essa aveva indossato il velo, non coll' idea di farsi monaca, ma in virtù dell' usanza, fra le Dame inglesi comune, di difendere la propria castità dalla violenza brutale dei Normanni, col vestire un abito tuttora rispettato in mezzo all' orribile licenza dei tempi. Il Concilio, convinto che anche ad una principessa altra strada non rimanesse di salvare l' onore, riconosciuta valida l' addotta scusa, decise, che Maria era libera di prendere marito; quindi ne vennero celebrati gli sponsali con Enrico, con molta pompa e solennità, da Anselmo. Non fece durante il suo regno cosa, che più di questa lo rendesse accetto a' sudditi Inglesi, o più gli giovasse a mantenersi sul trono. Sebbene Matilde, finchè vivevano e zio, e fratelli, non fosse l'erede della sassone stirpe, nullameno era dessa cara agl' Inglesi, perchè vi apparteneva; e questo po-

polo, anteriormente alla conquista, indifferent everso la famiglia regale, aveva talmente provato la tirannia dei Normanni, che rifletteva ai passati tempi di libertà con estremo dolore, e sperava un Governo più dolce e più equo, se al sangue de' nuovi Sovrani, si univa quello de' Principi nativi.

Ma la politica e la prudenza d' Enrico, che dovevano assicurargli la Corona, ogniqualvolta avessero avuto libero il campo di agire, rimasero quasi deluse dalla comparsa improvvisa di Roberto, il quale ritornò in Normandia un mese circa dopo la morte del fratello Guglielmo. Roberto s' impadronì senza contrasto di quel Ducato, e s' accinse subito a ricuperare l'Inghilterra, toltagli, mentre era assente, da Enrico con intrighi e con frode. La molta fama acquistata in Oriente, gli giovò nelle sue pretese, e i Baroni normanni, prevedendo quali conseguenze potevano derivare dalla separazione della Normandia dal Regno, mostraronsi malcontenti, come avevano fatto in occasione dell' avvenimento di Guglielmo al trono. Roberto di Bellesme, conte di Shrewsbury e Arundel, Guglielmo di Varenne, conte di Surrey, Arnolfo di Montgomery, Gualtiero Giffard, Roberto di Pontefract, Roberto di Mallet, Ivone di Grentmesnil, e molti altri fra' Nobili principali, invitarono Roberto a tentare uno sbarco in Inghilterra, promettendo di unirsi a lui con tutte le loro forze. I marinari persino, vinti dalla sua molta riputazione di popolarità, gli condussero la maggior parte de' vascelli che erano stati allestiti per opporsi al suo passaggio. In tale estremità Enrico incominciò a temere della Corona e della vita, e trasse partito dalla superstizione del popolo per combatterne i sentimenti di giustizia. Fece un' assidua corte ad Anselmo,

1101

mostrando di portare riverenza alla santità e saviezza sua. Lo consultava nell' emergenze scabrose; pareva lasciarsene governare ne' suoi andamenti; prometteva d' avere i riguardi i più scrupolosi per i privilegi ecclesiastici; protestavasi devoto a Roma, e risoluto di perseverare strettamente obbediente ai decreti del Concilio, ed alla volontà del sovrano Pontefice. E così, col blandirlo e mostrarglisi ligio, guadagnò la confidenza del Primate, del quale la preponderanza sul popolo e l' autorità sui Baroni, gli giovarono assai nella situazione in cui si trovava. Anselmo non esitò ad accertare ai Nobili la sincerità delle proteste del Re, di non imitare il governo opprimente e tirannico del padre e del fratello. Cavalcò anche in mezzo alle file dei soldati, raccomandando loro di difendere il proprio Principe, di mantenere il prestato giuramento di ubbedienza, predicando che la massima felicità sarebbe ad essi derivata dal governo di un sovrano così saggio e giusto. Per tal modo, ed attesa la prevalenza de' Conti di Varwic e di Mellent, di Ruggero Bigod, di Riccardo di Redwers, e Roberto Fitz-Hamon, potenti Baroni tuttavia fautori del Governo, l' esercito rimase fedele, e marciò con apparente unione e fermezza a combattere Roberto, il quale era sbarcato con tutte le sue forze a Portsmouth.

Stettero i due eserciti l' uno a fronte dell' altro alcuni giorni senza venire alle mani, e, temendo ambo i Principi l' esito di uno scontro, da cui pareva tutto dipendere, prestarono di buon grado orecchio ai consigli di Anselmo e degli altri Grandi, i quali si fecero mediatori di un aggiustamento. Dopo alcuni negoziati, fu convenuto che Roberto rinunziasse alle pretese sull' Inghilterra, e ne ricevesse in compenso

un' annua pensione di tremila marchi. Che se l' uno de' Principi fosse morto senza prole, l' altro gli sarebbe succeduto nel dominio. Che si perdonasse ai partigiani d' entrambi, e si rimettessero in possesso de' loro beni, sia in Normandia che in Inghilterra. Che, nè Roberto, nè Enrico, non avrebbero d' allora in poi incoraggiato, accolto o protetto, i nemici rispettivi.

1102 Enrico violò il primo questo Trattato, sebbene a lui vantaggioso cotanto. Restituì bensì ai fautori di Roberto i beni, ma decise in cuore che Nobili così potenti e male affezionati, i quali inclinavano a disturbarlo nel governo, e n'avevano i mezzi, non goderebbero in pace della loro opulenza e grandezza. Incominciò dal Conte di Shrewsbury, facendolo vegliare da apposite spie, poi citare in giudizio su d' un' accusa divisa in quarantacinque articoli. Questo turbolento Signore, conoscendo la sua reità, le prevenzioni sinistre de' giudici, e la possanza del suo persecutore, diè di piglio all' armi per difendersi; ma, vinto dalla destra attività d' Enrico, fu bandito dal regno, ed ebbe la sua immensa proprietà confiscata, e trascinò nella sua rovina i fratelli, Arnolfo di Montgomery e Ruggero, conte di Lancaster. Immediatamente dopo, perseguitò e fece condannare Roberto di Pontefract e Roberto di Mallet, che s' erano fatti distinguere fra i partigiani del fratello. Dopo costoro, la prima vittima fu Guglielmo di Warenne, ed anche Guglielmo, conte 1103 di Cornwal, figlio del Conte di Mortaigne, zio del Re, divenuto per qualche ragione sospetto, perdè gl' immensi beni posseduti dalla sua famiglia in Inghilterra. Sebbene la violenta tirannide dei Baroni normanni fornisse un pretesto plausibile di tali persecuzioni, e nessuna forse delle sentenze pronunziate contro essi

fosse totalmente ingiusta, ben si vide e si congetturò che l' iniqua condotta de' medesimi non erane la colpa principale. Roberto, dolente del destino degli amici, si portò imprudentemente in Inghilterra a rimbrottare il fratello severamente, perchè avesse violato il Trattato, ma ne fu sì male accolto, che, temendo per la propria libertà, fu contento di comprarsi lo scampo, col rinunziare alla pensione.

Roberto patì danni maggiori dalla sua indiscrezione. Schietto e valoroso, si faceva rispettare lontano, ma giunto al potere, gli si allentò la vigorìa dell' animo negli ozii della pace, e cadde in disprezzo fra chi lo avvicinava o gli obbediva. Alternatamente in balìa di piaceri dissoluti, o di superstizioni donnesche, si mostrava talmente sbadato nella cura del tesoro, e nel governo, che i suoi servi gli rubavano a man salva il danaro, gl' involavano persino le vesti, poi praticavano ogni genere d' estorsione contro i sudditi non protetti. I Baroni, quali avrebbe appena contenuti una severa amministrazione, s' abbandonavano senza ritegno a vessazioni illimitate contro i vassalli, ad animosità inveterate l' uno contro dell' altro, talchè la Normandia divenne teatro di violenza e saccheggio, durante il regno di questo Principe benigno. Finalmente vedendo il Governo regolare, quale Enrico, sebbene usurpatore, aveva saputo stabilire in Inghilterra, i Normanni si diressero a lui, onde colla propria autorità spegnesse tanti disordini, e gli fornirono così un pretesto per interporsi nelle cose di Normandia. In vece di farsi mediatore, onde rendere rispettabile il governo del fratello, o rimediare agli abusi, si mostrò attento solamente nel sostenere i suoi partigiani, e cercò d' accrescerne il numero intrigando, subornando, insinuan-

do. Aveva trovato, durante una scorsa in Normandia, i Nobili disposti ad obbedire a lui, anzichè al Sovrano legittimo, e radunato, con estorsioni arbitrarie, molto danaro, e messo in piedi un esercito poderoso, vi ritornò l' anno susseguente in grado di ottenere il dominio della provincia, o colla violenza, o colla corruzione. Presa d' assalto Bayeux, dopo un assedio ostinato, s' impadronì di Caen attesa la volontaria sommissione degli abitanti; ma respinto a Falaise, e costretto dalla stagione invernale a levarne l' assedio, ritornò in Inghilterra, assicurando però i suoi partigiani ch' egli li avrebbe costantemente sostenuti e protetti.

1105

L' anno appresso diè principio alle ostilità, assediando Tenchebray, e da' suoi preparativi e progressi apparve evidentemente ch' egli intendeva usurpare l' intero possesso della Normandia. Finalmente Roberto si destò dal letargo, e coll' aiuto del conte di Mortaigne e di Roberto di Belesme, nemici inveterati del Re, adunato un forte esercito, s' accostò al campo del fratello, coll' idea di terminare in una battaglia la contesa. Egli entrava così su quel teatro, ove solamente era atto ad emergere, e talmente animò coll' esempio i suoi, che, posti gl' Inglesi in disordine, stava in procinto di riportare la vittoria, allorquando la fuga di Belesme sparse il terrore fra' Normanni, e ne causò la rotta completa. Enrico fe' molta strage de' nemici, e diecimila prigioni, fra' quali Roberto co' suoi partigiani Baroni i più ragguardevoli. Alla vittoria tenne dietro la sommissione della Normandia. Rouen s' arrese subito al Conquistatore, e Falaise aprì le porte dopo qualche negoziato, per cui, oltre il rendersi padrone di una Fortezza importante, riuscì ad aver nelle mani Guglielmo unico figlio di Roberto. Convocò gli Stati

1106

di Normandia; e ricevuto l'omaggio de' vassalli del Ducato, dato sesto al governo, rivocate le donazioni del fratello, smantellati i Castelli ultimi eretti, ritornò in Inghilterra trascinandovi prigioniero il Duca. Principe sfortunato, rimase questi in confino finchè visse, e dopo ventott' anni morì nel Castello di Cardiff nel Glamorganshire; felice, se, senza perdere la libertà, avesse rinunziato a quel potere, cui non valeva a mantenere, o ad esercitare. Il principe Guglielmo fu commesso alle cure d'Elia di S. Saen, marito della figlia naturale di Roberto, ed essendo uom probo, ed onorato oltre l'usanza di que' giorni, disimpegnò con affezione e fedeltà l'affidatogli incarico. Edgardo Atelingo, che aveva seguìto Roberto nella spedizione a Gerusalemme, e dopo, vissuto sempre seco lui in Normandia, fu pure nel numero degl' illustri prigioni fatti nella battaglia di Tenchebray. Enrico lo lasciò in libertà, fissandogli una tenue pensione, e con essa si ritirò, e visse decrepito in Inghilterra, totalmente negletto e dimenticato. Distinguevasi per un valore personale; ma nulla prova la meschinità de' suoi talenti in ogni rapporto, quanto il vedere, che, sebbene possedesse l'amor degli Inglesi, ed avesse egli solo un titolo legittimo di salire al trono, pur nondimeno gli fu concesso, durante il regno di tanti violenti e gelosi usurpatori, di vivere non molestato, e discendere in pace alla tomba.

1107 Poco dopo aver compiuta la conquista della Normandia, e dato sesto al governo della provincia, Enrico terminò una controversia pendente da lungo fra lui e il Papa, rapporto alle investiture de' benefizii ecclesiastici; e sebbene costretto a rinunziare ad alcuni degli antichi diritti della Corona, egli si trasse d'impaccio a patti ragionevoli, più di tanti altri principi

abbastanza disgraziati per impegnarsi a que' giorni in contese colla Sede Apostolica. La situazione in cui si trovava, obbligò il Re dapprincipio a corteggiare Anselmo. Il profitto ch' egli trasse dall' amicizia zelante del Prelato gli aveva provato fino a qual punto propendessero i suoi sudditi alla superstizione, e quanto fossero dominati dagli ecclesiastici. Aveva veduto, all' avvenimento al trono del fratello Rufo, che, sebbene si violassero i diritti della primogenitura, e si tergiversasse l'inclinazione di quasi tutti i Baroni, pure l' autorità del primate Lanfranco aveva superato ogni ostacolo. E nel suo caso, ancor più sfavorevole, trapelava meglio l' autorità prevalente del Clero. Tali esempii recenti, mentre lo rendevano cauto di non offendere un Corpo così possente, lo persuasero, che gli conveniva assai conservare la prerogativa della Corona circa al supplire alle vacanze d'impieghi cotanto importanti, ed impedire agli ecclesiastici di giugnere a quell'indipendenza, a cui visibilmente aspiravano. La scelta, che il fratello, in un accesso di penitenza, aveva fatta d'Anselmo, tanto più nuoceva alle pretese del Re, quanto più il Prelato si distingueva per zelo, pietà, ed austerità di costumi; e sebbene divozione fratesca, e meschinità di principii non somministrassero un' idea favorevole della sua molta conoscenza di Mondo, o della profondità della sua politica, egli era precisamente per ciò un istrumento più pericoloso in mani abili, e maggiormente prevaleva sulla superstizione del volgo. Il carattere prudente del Re non emerse in nessun' altra cosa come nel maneggio di un affare così delicato, ove non perdè mai un istante di vista, che gli conveniva arrischiare l' intera Corona per conservarne il più prezioso gioiello.

Appena ritornato dal bando, avendo Anselmo ricusato di prestare omaggio al Re, insorse una lite, della quale il Re schivò gli effetti, col promettere di spedire un messo al Papa, in allora Pasquale II, affinchè componesse la discrepanza. Il messaggiero fu di ritorno con un rifiuto assoluto, come forse ognuno prevedeva, alle dimande del Re, e un tal rifiuto scortato da molte ragioni atte ad agire sulle menti degli uomini a que' giorni. Pasquale citava le Scritture per provare, che Cristo era la porta, e ne deduceva che tutti gli ecclesiastici dovevano entrare nella Chiesa solamente col mezzo di Cristo, non già de' Magistrati civili, o di secolare profano nessuno. » È cosa mostruosa, soggiungeva il Pontefice, che un figlio abbia a pretendere di generare il padre, od un uomo di crearsi il suo Dio. I sacerdoti sono chiamati Dei nella Scrittura, perchè vicarii di Dio. E pretenderete voi arrogarvi il diritto di crearli, arrogandovi abbominevolmente quello di concedere ad essi l'Investitura? » (1)

Checchè convincente fosse un tale argomentare, non valse a persuadere ad Enrico la rinunzia d' una prerogativa così importante; e come era dotato di molta acutezza e dottrina, gli parve che il Pontefice non sostenesse con molta disinvoltura l'assurdo dell'uomo creatore del suo Dio, concedendo anche che i sacerdoti siano Dei. Ma bramando schivare o differire almeno di passare colla Chiesa ad estremi pericolosi, persuase Anselmo, ch' egli sperava, me-

(1) Ho un gran sospetto che il riportato testo di Scrittura sia di fabbrica papalina, giacchè non m'è riuscito rinvenirlo: eppure ebbe corso a que' secoli, e il Clero lo citò più volte in appoggio della sua autorità.

diante ulteriori negoziati, venirne ad un aggiustamento con Pasquale, ed a tal uopo spedì a Roma tre vescovi, mentre Anselmo vi mandava, per conto proprio, due messaggieri, onde meglio accertarsi delle intenzioni del Papa. Pasquale rescrisse al Re, ed al Primate in tuono imperioso e deciso. Al primo, che coll' arrogarsi il diritto delle Investiture egli commetteva una specie d' adulterio spirituale colla Chiesa, la quale era la sposa di Cristo, quindi non poteva aver commercio con altri; al secondo, che le pretese dei Re sul conferire i benefizii diversi divenivano sorgente di simonia; e l' argomento era pur troppo ben fondato a que' tempi.

Non rimanendogli altro espediente, Enrico tacque la lettera diretta a lui, e subornò i tre Prelati, perchè asserissero sulla loro fede episcopale, che il Papa avevali segretamente assicurati delle migliori intenzioni, ed aveva deciso di non mostrarsi più oltre risentito se, usando della regia prerogativa, egli concedeva Investiture, sebbene non ve lo avrebbe autorizzato giammai con rescritto di proprio pugno, per timore, che altri Principi imitassero il suo esempio, e non s'arrogassero un simile privilegio. I due messaggieri d' Anselmo, i quali erano frati, lo assicurarono, che una tale asserzione non aveva fondamento, ma la loro parola non fu valutata in confronto di quella di tre vescovi; ed il Re, come se avesse vinto la causa, procedè ad eleggere i Vescovi di Hereford, e di Salisbury, investendoli nel modo solito. Anselmo aveva motivo di non prestar credito alle asserzioni de' messaggieri del Re, e ricusò, non solamente di consacrare, ma anche di aver comunione co' due vescovi nominati, per la qual cosa persuasi d' esser:i resi odiosi, essi restituirono ad

Enrico le insegne episcopali. La lite s'andò vieppiù innasprendo fra il Re e il Primate. Il primo, sebbene d'un carattere moderato e prudente, si sfogava in minacce contro chi pretendeva inibirgli l'esercitare le antiche prerogative della Corona, mentre Anselmo, che vedeva il pericolo della propria situazione, mostravasi bramoso di ottenere d'andarsene a Roma, per esporvi il caso al sovrano Pontefice. Enrico, contento di liberarsi, senza usare violenza, da un così inflessibile antagonista, gli concesse di buon grado di partire; e il Prelato fu seguìto al lido da una moltitudine infinita non solamente di frati e di preti, ma di gente d'ogni grado, che non ebbe riguardo a dichiararsi per tal modo in favore del Primate contro il proprio Sovrano, poichè riguardava la partenza del primo come il totale sovvertimento della Religione e della vera pietà nel regno. Nullameno il Re s'impadronì delle entrate della sede d'Anselmo, e spedì Guglielmo di Warelwast a trattare con Pasquale, cercando in qualche modo di convenire un affare così delicato.

Il Ministro inglese disse a Pasquale, che il suo padrone era disposto a perdere la Corona, anzichè rinunziare al diritto di concedere Investiture; » ed io, replicò Pasquale, vorrei perdere la testa piuttosto di lasciarglielo ». Aveva Enrico vietato segretamente ad Anselmo di ritornare, se non era disposto a conformarsi alle leggi e agli usi del regno, per lo che il Primate fissato a Lione il proprio soggiorno, v'aspettava che il Re fosse finalmente costretto a dargli vinto il punto in controversia fra loro. Ben presto gli fu permesso di ritornare al suo monastero di Bec in Normandia; ed Enrico, oltre al restituirgli le entrate del Vescovado, lo trattò col massimo rispetto, e conferì più volte con lui, af-

finchè cessasse d'opporsi, e si piegasse a sottomettersi. Gl' Inglesi, pensando convenute le discrepanze, propendevano a biasimare il Primate, perchè rimanesse tuttavia assente dalla sua Sede. Ogni giorno riceveva lettere da' suoi partigiani, che gli rappresentavano la necessità di ritornare prontamente. L' estinzione totale, gli dicevano, della Religione e del Cristianesimo era minacciata attesa la mancanza della sua cura paterna. Andavano i costumi i più ributtanti a prevalere in Inghilterra, e, non più esistendo il terrore della sua severità, la sodomìa, e la moda de' lunghi capegli avevano preso piede in tutte le classi, ed eccessi siffatti si commettevano palesemente, senza senso di vergogna o timore di castigo.

La politica della Corte di Roma è stata comunemente ammirata assai, e gli uomini, giudicando dall' esito, hanno prodigato i più alti elogi alla prudenza, con cui seppe da un meschino principio, progredendo senza la forza dell' armi, fondare una monarchia universale, e quasi assoluta in Europa. Ma è incomprensibile, e non può darsi in natura, la savíezza costante di una lunga serie di Papi diversi l' un dall' altro di età, di carattere, d' interessi; e per verità l' ignoranza, la superstizione del volgo su cui lavorarono è una molla talmente dominante, e così poco soggetta ad accidenti e disordini, che giuocherebbe in mani poco abili, e non v' è inavvedutezza, che valga a mandarne fallite le operazioni. Mentre la Corte di Roma viveva in balìa della più sfacciata sregolatezza, mentre era straziata da scismi e fazioni, il potere della Chiesa faceva progressi ogni giorno sensibilmente, e la temerità di Gregorio, e la cautela di Pasquale riuscirono del pari ad aumentarlo. Il Clero sentiva la neces-

sità di una protezione contro la violenza de' Principi, o il rigore delle leggi, e si mostrò propenso ad obbedire ad un Capo straniero, il quale, non temendo dell' autorità civile, si servisse liberamente del potere di tutta la Chiesa per difendere antiche, od usurpate proprietà, se intaccate in qualche paese. I frati, bramosi di non dipendere da' vescovi della Diocesi, professavano una devozione ancor più grande al Triregno, e il volgo stupido non aveva nè lumi nè ragioni per opporsi alle più esorbitanti pretese. Le insulsaggini valevano per argomenti; se lo scopo era pio, desso santificava la reità de' mezzi impiegati a conseguirlo. Non si credevano obbligatorii i Trattati allorquando si trattava dell' interesse di Dio. Le antiche leggi ed usanze degli Stati non avevano autorità contro un diritto divino. Falsificazioni impudenti erano ricevute come monumenti autentici d' antichità. I campioni della Santa Chiesa si celebravano come eroi, se fortunati; s' adoravano come martiri, se disgraziati; e così tutti gli avvenimenti riuscivano ugualmente vantaggiosi alle usurpazioni del Clero. Lo stesso Pasquale, Papa in allora, si trovò, durante la controversia delle Investiture, forzato dalle circostanze a tenere una condotta, che sarebbe riuscita disonorevole e rovinosa per qualunque principe temporale si fosse trovato nell' ugual caso. Enrico V s' era impadronito di lui, e, costretto il Papa con Trattato formale a rinunziargli il diritto di concedere le Investiture, onde aggiugnere solennità alla convenzione, convennero di comunicarsi sulla stessa Ostia, di cui una metà fu data al Principe, l' altra presa dal Pontefice. S' invocarono le più tremende maledizioni su chi avrebbe violato il Trattato; eppure, appena Pasquale fu libero, rivocò quanto aveva concesso, e proferì la sen-

tenza di scomunica contro l'Imperatore, il quale si vide alfine obbligato a cedere i suoi diritti, nè mai gli riuscì di riprenderli.

Poco mancò, che il Re d'Inghilterra non cadesse in pari situazione. Pasquale aveva già scomunicato il conte di Mellent e gli altri ministri d'Enrico, che gli avevano giovato nel sostenere le sue pretese; minacciava di trattare ugualmente il Re, nè sospendeva il colpo, sennonchè per dargli campo di schivarlo col sottomettersi. I malcontenti aspettavano ansiosi l'opportunità di disturbarne il Governo, e congiuravano ed insorgevano. I migliori amici del Re temevano di trovarsi nel caso di non poter combinare i proprii doveri religiosi coi civili; e la Contessa di Blois, sorella di lui, principessa pia, e molto preponderante sull'animo del fratello, era spaventata dal pericolo della sua eterna dannazione. Dall'altro lato, Enrico pareva risoluto a correre qualunque rischio, anzichè rinunziare ad una prerogativa goduta da' suoi predecessori; e dai talenti e dalla prudenza di lui si poteva desumere, ch'egli probabilmente sarebbe riuscito a sostenere i proprii diritti, ed a vincere la lite. Mentre Pasquale ed Enrico stavano per tal modo l'uno in soggezione dell'altro, diveniva più facile condurli ad un aggiustamento, e trovare un mezzo termine, che valesse a combinarli.

Prima d'andare al possesso della carica, i vescovi solevano un tempo adempire a due cerimonie. Ricevevano dalle mani del Sovrano l'anello ed il pastorale, come simbolo della dignità vescovile, e ciò chiamavasi l'*Investitura*. Facevano pure al Principe quegli atti di sommessione, che i riti della legge feudale esigevano, e questi erano l'*Omaggio*. E come il Re poteva negare la *Investitura* e rifiutare l'*Omaggio*, seb-

bene il Capitolo fosse stato da alcuni canoni del medio evo rivestito del diritto di elezione, il Sovrano aveva in realtà il potere di destinare i vescovi. Anche Urbano II aveva tolto ai secolari il diritto di concedere l' *Investitura* e di ricevere l' *Omaggio*, e gl' Imperatori non riuscirono giammai ad ottenere, malgrado molte guerre e negoziati, che si ammettesse distinzione fra l' una e l' altra cosa, mentre l' intervento de' secolari profani fu sempre rappresentato qual empio ed abbominevole, e la Chiesa aspirò apertamente a sottrarsi alla dipendenza civile. Aveva però Enrico posto tanto l' Inghilterra quanto la Normandia in situazione di poter accrescere peso a' suoi negoziati, ed a Pasquale bastava ch' egli rinunziasse al diritto di dare le Investiture, diritto che supponevasi conferire la dignità spirituale; quindi permise a' vescovi di prestargli omaggio della proprietà e privilegi temporali. Il Pontefice rimase soddisfatto d' aver vinto in parte la lite, e sperò che col tempo l' avrebbe guadagnata per intero. Il Re, nell' impazienza di uscire da una situazione pericolosa, fu pago di conservare qualche porzione d' autorità, sebbene precaria, nell' elezione de' prelati.

Aggiustata la controversia principale, non era difficile convenire le altre discrepanze. Il Papa permise ad Anselmo di porsi in comunione co' Prelati già investiti dal Re, esigendone appena qualche atto di sommessione in risarcimento della passata cattiva condotta. Diè pure ad Anselmo facoltà plenaria di rimediare agli altri disordini che avevano origine, egli diceva, dalla barbarie del paese. Tale era l' idea che i Pontefici nutrivano in allora degl' Inglesi, e non v' ha prova maggiore della misera ignoranza in cui quel popolo stava immerso a que' giorni, che l' udirlo chiamato barbaro

da un uomo, il quale sedeva sul trono papale, e sussisteva di assurdità e d' insulsaggini.

Nel frattempo di queste controversie, si tenne un Sinodo a Westminster, ove il Re, intento solo alla disputa principale, lasciò che si decretassero alcuni Canoni meno importanti, tendenti però a favorire le usurpazioni del Clero. Vi fu ordinato a' preti il vivere celibi, cosa che incontrava sempre molta difficoltà; ed ai secolari il matrimonio non vi venne permesso entro il settimo grado di parentela. Per mezzo di un tal ritrovato, il Papa trasse profitto dalle concesse dispense, e dai divorzii pure; poichè, come poco si conosceva l'arte di scrivere, e non si tenevano in regola i registri di parrocchia, non era facile verificare i gradi d' affinità anche fra la gente d'alto lignaggio, e chi aveva danaro poteva facilmente ottenere di divorziare, sotto pretesto che la moglie gli era congiunta in grado vietato dai Canoni. Il Sinodo votò pure contro il portare i capegli lunghi. Non limitavasi all' Inghilterra l' avversione del Clero a questa moda; ed allorquando il Re si portò in Normandia, prima di conquistarla, il Vescovo di Seez, in un discorso apposito, lo esortò daddovero a rimediare ai molti disordini, di cui il Governo stava in balìa, e a costringere il popolo a tosarsi il capo in forma decente. Quantunque non volesse rinunziare la regia prerogativa alla Chiesa, Enrico si recise di buon grado i capegli, ed obbligò i cortigiani a tagliarli nella forma prescritta dalla medesima.

Ambito aveva sempre Enrico di possedere la Normandia, e come patrimonio degli avi, e perchè da essa traeva qualunque ingerenza, od importanza egli avesse sulle cose del Continente. Ma l'ingiustizia d'essersene

impadronito coll' usurpazione lo involse in guerre frequenti, e l' obbligò ad imporre a' sudditi inglesi tasse gravose ed arbitrarie, come ci narrano unanimi gli Storici di que' giorni. Suo nipote Enrico aveva appena sei anni, allorquando fu commesso alla cura di Elia di San Saen; ed è probabile, che egli affidasse un tale inimico ad un uomo di un carattere riconosciuto senza macchia, onde prevenire qualunque maligno sospetto in caso di sinistro accidente. Ben presto si pentì
1110 però della scelta, e come mostrava di voler aver nelle mani Guglielmo, Elia ricoverò col pupillo alla Corte di Folco conte d' Angiò, e ne venne protetto. Di mano in mano che il Principe cresceva in età, andavansi in lui sviluppando virtù convenienti al suo grado, e viaggiando presso le diverse Corti d' Europa s' attrasse l' amorevole compassione di molti principi, ed eccitò un' indegnazione generale contro lo zio, che lo aveva così ingiustamente defraudato della sua eredità. Reggeva a que' tempi la Francia Luigi il Grosso, figlio di Filippo, principe ardito e generoso, il quale, costretto, vivente il padre, di fuggire in Inghilterra, protetto da Enrico, aveva concepito amicizia per lui. Ma siffatti legami rimasero sciolti dopo l' avvenimento al trono di Luigi, poichè questi vedeva i proprii interessi trovarsi sotto molti rapporti in opposizione a quelli del monarca inglese, e comprendeva quanto fosse pericolosa per lui l' unione della Normandia all' Inghilterra. Concorse perciò coi Conti d' Angiò e di Fiandra nel molestare il governo d' Enrico, per cui, onde difendere i suoi dominii del Continente, questi dovette portarsi in Normandia, e risedervi due anni. La guerra fra' due Sovrani non produsse avvenimenti memorabili, poichè si sfogò in poche scaramucce sulle frontiere, secondo

lo stato meschino dei Re a que' tempi, ne' casi in cui i sudditi non erano eccitati da motivo grave ed urgente. Enrico convenne il matrimonio di Guglielmo suo primogenito, colla figlia di Folco, e staccatolo così dall'alleanza, gli altri dovettero venirne a' patti con lui. La pace non durò tuttavia molto tempo, giacchè ritiratosi il nipote d'Enrico alla Corte di Baldovino, conte di Fiandra, ne fu protetto, ed unitosi ben presto ad essi il Re di Francia, mosso da altri motivi, la guerra si riaccese in Normandia, ma non fu più della prima produtrice d'avvenimenti memorabili. Finalmente la morte di Baldovino, accaduta in uno scontro presso Eu, lasciò respirare Enrico, e gli diè agio di proseguire la guerra contro i suoi nemici con maggiore vantaggio. 1113

Luigi, vedendo di non poter tôrre la Normandia al Re coll'armi, ebbe ricorso all'espediente pericoloso di volgersi al potere spirituale, somministrando agli Ecclesiastici per tal modo un pretesto d'ingerirsi nelle faccende temporali de' principi. Condusse il giovane Guglielmo al Concilio Generale, convocato a Rheims dal Papa Calisto II, e, presentatolo all'Assemblea, si lagnò dell'usurpazione manifesta e dell'ingiustizia di Enrico; chiese l'assistenza della Chiesa per rimettere in possesso de' suoi dominii l'erede legittimo; rappresentò l'iniquità di detenere prigione un Principe valoroso quale si era Roberto, uno de' più illustri campioni della Croce, e perciò precisamente posto sotto la protezione immediata della Santa Sede. Enrico non ignorava come difendere i diritti della Corona con energia ed anche con destrezza, e nel mandare ad assistere al Sinodo i Vescovi inglesi, gli avvertì, qualora il Papa, o gli Ecclesiastici vi avessero posto in campo 1119

pretese ulteriori, ch' egli aveva deciso di attenersi alle leggi e al costume d' Inghilterra, e di non rinunziare alla prerogativa trasmessagli dagli avi. » Andate », disse loro, » salutate in nome mio il Papa, uditene i precetti apostolici, ma guardatevi bene di recare nel regno nessuna delle sue nuove invenzioni ». Come però comprendeva gli sarebbe stato più facile eludere, che opporsi agli sforzi di Calisto, ordinò a' suoi ambasciadori di guadagnare il Papa e' suoi favoriti con larghi doni e promesse. Quindi alle lagnanze del Principe normanno si prestò dal Concilio fredda attenzione, e Calisto ebbe a confessare, dopo una conferenza tenuta con Enrico nella stessa estate, ove questi probabilmente replicò i donativi, che di tutti gli uomini da lui conosciuti, egli lo aveva trovato, senza confronto, il più eloquente e persuasivo.

I provvedimenti di guerra di Luigi riuscirono inefficaci quanto gl' intrighi. Aveva ideato di sorprendere Noyon; ma Enrico, avuta notizia del disegno, accorse in aiuto della Fortezza, ed assalì i Francesi a Brenneville, mentre s' avanzavano verso la medesima. Accadde un vivo scontro, ove il principe Guglielmo si comportò valorosamente, ed il Re corse pericolo assai. Fu ferito nel capo da Crispino, prode ufficiale normanno, seguace della fortuna di Guglielmo; ma animato, anzichè sbigottito dal colpo, fece stramazzare al suolo il suo antagonista, e talmente coll' esempio incoraggiò i soldati, che sgominarono i Francesi, e poco mancò non prendessero anche il Re. Questa scaramuccia fu l' azione la più memorabile della guerra, perchè molti personaggi distinti vi si trovarono, ma fu di poco momentò in sè stessa. Novecento cavalieri combatterono d' ambo i lati, eppure ne rimasero morti

due soli, poichè serviva di molta difesa la pesante armatura portata a que' tempi da' soldati a cavallo. Si venne ben presto a patti fra i re di Francia e Inghilterra, ma vi si trascurarono interamente gl' interessi del principe Guglielmo.

La gioia d' un tale avvenimento fu ad Enrico amareggiata da un infortunio domestico. Guglielmo suo unico figlio compieva il diciottesimo anno, e deducendo il Re dalla facilità con cui aveva usurpato la corona, che la propria famiglia potesse venire rovesciata da una pari rivoluzione, lo aveva fatto riconoscere suo successore dagli Stati del regno, e seco condotto in Normandia, onde vi ricevesse l'omaggio dei Baroni del Ducato. Il Re, di ritorno, pose alla vela a Barfleur, e il vento spirando propizio lo portò fuor di vista prestissimo; ma il principe trattenuto da qualche accidente, i marinari e il capitano del vascello, Tomaso Fitz-Stephens, spesero il tempo nel bere, e perdute le staffe del cervello, nella fretta di raggiungere il Re, urtarono sbadatamente contro uno scoglio, e s' affondarono all' istante. Guglielmo posto sul palischermo era già lontano dal vascello, allorquando, udite le strida della contessa di Perche sua sorella uterina, sperando salvarla, ordinò a' marinari di remare indietro. Ma affollatavisi molta gente sopra, il battello colò a fondo, ed il Principe s' annegò col suo seguito. Perirono in quest' occasione centoquaranta signori circa delle famiglie primarie d' Inghilterra e Normandia. Ad un solo beccaio di Rouen riuscì di salvarsi, attaccandosi all' albero della nave, e fu raccolto il mattino susseguente dai pescatori. Anche Fitz-Stephens aveva potuto afferrare l' albero, ma udita dal beccajo la morte di

1120

Guglielmo, si lasciò cadere in mare, dicendo di non voler sopravvivere ad un tanto disastro. Per tre giorni Enrico sperò che il figliuolo si fosse salvato in qualche lontano porto dell'Inghilterra; ma, allorquando gli fu recata notizia positiva dell'accaduto infortunio, svenne, nè più dopo fu veduto spuntargli sul labbro il sorriso, nè più ricuperò l'usata giovialità.

La morte di Guglielmo può riguardarsi sotto un punto di vista, come una disgrazia per gl'Inglesi, giacchè fu sorgente immediata di quelle guerre civili, causa di tanta trambusta nel regno, dopo la morte del Re. Uopo è però osservare, che il giovine principe nutriva molta avversione pe' nativi, e lo si aveva udito minacciare, che voleva, appena salito al trono, obbligarli a tirare l'aratro, e servire quali bestie da soma. Una tale prevenzione avevala ereditata dal padre, il quale, sebbene solesse, quando il dirlo poteva giovargli, valutarsi per nascita inglese, mostrò sempre, finchè regnò, molta antipatia contro i nativi dell'Isola. Si negava loro sotto il suo governo ogni speranza d'innalzamento a dignità civili od ecclesiastiche, ed i forestieri, checchè ignoranti od indegni, potevano contare sulla preferenza. Come gl'Inglesi non s'erano abbandonati a sommosse durante il periodo di cinquant'anni, una tale antipatia, in un principe fornito di un carattere fermo, e di penetrazione, dà luogo a supporre ch'essi fossero a quei giorni rozzi e barbari, anche in confronto de' Normanni, e non ci somministra un'idea favorevole dei costumi degli Anglo-Sassoni.

Il principe Guglielmo non lasciò figliuoli, ed il Re non ebbe prole legittima, meno una figlia, Matilda di nome, quale fidanzò, giunta appena gli otto anni, all'Im-

peratore Enrico V, e spedì in Germania, perchè vi fosse educata (a). Ma come, coll'assentarsi dal regno, e coll'entrare in una famiglia straniera, dessa poteva sconvolgere l'ordine della successione al trono, Enrico pensò di prender moglie, nella lusinga d'aver eredi maschii, e si diresse ad Adelaide figlia di Goffredo, duca di Lovaine, e nipote del Papa Calisto, giovane principessa di una figura aggradevole. Ma Adelaide non gli procreò figli, ed il Principe atto più d'ogni altro a contendere la successione, anzi l'immediato possesso della Corona, riacquistò la speranza di balzar dal trono un rivale, che s'era così avventurosamente impadronito del suo patrimonio. Guglielmo, figlio del duca Roberto, viveva sempre protetto alla Corte di Francia; e come i legami d'Enrico col Conte d'Angiò s'erano sciolti colla morte di suo figlio, Folco s'unì alla fazione dell'infelice Principe, gli diè la figlia in matrimonio, e gli giovò ad eccitare torbidi in Normandia. Ma Enrico trovò il modo di staccarnelo formando seco lui un vincolo più stretto del primo, e più importante per la famiglia del Conte. Morto senza prole l'Imperatore suo genero, concesse la figlia in isposa a Goffredo, primogenito di Folco, e procurò di assicurarle la successione, facendola riconoscere erede di tutti i suoi dominii, ed obbligando i Baroni di Normandia e d'Inghilterra a giurarle fedeltà. Sperava che la scelta di un tale marito fosse a' sudditi gradita più dell'altra dell'Imperatore, poichè li assicurava dal pericolo di cadere sotto il dominio di un grande, e lontano Potentato, il quale li avrebbe resi soggetti, e ridotto il paese al grado di semplice provincia. Ma ai Baroni dispiacque che si fosse adottato, senza consultarli, un provvedimento così importante sulle faccende

1124

1127

1128

nazionali (1), ed Enrico aveva troppo esperimentato quanto fossero turbolenti per non temere gli effetti del loro risentimento. Non vedeva lontano il caso, che la fazione del nipote traesse forza dall' accrescersi il numero de' malcontenti, e le pretese di questo Principe gli parevano più pericolose, atteso l' aumento di potere da lui conseguito. Carlo, conte di Fiandra, essendo stato assassinato durante la celebrazione del divino servizio, il Re Luigi pose all' istante il giovine principe in possesso di quella Contea, a cui traeva un diritto dall' ava Matilde, moglie del Conquistatore. Ma Guglielmo sopravvisse pochissimo ad un tale tratto di propizia fortuna, che sembrava aprirgli la strada ad ulteriore prosperità. Egli fu ucciso in una scaramuccia col Langravio d' Alsazia, suo competitore alle Fiandre, e la sua morte, per allora, tolse ogni motivo di gelosia ed inquietudine ad Enrico.

Il merito principale del governo di questo monarca, consistè nella profonda tranquillità ch' egli introdusse e seppe conservare ne' suoi dominii, durante la più gran parte del suo regno. Contenne i Baroni rivoltosi, e col mostrarsi sempre disposto ad opporsi, ogniqualvolta tentarono assalirlo, scoraggiò i vicini dal continuare o rinnovargli la guerra. Onde reprimere le incursioni de' Velci, fece venire nell' anno 1111 alcuni Fiamminghi, e li fissò nel Pembrokeshire, ove conservarono lingua, usanze, e costumi diversi dai limitrofi. Sebbene sembri ne fosse arbitrario il governo, desso fu però giudizioso e prudente; oppressivo non oltre l' esigenza delle cose. Non mancò d' attenzione circa al

(1) Malmesbury: pag. 175. Gli annali di Waverly dicono, che il Re chiese ed ottenne l' assenso de' Baroni.

riformare gli abusi, e sul levare le provvigioni per la Casa Reale, e gli Storici accennano particolarmente, che egli introdusse moderazione e ritegno. I tenutarii delle regie terre, dovevano a que' giorni fornire la Corte, *gratis*, di proviande, e così pure di mezzi di trasporto, quando il Re viaggiava, come accadeva sovente, a qualche contea. Siffatte esazioni erano gravose, e vi si procedeva con tale licenza, che gli affittaiuoli, all' udire che la Corte s' avvicinava, abbandonavano spesso le case, come se il nemico avesse invaso il paese, ricoverando colle famiglie ne' boschi, onde sottrarsi agli insulti delle persone del regio seguito. Enrico vietò questi disordini, e punì chi se ne rendeva colpevole col taglio delle mani o gambe, od altri membri. Ma la prerogativa esisteva, il rimedio applicato da Enrico era temporario, e la violenza poi del rimedio, lungi dall' offrir sicurezza al popolo, provava solo la ferocia del Governo, e minacciava un pronto ripetersi di tali abusi.

Oggetto importante e difficile pel Re fu lo stare prudentemente in guardia contro le usurpazioni della Corte di Roma, proteggendo la libertà della Chiesa Anglicana. Il Papa nell' anno 1101 aveva spedito Legato in Brettagna Guido, arcivescovo di Vienna, e sebbene da molt' anni fosse il primo comparsovi sotto tal veste, e recasse sorpresa l' affidatagli incumbenza, il Re trovandosi nel principio del suo regno, ed involto in molte difficoltà, fu costretto a sottoporsi ad una tale violazione della sua autorità. Ma mentre stava per giungere in Inghilterra con un pari incarico, nell'anno 1116, Anselmo, abbate di San Sabà, gli fu vietato d' entrare nel regno, e il Papa Calisto, il quale si trovava egli pure in una penosa situazione, stanti le

pretese dell' antipapa Gregorio, dovette promettere di non più per l'avvenire mandare Legati in Inghilterra, meno nel caso d' esserne richiesto dal Re. Malgrado il contratto impegno, appena il Papa ebbe superato l' Antagonista, affidò al cardinale di Crema l' incarico di Legato nel regno, ed il Re, trovandosi a mal partito, attesi gl' intrighi e le invasioni del nipote, fu obbligato permettergli di esercitare le funzioni della sua carica. Il Legato convocò un sinodo a Londra, ove fra gli altri canoni si votarono severi castighi contro i preti ammogliati. Il Cardinale in un'aringa dichiarò pubblicamente essere un' empietà imperdonabile, che un sacerdote osasse consacrare, e toccare il corpo di Cristo appena dopo essersi tolto dallato di una bagascia (così chiamava decentemente le mogli de' preti). Ma accadde la notte susseguente, che gli uficiali della giustizia, forzato l' uscio d' un bordello, trovarono il Cardinale a letto con (1) una prostituta, pel quale avvenimento fu questi talmente posto in ridicolo, che immantinente sortì dal regno alla sordina. Il sinodo si sciolse; e ai canoni contro il matrimonio de' preti si obbedì meno di prima.

Onde impedire un siffatto alternarsi di concessioni, e violazioni, Enrico spedì a Roma Guglielmo in allora arcivescovo di Cantorbery, perchè vi rimostrasse contro tali abusi, e vi difendesse le libertà della Chiesa Anglicana. Solevano i Papi, ogni qualvolta vedevano

(1) Hoveden p. 478. M. Paris p. 48 Matth. West. ad ann. 1125. H. Huntingdon, p. 382. È da osservarsi che quest' ultimo scrittore, il quale era prete come gli altri, fa le sue scuse perchè tratta con tanta libertà i Padri della Chiesa, ma dice che il fatto era notorio, e non doveva lasciarsi passare insaputo.

di non bastare a vincere qualche pretesa, concedere ai Principi, od agli Stati quel potere che questi avevano sempre esercitato, salvo a riprendere a tempo opportuno quanto avevano ceduto, col pretesto che il magistrato civile avesse posseduto l'autorità per indulgenza speciale del Pontefice romano. Dietro una tal pratica vedendo il Papa che i Francesi non vollero mai menargli buona la pretesa di concedere le investiture, emanò una Bolla ove davane al Re l'autorità; ricorse pure ad un tal ritrovato, onde eludere le lagnanze del Re d'Inghilterra. Nominò Legato l'arcivescovo di Cantorbery, e gli rinovava di tempo in tempo le credenziali, asserendo che i diritti, esercitati mai sempre da questo prelato come metropolitano, egli doveva riconoscerli dall'indulgenza della Sede apostolica. I Principi inglesi, Enrico in ispecie, contenti di evitare qualunque contesa immediata di una natura così pericolosa, acconsentirono, tacendo, a queste pretese della Corte di Roma (N).

1131 Enrico approfittò della tranquillità in cui viveva l'Inghilterra per visitare la Normandia, ove lo invitavano il suo attaccamento al paese, e la tenera affezione ch'egli nutriva per la figlia, Matilde, la quale gli fu sempre carissima. Poco dopo questa Principessa 1132 partorì un figlio, a cui si diè il nome d'Enrico; e il Re, onde meglio assicurarne la successione al trono, ordinò ai Nobili d'Inghilterra e Normandia, di giurargli fedeltà, come l'avevano giurata alla madre. La gioia per un tale avvenimento, ed il piacere di trovarsi in compagnia della figlia, la quale partorì altri due maschii l'uno dopo l'altro, gli rendevano gradito il soggiorno di Normandia, e pareva deciso a passarvi il rimanente de' suoi giorni, allor-

1135 quando un'incursione de' Velei l'obbligò a pensare al ritorno in Inghilterra. Mentre s'aecingeva al tragitto, un' improvvisa malattia lo colse a San Denis le Forment, causata dall'aver troppo mangiato lamprede, cibo, che era confacente meglio al suo gusto, che al suo stomaco. Morì nell'anno sessantesimosettimo d'età, trentesimoquinto di regno, lasciando con testamento erede Matilde di tutti i suoi dominii, senza farvi parola del marito, Goffredo, il quale gli aveva dato motivi non pochi di dispiacere.

Fu questi uno de' più compiti sovrani che sedessero sul trono d'Inghilterra, ed era fornito di tutte le grandi qualità di corpo e d'animo, naturali ed acquistate, che si confacevano all'alto grado a cui giunse. Di un aspetto virile, d'un contegno attraente, l'occhio chiaro, sereno e penetrante. Affabile nel tratto, ispirava fiducia a chi rimaneva colpito dal sentimento della sua dignità, o sapienza; e sebbene s'abbandonasse talvolta ad un umore faceto, sapeva come temprarlo, e si tenne sempre guardingo da una familiarità indecente co' suoi cortigiani. Avrebbe preponderato colla sola superiorità della sua eloquenza e criterio, ancorchè non avesse sortito regi natali; ed il suo valore gli avrebbe cattivato il rispetto, anche non accompagnato dalla sua destra politica. Pei molti progressi da lui fatti nella letteratura acquistò il nome di *Beau-clerc* o Letterato; ma l'applicazione sedentaria ch'egli prestava agli studii non illanguidiva punto l'attività vigilante del suo governo; e sebbene la dottrina di que' tempi meglio valesse a corrompere, anzichè a coltivare l'intelletto, il suo buon senso naturale si mantenne scevro dalla pedanteria, e dalla superstizione cotanto comuni in allora fra gli uomini di

lettere. Suscettibile per natura così d' amicizia, come di vendetta, la sua ambizione, sebbene molta, sarebbe sembrata discreta e ragionevole, se colla condotta verso il fratello, e il nipote non si fosse fatto vedere troppo disposto a sacrificarle ogni massima di giustizia e d' equità. Ma l' incapacità totale di Roberto al governo fornì al fratello più giovine un motivo, od un pretesto d' impadronirsi dello scettro e in Inghilterra e in Normandia, ed una volta sulla strada della violenza e della usurpazione, la necessità obbliga un principe a proseguire il preso cammino, e gli fa adottare provvedimenti, quali avrebbe altrimenti rigettato con ira sdegnosa, dando retta a migliore consiglio, e a più sodi principii.

Il re Enrico era un gran donnaiuolo, e la Storia gli attribuisce non meno di sette figli, e sei figlie illegittime. Alla caccia era pure dedito assai, e puniva severamente chi cacciava nelle regie foreste, quali ingrandì, sebbene già troppe in numero e vaste. Ammazzare un cervo era delitto come l' uccidere un uomo. Fece mutilare i cani tutti ne' contorni de' suoi boschi, e tolse a' sudditi talvolta la libertà di cacciare nelle proprie terre, ed anche di tagliare legna nelle loro selve. In altri rami fece eseguire la giustizia, e rigorosamente; ottima massima fra quante un principe potesse seguirne a que' giorni. Il ladroneccio venne sul principio del suo regno considerato delitto capitale. Puniva severamente i rei di falsa monetazione, frequentissimi in allora, talchè il danaro era assai scaduto di prezzo. Cinquanta circa colpevoli di un tal delitto vennero in una sola volta appiccati o mutilati; e sebbene tali castighi s' eseguissero, pare, in modo alquanto arbitrario, erano però graditi al po-

polo, più attento all' utile del momento, che curante di leggi generali. Esiste un codice sotto il nome d' Enrico I, ma i migliori archeologi convengono nel trovarlo spurio. È però un' antica compilazione, e può istruirci utilmente ne' costumi, e nell' usanze de' tempi. Desso c' insegna, che una distinzione esisteva fra gl' Inglesi e i Normanni, agli ultimi vantaggiosissima. Le liti mortali, e la libertà delle vendette private ammesse dalle leggi sassoni non erano cessate, nè si riguardavano ancora come del tutto illegali.

È osservabile che fra le leggi emanate in occasione dell' avvenimento al trono del Re, una ve n'ebbe, che rimetteva in vigore la riunione delle Corti civili ed ecclesiastiche, come esisteva a' tempi de' Sassoni. Rimasero però senza effetto questo ed altri articoli della patente, forse a motivo dell' opposizione dell' arcivescovo Anselmo.

Enrico concesse pure, salendo al trono, una patente alla città di Londra, che giovò la prima a farla Comunità. Con essa autorizzolla a tenere in affitto il podere di Middlessex per trecento annui sterlini; ad eleggersi lo sceriffe e il giustiziere; a dipendere per le liti dalle Corti regie; a non pagare il *Danegelt;* a non soggiacere alla prova del combattimento; a non alloggiare le persone del seguito del Re. Tali sono i principali articoli di questa patente, ove vennero pure confermati gli antichi privilegi delle Corti, Assemblee e Sale, dette degli *Hustings*, de *Wardmotes*, e de' Comuni, non che la libertà di cacciare nelle province di Middlessex, e di Surrey.

Si dice che questo Principe per un atto d' indulgenza verso i suoi tenutarii, convertisse i redditi dei suoi beni in danaro, perchè più facile a farsi passare

al tesoro, mentre prima si pagavano in generi. Ma la penuria della specie monetata doveva rendere difficile la cosa, come riusciva impossibile dall' altro lato il mandare proviande a luoghi distanti. Ed è forse per questo motivo che gli antichi Re d'Inghilterra cambiavano frequentemente soggiorno. Passavano colla Corte da un luogo all' altro, onde consumare le entrate dei loro poderi, colà, dove le esigevano.

CAPITOLO VII

STEFANO

Avvenimento al trono di Stefano — Guerra contro la Scozia — Insurrezione in favore di Matilde — Stefano è fatto prigione — Metilde è incoronata — Stefano posto in libertà — Rimesso in trono — Le guerre civili proseguono — Compromesso fra il Re e il Principe Enrico — Il Re muore.

La legge feudale, ed allorquando fu dapprincipio stabilita, e per qualche tempo, non ammise la successione femminina, e come i poderi venivano considerati quali benefizii militari, non come proprietà, così si trasmettevano a que' soli che servivano negli eserciti, e valevano ad adempire in persona a que' patti, a cui erano stati concessi. Ma dacchè la possessione di fatto per diverse generazioni ebbe in gran parte mandata in dimenticanza l' idea primitiva del diritto, le donne vennero ammesse a poco a poco al possesso della proprietà feudale, e per quella medesima rivoluzione nei principii per cui giunsero ad ereditare privatamente, pervennero anche al governo ed all' autorità. La mancanza di eredi maschii pareva lasciare a Matilde libero il passo ad ascendere al trono d' Inghilterra e Normandia, e come Enrico le aveva procurato il giuramento di fedeltà da tutti i Vassalli, non poteva supporre che si lasciassero facilmente persuadere a porre ad un tratto in non cale i diritti ereditarii di lei, e i loro reiterati impegni e giuramenti. Ma il modo irregolare

con cui egli stesso aveva acquistato la Corona avrebbe dovuto istruirlo che i suoi sudditi, Normanni od Inglesi, erano tuttavia incapaci d' attenersi ad una stretta norma di governo; e come qualunque caso precedente di tal fatta pareva autorizzare nuove usurpazioni, aveva motivo di temere anche in famiglia che s' usurpassero alla figlia que' diritti, ch' egli s' era tanto adoprato per stabilirle.

Adele, figlia di Guglielmo il Conquistatore, maritata a Stefano, conte di Blois, gli aveva partorito diversi figli, e fra essi Stefano ed Enrico, i quali invitati a portarsi in Inghilterra dal defunto Re v' erano stati colmati d' onori, di ricchezze, ed esaltati a molte cariche, stante l' amore nutrito mai sempre dal Principe per chi sapeva entrargli in grazia, e farsene stimare. Enrico, essendosi dedicato alla carriera ecclesiastica venne creato abate di Glastenbury, e vescovo di Winchester, e, sebbene tali dignità fossero ragguardevoli, Stefano n' aveva ottenuto stabilimenti di maggiore entità e durata. Il Re gli aveva dato in moglie Matilde figlia erede d' Eustazio, conte di Boulogne, la quale, oltre la sovranità feudale del padre in Francia, gli aveva portato in dote in Inghilterra gli immensi poderi donati dal Conquistatore alla famiglia del Conte. Stefano acquistò anche con un tal matrimonio un nuovo grado di parentela colla stirpe reale, mentre Maria, madre di sua moglie, era sorella di Davide, in allora Re di Scozia, e di Matilde prima moglie d' Enrico, e madre dell' Imperatrice. Il Re, credendo sempre di giovare alla famiglia coll' ingrandimento di Stefano, pareva si compiacesse d' arricchirlo col donargli nuovi beni, e gli conferì l' immense proprietà confiscate di Roberto Mallet in Inghilterra, e del

conte di Mortaigne in Normandia. Stefano pareva in compenso mostrarsi affezionatissimo allo zio, e si professava talmente zelante dell' interesse di Matilde, che, quando i Baroni le giurarono obbedienza, contese con Roberto conte di Glocester, figlio naturale del Re, per essere ammesso il primo a darle una siffatta testimonianza di devozione e fedeltà. Intanto egli proseguiva a coltivare con tutti i mezzi popolari l'affezione degli Inglesi, e le virtù non poche di cui appariva fregiato valsero un buon esito alle sue intenzioni. Valoroso, attivo ed energico s'acquistò la stima de' Baroni; generoso, affabile e famigliare nel tratto, cosa insolita a que' giorni fra le persone d'alto lignaggio, si cattivò l'amore del popolo, massime a Londra. E sebbene non ardisse fare un passo di più per giovare alla propria grandezza ulteriormente, temendo d'eccitare la gelosia di un Principe penetrante, quale s'era Enrico, si lusingava però, coll'ammassare ricchezze e potere, e col rendersi popolare, di poter a tempo opportuno farsi strada al trono.

Appena spirato il Re, Stefano, non sentendo ritegno nè di gratitudine, nè di fedeltà, si diè in balìa della sua rea ambizione, persuaso, ancorchè non avesse previamente intrigato a tal uopo, di superare colla celerità dell' impresa e l'ardire del tentativo, la debole affezione degl' Inglesi e de' Normanni di que' giorni verso le leggi, e i diritti del proprio Sovrano. Accorse frettoloso in Inghilterra, e quantunque i cittadini di Dover e di Cantorbery, istrutti del suo disegno, gli chiudessero in faccia le porte, egli non si fermò che a Londra, ove taluni della feccia del popolo, ad istigazione de' suoi emissarii, e vinti dalla sua popolarità, lo salutarono Re all' istante. Cercò in appresso di catti-

varsi la buona volontà del Clero, e colla cerimonia dell' incoronazione di porsi in possesso del trono, donde sperava non fosse poi facile il farlo balzare. In cosa di tanto momento gli giovò il fratello, Vescovo di Winchester, poichè guadagnato l' animo di Roberto, vescovo di Salisbury, il quale, sebbene dovesse una vasta fortuna e la carica al favore del defunto Re, non nutriva sensi di riconoscenza per la famiglia di lui, si diresse d' accordo con questo Prelato a Guglielmo Arcivescovo di Cantorbery perchè, come era di spettanza della sua carica, ungesse Stefano Re. Il Primate, che aveva con tutti gli altri giurato obbedienza a Matilde, ricusò di compire la cerimonia, ma un tale ostacolo fu superato con un espediente ugualmente disonorevole degli altri andamenti tenuti per condurre a fine questa rivoluzione. Ugo Bigod, maggiordomo della Casa, giurò in presenza del Primate, che il defunto Re al letto di morte gli si era mostrato mal contento della figlia Matilde, esternando la brama di lasciare erede de' suoi dominii il Conte di Boulogne. Guglielmo, o prestasse o fingesse di prestar fede alla testimonianza di Bigod, consacrò Stefano, e gli pose in capo la Corona, talchè in forza di questa religiosa cerimonia senza ombra neppure, o di titolo ereditario o d' assenso per parte de' Nobili e del popolo, egli potè procedere ad esercitare il potere sovrano. Pochissimi Baroni assistettero all' incorónazione; nessuno però s' oppose all' iniqua ingiustizia di una tale usurpazione. Il sentimento della religione, il quale, quando è contaminato dalla superstizione poco contribuisce a rassodare i doveri della società civile, valse esso solo a rendere il popolo, non penetrato da' giuramenti ripetutamente a Matilde prestati, obbediente ad un

Principe protetto dal Clero, e consacrato Re dal Primate (1).

Onde sedere più fermo su d'un trono vacillante, Stefano pubblicò una patente, ove faceva le più ampie promesse a tutte le classi indistintamente. Al Clero prometteva di supplire prontamente ai benefizii vacanti, e di non disporre delle entrate de' medesimi nel frattempo. Ai Nobili, di ridurre negli antichi limiti le regie foreste, e di rimediare alle usurpazioni. Al popolo, di condonare la tassa del *Danegelt*, e di rimettere in vigore le leggi d'Edoardo. Il defunto Re aveva un tesoro a Winchester ammontante a centomila sterlini, e Stefano, inpadronitosene, si servì contro la famiglia d'Enrico d'un mezzo provveduto per assicurarle grandezza; solita conseguenza del tesaurizzare. Con questo danaro l'usurpatore si assicurò dell'assenso, non però dell'amore del Clero principale, e de' Nobili. Ma non avendo fede in così fragile sostegno, invitò dal Continente, dalle Fiandre soprattutto, e dalla provincia di Brettagna, molti di que' bravacci, o soldati irregolari, di cui abbondava ogni paese d'Europa, a motivo della cattiva politica, e torbido governo di tutti. Siffatti mercenarii custodirono il trono col terrore della spada, e, onde tenere in rispetto i malcontenti anche colla Religione, Stefano si procurò da Roma una Bolla in appoggio del suo titolo, quale il Papa gli rilasciò di buon grado, ve-

(1) Tale era l'importanza una volta della cerimonia dell'incoronazione, che i frati storici non solevano dare a nessun Principe il titolo di Re prima che fosse incoronato, sebbene, in possesso da qualche tempo della Corona, esercitasse già i poteri della Sovranità.

dendolo già in possesso del trono, e contento di udirsi chiamato giudice in una controversia civile.

1136 Matilde, e Goffredo suo marito provarono in Normandia avversa la fortuna, come avevanla esperimentata in Inghilterra. I Nobili normanni mossi da un'animosità nazionale contro gli Angiovini si diressero dapprima a Teobaldo Conte di Blois, fratello maggiore di Stefano, per esserne protetti ed assistiti, ma udendo poi, che Stefano s'era impadronito in Inghilterra dello scettro, ed avendo molti di loro i motivi d'un tempo per desiderare uniti il Regno, e il Ducato, si dichiararono in favore di lui e lo posero in possesso del governo. Luigi Juniore, re di Francia in allora, accettò da Eustazio, figlio primogenito di Stefano, l'omaggio del Ducato, ed a meglio rassodare i legami d'amicizia colla famiglia del giovine principe gli fidanzò la propria sorella Costanza. Il Conte di Blois rinunziò alle sue pretese, accettando in compenso un'annua pensione di duemila marchi, e lo stesso Goffredo fu costretto a conchiudere una tregua di due anni con Stefano contro pagamento di cinquemila marchi annualmente, finchè durava. Stefano, portatosi in Normandia, terminò in persona queste convenzioni, e poi fè ritorno subito in Inghilterra.

Roberto conte di Glocester, figlio naturale del defunto, Re era uomo onorato, e capace, e come molto affezionato alla sorella Matilde, e zelante dell'ordine di successione, il Re aveva motivo di temere una nuova rivoluzione nel governo dagl'intrighi, e dall'opposizione di lui. Questo Signore, udito in Normandia l'avvenimento al trono di Stefano, si trovò molto imbarazzato sulla condotta ch'egli doveva tenere in siffatta emergenza. Giurare obbedienza all'usurpatore gli pa-

reva disdoro, ed infrazione della fede giurata a Matilde. Negare un tal contrassegno di fedeltà era un bandirsi dall' Inghilterra, un porsi nell' impossibilità di giovare alla regia stirpe, di contribuire a riporla in trono. Offrì a Stefano di fargli omaggio, e di prestargli giuramento di fedeltà, con patto però che mantenesse quanto aveva convenuto, e non usurpasse i suoi diritti, e le sue dignità. Quantunque Stefano ben s'avvedesse che una tale riserva, insolita, e sconveniente al dovere di suddito, fosse intesa meramente per fornire a Roberto un pretesto di rivolta alla prima opportunità, fu costretto dai molti amici, e seguaci di questi, ad accedere a tale condizione. Il Clero, che poteva appena dirsi suddito della Corona a que' giorni, imitò un esempio così pericoloso, e prestò il giuramento d' obbedienza, dichiarandosene sciolto, ogni qualvolta il Re non avesse difeso i privilegi ecclesiastici, o protetto la disciplina della Chiesa. I Baroni poi pretesero, in compenso del sottomettersi, patti ancor più nocivi alla pubblica tranquillità ed al potere del Re. Molti dimandarono il diritto di fortificarsi ne' castelli, e di porsi in istato di difesa; e il Re si trovò nell' impossibilità di rigettare dimande così esorbitanti. L' Inghilterra, formicolò di tali Fortezze, quali i Nobili presidiarono co' proprii vassalli o con soldati licenziosi, che accorrevano da ogni lato in folla. S' andò a ruba senza discrezione sul popolo per mantenere queste milizie, e gli odii privati, contenuti ne' limiti a fatica dalla legge, scoppiarono senza ritegno, e resero l' Isola una scena incessante di violenza, e di devastazione. I Nobili si fecero la guerra in ogni provincia colla massima ferocia; i Baroni s' arrogarono persino il diritto di battere moneta, e di esercitare inappellabilmente

qualunque atto di giurisdizione. I possidenti, ed il popolo, non trovando difesa nelle leggi, giacchè più non esisteva regia autorità, erano costretti, per sottrarsi intanto ad una certa rovina, di corteggiare qualche condottiero, e comprarne la protezione col sottomettersi alle sue esazioni, e coll' assisterlo nelle rapine sugli altri. L' erezione d' un castello diveniva causa immediata di fabbricarne molt' altri; e quelli che non ottenevano il permesso del Re si credevano autorizzati, dal gran principio della propria conservazione, a porsi su d' un ugual piede co' vicini, i quali erano comunemente loro nemici e rivali. Il potere aristocratico, tanto oppressivo ordinariamente sotto il governo feudale, era pervenuto al suo apogeo sotto il governo d' un Principe, il quale, sebbene fornito d' energia e talenti, avea usurpato il trono senza apparenza di diritto, e trovavasi perciò nella necessità di tollerare negli altri quella violenza, con cui egli pure s' era condotto per giugnere alla sovranità.

Stefano non era però tal uomo da soffrirsi in pace tante usurpazioni senza fare qualche sforzo per ricuperare la regia autorità. E perchè vedeva opposta o circoscritta la prerogativa della corona, fu indotto a farsi del potere una norma di condotta, ed a non mantenere nè le fatte concessioni, nè gli antichi privilegi de' sudditi. I soldati mercenarii, su quali si fondava principalmente la sua autorità, dopo aver esaurito il regio tesoro sussistevano depredando; dappertutto s' udivano giuste lagnanze contro il Governo. Il Conte di Glocester, ordita cogli amici una trama di sommossa, ritiratosi oltre mare, mandò al Re un cartello, ove rinunciava alla prestata obbedienza, e gli rimproverava d' aver violato i patti annessi al giuramento di fedeltà dato da lui.

1137

1138 Davide, re di Scozia comparve guidando un esercito in difesa dei diritti della nipote, e penetrato nell' Yorkshire vi commise i più orribili guasti. Col trucidare, e saccheggiare, suscitò i Nobili settentrionali, i quali avrebbero inclinato altrimenti ad unirglisi. Guglielmo, conte di Albemarle, Roberto di Ferrers, Guglielmo Piercy, Roberto di Brus, Ruggiero Moubray, Ilberto Lacey, Gualtiero l' Espec, Baroni potenti colà, adunato un esercito, ed accampatisi a North Allerton v' aspettarono il nemico. Si combattè una grande battaglia detta dello *Stendardo*, perchè gl' Inglesi avevano eretto alto su d' un carriaggio un Crocifisso, conducendolo qual bandiera militare attraverso le file. Il re di Scozia fu rotto, e poco mancò che col figlio Enrico non rimanesse prigione. Una siffatta vittoria tennè i malcontenti dell' Isola in dovere, ed avrebbe anche giovato a rassodare il trono di Stefano, se, gonfio per un talè prospero successo, non si fosse impegnato in una controversia col Clero, che soleva tenere a que' tempi il bacino allà barba a qualunque Sovrano.

Quantunque il gran potere della Chiesa negli antichi tempi indebolisse l' autorità della Corona, ed interrompesse il corso delle leggi, rimane dubbioso, se in secoli di tale violenza, ed oltraggio, non fosse piuttosto un bene, che si circoscrivesse alquanto il potere della spada nelle mani de' Principi e de' Nobili, e che s' insegnasse agli uomini l' osservanza di alcuni principii e privilegi. Il male era che i prelati, in alcune occasioni, agivano interamente come i Baroni, servendosi della forza militare contro il proprio Sovrano, o i vicini, e perciò aumentavano que' disordini, quali loro

1139 incumbeva reprimere. Il Vescovo di Salisbury ad imitazione de' Nobili aveva fabbricato due forti castelli,

l'uno a Sherborne, l'altro a Devizes, e posto le fondamenta d'un terzo a Malmesbury. Il nipote di lui Alessandro, vescovo di Lincoln, aveva eretto una Fortezza a Newark. Stefano istrutto dall'esperienza di quanti disordini fossero produttrici tante cittadelle, risolse d'incominciare a distruggere quelle del Clero, che, attese le sue funzioni, aveva meno diritto de' Nobili a porsi militarmente al coperto. Sotto il pretesto di una zuffa nata in Corte fra le persone del seguito del vescovo di Salisbury, e quelle del Conte di Brettagna fece porre a prigione questo Prelato col Vescovo di Lincoln, e li costrinse, minacciandoli, a cedere le piazze da essi ultimamente erette.

Enrico, vescovo di Winchester, fratello del Re, forte dell'incumbenza di Legato, sentiva d'essere un Sovrano ecclesiastico non meno potente del civile; e scordando i legami di sangue ch' egli aveva col Re, risolse difendere i privilegi del Clero, quali pretendeva palesemente violati. Convocò un Sinodo a Westminster, e in esso si lagnò degli empii provvedimenti di Stefano, il quale aveva sempre impiegato le vie di fatto contro i dignitarii della Chiesa, non aspettando la sentenza di una Corte spirituale, sola, egli diceva, che potesse legittimamente processarli e condannarli, se la loro condotta meritava censura o castigo. Il Sinodo osò mandare una citazione al Re, perchè comparisse a difendersi sull'operato; e Stefano, in vece di adirarsi contro una tale indegnità, mandò ad arringarvi in sua difesa Aubrey de Vere. Questi accusò i due Prelati di tradimento e di sedizione, ma il Sinodo ricusò di fare ad essi il processo, o di esaminarne la condotta, se prima non si restituivano i castelli tolti ai medesimi. Il Vescovo di Salisbury di-

30 Agosto

chiarò di voler appellarsene al Papa, e se Stefano, e i suoi partigiani non ricorrevano alle minaccie, mostrandosi anche disposti a servirsi della forza militare le cose andavano certo agli estremi fra lo scettro e la mitra.

Mentre una tal lite e molti abusi aumentavano il malcontento fra il popolo, l'Imperatrice, dall'opportunità adescata, invitata secretamente dallo stesso Legato, sbarcò in Inghilterra con Roberto conte di Glocester, ed un seguito di centoquaranta Cavallieri. Fissato il proprio soggiorno al castello d'Arundel, del quale le furono aperte le porte dalla regina vedova, Adelaide, divenuta moglie di Guglielmo Albini, conte di Sussex, spedì messi in ogni contea d'Inghilterra, perchè v'eccitassero i suoi fautori ad armarsi. Adelaide, credendo che la nuora dovesse invadere il regno con forze maggiori, si diè a temere del pericolo, e Matilde, onde torle qualunqne inquietudine, ricoverò dapprima a Bristol, che apparteneva al suo fratello Roberto, di là a Glocester, ove rimase protetta da Milo, valoroso signore, il quale le si era dichiarato partigiano in quella provincia. Ben presto abbracciarono la sua causa, Goffredo Talbot, Guglielmo Mohun, Ralfo Lovel, Guglielmo Fitz-Iohn, Guglielmo Fitz-Alan, Paganell, e molti altri Baroni, talchè la sua fazione, generalmente ben veduta nel regno, parve guadagnare terreno ogni giorno su quella del rivale.

22 Settemb.

Se dovessimo riferire tutti gli avvenimenti militari trasmessici da storici contemporanei ed autentici, ci sarebbe facile comporre un grosso volume delle notizie sole di questo regno. Ma incidenti così poco importanti in sè stessi, così confusi circa al tempo, ed ai luoghi, ove accaddero, non recherebbero al Lettore

istruzione nè trattenimento. Basti il dire che la guerra si diffuse per ogni cantone, e che que' turbolenti Baroni, i quali avevano già in gran parte scosso ogni ritegno di governo, forti in allora del pretesto della causa pubblica, si abbandonarono con furia raddoppiata a devastare, esercitarono l'uno contro dell'altro vendette implacabili, e non ebbero più freno nell'opprimere il popolo. I castelli de' Nobili divennero l'asilo di ladri patentati, i quali sbucandone fuori di giorno e di notte, ponevano a sacco la campagna, i villaggi e le città ancora; infliggevano la tortura ai prigioni, acciò rivelassero ove avevano nascosto il danaro; li vendevano schiavi, e ne incendiavano le case dopo averne sottratto le suppellettili di valore. La loro naturale ferocia collo spingerli a distruggere così a badalucco, mandava fallito lo scopo della loro rapacità; e la proprietà e le persone stesse degli ecclesiastici, tanto in allora rispettate, si trovarono finalmente esposte per necessità agli stessi oltraggi, a cui avevano soggiaciuto tutti nel regno. La terra rimase incolta, gl'istromenti dell'agricoltura furono distrutti o abbandonati, ed una penosa carestia, risultamento naturale di siffatti disordini, colpì l'una e l'altra fazione, e ridusse depredatori e depredati alla massima penuria ed indigenza.

Dopo diversi inutili negoziati e patti di pace, che non interruppero mai queste ostilità distruttive, accadde alfine un avvenimento, per cui parvero terminate in qualche modo le pubbliche calamità. Ralfo, conte di Chester, e suo fratello uterino Guglielmo di Roumara, partigiani di Matilde, sorpresero il castello di Lincoln. Ma i cittadini, propensi piuttosto per la causa di Stefano, lo invitarono a soccorrerli, ed il Re 1140

assediò il castello, sperando rendersene padrone o per assalto o per fame. Accorse frettoloso il Conte di Glocester a liberare gli amici guidando un esercito, e Stefano, istrutto del suo avvicinarsi, battè la campagna, nella speranza d' indurlo a combattere. Dopo uno scontro violento, le due ali de' realisti fugate, circondato dal nemico, oppresso dal numero, dopo aver fatto prodigi di valore, Stefano fu costretto di darsi prigione. Condotto a Glocester, sebbene trattato dapprincipio con dolcezza, venne ben presto, sopra alcuni sospetti, cacciato in confino e caricato di catene.

1141

La fazione di Stefano rimase interamente disorganizzata dalla cattività del Capo, e i Baroni si presentarono da tutte le province a prestare omaggio a Matilde. Ben vedeva però la Principessa di non poter contare sul buon esito, se prima non si cattivava la confidenza del Clero; e come il Legato aveva tenuto una condotta ambigua, e s' era mostrato propenso ad umiliare il fratello, anzichè recargli rovina, tentò ogni mezzo di attaccarlo alla propria causa. Ebbe una conferenza seco lui in un' aperta pianura presso Winchester, ove giurò, che s' egli voleva riconoscerla sovrana, ed ammettere la validità de' suoi diritti come unica discendente del defunto Re; se voleva rinnovare il giuramento d' obbedienza già prestatole da lui e da tutto il regno, dessa lo avrebbe in compenso fatto padrone delle entrate de' vescovadi, e dell' abbadie vacanti, autorizzandolo a disporre di queste a suo piacimento. Il Conte Roberto, fratello di lei, Brian Fitz-Count, Milo di Glocester ed altri Grandi, si dichiararono garanti dell' osservanza de' contratti impegni, e il Prelato si lasciò indurre alfine a prometterle obbedienza, sempre però a condizione ch' essa avrebbe mantenuto

2 Marzo

quanto gli aveva promesso. La condusse poi a Winchester, e guidatala in processione alla Cattèdrale con molta solennità, in presenza di molti vescovi ed abbati, invocò maledizioni sopra coloro che l'avessero maledetta, benedizioni sopra chi l'avesse benedetta, assolse chi le obbediva, scomunicò chi le si dichiarava ribelle. Teobaldo, Arcivescovo di Cantorbery, presentatosi subito dopo alla Corte, giurò obbedienza all' Imperatrice.

A meglio guadagnarsene l' affezione Matilde volle ricevere la Corona dalle mani del Clero, ed invece di adunare gli Stati del Regno, provvedimento che la costituzione pareva esigere di necessità, se fosse stata invariabilmente osservata, si contentò che il Legato convocasse un Sinodo ecclesiastico, e che colà venisse riconosciuto il suo diritto al trono. Il Legato, arringando l'Assemblea, le disse: » che in assenza dell'Imperatrice era stato concesso di regnare a Stefano, fratello di lui, perchè prima d' ascendere al trono, li aveva lusingati con belle promesse di onorare, e di esaltare la Chiesa, di mantenere le leggi, di riformare gli abusi. Che gli doleva osservare quanto questo Principe avesse in ogni rapporto mancato agli assunti impegni. Che la pubblica tranquillità era intorbidata; che ogni giorno si commettevano impunemente delitti, si cacciavano i vescovi prigioni, obbligandoli a cedere i loro beni, si esponevano in vendita le Abbadie, si spogliavano le Chiese. Che nell'amministrazione prevalevano i più enormi disordini. Che egli, onde rimediare a tanti mali, aveva citato il Re innanzi a un Concilio di Vescovi, ma che un tale provvedimento, in vece di emendarne la condotta, avevalo incollerito. Che, per quanto mal consigliato, il Re gli era sempre fratello,

era tuttora l' oggetto dell' amor suo; ma che gl' interessi di lui erano nullameno subordinati a quelli del loro Padre celeste, il quale lo aveva rigettato, abbandonandolo in balìa de' suoi nemici. Che più d' ogni altro, al Clero spettava l'eleggere e il consacrare i Re. Che li aveva a tal uopo adunati, ed invocata la divina assistenza dichiarava Matilde, unica discendente del defunto Sovrano, Regina d'Inghilterra ». L' intera Assemblea, chi applaudendo, chi tacendo, diede, o parve dare il suo assenso ad una tale dichiarazione (1).

I soli secolari chiamati a questo Concilio che decise del destino della Corona, furono que' di Londra; non però per esternare un' opinione, ma per uniformarsi ai decreti del Sinodo. Nullameno non rimasero passivi assistenti, ma insistettero perchè si ponesse in libertà il Re. Il Legato disse loro, che disdiceva a' cittadini di Londra, i quali si consideravano in Inghilterra come Nobili, sposare la causa di que' Baroni che avevano vilmente abbandonato sul campo di battaglia il loro Signore, e trattato con contumelia la Santa Chiesa. Ben potevano i cittadini di Londra arrogarsi tanta autorità, s' egli è vero, come riferisce Fitz-Stephen, autore contemporaneo, che questa città non ponesse in campo in allora meno di ottantamila combattenti (o).

Malgrado un tanto potere e la sua affezione a Stefano, Londra dovette sottoporsi a Matilde, e pareva che attesa la condotta prudente del Conte Roberto, l' autorità di lei prendesse piede nel regno; ma le

(1) W Malmesb., p. 188. Questo giudizioso autore si trovava presente, e dice, ch' egli osservò attentamente quanto v' accadde. Il discorso riportato può quindi riguardarsi come del tutto genuino.

cose non si mantennero propizie lungamente. Oltre gli svantaggi del sesso che le impedivano di preponderare sopra un popolo turbolento e guerriero, questa Principessa nutriva un carattere appassionato, imperioso, nè sapeva come temprare coll' affabilità la durezza di un rifiuto. La moglie di Stefano, secondata da molti Nobili, dimandò la libertà del marito, ed offrì che in tal caso avrebbe rinunziato alla Corona, ritirandosi in un convento. Il Legato chiese che il Principe Eustazio, suo nipote, potesse ereditare Bologna e il patrimonio del padre. Que' di Londra supplicarono, perchè si ristabilissero in vigore le leggi d' Edoardo, in vece di quelle del principe Enrico, quali asserivano gravose ed oppressive. A tali petizioni tutte dessa rispose negativamente nel tuono il più altero ed assoluto.

Il Legato, che non era forse mai stato sincero nell' accedere al governo di Matilde, trasse partito dal male umore prodotto dalla condotta imperiosa di lei per istigare sotto mano que' di Londra a rivoltarsi. Si ordì una trama per impadronirsi dell' Imperatrice, ed essa si sottrasse al pericolo ritirandosi precipitosamente, e fuggì ad Oxford, poi ricoverò subito a Winchester, ove il Legato s' era rifuggito, per salvare le apparenze, e per vegliarvi l' opportunità di recar danno alla causa di lei. Ma radunati tutti i suoi seguaci si unì apertamente ai cittadini di Londra ed ai soldati mercenarii di Stefano, il quale non era ancora uscito dal regno, ed assediò Matilde in Winchester. La Principessa, ridotta dalla fame a mal partito, scampò dalla città, ma nel fuggire lasciò cadere nelle mani del nemico il fratello Roberto. Questo Signore, sebbene semplice suddito, era l' anima e la vita della sua fazione, come Stefano della propria; e l' Impera-

trice, conoscendone il merito e l'importanza, acconsentì a cambiare i due prigionieri a patti uguali. Così la guerra civile si riaccese più furibonda di prima.

1142 Il conte Roberto, vedendo la fortuna pendere indecisa da ambo le parti, passò in Normandia, che durante la cattività di Stefano s'era sottomessa al conte d'Angiò, e persuase Goffredo perchè concedesse al figlio primogenito Enrico, giovinetto d'altissima speranza, di portarsi in Inghilterra, e mostrarvisi coi suoi partigiani. Nullameno l'espediente non produsse 1143 un effetto decisivo. Stefano prese Oxford dopo un assedio ostinato; poi fu rotto a Wilton dal conte Roberto; e l'Imperatrice sebbene dotata d'un maschio ardire, pure, nell'alternativa dell'avversa e propizia fortuna, spaventata da pericoli incessanti, che le minacciavano 1146 e la famiglia, e la vita, ricoverò in Normandia, ove aveva, qualche tempo prima, spedito il figliuolo. La morte del fratello, accaduta circa nello stesso tempo avrebbe potuto riuscire funesta alla sua causa, se alcuni incidenti occorsi non avessero gettato un inciampo a Stefano sulla carriera della prospera fortuna. Questi vedendo che i castelli fabbricati dai Nobili della sua fazione incoraggiavano lo spirito d'indipendenza, ed erano poco meno da temere di quelli nelle mani del nemico, cercò di carpire ad essi una cessione di tali Fortezze, e con una dimanda così equa s'alienò l'amore di molti fra' medesimi. I fulmini della Chiesa, quali il fratello aveva fatto combattere in suo vantaggio, s'erano dopo qualche tempo uniti anch' essi all' altra fazione. Eugenio III, asceso al trono papale, aveva tolto al vescovo di Winchester l' incumbenza di Legato conferendola a Tebaldo, Arcivescovo di Cantorbery, nemico e rivale di lui. Il Pontefice, con-

vocato un gran Concilio a Rheims in Sciampagna, invece di concedere alla Chiesa d'Inghilterra, come era d'uso, di destinarvi i suoi deputati, nominò cinque Vescovi inglesi, affinchè la rappresentassero ed assistessero al Concilio. Stefano, geloso dei diritti della Corona, quantunque si trovasse a mal partito, negò ad essi il permesso di portarvisi, e il Papa, comprendendo quanto gli convenisse lottare contro un Principe, il quale regnava per un titolo disputato, se ne vendicò col mettere sotto interdetto tutta la fazione di Stefano. Il malcontento de' Realisti al vedersi in siffatta situazione cresceva ogni qualvolta confrontavanla con quella dei fautori di Matilde, poichè questi godevano di tutti i privilegi delle sacre ordinanze; e Stefano fu costretto di umiliarsi con atti doverosi verso la Corte di Roma, onde levare la macchia dell'interdetto a' suoi. 1147

Non perchè l'animosità si fosse placata delle due fazioni, ma, perchè deboli entrambe, le ostilità cessarono come per tacito consenso. Ruggero de Moubray, Guglielmo di Warenne, e molt'altri fra' Nobili, non trovando sfogo in casa all'ardore militare, che li dominava, si arruolarono per una nuova Crociata, la quale era predicata da S. Bernardo con buon esito, sorprendente dopo i precedenti sconcerti ed infortunii. Accadde però un avvenimento che minacciò di rinnovare le ostilità in Inghilterra. Giunto il Principe Enrico al sedicesimo anno, bramava ricevere il grado di Cavaliere, cerimonia a cui tutti si sottoponevano i Nobili a quei giorni prima d'essere autorizzati a portar l'armi, ed esigevasi anche da' più grandi principi. Come volevala compiuta dall'avo Davide, Re di Scozia, egli transitò per l'Inghilterra con gran corteggio composto de' più ragguardevoli suoi fautori. Rimasto qualche tempo pres- 1148

so il Re di Scozia, fece dell' incursioni in Inghilterra, e colla destrezza, e col vigore negli esercizii virili, col valore nella guerra, colla prudenza della sua condotta in tutte le circostanze, suscitò le speranze della sua fazione, e palesò sintomi non pochi di quelle grandi qualità, ch' egli spiegò in appresso, allorquando salì
1150 sul trono. Subito dopo ritornato in Normandia fu, coll' assenso di Matilde, investito duca del paese, ed alla morte di suo padre, Goffredo, accaduta nell' anno susseguente, prese possesso delle province d' Angiò, e di Maine, e conchiuse un matrimonio, che gli valse aumento assai di potere, e lo rese estremamente formidabile al rivale. Eleonora figlia, ed erede di Guglielmo duca di Guascogna, e conte di Poitou era stata per sedici anni la moglie di Luigi VII Re di Francia, e lo aveva seguito in una Crociata contro gl'Infedeli. Ma perduta l' affezione del marito, e caduta anche alquanto in sospetto d' amoreggiare un bel Saraceno, Luigi, delicato anzichè obbligante, l' aveva ripudiata, restituendole le ricche province annesse alla Corona di Francia in occasione del suo matrimonio. Il giovine Enrico, posta in non cale l' ineguaglianza dell' età, e quanto aveva udito delle scappate d' Eleonora, le fe' con buon
1152 esito la corte, e sposata, sei settimane dopo il divorzio, questa principessa, n'ebbe in dote gli ampii suoi possedimenti. Lo splendore d' un tal acquisto, e del prospetto della sua nascente fortuna produssero molto effetto in Inghilterra, ed allorquando Stefano, bramoso di assicurare la corona al figlio Eustazio, richiese all' arcivescovo di Cantorbery di ungerlo suo successore, il Primate ricusò di farlo, e, per sottrarsi alla collera violenta di Stefano, fuggì oltremare.

1153 Istrutto come propendesse il popolo, Enrico fece

un' invasione in Inghilterra, e riportato qualche vantaggio contro Stefano a Malmesbury, e presa la città, proseguì, soccorrendo Wallingford, quale il Re s'avanzava ad assediare con un esercito più forte del suo. Si credeva imminente uno scontro, allorquando i Grandi d'ambo i lati, spaventati dalla minacciata carnificina, e trambusta, s'interposero ed intavolarono negoziati fra' due principi rivali. La morte d'Eustazio, accaduta mentre si maneggiava il trattato ne agevolò la conclusione. Si convenne un aggiustamento, e si pattuì; che Stefano avrebbe regnato, finchè viveva; che la giustizia sarebbe stata amministrata a nome di lui, anche nelle province che s'erano dichiarate per Enrico; che questi, morto Stefano, gli sarebbe succeduto nel regno, e Guglielmo figlio di Stefano n'avrebbe ereditato Boulogne, e i beni patrimoniali. Giurata da' Baroni l'osservanza del trattato, e prestato omaggio ad Enrico, qual erede della corona, questi uscì dal regno, e la morte di Stefano, accaduta l'anno appresso dopo breve malattia, prevenne quelle liti, e quegli odii, che non potevano mancare di succedere in una situazione così delicata.

1154

L'Inghilterra soggiacque a molti infortunii durante il regno di lui, ma fatta astrazione della temerità ed ingiustizia con cui usurpò il trono, non sembra, che il suo carattere soffra eccezioni importanti: anzi qualora vi fosse salito per giusto diritto, egli avrebbe potuto giovare alla felicità, e prosperità de' suoi sudditi. Industre, attivo, coraggioso assai, sebbene non fornito d'un criterio sodo non mancava di capacità, aveva il talento di cattivarsi i cuori, e malgrado la situazione precaria in cui visse non cesse giammai a sentimenti di crudeltà, o di vendetta. Dall' ascendere al trono non

trasse nè pace, nè felicità, e quantunque la situazione del paese non permettesse ai vicini Stati d'approfittare in modo essenziale della confusione in cui si trovava l'Inghilterra, nullameno le discordie intestine le causarono estrema rovina, e distruzione. Alla Corte di Roma si lasciò aperto il passo nel frattempo di queste guerre civili, a progredire ulteriormente nelle usurpazioni, e gli appelli al Papa, strettamente vietati dalle leggi inglesi, divennero comunissimi nelle controversie ecclesiastiche.

CAPITOLO VIII

ENRICO II

Stato dell' Europa; della Francia — Primi atti del governo d' Enrico — Dispute fra il potere civile e l' ecclesiastico — Tommaso Becket, arcivescovo di Cantorbery — Contesa fra il Re e Becket — Statuti di Clarendon — Becket è esigliato — Compromesso seco lui convenuto — Ritorna dal bando — È assassinato — Dolore ed umiliazione del Re.

Quelle vaste confederazioni che uniscono a' dì nostri, e pongono in contrasto ad un tempo i Potentati d' Europa fra loro, e che, sebbene della minima scintilla di dissensione valgono talvolta a formare un incendio, nullameno hanno il vantaggio d' impedire qualunque violenta rivoluzione, o conquista, erano totalmente ignote negli antichi tempi, e la teoria della politica straniera di ciascun regno, era oggetto di speculazione molto meno complicato ed inviluppato, che nol sia oggigiorno. Il commercio non aveva ancora vincolate le nazioni le più lontane con legami così stretti. Le guerre terminavano in una stagione, sovente in una battaglia, e perciò poco influivano sulle medesime i movimenti degli Stati rimoti. La comunicazione imperfetta fra' regni, l'ignoranza in cui vivevano della situazione reciproca, rendevano impraticabile ai medesimi il combinare di concerto un disegno o uno sforzo. Ma sopra ogni altra cosa lo spirito turbolento, e

l'indipendenza de' Baroni o grandi vassalli, dava talmente di che occuparsi ai Sovrani, che ciascuno era obbligato di circoscrivere l'attenzione nelle faccende di casa, e nel proprio sistema di governo, e di non occuparsi di quanto accadeva presso i vicini. La Religione, estendeva dessa sola le viste de' Principi oltre i loro dominii, mentre ne fissava il pensiero su Terra Santa, di cui la conquista e la difesa riputavansi oggetto dell' onore e dell'interesse comune, o li impegnava in intrighi col Pontefice Romano, al quale avevano ceduto la direzione delle cose ecclesiastiche, e che s' andava ogni giorno arrogando maggiore autorità, ch' essi non fossero propensi a concedergli.

Prima della conquista fattane dal Duca di Normandia, l' Inghilterra era divisa dal rimanente del Mondo, così per politica, come per situazione; e meno le incursioni de' Pirati danesi, gl' Inglesi, felicemente confinati in casa, non avevano sul Contiennte nemici nè alleati. Siccome Guglielmo reggeva altri Stati fuori dell'Isola, essi si posero in contatto col Re, e coi grandi vassalli di Francia, e mentre le pretese opposte del Papa e dell'Imperatore in Italia producevano fra questa e la Germania una corrispondenza, i due grandi Monarchi di Francia e d' Inghilterra, formarono in un'altra parte dell' Europa un sistema separato, e guerreggiarono e negoziarono senza incontrare ostacolo o soccorso dalle altre Potenze.

Sul terminare della dinastia Carlovingia, i Nobili di Francia, tratto partito dalla debolezza del Sovrano, e costretti a provvedere ciascuno alla propria difesa contro le devastazioni de' Normanni ladroni, avevano assunto, nelle civili come nelle militari faccende, un' autorità quasi indipendente, ed avevano circoscritto

entro limiti assai ristretti, la prerogativa regale. L'avvenimento al trono d'Ugo Capeto, coll'unire alla Corona un vasto feudo aveva aggiunto importanza alla regia dignità; ma questo feudo, sebbene ragguardevole per un suddito, risultò una base meschina di potere per un Principe regolatore di una Comunità così grande. Parigi, Orleans, Estampes, Compiegne, e poche piazze qua e là nelle provinces Settentrionali, componevano i reali dominii; nel rimanente del regno l'autorità del principe era di nome, anzichè di fatto. I vassalli erano avvezzi, anzi autorizzati a farsi la guerra senza il permesso del Re; avevano anche diritto di volgere l'armi contro il Sovrano se si credevano offesi. Esercitavano senza appello qualunque giurisdizione civile sui loro affittuarii e vassalli inferiori. Gelosi tutti della Corona, si univano ogniqualvolta dessa cercava circoscriverli ne' loro esorbitanti privilegi, e siccome taluni erano giunti al potere ed all'autorità di Principi ragguardevoli, l'infimo Barone poteva contare sopra una protezione immediata ed efficace. Oltre sei dignità di Pari ecclesiastici che coll'altre immunità della Chiesa inceppavano l'esecuzione generale della giustizia, n'esistevano sei secolari, cioè di Borgogna, di Normandia, Guascogna, Fiandra, Tolosa e Sciampagna, le quali erano sovranità estese e possenti. E quantunque la Lega di tali Principi e Baroni potesse in caso d'urgenza schierare sotto l'armi una vasta possanza, era però difficile il porre in moto una siffatta macchina; era quasi impossibile il tenerne in armonia le parti. L'interesse comune poteva solo unirli per qualche tempo sotto il Sovrano contro il nemico comune, ma se il Re tentava dirigere la forza della Comunità contro qualche vassallo ribelle, lo stesso sentimento dell'interesse

comune, faceva che gli altri s' opponessero al buon esito delle sue pretese. Luigi il Grosso, ultimo Sovrano della dinastia Carlovingia, potè marciare una volta contro gli Alemanni, guidando un esercito di dugentomila uomini, mentre in altra occasione un piccolo signore di Corbeil, di Puiset, di Couci, valse a sfidarlo ed a sostenere aperta guerra contro di lui.

L' autorità del monarca era molto più estesa in Inghilterra, e molto più grande la disparità fra lui, e i più potenti vassalli. Vasti n' erano i dominii, molte le entrate in confronto all' estensione del regno. Era avvezzo ad imporre tasse arbitrarie. Le sue Corti di giudicatura n' estendevano la giurisdizione in ogni parte del regno. Poteva schiacciare col peso della sua possanza, per mezzo anche di sentenza giudiziaria, o giusta od iniqua, qualunque Barone gli fosse divenuto inviso. E sebbene le istituzioni feudali prevalessero nel Regno, e tendessero, come negli altri Stati, ad esaltare l' aristocrazia a spese della sovranità, era necessaria una gran lega, perchè i vassalli potessero opporsi al loro Signore assoluto, nè mai s' era veduto Barone tanto potente per alzare lo stendardo della guerra contro il proprio Principe, e proteggere i Baroni inferiori.

Mentre così differivano le circostanze della Francia e dell' Inghilterra, e l' ultima contava tanti vantaggi sulla prima, l' avvenimento al trono d' un principe abilissimo qual era Enrico II, e padrone di molte province sul Continente, poteva riuscire pericoloso, se non fatale, alla monarchia di Francia, e bastare a torre ogni equilibro fra i due regni. Egli traeva dal padre il diritto di signoria sulle provincie d' Angiò e di Touraine; dalla madre su quelle di Normandia e

di Maine; dalla moglie sull' altre della Guascogna, del Poitou, della Xaintonge, dell'Auvergne, Perigord, Angoumois, del Limosino. Poco dopo unì la Brettagna agli altri Stati, e già preponderava su questa provincia, che alla prima cessione della Normandia a Rollo il Danese era stata concessa in vassallaggio a quel terribile devastatore. Gli anzidetti Stati componevano il terzo della monarchia di Francia, e superavano di molto in estensione e ricchezza i territorii soggetti all' immediata giurisdizione e governo del Re. Il vassallo era perciò più potente del suo assoluto Signore. Pareva rinnovarsi il caso, e con più vantaggio ancora dal lato del vassallo, allorquando Ugo Capeto si trovò in grado di deporre i Carlovingi. Ed unita poi l' Inghilterra a tante province, il Monarca di Francia ben aveva motivo di temere, che una tale circostanza recasse a lui danno, ed alla propria famiglia; ma questa circostanza precisamente, così formidabile in apparenza, salvò la dinastìa dei Capeti, e li esaltò a quell' apice di grandezza, ove si trovano collocati a' dì nostri.

L' autorità limitata del Principe, laddove vigevano gli statuti feudali, impediva al Re d' Inghilterra di adoperare con vantaggio la forza di tanti Stati soggetti al suo governo; e tali Stati diversi, staccati fra loro, non avendo leggi, lingua, o costumi comuni, non furono giammai consolidati in una sola monarchia. Egli divenne ben presto straniero a' suoi dominii di Francia, e per la distanza del luogo ove soggiornava, e per l' incompatibilità degli interessi; e i suoi sudditi sul Continente si consideravano naturalmente dipendenti piuttosto dal loro Signore assoluto, che risedeva vicino ad essi, ed era riconosciuto Capo supremo della nazione. Questi stava sempre pronto ad

assalirli, mentre il Signore immediato si trovava sovente troppo lontano per proteggerli, e un leggiero disordine ancora, in qualunque parte accadesse dei suoi dominii, forniva presa contro di lui. Gli altri potenti vassalli della Corona di Francia erano piuttosto contenti di vedere espulsi gl' Inglesi, nè avrebbero sentito in tal caso quella gelosia, che poteva in essi generare l' oppressione di un altro vassallo loro pari. Per gli addotti motivi riuscì al Re di Francia più agevole il tòrre agl' Inglesi le numerose province del Continente, di quello che soggiogare un Duca di Normandia, o di Guascogna, un Conte d'Angiò, di Maine, o di Poitou; e dopo aver conquistati territorii cotanto vasti, ed aggregati i medesimi al Corpo della monarchia, trovò più facile l' unire alla Corona gli altri gran feudi, che ne rimanevano tuttavia distaccati ed indipendenti.

Come però conseguenze di tanto momento non potevano prevedersi da umana sapienza, il Re di Francia sbigottito al vedere la nascente grandezza della Casa d' Angiò o Plantagenet, colla mira di ritardarne i progressi s' era tenuto in istretta alleanza con Stefano, ed aveva cercato di sostenere la vacillante fortuna di quest' usurpatore ardimentoso. Ma dopo la morte di lui era troppo tardi per pensare ad opporsi alla successione d' Enrico, o ad impedire che si adempisse a quanto, d' unanime consenso della nazione, era stato convenuto col suo predecessore. Gl' Inglesi, spossati dalle guerre civili, stanchi di stragi, e de' guasti causati dalle medesime pel corso di tanti anni, non inclinavano a violare il prestato giuramento, coll' escludere l' erede legittimo dal trono. Molte delle Fortezze primarie erano in mano a' suoi fautori; la nazione

aveva avuto occasione di osservarne le nobili qualità dell'animo, e confrontarle co' meschini talenti di Guglielmo figlio di Stefano, e come ne conosceva il vasto potere, ed era anzichenò paga di vedere uniti alla Corona d'Inghilterra tanti dominii sul Continente, non ebbe mai il pensiero d'opporglisi. Lo stesso Enrico, comprendendo i vantaggi della propria situazione, non aveva fretta di portarsi in Inghilterra, e trovandosi impegnato nell'assedio di un castello sul confine della Normandia, allorquando gli pervenne la notizia della morte di Stefano, si fe' un puntiglio di non abbandonare l'impresa, finchè non avevala condotta a buon fine. Partì in allora pel suo destino, e venne accolto dagl'Inglesi di tutte le classi con acclamazioni, e con piacere gli giurò ognuno fedeltà od obbedienza.

1155 Il primo atto del governo d'Enrico corrispose all'alta idea ch'egli aveva ispirato de' suoi talenti, e predisse il ristabilimento di quella giustizia e pace, di cui il regno era rimasto tanto tempo defraudato. Congedò immediatamente i soldati mercenarii, che avevano causato tanti danni alla nazione, e li fece uscire dal regno con Guglielmo d'Ypres loro Capo, amico, e confidente di Stefano. Rivocò le concessioni fatte dal predecessore, quelle ancora carpite dalla necessità all'Imperatrice Matilde; e questa Principessa, avendo rinunziato i suoi diritti ad Enrico, non s'oppose ad un provvedimento cotanto giovevole alla dignità della Corona. Rialzò il valore della specie monetata caduta in avvilimento durante il regno del suo predecessore, e provvide in modo che non s'avesse a riprodurre un simile abuso. Si mostrò rigoroso nell'eseguire giustizia, nel torre di mezzo il ladroneccio e la violenza, e onde rimettere le leggi in vigore,

fece demolire i castelli ultimamente fabbricati, e che erano divenuti ricettacolo di ladroni, e ribelli. Il Conte d'Albermarle, Ugo Mortimer, e Ruggero, figlio di Milo di Glocester, parvero disposti ad opporsi ad un provvedimento così salutare, ma l' avvicinarsi del Re con milizie li obbligò ad accedervi.

1156 Ridonata pienamente la pace all' Inghilterra, Enrico ne partì per opporsi ai tentativi del fratello Goffredo, il quale, durante la sua assenza, aveva fatto un' incursione nella provincia d' Angiò e di Maine, e se n' era impadronito in gran parte, mostrando avervi delle pretese (r). All' apparire del Re il popolo ritornò

1157 all' obbedienza; e Goffredo, rinunziò a' suoi pretesi titoli contro un' annua pensione di mille sterlini, e si portò a prender possesso della Contea di Nantes, ove gli abitanti s' erano dichiarati per lui, scacciandone il principe, conte Hoel. Enrico ripassò l' anno appresso in Inghilterra, e giuntovi, le incursioni dei Velci lo costrinsero ad assalirli nel loro paese, fra gli erti dirupi del quale incontrò molte difficoltà, corse anche molto pericolo. La sua vanguardia ingolfatasi in strette gole fu posta in rotta; Enrico d' Essex, alfiere per diritto di famiglia, colto da panico terrore, gettato lo stendardo, si diè alla fuga, gridando, che il Re era ucciso; e se il Principe non appariva co' suoi, pugnando con molto valore, tutto l' esercito vi rimaneva distrutto. Per tale cattiva condotta Enrico d'Essex fu accusato poi di fellonia da Roberto di Montfort, e vinto da lui in duello gli si confiscarono i beni, e lo si cacciò in un convento. I Velci ottennero patti dagl' Inglesi col sottoporsi.

L' inclinazione guerriera de' Principi gl' impegnava a que' giorni a capitanare in ogni impresa anche la più

frivola gli eserciti, e la debole autorità de' medesimi non permetteva loro di cederne il comando ai proprii Generali. Goffredo, fratello del Re, morì dopo aver preso possesso di Nantes, e quantunque questi non avesse diritti sulla Contea, oltre la volontaria sommissione od elezione degli abitanti, avvenuta due anni prima, Enrico volle che il territorio gli fosse devoluto per eredità, e vi si portò a sostenere le proprie pretese coll' armi. Conano, duca o conte di Brettagna, (gli Storici chiamano indistintamente per tal modo questi Principi), col pretesto che Nantes faceva parte, prima di ribellarsi, del suo principato, se ne mise in possesso, appena morto Goffredo. Nel timore che il Re di Francia Luigi s' ingerisse nella controversia, Enrico si portò a fargli visita, e talmente se lo rese propizio con carezze e cortesie, che venne contratta lega fra essi, ove convennero gli sponsali del giovane Enrico, erede della monarchia d' Inghilterra, con Margherita di Francia, sebbene l' uno contasse cinque anni appena, l' altra fosse tuttavia in fasce. Sicuro Enrico di non esser più frastornato da questo lato s' avanzò coll' esercito in Brettagna, e Conano disperando di bastare ad opporglisi, gli consegnò la Contea di Nantes. La condotta destra del Re gli valse a trarre ulteriori, e più importanti vantaggi da un tale incidente. Stanco del carattere turbolento de' sudditi, Conano bramava di procacciarsi l' appoggio di un tanto monarca, ed a tal uopo fidanzò la figlia unica, bambina ancora, a Goffredo terzogenito del Re, desso pure in tenera età. Il Duca di Brettagna morì circa sett' anni dopo, ed Enrico come signore e tutore legale della nuora e del figlio, andò al possesso del Ducato, e l' unì provvisoriamente a' suoi grandi dominii.

1159 Nutriva il Re la speranza di far acquisti ulteriori, ed attivo di sua natura non si lasciava sfuggire le occasioni per giugnere allo scopo. Filippa, duchessa di Guascogna, madre della regina Eleonora, ed unica prole di Guglielmo IV conte di Tolosa, n' avrebbe ereditato i dominii, se, bramoso di conservare la successione nella linea mascolina, non avesse il Conte investito del Principato il proprio fratello Raimondo di San Gilles con un contratto di vendita, che fu a quei giorni considerato quale fittizio ed illusorio. Per tal guisa il diritto alla Contea di Tolosa divenne soggetto di disputa fra gli eredi maschi e femmine, e quelli, e queste, a norma delle circostanze favorevoli, se ne trovarono alternatamente in possesso. Raimondo nipote di Raimondo di San Gilles era in allora il Principe regnante, e posti in campo da Enrico i diritti della moglie, si volse alla protezione del Re di Francia, che aveva interesse politico d' impedire l' ulteriore ingrandimento della monarchia inglese. Luigi, allorquando sposò Eleonora, aveva pure invocato la giustizia del suo diritto, e dimandato il possesso di Tolosa, ma, cambiando consiglio col cambiarsi delle circostanze, risolse nel caso attuale di sostenere i diritti di Raimondo, impiegando ogni potere, ed autorità. Enrico s' avvide della necessità d' opporsi ad un sì forte antagonista, e comprese che un esercito poderoso poteva solo autorizzarlo a difendere un titolo, quale invano avrebbe cercato far riconoscere con argomenti e manifesti.

Un esercito composto di vassalli feudali soleva essere intrattabile e indisciplinato così per lo spirito indipendente dei militi, come perchè non se n' affidava il comando a persone scelte dal Sovrano, o ad uficiali

abili ed esperimentati. Ogni Barone guidava i proprii vassalli, e n'era il grado maggiore o minore in proporzione di quanto possedeva. Alla nascita toccava il più delle volte il comando supremo sotto un Principe, e siccome i vassalli dovevano servire a proprie spese soli quaranta giorni, sebbene, se la spedizione era lontana, gravosissime divenissero, il Principe traevá poco profitto dall'averli seco lui. Enrico, penetrato dall'inconvenienza della cosa, levò una somma di danaro sui vassalli di Normandia ed altre province lontane da Tolosa, esentandoli dal servire; e così fece su quelli d'Inghilterra, i quali trassero dalla commutazione maggior vantaggio attesa la distanza maggiore. Perciò impose un censo di centottantamila sterlini, a cui, sebbene insolito, forse unico accennato nelle Storie (a), i tenutarii si sottoposero di buon grado, e col danaro pose in campo un esercito più dipendente da' suoi ordini, ed atto a servire più costantemente e più a lungo. Coll'aiuto di Berengario, Conte di Barcellona, e Trincaval, Conte di Nismes, quali s'era resi fautori, invase la contea di Tolosa, e, prese Verdun, Castlenaü ed altre piazze, assediò la Capitale della provincia, e già stava per impadronirsene, allorquando Luigi, preceduto il grosso del suo esercito con poche milizie, si gettò con esse in città. Taluni fra' ministri d'Enrico lo sollecitavano a proseguire nell'impresa, a far Luigi prigione, onde imporgli le condizioni della pace, ma, o riputasse del suo interesse non mancare ai principii feudali protettori de' suoi dominii in Francia, o portasse troppo rispetto al suo Signore assoluto, dichiarò di non voler assalire una Piazza difesane, e levò l'assedio al momento. Marciò verso la Normandia onde proteggerla contro un'incursione fatta dal

Conte di Dreux, il quale era stato istigato dal fratello Re Luigi. La guerra scoppiò in allora palese fra'due sovrani, ma non produsse avvenimento memorabile nessuno, e terminò in una tregua, ed alla tregua tenne dietro la pace, però senza contrassegni di fiducia, o di buona armonia fra i due rivali. La Fortezza di Gisors, formante parte della dote di Margherita di Francia, essendo stata per convenzione consegnata in deposito ai cavallieri Templarii, acciò la dessero in mano d' Enrico dopo celebrate le nozze, questi ordinò che si solennizzassero gli sponsali, sebbene il Principe e la Principessa fossero ambedue bambini tuttora, e subornato, si crede, il Gran Maestro dei Templarii, se ne fè cedere Gisors. Luigi, adirato contro una tal frode, bandì i Templarii, ed avria mosso guerra al Re d' Inghilterra, se non si fosse interposto mediatore autorevole il Papa Alessandro III, il quale, scacciato da Roma dall' Antipapa Vittorio IV, risedeva a que' giorni in Francia. Onde formarci un' idea dell' autorità de' romani Pontefici d' allora, basti il dire che i due Re abboccatisi l' anno precedente al castello di Torcì sulla Loira col Papa, si contennero con rispetto assai, al punto di smontare per andargli incontro, e tenendo ciascuno un lato della briglia del cavallo di lui lo condussero per tal modo umilmente al Castello. » Spettacolo », esclama Baronio estasiato, » degno di Dio, degli angioli e degli uomini, e non mai dapprima offerto al mondo ».

1160

Appena ebbe convenuto le differenze con Luigi per mezzo del Papa, Enrico ritornò in Inghilterra, ove s' accinse ad un' impresa, la quale, quantunque voluta da una soda politica, condotta anche nel totale con prudenza, gli causò inquietudine non poca, lo trasse in pericolo, e non finì senza suo danno e disonore.

1162

Le usurpazioni del Clero, che dapprincipio progredivano a poco a poco, erano cresciute con tanta rapidità, e giunte ad un tal punto, che la contesa fra il regio e il pontificio minacciava in Inghilterra una crisi; quindi riusciva indispensabile risolvere chi del Re, o de' Preti, massime l'Arcivescovo di Cantorbery, dovesse comandare. Lo spirito intraprendente d'Enrico, molesto ai vicini perfino, non pareva atto ad accedere sommessamente a violazioni per parte de' sudditi; e come nessuna cosa apre gli occhi alla gente, quanto l'interesse, non era in questo rapporto minacciato dal pericolo di cadere nell'abbietta superstizione che preponderava sul suo popolo. Appena asceso al trono, nel governo delle cose, così in Inghilterra, come fuori, si era mostrato risoluto a reprimere le usurpazioni del Clero, ed a mantenere intatta la prerogativa reale trasmessagli da' suoi predecessori. Durante lo scisma del papato fra Alessandro e Vittore, decise per qualche tempo di starsene neutrale; ed allorquando seppe che l'Arcivescovo di Rouen, ed il Vescovo di Mans, avevano di propria autorità riconosciuto per Papa legittimo Alessandro, s'adirò talmente, che sebbene perdonasse all'Arcivescovo a riguardo della sua decrepitezza, ordinò all'istante che si atterrassero le case del Vescovo di Mans, e dell'Arcidiacono di Rouen; (B) e finchè non ebbe veduto la cosa dal lato politico, non permise mai a quel Pontefice d'esercitare l'autorità papale in nessuno de' suoi dominii. In Inghilterra il carattere dolce e l'età avanzata di Teobaldo, Arcivescovo di Cantorbery, non che il merito di questi nell'aver ricusato di porre la Corona sul capo d'Eustazio, figlio di Stefano, trattennero Enrico, finchè visse il Primate, dall'adottare provvedimenti contro

le moltiplici usurpazioni del Clero. Dopo la morte però di lui risolse di adoprarsi più attivamente, e, onde meglio porsi in guardia contro qualunque difficoltà, innalzò ad un tal posto il Cancelliere Becket, sulla cui adesione si lusingava di poter con piena fiducia riposare.

Tommaso Becket, il primo Inglese d'origine, che dalla conquista de' Normanni in poi si fosse innalzato ad una carica ragguardevole, nacque da parenti onorevoli in Londra e, dotato di sagacità e talenti, s' insinuò di buon' ora nel favore dell' Arcivescovo Teobaldo, e ne ottenne avanzamento, ed incumbenze. Posto in situazione di viaggiare si portò ad istruirsi in Italia, ove studiò la Legge civile, e la canonica in Bologna; e di ritorno mostrò d' aver talmente approfittato in dottrina, che il suo protettore lo promosse all' arcidiaconato di Cantorbery, carica di molta confidenza, e profitto. Teobaldo lo adoprò in appresso con buon esito nel maneggio di alcune faccende a Roma, ed in occasione dell' avvenimento al trono d' Enrico glielo raccomandò come meritevole d' ulteriore avanzamento. Enrico, non ignorando che Becket aveva molto giovato a mantenere l' Arcivescovo nella risoluzione che gli aveva agevolato la strada al trono, propendeva già in favor suo, e conosciutolo col trattarlo uomo e per ardire, e per talenti degno di qualunque confidenza, lo promosse subito alla dignità di Cancelliere, una fra le prime del regno. Il Cancelliere, oltre la custodia del gran sigillo era padrone dei vescovati, e delle abbadìe vacanti. Era tutore de' minori, ed orfani de' tenutarii del Re; amministratore delle baronìe che ricadevano alla Corona. Aveva diritto ad assistere in Consiglio, sebbene non appositamente chiamatovi; e come egli esercitava

pure l'incarico di segretario di Stato, e gli spettava di soscrivere tutte le commissioni, scritti, lettere patenti, era perciò una specie di primo ministro, ed aveva ingerenza nello spaccio delle cose di qualche momento. Oltre l'incumbenze della sua carica Becket ottenne per favore del Re, e dell'Arcivescovo d'esser fatto Preposto di Beverley, Decano di Hastings, e Conestabile della Torre. Fu posto anche in possesso delle due vastissime Baronie d'Eye, e di Berkham, le quali erano ricadute alla Corona, e, per colmo di favore, gli venne affidato l'incarico dell'educazione del principe Enrico, primogenito del Re, ed erede della monarchia. La pompa del suo corteggio, la sontuosità de' suoi mobili, il lusso della sua tavola, la munificenza de' suoi regali, erano in proporzione delle dignità coperte da lui, o a dir meglio oltrepassavano quanto di ricco avesse mai suddito alcuno sfoggiato dapprima in Inghilterra. Il suo biografo e segretario, Fitz-Stephen, racconta, fra le altre cose, che i suoi appartamenti erano ogni dì dell'inverno coperti con paglia fresca o fieno, e nella state con verdi cespugli o ramoscelli, acciò i Signori che gli facevano corteggio, i quali non potevano, perchè troppi in numero, sedersi tutti a tavola, non s'insudiciassero le vesti sul pavimento (1). Molti Cavallieri erano mantenuti al suo

(1) Giovanni Baldovino che possedeva a livello (*) la regia Signoria d'Aylesbury aveva il carico di fornir l'occorrente pel letto del Re, cioè erba. od erbaggi e due oche selvatiche in estate, e nell'inverno paglia e tre anguille, tre volte in un anno, se il Re fosse passato tre volte per Aylesbury.

(*) In *soccage*. Il *tenant in soccage* era il vero livellario, giacchè non aveva obbligo cavalleresco, *Nelson Lex Manerorum. Iohnson's Dictionary*. (*Nota del Tradutt.*)

servizio, e i più grandi Baroni ambivano di sedere a desco con lui. Nella sua abitazione si educavano i figli della Nobiltà primaria, ed il Re si degnava spesso godere de' suoi trattenimenti. Come teneva un piede di casa splendido e costoso, così n'erano allegri i passatempi, e le sue occupazioni partecipavano dello spirito cavalleresco, quale non credeva sconvenisse al suo carattere, poichè aveva ricevuto semplicemente gli Ordini come diacono. Nell' ore d' ozio egli andava alla caccia o coll'armi, o col falco, o colle reti, e s'addestrava nel cavalcare. Egli s' espose in diversi scontri, e condusse a sue spese settecento cavallieri in soccorso del Re nella guerra di Tolosa. Nell'altra, sulle frontiere di Normandia; mantenne per quaranta giorni mille duecento cavallieri con un treno di quattromila uomini, ed affidatagli un'ambasceria in Francia, vi sorprese la Corte colla magnificenza d'un seguito numeroso.

Oltre al commettere a Becket il disimpegno degli affari i più importanti, il Re lo onorava della più intima amicizia, ed ogniqualvolta voleva darsi solazzo con trastulli di qualunque sorta, il Cancelliere era sempre della brigata. Fitz-Stephens ci fornisce della loro famigliarità un esempio, cui non crediamo fuor di luogo qui riportare, perchè anche può giovare a farci conoscere i costumi di que' tempi. Mentre un giorno il Re e Becket cavalcavano insieme per le strade di Londra, s' imbatterono in un accattone tutto assiderato. » Non sarebbe lodevole cosa, disse il Re, di dare a quel galantuomo un mantello onde coprirsi in così rigida stagione »? Ed avendo il Cancelliere risposto » che sì, e che ben gli stava di pensare a far per tal modo una buona azione'; » ebbene, n' avrà uno all' istante », soggiunse il Re, e ghermito al Cancelliere il lembo

del mantello, il quale era di scarlatto, e foderato di martora, si diè a tirarlo a sè a tutta forza. Il Cancelliere s'andò per qualche tempo dimenando, e sarebbero forse nella lotta caduti entrambi di sella, se Becket, dopo un ultimo sforzo, non avesse lasciato andare il mantello, cui il Re buttò addosso all' accattone, che, non conoscendo il grado delle persone, rimase non poco sorpreso del dono.

Becket s'era talmente reso gradito al suo padrone colla sua compiacenza e buon umore, e coll' industria e co' talenti giovevole, che gli parve idoneo a coprire il posto divenuto vacante colla morte di Teobaldo. Come lo conosceva ben istrutto delle sue intenzioni relative allo scemare, o meglio a ridurre sull'antico piede i privilegi ecclesiastici, e lo vedeva sempre propenso ad accedervi, Enrico, non mai s'immaginando di trovarlo un giorno renitente, emanò ordini all' istante perchè fosse eletto Arcivescovo di Cantorbery. Ma una tale risoluzione, contraria al parere di Matilde, e di molti fra' Ministri, trasse seco sgraziate conseguenze; nè mai Principe di tanta penetrazione parve aver meno compreso il genio, e il carattere del proprio Ministro.

Appena installato nella nuova altissima dignità, che lo rendeva a vita la seconda persona nel regno, non senza pretesa di divenire la prima, Becket cambiò del tutto condotta e contegno, e procurò d' acquistarsi il carattere d' un Santo, di cui un sistema di vita affaccendata e sfarzosa poteva naturalmente averlo privato nell' opinione del popolo. Senza consultare il Re rassegnò all' istante l' incumbenza di Cancelliere, adducendo, che gli era d' uopo staccarsi d' allora in poi dalle faccende civili, e dedicarsi al disimpegno delle sue funzioni spirituali. Voleva in realtà spezzare qua-

lunque legame con Enrico e convincerlo che Becket, Primate d'Inghilterra, era tutt'altro personaggio di prima. Mantenne l'antica pompa di corteggio e di servi, onde far colpo sull'attenzione del volgo, affettando però personalmente la massima austerità, e la più rigida mortificazione, quali riputava contribuire del pari, ed anche di più a conseguire lo scopo. Portava sulla pelle tela di sacco, e la sua premura studiata di voler tenerla nascosta, la faceva meglio osservare. Di rado la cambiava, onde maggiormente s'insudiciasse ed impidocchisse. Soleva nutrirsi di pane e di acqua, quale rendeva maggiormente disgustosa al palato col mescervi erbe non saporite. Si lacerava il dorso applicandovi frequenti colpi di sferza, e, ad imitazione di Cristo, lavava ogni giorno, genuflesso, i piedi a tredici accattoni, e li congedava poi con donativi. Si cattivava l'amore de' monaci col fare carità sovente ai conventi e agli ospitali Chi professava santità era sicuro d'essere ammesso alla sua conversazione, donde usciva, encomiando l'umiltà, la pietà, la vita austera del Santo Primate. Pareva continuamente assorto in preci ed in letture sacre, e nel riandare Sermoni religiosi. Serio nel contegno, sembrava raccolto ne' suoi pensieri ed in divozioni secrete, ma tutti s'accorgevano, ch'egli stava meditando un gran disegno, e che l'ambizione ed ostentazione del suo carattere miravano ad un nuovo scopo e più pericoloso.

1163 Beckêt non aspettò che Enrico desse mano all'esecuzione de' suoi disegni contro il potere ecclesiastico, e come n'era al fatto, lo prevenne col divenire l'assalitore, e cercò d'imporgliene coll'intrepidità ed ardire nell'operare. Citò il Conte di Clare a cedere la Baronia di Tunbridge, dalla conquista in poi spettante

alla famiglia di questo Signore. Come apparteneva da prima al Vescovado di Cantorbery, Becket pretendeva che i Canoni non permettessero a' suoi predecessori l' alienarla. Allo splendore d' un illustre lignaggio, alle ricchezze d' immensi possessi, il Conte di Clare univa in sè il merito d' essere imparentato colle prime famiglie del regno, e la sorella del Conte godeva anche di maggior credito fra' Nobili, e, donna avvenentissima, si credeva che avesse guadagnato il cuore del Re. Non poteva Becket palesare la presa risoluzione di mantenere vigorosamente i diritti positivi o pretesi dell'Arcivescovado, quanto coll' attaccare gl' interessi d' un uomo così potente.

Guglielmo di Eynsford, tenutario guerriero della Corona, aveva il *gius patronato* d' un benefizio che apparteneva ad un feudo dipendente dall' Arcivescovado di Cantorbery. Becket, senza riguardo al diritto di Guglielmo, ma appoggiato ad un pretesto legale e nuovo, intruse in possesso del benefizio certo Lorenzo, che ne fu cacciato violentemente da Eynsford. Il Primate erettosi giudice, ancorchè parte interessata, come soleva accadere presso le Corti ecclesiastiche, emanò contro Eynsford, per troncare ogni disputa, una sentenza di scomunica. Questi si lagnò al Re perchè, sebbene egli tenesse direttamente dalla Corona, non se ne fosse chiesto l' assenso prima di assoggettarlo a siffatta terribile sentenza, e ciò in opposizione alla pratica stabilita dal Conquistatore, e non mai violata sotto i suoi successori. Enrico, che aveva già troncato ogni relazione con Becket, gli spedì per un messo, ordine d' assolvere Eynsford; ma n' ebbe in risposta, che non spettava al Re l' istruirlo quando dovesse assolvere, e quando scomunicare, nè gli riuscì,

se non dopo replicate rimostranze e minacce, di farlo obbedire al reale Mandato.

Quantunque s'accorgesse d'essersi cotanto enormemente ingannato sul carattere della persona da lui innalzato al grado di Primate, Enrico risolse di non cessare dall' adottato disegno di tarpar l'ali alle usurpazioni del Clero. Imperava assoluto ai suoi vasti dominii, e la sua amministrazione vigorosa e prudente, sempre coronata dal buon esito, avevalo reso rispettabile più di qualunque suo predecessore. Il Papato prevaleva meno, atteso lo scisma che divideva l'Europa. Quindi giudicava a buon diritto, che, se lasciava sfuggire l'opportunità del momento, stava la Corona in pericolo, attesa la superstizione del popolo, di cadere interamente sotto il giogo della mitra.

Presso un governo incivilito l' unione de' poteri ecclesiastico e civile serve a mantenere l'ordine e la pace, e previene quelle usurpazioni reciproche, le quali, come non v' ha giudice inappellabile fra loro, così sono causa sovente di conseguenze assai dannose. Riceva il supremo Magistrato che unisce i due poteri, o non riceva l'appello del Principe o del Prelato, nulla monta, poichè l' importanza che hanno nell' immaginazione degli uomini le faccende temporali in confronto alle spirituali, rende preponderante la parte civile del suo carattere, ed ovvia in tempo quelle imposture grossolane, quelle persecuzioni bigotte, che sono il fondamento principale dell' autorità de' Preti. Ma durante i progressi delle usurpazioni del Clero, la resistenza del Magistrato civile involve naturalmente fra' torbidi lo Stato, e spetta al Principe e per interesse proprio, e per quello del Pubblico, l' opporre in tempo un intoppo ad un rivale cotanto insidiosa-

mente pericoloso. Una tale precauzione poco s' era curata in Inghilterra e negli altri paesi cattolici fino allora, e le cose parevano minacciare una tremenda crisi. Regnava un sovrano abilissimo; un prelato d' un carattere fermo, ed inflessibile era Primate. Le parti contendenti si mostravano in tutto l' apparecchio del loro potere, e stavano perciò tutti nell' aspettativa, che qualche avvenimento straordinario avesse a risultare dal conflitto delle medesime.

Fra le altre invenzioni per carpire danaro il Clerò immaginò la penitenza, quale inculcava come indispensabile ad espiare i peccati. Introdotta avendo poi la pratica di pagare grosse somme, in compenso delle penitenze condonate, i peccati del popolo divennero per tal guisa un' entrata de' Preti, ed il Re calcolava che con un siffatto ritrovato, essi mungevano più danaro da' suoi sudditi, che non ne andasse a colare nel regio erario da' censi, e dalle pubbliche tasse. Onde sollevare il popolo dal peso di una imposizione così arbitraria e gravosa, Enrico volle che un uficiale civile assistesse nell' avvenire presso le Corti ecclesiastiche, ove qualunque componimento convenuto coi peccatori avrebbe dovuto riportarne l' assenso.

Gli Ecclesiastici negavano a que' giorni obbedienza diretta al Magistrato civile. Pretendevano apertamente d' essere esenti, nelle accuse criminali, da processo innanzi alle Corti di giustizia, e nelle cause civili andavano a poco a poco introducendo una pari esenzione. Al Clero s' imponevano per le colpe commesse penitenze spirituali; e come s' erano i Preti moltiplicati assai nell' Inghilterra, e molti appartenevano per conseguenza alla feccia della Società, perciò si rendevano colpevoli ogni giorno impunemente d' assassinii,

di ladronecci, d' adulterii, ratti, e d' altri delitti i più neri. Praticate delle indagini a tal uopo risultò che, dopo l' avvenimento del Re al trono, più di cento omicidii erano stati commessi da Ecclesiastici, i quali non erano mai stati citati a scolparsi, talchè gli Ordini sacri eran divenuti una piena protezione per qualunque scellerato. Accadde che un Cherico di Worchestershire, dopo avere stuprata la figlia d' un gentiluomo, passò ad uccidere il padre, e perchè un tale delitto eccitava l' indegnazione del Pubblico, il Re si decise di rimediare ad un abuso cotanto evidente, e volle che il Cherico fosse consegnato al Magistrato, onde riceverne il meritato castigo. Becket, insistendo sui privilegi della Chiesa, cacciò il reo nelle prigioni del vescovado, per timore che gli ufficiali del Re non gli ponessero addosso le mani, e sostenne ch'egli non doveva soggiacere ad altro castigo oltre la degradazione. Quando poi il Re chiese, che, dopo degradato, avesse ad essere processato dalle autorità civili, il Primate rispose, che era un' iniquità il processare un uomo due volte sulla stessa accusa, e per una colpa sola.

Enrico trasse partito da un pretesto tanto plausibile, e risolse di porre i Preti al muro rapporto agli altri privilegi del Clero ch' erano iti tant' oltre, e di finirla con un colpo decisivo sulle controversie, che ogni giorno insorgevano fra le giurisdizioni civile ed ecclesiastica. Convocò un' assemblea di tutti i Prelati dell' Inghilterra, e gl' interrogò in poche parole, se intendevano, o no, di sottoporsi alle leggi ed usanze antiche del regno. I Vescovi risposero unanimi affermativamente, qualora non vi si opponessero gli obblighi dell' Ordine. Divisavano così d' eludere al momento la dimanda, e serbarsi all' occasione la facoltà di rimet-

tere in campo le antiche pretese; ma il Re, visto il sutterfugio, s' adirò altamente, e lasciò l' adunanza, dando contrassegni evidenti di dispiacenza. Intimò subito al Primate di rinunziare alla dignità di Barone d' Eye, e di Berkhám, consegnando questi castelli. I Vescovi rimasero sbigottiti e s' aspettavano effetti ulteriori della sua collera. Becket solo fu inflessibile, e forza nessuna sarebbe bastata a fargli ritrattare l' accennata clausola, e dare promessa assoluta di attenersi alle antiche usanze, se non si fosse interposto Filippo, Legato ed Elemosiniere del Papa, onde evitare di venirne agli estremi con un Principe potente, così mal a proposito.

Enrico però poco soddisfatto d' una dichiarazione fatta in termini generali, risolse prima che fosse troppo tardi di determinare esattamente quelle pratiche ch' egli intendeva doversi osservare, e di porre un freno alle usurpazioni ecclesiastiche, prima che il tempo le consolidasse, e prima che il Clero potesse addurne in difesa l' antichità, come ne adduceva la sacra autorità. Le pretese della Chiesa erano chiare e palesi. Dopo essersi aperta insensibilmente nel corso de' secoli la strada, aveva gettato la maschera; e diversi Concilii decretando canoni che pretendevano irrevocabili ed infallibili, avevano definito positivamente privilegi ed immunità, che offendevano, e risultavano pericolose cotanto al Magistrato civile. Perciò Enrico vedeva la necessità di definire con pari precisione i confini del potere civile; di opporre le usanze legali alle ordinanze divine de' Preti; di determinare esattamente i limiti delle giurisdizioni rivali. Convocò a tal uopo un Concilio generale de' Nobili e de' Prelati a Clarendon, 1164

al cui giudizio sottopose questa grande ed importante questione.

I Baroni erano tutti guadagnati alla fazione del Re dalla forza delle ragioni poste in campo da lui, o dalla sua autorità assoluta. Ai Vescovi ne imponeva la lega generale contro di loro. Perciò si votarono in quest'Assemblea senza contrasto le leggi, comunemente chiamate gli *Statuti di Clarendon*; e n'era il tenore: » Che le cause relative a diritto di padronato e nomine ecclesiastiche sarebbero state decise dalle Corti civili. Che le chiese della capitale del Re non si potessero cedere in perpetuo possesso senza suo assenso. Che i Cherici accusati di qualunque delitto fossero processati dalle Corti civili. Che nessuno, e massime fra il Clero graduato, potesse assentarsi dal regno, senza permesso speciale del Re. Che agli scomunicati non incumbesse più l' obbligo di dare sicurtà per soggiornare nel luogo ove risiedevano. Che non s'accusassero i secolari innanzi alle Corti spirituali da nessuno, fuorchè dagli accusatori e dai testimonii legali. Che i primarii tenutarii della Corona non potessero essere scomunicati, nè le loro terre porsi sotto interdetto, fuorchè coll'assenso del Re. Che gli appelli delle Corti spirituali procederebbero dall' Arcidiacono al Vescovo, dal Vescovo al Primate, dal Primate al Re, e non più oltre senza l'assenso del Re. Che se qualche vertenza fosse insorta fra un secolare ed un sacerdote, rapporto ad un tenutario, e si disputasse se la terra fosse feudo secolare od ecclesiastico, dovesse essere dapprima determinato con sentenza di dodici uomini probi a qual classe dessa apparteneva, e se risultava feudo secolare, la causa sarebbe stata decisa dalle Corti civili. Che nessun abitante nella signoria potesse essere

scomunicato, perchè non obbediva alla citazione d'una Corte spirituale, finchè non si fosse consultato l' uffiziale primario del luogo ove risedeva, onde lo obbligasse coll' autorità civile a dar soddisfazione alla Chiesa. Che gli Arcivescovi, Vescovi ed altri dignitarii ecclesiastici sarebbero stati considerati come Baroni del regno; avrebbero posseduto i privilegi, e sarebbero andati soggetti ai pesi della carica, ed avrebbero avuto l' obbligo di trovarsi col Re alle grandi sedute del suo Consiglio, ed assistito a tutti i processi fino a che la sentenza o di morte o di discadimento di qualche membro fosse stata pronunziata contro il colpevole. Che l' entrata de' Vescovati vacanti apparterrebbe al Re, e il Capitolo, o chi del Capitolo gli fosse piaciuto invitare, dovesse sedere nella cappella del Re, finchè avesse fatto col suo assenso la nuova elezione, e che il Vescovo eletto dovesse prestare omaggio alla Corona. Che se qualche Barone o tenutario in capite avesse ricusato di sottomettersi alle Corti spirituali, il Re avrebbe impegnato la propria autorità per obbligarvelo; e se invece qualche Barone avesse cercato di sottrarsi all'obbedienza dovuta al Re, i Prelati gli avrebbero prestata mano a ridurlo al dovere, obbligandovelo colle censure ecclesiastiche. Che le mercanzie confiscate a benefizio del Re non s' avessero a celare in chiese o cimiteri. Che il Clero non potrebbe più a lungo pretendere il diritto di costringere a pagare debiti contratti con giuramento o promessa, ma abbandonerebbe alla decisione delle Corti civili le cause di questa natura, come le altre. Che i figli de' villani non potessero ricevere Ordini ecclesiastici senza l' assenso del loro Signore.

Gli anzidetti sedici articoli dovevano impedire gli

abusi principali che prevalevano nelle faccende ecclesiastiche, e imporre un freno efficace alle usurpazioni della Chiesa, le quali, insinuandosi a poco a poco, minacciavano la distruzione totale del potere civile. Col porre in iscritto le antiche usanze del regno, e col raccorle in un Corpo, Enrico tentò prevenire in futuro ogni disputa relativa alle medesime; coll' emanare molte ordinanze ecclesiastiche in un' Assemblea civile nazionale, stabilì la primazia della legislatura sopra i decreti papali, e i canoni spirituali, e riportò sul Clero una segnalata vittoria. Ma come ben vedeva che i Vescovi, sebbene la lega de' Baroni col Re loro ne avesse imposto momentaneamente, avrebbero approfittato della prima opportunità favorevole per negare l' autorità, da cui s' erano posti in vigore questi Statuti, volle che tutti v' apponessero il proprio sigillo, e promettessero di osservarli. Nessun Prelato osò opporsi, meno Becket, il quale ostinatamente ricusò d' accedervi, sebbene cercassero di persuaderlo i Conti di Cornwal, e di Leicester Baroni primarii del Regno. Finalmente Riccardo d' Hastings, Gran Priore de' Templarii in Inghilterra, gli si inginocchiò davanti, e versando lagrime lo scongiurò assai per amore della sua salvezza, e di quella della Chiesa di non provocare con una resistenza inutile l' indegnazione di un gran Monarca, il quale s' era risolutamente incocciato sul fatto proponimento, ed era deciso di vendicarsi pienamente di qualunque avesse ardito opporglisi. Becket vedendosi da tutti abbandonato, persino da suoi fratelli, fu costretto ad accedere, e promise *legalmente, di buona fede, senza frode, o restrizione* di osservare gli Statuti prestando giuramento a tal uopo. Il Re, riputando superato ogni ostacolo, mandò in Francia gli Statuti

al Papa Alessandro, acciò li ratificasse. Ma il Papa sebbene dovesse obbligazioni assai importanti al Re, comprendendo che queste leggi tendevano a sottrarre l'Inghilterra dalla dipendenza papale, il potere regale da quella del Clero, le condannò, le abolì, le annullò, e le rigettò con espressioni durissime. Si mostrò però disposto a ratificarne sei articoli i meno importanti, e ciò per amore di pace.

Allorquando Becket s'avvide che poteva sperare soccorso nell' opporsi, manifestò il più profondo dolore per aver ceduto, e tentò impegnare gli altri Vescovi in una lega in favore dei diritti comuni e de' privilegii ecclesiastici, ne' quali la causa, e l'onore di Dio erano a suo dire interessati a fondo. Impose a sè stesso privazioni raddoppiate, onde punirsi dell'aver reamente acceduto agli Statuti di Clarendon; ed in proporzione all' enormità del supposto fallo s' applicò le sferzate. Ricusò di adempire a nessuna delle funzioni arciepiscopali, se prima non otteneva assoluzione del Papa, e l'ottenne ben presto. Enrico istrutto di tutto risolse di vendicarsi d' una condotta caparbia cotanto, e tentò d' opprimerlo servendosi di quello stesso potere, del quale Becket s'erigeva con tanta jattanza il difensore. Si diresse al Papa affinchè affidasse l'incarico di Legato ne' suoi dominii all'Arcivescovo d'Yorck; ma Alessandro, destro al pari di lui, sebbene v'aderisse, v'appose però la clausola, che il Legato non avrebbe potuto far cosa alcuna in pregiudizio dell'Arcivescovo di Cantorbery. Comprendendo il Re, che l'autorità del Legato sarebbe per tal modo riuscita nulla, rimandò la patente per lo stesso messaggiero che l' aveva recata.

Il Primate trovandosi sempre più esposto all'ira del Re tentò due volte di sortire secretamente dal regno,

ma due volte glielo vietarono i venti contrarii; ed intanto il Re s' affrettava di fargli provare i tristi effetti d' una caparbietà, ch' egli riputava cotanto rea. Istigò Giovanni maresciallo dello Scacchiere perchè movesse lite a Becket nella Corte dell' arcivescovado circa alcune terre spettanti alla signoria di Pageham, e di là s' appellasse per ottenere giustizia alla Corte del Re. Nel giorno fissato per giudicare la causa, il Primate mandò quattro cavallieri, acciò rappresentassero alcune irregolarità nell' appello di Giovanni, ed in pari tempo facessero le sue scuse, se non assisteva in quel giorno alla seduta della Corte, trovandosi ammalato. Un' offesa così leggiere, se pur merita un tal nome, venne dipinta come un grave disprezzo; si minacciarono i quattro cavallieri, quasi avessero asserito il falso in faccia alla Corte, (s) ed Enrico, deciso di perseguitare Becket fino agli estremi, convocò a Northampton un gran Concilio, quale si propose di rendere lo strumento della sua vendetta contro l' inflessibile Prelato.

Il Re aveva innalzato Becket da un basso stato alle più alte cariche; lo aveva onorato della sua protezione ed amicizia; aveva contato sopra di lui per condurre a buon termine il suo disegno favorito contro il Clero. Perciò trovatolo divenuto ad un tratto oppositore acerbissimo, mentre tutti gli altri piegavano a suoi voleri, al vedersi così deluso diè nelle smanie, e varcato ogni confine di moderazione si mostrò mosso da passione, anzichè da giustizia od anche da politica, in questa violenta persecuzione. Nullameno i Baroni votarono nel gran Concilio in favore di qualunque decisione piacque a lui di dettare; ed i Vescovi che favorivano certo in cuore Becket, e lo riguardavano il campione de' loro privilegi, concorsero cogli altri nell' opprimere

il Primate. Invano rappresentò Becket; che la Corte arcivescovile stava procedendo colla massima regolarità e giustizia nel giudicare la causa del Maresciallo, la quale sarebbe per altro, soggiungeva, risultata ingiusta ed iniqua dalla testimonianza dello sceriffe. Che egli non aveva palesato sprezzo in verun modo della Corte del Re, ma anzi n' aveva virtualmente riconosciuta l' autorità col mandarvi quattro cavallieri a scusarlo della sua assensa. Che in conseguenza dell' intimazione del Re compariva egli personalmente in allora nel gran Concilio, pronto a sostenere le sue ragioni contro il Maresciallo, ed a sottoporre la propria condotta alle indagini, ed alla giurisdizione dell' Assemblea. Che quand' anche lo si avesse voluto colpevole come contumace alla citazione, le leggi punivano leggiermente una tale offesa; e quale abitante della provincia di Kent, ove si trovava il suo Arcivescovado, le leggi medesime lo assoggettavano ad un' ammenda più moderata. Malgrado queste difese venne condannato come colpevole di sprezzo verso la Corte del Re, e non osservatore della fede giurata al proprio Sovrano. Gli si confiscarono i beni mobili ed immobili, ed acciò un tanto trionfo riportato sopra la Chiesa riuscisse massimo, Enrico vescovo di Winchester, Prelato potentissimo sotto il regno precedente, fu costretto a pronunziare la sentenza, malgrado ch' egli procurasse schermirsene con rimostranze assai vive. Il Primate si sottomise al decreto, ed i Prelati tutti, meno il vescovo di Londra, Folliot, che col distinguersi volle piacere al Re, s' offrirono cauzione per lui. È da osservarsi che diversi Baroni normanni votarono in questo Concilio, e possiamo perciò concludere con qualche probabilità, che ciò accadesse in molt' altri de' Concilii

tenuti dopo la conquista. S' arroge poi che gli Storici contemporanei che ci hanno fornito piena contezza di questi avvenimenti non parlano della presente come di una circostanza singolare per nessun modo, ed in tutte le rimostranze fatte da Becket non s' osserva che egli fesse obbiezione sopra un' irregolarità evidente e notoria cotanto. Talmente s' era poco precisi osservatori a que' giorni in materia di governo, e di costituzione!

Il Re non fu pago della sentenza, ancorchè violenta ed oppressiva. Il dì vegnente dimandò a Becket trecento sterlini, ch' egli aveva ricavati, mentre possedevale, dalle baronie d' Eye e di Berkham; e questi, dopo aver premesso ch' egli non aveva obbligo di prestarsi ad una tale intimazione, perchè non contenuta negli articoli della sua condanna, dopo aver osservato ch' egli aveva speso anche più dell' anzidetta somma nelle riparazioni de' due castelli e del Palazzo reale a Londra, rispose nullameno che il danaro non sarebbe mai stato un motivo di lite fra lui e il Sovrano; convenne di pagare i trecento sterlini, e diede a tal uopo sicurtà. In un secondo abboccamento il Re chiese cinquecento marchi, quali affermava avere prestati a Becket in occasione della guerra di Tolosa, ed altrettanti, pe' quali aveva dato guarentigia per lui ad un Ebreo. Immediatamente dopo tali pretese ne pose in campo una terza di maggiore importanza, poichè gli intimò di rendere conto dell' amministrazione tenuta come Cancelliere, e di formarne il bilancio col restituire le entrate delle Prelature, Abbadie e Baronie scosse durante il tempo dell' amministrazione medesima. Becket osservò, che come una tale dimanda giugnevagli inaspettata, egli non era venuto pronto a rispondervi, ma chiedeva una dilazione, promettendo di soddisfar-

vi, se l'otteneva. Il Re insistè, acciò desse sicurtà, e Becket desiderò che gli permettesse di consultare i suoi suffraganei sopra un caso di tanta importanza.

Dal carattere conosciuto e dalla vigilanza d'Enrico nel governo, possiamo desumere, che allorquando promosse Becket alla sede di Cantorbery, egli avesse motivi a lodarsi di lui pel disimpegno dell'alta carica precedentemente affidatagli; e che, quand'anche il Prelato avesse speso l'entrata del posto, il Re fosse convinto che tali spese non fossero biasimevoli, anzi in monte fatte pel suo servizio. Erano trascorsi già due anni senza che dimanda alcuna gli venisse fatta a tal uopo, e s'aspettò che la lite insorgesse sui privilegi ecclesiastici per fare ad un tratto un tal riclamo; e per citare il Primate a produrre conti intricati e numerosi innanzi ad un tribunale che aveva già palesato la decisa risoluzione di rovinarlo ed opprimerlo. Trovare sicurtà che rispondessero di lui in una pretesa così illimitata ed incerta, pretesa che il Re calcolava ascendere a quarantaquattromila marchi, ciò diveniva impossibile; nè i suffraganei di Becket sapevano come consigliarlo in sì critica emergenza. A suggerimento del Vescovo di Winchester, offrì in tacitazione d'ogni dimanda, duemila marchi; ma l'offerta fu rigettata dal Re. Alcuni Prelati lo consigliarono di abdicare la sede con patto d'essere assolto d'ogni debito; altri di abbandonarsi alla compassione del Re; ma il Primate, spinto in siffatta guisa agli estremi, aveva troppa fermezza per lasciarsi avvilire dall'oppressione. Decise quindi di affrontare i suoi nemici, contando sulla protezione del suo sacro carattere; di fare della propria, e di quella di Dio e della Religione, una causa sola, incorrendo fino all'ultimo fiato l'ira del Re.

Becket passò alcuni giorni deliberando a qual partito appigliarsi; poi portatosi alla chiesa vi disse Messa, dopo aver previamente ordinato che l' introito del servizio della Comunione, imcominciasse colle parole: *I Principi sedettero e parlarono contro di me*, parole destinate all' introito della Messa di Santo Stefano martire, a cui il Primate intendeva con ciò tacitamente di paragonarsi ne' suoi patimenti per l'amore del giusto. Di là passò alla Corte vestito quale si trovava delle sacre vesti; ed appena ebbe oltrepassato la soglia del palazzo, presa fra le due mani la Croce, la innalzò qual suo palladio, e marciò in questa positura verso i regii appartamenti. Il Re, che si trovava nelle stanze più addentro, rimase sorpreso di una tale jattanza con cui il Primate pareva intendesse di minacciare la scomunica a lui ed alla Corte, e gli mandò incontro alcuni Prelati, affinchè lo rimbrottassero sull' audacia della sua condotta. I Prelati si lagnarono con Becket perchè col sottoscrivere gli Statuti di Clarendon, gli avesse indotti ad imitarlo, e pretendendo poi scuotere il giogo del potere civile, quando non era più tempo, bramasse renderli complici della colpa in cui incorreva, violando menomamente quelle leggi che avevano di comune consenso ratificate coll' apporvi il proprio sigillo. Becket replicò ch' egli aveva bensì soscritto gli Statuti di Clarendon *legalmente, di buona fede, e senza frode o restrizione*, ma che tali parole implicavano in sè stesse una reticenza in favore dei diritti dell' Ordine, i quali, come legati colla causa di Dio e della sua Chiesa, così non potevasi mai impugnarli, nè giurare d' abbandonarli. Che se avevano errato insieme nel cedere i privilegi ecclesiastici, non potevano espiare una tal colpa, fuorchè col

ritrattare l'assenso dato, non mai in tal caso obbligatorio, e coll' obbedire all' autorità del Papa, il quale aveva solennemente annullato gli Statuti di Clarendon, ed avevali assolti da qualunque giuramento d' osservanza avessero prestato. Che risultava all' evidenza decisamente adottato il partito d' opprimere la Chiesa, la tempesta essendosi dapprima sfogata sopra di lui, mentre lo si aveva condannato a gravosa pena per una colpa leggiere, ed anche falsamente imputatagli; poi una pretesa nuova ed inaudita s' era posta in campo, sulla quale egli non poteva aspettarsi giustizia. Vedeva perciò d' essere la vittima destinata col suo sacrifizio a preparare la strada all' abrogazione d' ogni immunità spirituale. Che a' suoi suffraganei egli vietava di assistere a nessun processo di tal genere, o di sanzionare sentenza alcuna pronunziata contro lui. Che egli poneva la sede arcivescovile, e sè stesso, sotto la protezione del Pontefice, ed al Pontefice si sarebbe appellato di qualunque castigo gl' iniqui suoi giudici avrebbero creduto opportuno d' infliggergli. Chè per quanto terribile fosse l' ira d' un gran Monarca, la sua spada poteva solamante uccidere il corpo, mentre quella della Chiesa, affidata alle mani del Primate, poteva spegnere l' ànima, e dannare chi disobbediva ad indefinibile ed eterna perdizione.

Gli Statuti di Clarendon vietavano l' appellarsi al Papa, anche nelle cause ecclesiastiche; e il farlo era delitto contro la legge; ma l' appellarsi in una causa civile, come l' attuale fra il Re e Becket, era una pratica del tutto nuova, e senza esempio. Dessa tendeva direttamente a sovvertire il Governo, nè potevasi addurne in iscusa, fuorchè la risoluzione troppo evidente d' Enrico e del Gran Concilio di consumare ingiu-

stamente, sotto il manto però della legge, la rovina dell' inflessibile Primate. Ottenuto un pretesto più plausibile per agire con violenza, il Re avrebbe spinto la cosa agli estremi contro Becket, ma questi non gli diè agio di continuare nella procedura della causa, poichè ricusò persino d' udire la sentenza pronunziata dai Baroni, che s' adunavano segregatamente dai Vescovi, con alcuni Sceriffi (1) e Baroni del second' Ordine. Uscito dal palazzo chiese ad Enrico immediatamente il permesso di assentarsi da Northampton, e non ottenutolo, si sottrasse celatamente, andò rammingo per qualche tempo travestito, e finalmente imbarcatosi giunse in salvo a Gravelines.

Una così ingiusta e violenta persecuzione tendeva naturalmente a far propendere il Pubblico in favore di Becket, a farne scordare l' ingratitudine verso il suo Re, e la mancanza agli impegni, e giuramenti contratti. Tendeva pure a far dimenticare quanto fossero enormi i privilegi ecclesiastici, de' quali s' era eretto il campione. Altri motivi poi non pochi gli valsero appoggio e protezione sul Continente. Filippo, Conte di Fiandra, e Luigi, re di Francia, gelosi entrambi della grandezza nascente d' Enrico, colsero con piacere l' occasione di molestarlo nel suo Governo, e ponendo in non cale, che questa era la causa comune de' Principi, affettarono di compassionare assai

(1) Fitz-Stephens p. 46. Si suppone che lo storico intenda qui parlare de' vassalli i più considerabili de' principali Baroni. Questi non avevano diritto di sedere nel Gran Concilio, e il darvi loro un posto era un' irregolarità evidente. Non è però rimarcata nelle rimostranze di Becket, e ciò prova quanto poco determinati fossero gli articoli della costituzione a quei tempi.

la condizione dell'esule Primate, e l'ultimo l'onorò anche d'una visita a Soissons, ove avevalo invitato a soggiornare. Il Papa, di cui era interesse più immediato l'appoggiarlo, accolse freddamente una magnifica ambasceria mandatagli da Enrico per accusar Becket, mentre prodigò a questi, venuto a Sens a scolparsi innanzi a lui, i più grandi contrassegni di distinzione. Il Re si vendicò sequestrando le entrate di Cantorbery, e con un atto che sarebbe passato come arbitrario, se a que'giorni la regia autorità avesse avuto un freno, bandì tutti i congiunti, e i domestici del Primate, in numero di quattrocento, obbligandoli, prima della partenza, a giurare, che avrebbero raggiunto il loro protettore immediatamente. Ma un tale politico provvedimento, adottato da Enrico onde ridurre più presto alle strette Becket, non sortì buon esito; poichè il Papa li assolse dal giuramento, appena giunti oltre mare, e li distribuì ne' conventi di Francia, e delle Fiandre. A Becket venne fissata la residenza nel convento di Pontignì, ove visse alcuni anni con molta magnificenza, parte sulle entrate dell'Abbadia, parte sulle rimesse in danaro, che gli faceva il Re di Francia.

1165

Onde meglio entrare in grazia al Papa, Becket rinunziò nelle sue mani all'Arcivescovado di Cantorbery al quale si diceva non canonicamente eletto con regio mandato, ed Alessandro, investitolo nuovamente della dignità, pretese con apposita Bolla di annullare la sentenza pronunziata contro il Primate dal Gran Concilio d'Inghilterra. Enrico, dopo aver cercato invano d'abboccarsi col Papa, che partì subito per Roma, ove lo stato prospero delle cose sue lo chiamava, si pose in guardia contro lo scisma impendente fra la Sede aposto-

lica e il Regno. Emanò ordini a' suoi giudici, co'quali inibiva con minaccia di pene severe qualunque appello al Papa, e agli Arcivescovi, vietando ad ognuno il riceverne mandati, o il volgersi all'autorità loro in qualunque emergenza; dichiarando l' introduzione di qualunque Interdetto sul Regno lanciato dai medesimi alto tradimento punibile colla perdita degli occhi, e col norcino nei Sacerdoti secolari, ne'regolari coll'amputazione de' piedi, e nei non ecclesiastici colla morte; minacciando poi di sequestro, o di bando le persone o i congiunti delle persone che avessero obbedito all' Interdetto. Di più costrinse i sudditi a giurare di obbedire a quanto egli ordinava. Questi erano editti della massima importanza, poichè riguardavano la vita e le proprietà dei sudditi tutti, cambiavano anche provvisoriamente la Religione nazionale, troncando qualunque comunicazione con Roma: eppure vennero posti in vigore dalla sola autorità, ed ebbero origine dalla volontà e dal capriccio del Re.

Il potere spirituale, che nella Chiesa primitiva dipendeva in gran parte dal civile, era giunto a poco a poco ad esserne indipendente, e a gareggiare seco lui, e sebbene divenisse difficile definirne, o verificarne i limiti, non era impossibile, attenendosi alla moderazione da ambo le parti, che il Governo avesse potuto procedere, imperfettamente però, ed irregolarmente come suole addivenire delle umane istituzioni. Ma come l' ignoranza del secolo incoraggiava gli Ecclesiastici ad estendere ogni giorno i privilegi del Clero, e ad introdurre ancora massime incompatibili del tutto col Governo civile (1), Enrico credeva urgente la ne-

(1) *Quis dubitet*, dice Becket al Re, *Sacerdotes Christi*

cessità di porre un fine a tante pretese e di fissare formalmente in un pubblico Concilio i poteri del Magistrato, quali poi aveva deciso di mantenere illesi per l'avvenire. Onde venirne a capo cercò di ristabilire delle usanze, le quali, sebbene antiche, s'andavano perdendo in un' opposta pratica, e trovavano poi una forte opposizione nelle opinioni, e ne'sentimenti preponderanti del secolo. Stava la massima da un lato, il potere dall'altro; e se gl' Inglesi si fossero lasciati dirigere dalla coscienza anzichè dall'esigenza della circostanza, la controversia, per l'abbandono totale de' sudditi, sarebbe stata decisa contro Enrico. Ad affrettare un tale avvenimento, Becket s'andava dappertutto scatenando contro la sofferta violenza. Si paragonava a Cristo condannato da un tribunale civile, e nuovamente crocifisso attese le oppressioni sotto cui la Chiesa gemeva in allora. Riguardava come un punto senza eccezione, che la sua causa fosse la causa di Dio. S'arrogava il titolo di campione del patrimonio della Divinità. Pretendeva di essere il padre spirituale del Re e del popolo d'Inghilterra. Disse anche ad Enrico, che i Re non regnano che per autorità della Chiesa; e sebbene egli avesse per tal modo stracciato sfacciatamente il velo da un lato, più che non l'avesse il Principe dall' altro, parve però, come gli Ecclesiastici propendevano dal suo lato, che prevalessero le sue ragioni. Servendosi dell'armi temporali che gli rimanevano, Enrico sospese il pagamento del soldo di Pietro; propose un' alleanza all'Imperatore Barbarossa, impegnato esso pure in acerba guerra col Papa Alessandro; palesò qualche intenzione

regum et principum, omniumque fidelium patres, et magistros censeri?

di riconoscere Papa l'antipapa Pasquale III, protetto dall'Imperatore; e cercò ogni mezzo di intimorire l'intraprendente, però cauto, Pontefice, affinchè non procedesse contro di lui fino agli estremi.

1166 Il carattere violento di Becket, più ancora della natura della controversia, impedì che le cose rimanessero lunga pezza in sospeso fra le parti. Istigato dalla vendetta, ed animato dalla gloria della sua situazione, troncò ogni disputa, e lanciò la scomunica contro i ministri del Re nominatamente, e contro chiunque favorisse ed obbedisse gli Statuti di Clarendon, quali annullò ed abrogò. Assolse chiunque avesse giurato osservarli, e dichiarò che teneva sospesa la sentenza contro Enrico, acciò potesse evitarla col pentirsi a tempo.

Talmente infelice era la situazione d'Enrico, che non gli rimase altra strada per sottrarre i suoi Ministri a questa tremenda censura, fuorchè appellarsi allo stesso Papa, e ricorrere ad un tribunale, di cui egli aveva tentato circoscrivere l'autorità, precisamente rapporto agli appelli, e sapeva poi interessato a fondo in favore del suo avversario. Ma l'espediente non parve sortire a lungo un risultamento efficace. Becket ottenne dal Papa la commissione di Legato in Inghilterra, ed in virtù di una tale autorità che non ammetteva appello, egli chiamò a sè d'intorno i Vescovi di Londra, di Salisbury ed altri, ed ordinò, sotto pena di scomunica, che i benefizii sequestrati in causa sua agli Ecclesiastici, fossero ad essi restituiti entro due mesi. Ma Giovanni d'Oxford, agente del Re presso il Papa, seppe carpirne un ordine di sospensione della sentenza, e lusingò talmente il Pontefice d'un pronto aggiustamento fra Becket ed il Re, che, spediti Legati

in Normandia, ove trovavasi il primo, Guglielmo di Pavia ed Ottone, cercarono ogni mezzo acciò s' ultimasse. Ma le pretese duravano tuttavia d' ambo i lati tali da non ammettere patti. Esigeva il Re che si ratificassero per intero gli Statuti di Clarendon: Becket pretendeva, prima di venirne ad un accomodamento, d' essere co' suoi fautori riposto in possesso de' beni sequestrati; e come i Legati non avevano autorità di decidere definitivamente in favore dell' uno o dell' altro, i negoziati si ridussero a nulla. Il Cardinale di Pavia essendo molto affezionato ad Enrico, ebbe cura però di protrarli, di mitigare la collera del Papa mandandogli nuove soddisfacenti della condotta del Re, e d' ottenergli da Roma ogni possibile indulgenza. Circa questo tempo, il Re ebbe poi la destrezza di ottenere una dispensa pel matrimonio del suo terzogenito Goffredo coll' erede di Brettagna, dispensa, che, considerati i demeriti suoi verso la Chiesa, recò molto scandalo a Becket ed al Re di Francia, suo protettore zelante.

1167 L' orditura intricata del sistema feudale aveva a que' giorni reso i limiti del potere fra il Principe e i vassalli, e fra un Principe e l' altro, così incerti, come quelli fra lo scettro e la mitra; e le guerre traevano tutte origine da dispute, le quali avrebbero dovuto venir decise innanzi una Corte giudiziaria, se un tribunale avesse esistito dotato di tanto potere per far eseguire quanto decretava. Enrico, in conseguenza di alcune controversie, in cui si trovò involto col conte d' Auvergne, vassallo del Ducato di Guascogna, ne aveva invaso il territorio, e ricorrendo questo Signore alla protezione del Re di Francia suo signore assoluto, venne con ciò ad accendersi la guerra fra' due Mo-

narchi. Ma deboli al solito ne furono le operazioni come n' erano frivoli la causa e lo scopo; talchè dopo alcune reciproche depredazioni, dopo alcune sommosse fra' Baroni del Poitou e della Guascogna, terminò colla pace. I patti furono per Enrico piuttosto svantaggiosi, e provano che le contese colla Chiesa gli avevano fatto perdere quella superiorità ch' egli aveva fino allora conservato sulla Corona di Francia: altro motivo per lui di venirne colla Chiesa ad un aggiustamento.

Il Papa e il Re s' accorsero alfine, che in siffatta situazione di cose non dovevano nè l' uno, nè l' altro aspettarsi di riportare una vittoria completa e decisiva; che avevano a temere anzichè a sperare dalla durata della controversia. Sebbene Enrico, col vigore della sua amministrazione, avesse consolidata la regia autorità ne' suoi dominii, una sentenza di scomunica poteva però crollargli il trono, e se l' Inghilterra, perchè isolata, si trovava custodita contro il contagio della superstizione, le province di Francia soggette a lui, in aperta comunione cogli Stati limitrofi, sarebbero state esposte in tale rapporto a qualche grande sommossa o convulsione. Non poteva poi supporre con fondamento, che il Papa, finchè lo teneva per tal modo in soggezione, volesse riconoscere formalmente gli Statuti di Clarendon, i quali gli toglievano ogni adito a pretese in Inghilterra; e con ciò fornire ad altri Stati motivo di rendersi essi pure indipendenti. Dall' altro lato, il Papa, ingolfato tuttavia in acerbissima guerra contro l' Imperatore Federico, aveva ragione di temere che Enrico si sarebbe unito alla fazione del suo nemico, anzichè abbandonare diritti di tanto momento; e come gli esperimenti dell' armi spirituali fatti fino

allora da Becket non erano riusciti secondo la sua aspettativa, giacchè tutto s'era mantenuto tranquillo nei dominii del Re, vedeva bene che i talenti, e la vigilanza di un tanto Monarca lo avrebbero fatto venire a capo di ogni cosa. La disposizione d'animo d'ambo le parti, proveniente dalle indicate circostanze, li mosse più volte a tentare un aggiustamento; ma come comprendevano che gli articoli essenziali della controversia non potevano subito definirsi, nutrivano gelosia l'uno contro l'altro, e vivevano continuamente ansiosi di perdere qualche cosa nel venirne a' patti. I Nunzii Graziano e Viviano muniti d'espressa facoltà per tentare una riconciliazione, s'abboccarono col Re in Normandia; e mentre parevano già convenute le discrepanze, avendo Enrico proposto di soscrivere il Trattato, coll'apporvi un salvo in favore della regia dignità, Becket s'adombrò talmente, che lo scopo de' negoziati andò fallito, e la scomunica contro i Ministri del Re fu rinnovata. Altro negoziato si maneggiò a Montmirail, in presenza del Re e de' Prelati di Francia, ove Becket offrì di sottomettersi, ma esso pure con una clausola sull'onore di Dio, e la libertà della Chiesa, e come questa parve offensiva al Re, si troncò la conferenza. Un terzo convegno, ove assistevano gli stessi mediatori, venne interrotto, perchè Becket insistè nuovamente sul sottomettersi, colla indicata eccezione. In un quarto, allorquando tutte erano già convenute le differenze, ed il Primate stava aspettando d'essere introdotto al Re per riceverne il bacio di pace, com'era il costume de' tempi, e veniva riguàrdato qual pegno di perdono, Enrico ricusò di concedergli un tal onore, adducendo in pretesto, che nel calore dell'ira aveva imprudentemente fatto voto di non farlo. Una tale formalità

1168

1169

bastò, non compiuta, ad impedire fra persone d' animo cotanto ingelosito la conclusione del Trattato, e quantunque il Papa cercasse di superare gli scrupoli di Enrico sciogliendolo dal voto, non fu possibile distorlo dall' adottata risoluzione.

In una di queste conferenze, ove assisteva il Re di Francia, Enrico gli disse: » Vi sono stati molti Re d' Inghilterra, chi con minore, chi con maggiore autorità della mia, come vi furono molti Arcivescovi di Cantorbery uomini santi e dabbene, e degni di ogni rispetto. Agisca meco Becket con quella sommessione che il più grande fra' suoi predecessori ha mostrato all' infimo fra' miei, e non esisterà più controversia fra noi ». Luigi rimase talmente colpito da una così chiara esposizione di fatto, e dall' offerta fattagli da Enrico di sottoporre la sua causa alla decisione del Clero di Francia, che non potè a meno di non condannare il Primate, e gli tolse per qualche tempo la sua amicizia. Ma il bigottismo di questo Principe, e l' animosità contro Enrico dell' uno e dell' altro, rinnovò presto fra loro i legami dell' antica corrispondenza.

1170 Ogni difficoltà venne alfine appianata fra le parti, ed il Re concesse a Becket di ritornare a patti onorevoli e vantaggiosi. Non lo si richiese di rinunziare alcun diritto della Chiesa, nè di cedere menomamente sulle pretese, origine prima della controversia. Si convenne, che si seppellirebbe nell'obblio ogni questione relativa al passato. Che Becket e i suoi aderenti fossero rimessi in possesso de' loro benefizii senza far sommessioni ulteriori. Che i possessori de' benefizii dipendenti dalla Sede di Cantorbery, concessi in assenza dal Primate, ne fossero scacciati, e Becket avesse la facoltà di

supplirvi con altre nomine. In compenso di tali concessioni, che intaccavano per tal modo l'onore e la dignità della Corona, Enrico non trasse altro vantaggio, fuorchè di vedere i suoi ministri assolti dalla scomunica contro essi fulminata, e di allontanare l'Interdetto a cui andavano a soggiacere i suoi dominii, se non accedeva alle dure indicate condizioni. È facile il comprendere quant' egli temesse un tale evento allorquando lo vediamo sottoporsi, per evitarlo, a condizioni così disonorevoli, sebbene principe di animo elevatissimo. Talmente agognava Enrico di comporre ogni discrepanza, e di rappattumarsi col Primate, che cadde in non poche stravaganze per lusingarne l'orgoglio, sino a tenere la staffa una volta all'altero Prelato, mentre montava a cavallo.

Il Re non ottenne però neppure quella tranquillità temporaria ch' egli sperava raccorre da quanto aveva fatto. Nel calore delle liti con Becket, mentre temeva ogni giorno che l'Interdetto fosse posto sul regno, e la scomunica fulminata contro di lui, aveva riputato prudente cosa l'associarsi il principe Enrico, facendolo incoronare re da Ruggero, Arcivescovo d'Yorch. Con questa precauzione assicurava al figlio la successione, che, considerate le molte irregolarità avvenute su tale rapporto, poteva credersi precaria alquanto, ed in ogni caso manteneva in trono la sua famiglia, qualora la sentenza di scomunica avesse sortito l'esito temuto di distorre i sudditi dall' obbedienza dovutagli. Sebbene egli maneggiasse la cosa con celerità, e segretezza, Becket avevane avuto notizia prima che potesse condurla a buon fine, e bramoso sempre di sventare i progetti d'Enrico, premuroso poi di prevenire un affronto, mentre pretendeva come Arcivescovo

di Cantorbery d' aver solo il diritto d' ufficiare nella cerimonia dell' incoronazione, aveva proibito a tutti i Prelati inglesi d' assistervi, procurandosi a tal uopo un Mandato del Papa, ed aveva eccitato il Re di Francia a protestare contro l' incoronazione del giovane Enrico, se nello stesso tempo la figlia di quegli non veniva consacrata Regina. Fra le tante superstizioni, prevaleva a que' giorni l' opinione, che l' unzione del Re fosse indispensabile per esercitare il potere reale. Perciò era ben da aspettarsi, che, così il Re di Francia, a cui stava a cuore lo stabilimento della figlia, come Becket, geloso della propria dignità, dimandassero nel Trattato qualche soddisfazione su questo punto essenziale. Enrico, dopo aver cercato di far a Luigi l'apologia dell' ommissione rapporto a Margherita, adducendone motivo la segretezza e la fretta con cui doveva dare i suoi provvedimenti, promise che la cerimonia sarebbe rinnovata per tutti e due; ed assicurò Becket, che oltre al ricevere le scuse di Ruggero e degli altri Vescovi per l' affronto ch' egli riputava fatto alla Sede di Cantorbery, avrebbe come Primate goduto del diritto d' ufficiarvi. Ma Becket, di cui l' animo impetuoso gongolava pel potere della Chiesa, e per la vittoria testè riportata sul suo Sovrano, non rimase pago dell' offertogli compenso, ma decise servirsi d' una pretesa ingiuria come d' appiglio per vendicarsi de' suoi nemici. Al suo arrivo in Inghilterra, s' imbattè coll' Arcivescovo d' Yorck, e co' Vescovi di Londra e di Salisbury, i quali si portavano in Normandia presso il Re, e notificò al primo la sospensione, agli altri la scomunica pronunziata dal Papa contro essi a sua istanza. Reginaldo di Varenne, e Gervaso di Cornhill, amendue ministri del Re, che si trovavano a Kent in

attualità di servizio, gli chiesero, uditone l'ardito atto, s' egli intendeva mettere il regno a ferro ed a fuoco; ma il Primate, non curando il rimbrotto, procedè colla massima jattanza a prendere possesso della sua diocesi. A Rochester, e nelle città tutte ove transitò, fu accolto dal popolaccio con grida di esultanza. Mentre s' accostava a Southwark, Clero, secolari, gente d'ogni età, d'ogni grado, sortirono ad incontrarlo, e celebrarono il suo ingresso in città con inni di gioia. Sebbene d'ordine del Sovrano che risedeva a Woodstoke, dovesse ritornare alla diocesi, ben vide di non essersi ingannato contando sulla più alta venerazione del Pubblico verso la sua dignità e persona. Proseguì quindi più ardimentoso a lanciar fulmini spirituali. Emanò sentenza di scomunica contro Roberto di Broc, e Nigel di Sackville, e molt' altri, perchè avevano assistito all' incoronazione del Principe, o s' erano dato moto nell' ultima persecuzione del Clero esiliato. Un tal atto violento col quale intimava in effetto la guerra allo stesso Re, fu attribuito generalmente all' animo vendicativo ed altero di Becket; ma come questo Prelato era anche dotato di una nota capacità, non possiamo credere ch' egli procedesse a siffatti estremi contro i suoi nemici, mosso da passione solamente. La sua sagacità gli aveva fatto penetrare le intenzioni d' Enrico, ed egli si proponeva, con un assalto così inaspettato ed ardito, di non dargli campo a porle in esecuzione.

Il Re desumeva in vece dai sentimenti del popolo, che aveva troppo tentato nel voler porre in vigore gli Statuti di Clarendon, definire i rami del potere regale, e carpire alla Chiesa d' Inghilterra, come anche al Papa, un' espressa ratifica di prerogative cotanto disputate. E perchè non dissimulavasi d' aver usato vio-

lenza nel voler piegare o vincere l' ostinazione dell'inflessibile Primate, non gli dispiaceva retrocedere su d'un punto che aveva fornito a' suoi nemici tanto vantaggio sopra di lui, ed amava che la controversia terminasse senza una decisione positiva; scopo massimo cui potessero a que' giorni i principi conseguire nelle contese colla Sede di Roma. Ancorchè cessasse temporariamente da ogni persecuzione contro Becket, si riservava sempre il diritto di sostenere, che gli Statuti di Clarendon, causa primaria della lite, erano così le antiche usanze, come la legge vigente del regno. E sebbene sapesse che il Clero papale li dichiarava empii ed abrogati con sentenza del sovrano Pontefice, intendeva, malgrado i clamori del medesimo, darvi ferma esecuzione, e confidava nella propria capacità e nel corso delle cose per riuscire in un' impresa così pericolosa. Sperava che istrutto da sei anni d' esilio, Becket, il cui orgoglio era pienamente soddisfatto dal trovarsi rimesso in carica, avrebbe avuto maggiori riguardi nell' opporsi; ovvero si lusingava, qualora fosse insorta una nuova controversia, d' impegnarsi in miglior causa, e di mantenere con vantaggio, mentre aveva allora in poter suo il Primate, le antiche, ed incontestabili usanze del regno contro l' usurpazione del Clero. Ma Becket, determinato a non tradire la causa del Clero con nessuna adesione, temeva che un Principe dotato di tanta politica prevalesse alfine, se lo lasciava procedere nel preso cammino, e risolse di trarre tutto il partito dall' ottenuta vittoria, e di sventare ogni cauto provvedimento dato dal Re colla impetuosità, e col rigore della propria condotta. Certo dell' appoggio del Papa, non paventava, nella sicurezza del suo coraggio,

d' affrontare pericoli, che quand' anche gli avessero recato funeste conseguenze, avrebbero servito ad appagare la sua ambizione, e sete di gloria.

Allorquando l' Arcivescovo sospeso, ed i Vescovi scomunicati giunsero a Baieux, ove il Re risedeva, ed a lui si lagnarono del violento procedere di Becket, previde ove mirasse, e vide rovesciata l' orditura del suo disegno; convinto poi, che la contesa pericolosa fra il potere civile e l' ecclesiastico, contesa ch' egli aveva posta in campo ma aveva poi voluto sopire, andava a sortire un esito immediato e deciso, ei si trovò in preda alla massima agitazione. L' agitazione s' accrebbe allorquando l'Arcivescovo d' Yorck gli osservò ch' egli non doveva aspettarsi nè pace, nè tranquillità, finchè viveva Becket, e montato sulle furie si scatenò in invettive contro i suoi servi, de' quali la mancanza di zelo avevalo, diceva, lasciato esposto tanto tempo agli attacchi dello sconoscente ed imperioso Prelato. Quattro ufficiali della sua Casa, Reginaldo Fitz-Urse, Guglielmo di Traci, Ugo di Moreville, e Riccardo Brito, interpretate alla lettera queste sdegnose espressioni come un cenno per uccidere Becket, comunicatosi reciprocamente il pensiero, uscirono segretamente di Corte, e giurarono di vendicare la causa del loro Sovrano. Alcune minacce, che s' erano lasciati sfuggire di bocca, insospettirono sul disegno di costoro, e il Re spedì un messo a raggiungerli, loro ingiungendo di non tentare offesa contro la persona del Primate; ma i suoi ordini arrivarono troppo tardi per impedire l'esecuzione del fatto. Sebbene i quattro assassini si fossero per differenti strade portati in Inghilterra, dessi giunsero quasi in pari tempo a Saltewood presso Cantorbery, e colà munitisi di alcuni satelliti, s' affrettarono verso il palazzo arcive-

scovile, ove trovarono il Primate, il quale, confidando nel carattere sacro della sua carica, stava circondato da un piccolo seguito; e sebbene lo minacciassero, e lo rimbrottassero, egli, che non conosceva timore, non curò porsi in guardia contro la loro violenza, ed andò a' Vespri nella chiesa di S. Benedetto. Essi gli tennero dietro colà, ed assalitolo innanzi all' altare, gli spaccarono il capo con molti colpi, e si ritirarono senz' incontrare ostacolo nessuno. Tale fu la tragica fine di Tommaso a Becket, Prelato d' animo grande, intrepido, ed inflessibile, atto a celare al Mondo, forse anche a sè stesso, l' orgogliosa ambizione, che, sotto il manto della santità, e dello zelo per l' interesse della Religione, gli faceva tutto intraprendere. Sarebbe stato un uomo straordinario, se fosse rimasto nel posto di Cancelliere, ed avesse fatto servire la forza del suo carattere in sostegno della legge, e della giustizia, non lasciandosi trascinare dalle superstizioni del secolo a sagrificare ogni dovere privato, ed ogni pubblico impegno ai legami ch' egli immaginava, o voleva far credere superiori a qualunque considerazione civile, e politica. Non è però possibile, se esaminiamo ben addentro il genio di quei tempi, dubitare con fondamento della sincerità del Prelato. Talmente prevaleva la superstizione, che s' impadroniva di qualunque ragionatore non istesse in guardia, e molto più di chi aveva interesse, onore, ed ambizione nel darle la mano. La meschina letteratura dei tempi militava anch' essa in suo favore. Deboli barlumi di senso comune penetravano di quando in quando attraverso la densa nube dell' ignoranza, e, quel ch' è peggio, fra le illusioni di una falsa scienza, che avevano ecclissato il Sole, e oscurato l' aspetto della natura. Chi si manteneva illeso dal contagio comune non

29 dic.

si fondava sopra principii cui bastasse a giustificare, poichè a difetto d' istruzione, anzichè a dottrina, egli andava debitore, se gli rimaneva nna tenue dose d'intelligenza. La follìa regnava nelle scuole e nelle chiese, e i suoi devoti indossavano le vestimenta del filosofo colle insegne delle dignità spirituali. Nello scorrere l' ampia raccolta delle lettere, che passano sotto il nome di S. Tommaso, noi troviamo, che i seguaci dell' ambizioso Prelato erano penetrati al pari di lui della ragione, e della pietà della propria fazione, e sprezzavano la fazione rivale. Nè usavano minori affettazioni, o gergo di stile nella corrispondenza privata, di quello che non ne usassero ne' manifesti che esponevano agli occhi del Pubblico. Quello spirito di vendetta, di violenza, e d' ambizione che sempre li accompagnava, in vece di provare che fossero ipocriti, è il pegno il più certo che erano sinceramente affezionati ad una causa, dalla quale le loro passioni dominanti si trovavano lusingate.

Al primo udire della condotta violenta di Becket, Enrico aveva divisato di farlo arrestare, ed aveva già dato qualche provvedimento a tal uopo. Ma la notizia dell' assassinio del Primate lo immerse nella massima costernazione, e previde all'istante le conseguenze funeste ch' egli doveva temere da un avvenimento così inaspettato. Un Arcivescovo d' una santità rinomata, trucidato innanzi all' altare mentre adempiva alle funzioni della sua carica, e perchè s' era mostrato difensore zelante de' privilegi ecclesiastici, doveva conseguire i più alti onori del martirio, ed il suo assassino essere collocato fra' tiranni i più sitibondi di sangue, i più odiosi, i più detestati dal genere umano. Prevedeva che gl' Interdetti e le Scomuniche, armi in sè stesse cotanto terribili, lo sarebbero doppiamente divenute,

allorquando adoprate in una causa atta a porre in trambusta le passioni degli uomini, e così particolarmente suscettibile d' essere difesa dall' eloquenza dei predicatori e declamatori popolari. Avrebbe egli invano addotto in discolpa l' innocenza sua, e l' ignoranza totale del fatto, mentre era reo abbastanza, se la Chiesa credeva opportuno di giudicarlo reo; e divenuta religiosa l' opinione ch' egli avesse concorso nel martirio di Becket, sarebbe stata accolta con quell' implicita credenza, che si prestava agli articoli di Fede i più fondati. Siffatte considerazioni davano al Re di che pensare daddovero, e come gli premeva assai di mostrarsi innocente, non si curava di nascondere quanto fosse profondamente sconsolato. Si sottrasse alla luce del giorno, segregandosi da qualunque comunicazione coi suoi servi, e ricusò per tre giorni ogni cibo o ristoro. I cortegiani, nel timore che la disperazione lo spingesse agli estremi, furono finalmente obbligati di penetrare a forza nella sua solitudine; e come non ammetteva argomento che valesse a consolarlo, lo indussero a nutrirsi ed a cercare di porsi in guardia contro le conseguenze, giustamente temute, dell' assissinio del Primate.

1171 Stava a cuore più d' ogni altra cosa ad Enrico convincere il Papa della sua innocenza, o piuttosto persuadergli ch' egli avrebbe raccolto maggiori vantaggi dalla sommessione dell' Inghilterra, che dal procedere agli estremi contro essa. Spedì a Roma immantinente l' Arcivescovo di Rouen, i Vescovi di Worcester ed Evreux, e cinque altre persone d' un grado inferiore, ingiungendo loro di viaggiare colla massima fretta. Quantunque il nome e l' autorità della Corte di Roma fossero temuti cotanto presso i popoli settentrionali, immersi nella più profonda ignoranza, e del tutto ignari

della condotta e del carattere della medesima, era però il Papa sì poco rispettato in casa, che i suoi nemici inveterati circondavano le porte della stessa Roma, ove ne vegliavano il governo; ed ambasciadori che venivano da un'estremità dell' Europa per recargli le umili, o piuttosto le abbiette parole di sommissione del più gran Monarca del tempo, durarono fatica a farsi strada fino a lui, ed a gettarglisi ai piedi. Si convenne alfine che Riccardo Barre, uno del numero, dovesse, lasciati indietro gli altri, correre il rischio di aprirsi un passaggio, onde prevenire le conseguenze fatali che potevano nascere dal differire una soddisfazione a Sua Santità. Barre trovò che Alessandro stava assai innasprito contro il Re; che i fautori di Becket lo andavano stimolando acciò ne vendicasse la morte; che il Re di Francia lo aveva esortato a fulminare la più tremenda scomunica contro l' Inghilterra; che il nome solo d' Enrico era divenuto odioso ed esecrando al Sacro Collegio. Stava avvicinandosi il Giovedì Santo, giorno in cui è costume del Papa lanciare la sua maledizione contro i suoi nemici, ed ognuno s' aspettava che Enrico vi dovesse essere compreso con tutti i preparativi, che sogliono solennemente accompagnare la scarica di una così terribile artiglieria. Barre ebbe modo però di calmare il Pontefice, e di stornarlo da un atto che non avrebbe poi potuto rivocare, se non avesse sortito il bramato intento. Gli anatemi furono lanciati generali contro gli esecutori, i complici e gl' istigatori dell' assassinio di Becket. L' abate di Valasse, e gli Arcidiaconi di Salisbury e Lisieux, arrivati a Roma in compagnia d' altri ministri d' Enrico, dopo averne protestato l' innocenza, giurarono in pieno Concistoro, che il Re era pronto di sottoporsi al giudizio del Papa, e

di soggiacere a quell' atto qualunque di sommissione gli fosse piaciuto d' imporgli. Per tal guisa fu schivato il colpo con arte. I cardinali Alberto e Teodino vennero eletti Legati per esaminare la causa, e fu loro ingiunto a tal uopo di portarsi in Lombardia; e sebbene i dominii in Francia d' Enrico si trovassero già sotto l' Interdetto dell' Arcivescovo di Sens, gran partigiano di Becket e Legato del Papa colà, l' aspettativa in cui erano tutti, che il Monarca riuscisse a scolparsi da qualunque complicità nella colpa, teneva ognuno in sospeso, ed impediva le tristi conseguenze che la sentenza dell' Arcivescovo avrebbe potuto causare.

Ancorchè l' ira ne fosse stata stornata dal piombare sul capo al Re, il Clero non stava però colle mani alla cintola, ed andava magnificando la santità di Becket, esaltando i meriti del suo martirio, e ponendolo al di sopra di quanti nel corso de' secóli s' erano dedicati a cementare col proprio sangue la fabbrica del tempio. Altri Santi avevano sofferto in difesa delle dottrine del Cristianesimo, ma Becket aveva sagrificato la vita per sostenere l' autorità e i privilegi della Chiesa; e questo merito, tutto suo, esigeva, e non invano, una doverosa riconoscenza alla sua memoria. Infiniti furono i panegirici delle sue virtù, ed i miracoli operati dalle sue reliquie più numerosi, più insulsi e più impudentemente asseriti di quanti occupassero giammai Leggenda di confessore o di martire. Due anni dopo morto fu canonizzato dal papa Alessandro. Si stabilì un Giubbileo solenne per celebrarne i meriti, e ne fu il cadavere recato ad un magnifico Santuario, arricchito dai doni di tutto il Cristianesimo. Si compierono pellegrinaggi per impetrarne l' intercessione dal Cielo, e divennero talmente comuni, che, nel

corso d' un anno, centomila pellegrini, dicesi, si portarono a Cantorbery per adorarne la tomba. È ben duro per chi sente amore di fama, detto a giusto titolo l' ultima infermità degli animi nobili, il riflettere, che il legislatore il più saggio, i genii i più sublimi fra quanti mai riformassero od illuminassero il Mondo, non possano mai aspettarsi que' tributi di lode, che furono prodigati alla memoria di pretesi Santi, dei quali la condotta fu forse all' ultimo grado odiosa, o spregevole, e l' industria interamente diretta all' indagine d' oggetti funesti al genere umano. I soli conquistatori, gente non meno meritevole dell' odio nostro, possono pretendere al conseguimento di una gloria e rinomanza uguale.

Giova qui l' osservare, prima di concludere circa a Tommaso Becket, che il Re, durante la controversia col Prelato, si mostrò sempre maggiormente premuroso e zelante del solito per la Religione, ed evitò ogni apparenza di trascuranza profana su di questo rapporto. Acconsentì per liberare Terra Santa, minacciata dal famoso Saladino, che s' imponesse ne' suoi dominii una tassa per sei anni di due soldi per ogni sterlino ne' primi due, e di uno ne' quattro susseguenti. Quasi tutti i principi in Europa assoggettarono i sudditi ad un tale tributo, che fu chiamato la tassa di Saladino. Circa a quei tempi giunsero di Germania trenta Eretici, a un dipresso d' ambo i sessi, diretti da certo Gerardo. Gente semplice ed ignorante, non sapevan dire costoro a qual fede appartenessero, ma tutti erano pronti a soffrire per sostenere le opinioni del loro maestro. Una donna ignorante quant' essi, ne fu la sola proselita; pur nullameno il Clero ne concepì talmente gelosia, che li abbandonò al braccio secolare, e vennero pu-

niti con un ferro rovente sulla fronte, poi frustati per le strade. Pareva esultassero fra' patimenti, e, lunghesso il cammino, andavano cantando la lode: *Benedetti voi che siete odiati e perseguitati dagli uomini.* Appena ebbero subìto un tal supplizio, cacciati di città seminudi nel rigore del verno, perirono di fame e di freddo, non osando alcuno o non volendo menomamente soccorrerli. Ignoriamo quali opinioni professassero, giacchè non meritano fede le relazioni che ne abbiamo dal Clero, il quale ci assicura ch' essi negavano l' efficacia dei Sacramenti e l' unità della Chiesa, mentre si allontanavano forse dai principii ortodossi sopra punti meno importanti. Pare che costoro fossero i primi castigati in Inghilterra come Eretici.

Appena Enrico s' accorse, che più non lo minacciavano immediati i fulmini del Vaticano, s' accinse ad una spedizione contro l' Irlanda, quale meditava da lungo, e per mezzo di cui si lusingava di ricuperare il suo credito, alquanto diminuito atteso gli ultimi avvenimenti colla Gerarchia.

CAPITOLO IX

Stato dell' Irlanda. Conquista di quell' Isola — Il Re viene a patti colla Corte di Roma. Ribellione del giovane Enrico e di suo fratello — Guerre, e sommosse — Guerra colla Scozia — Penitenza d' Enrico per l' assassinio di Becket — Guglielmo re di Scozia è sbaragliato, e fatto prigione — Aggiustamento fra il Re e i suoi figli — Equa amministrazione del Re — Crociate — Avvenimenti diversi del suo regno.

1172

La Brettagna fu popolata dalla Gallia, e così pare che l' Irlanda lo fosse dalla Brettagna; come pure che gli abitanti di questi paesi tutti fossero altrettante tribù di Celti, i quali traggono origine da un'antichità collocata oltre i limiti di qualunque Storia o tradizione. Gli Irlandesi, a memoria d' uomini, giacquero sempre sepolti nella più profonda barbarie ed ignoranza, e come non furono mai conquistati, e neppure fu il paese invaso mai dai Romani, da' quali l' Occidente intero ebbe incivilimento, perciò proseguirono a vivere in uno stato di società assai rozzo, e si resero celebri per quei vizii solamente, di cui l' umana natura, non ingentilita dall' educazione, suole vivere in balìa. I piccoli Principati in cui dividevasi il paese commettevano incessanti rapine e violenze reciproche. L' incerto ordine di successione al trono diveniva sorgente continua di concussioni interne, e l' uccisione del predecessore era l' unico titolo del più meschino Sovrano regnante. Il coraggio e la forza, sebbene non servissero che a com-

mettere delitti, erano onorati più di qualunque virtù di pace; gli stromenti i più semplici ed i più necessarii alla vita, la marra e l'aratro persino, erano del tutto ignoti fra loro. Avevano soggiaciuto all'invasione de' Danesi e delle orde tutte settentrionali, ma questi popoli, che nell'altre parti dell'Europa recarono ovunque la barbarie, incivilirono un poco gl'Irlandesi, e le sole città esistenti nell'Isola vennero fondate lungo la costa dai ladroni della Norvegia e della Danimarca. Gli abitanti del paese interno erano pastori al piano, cercavano scampare dal pericolo ricoverando ai boschi, ed ai paduli, e come gli odii i più feroci li dividevano, così stavano intenti sui mezzi i più atti a danneggiare l'un l'altro, anzichè cercar di giovare alla causa comune, od al proprio interesse ciascuno.

Oltre molte piccole tribù esistevano nell'Isola a tempo d'Enrico II le cinque sovranità principali, di Munster, di Leinster, Meath, Ulster, e Connaught, e come l'uno o l'altro de' cinque Capi soleva assumere il comando nelle guerre, v'era sempre qualcuno che provvisoriamente sembrava agire qual Monarca in Irlanda. Roderico O' Connor, re di Connaught, copriva in allora una tal dignità. Mal obbedito però anche nel suo Governo, non valse a far concorrere il popolo degli altri a nessun provvedimento che tendesse, od allo stabilimento dell'ordine, od alla difesa contro gli estranei. L'ambizione aveva mosso Enrico, appena salito al trono, coll'offrirgli il prospetto di questi vantaggi, a tentare d'assoggettare l'Irlanda, e null'altro occorreva, fuorchè un pretesto per invadere un paese, la cui popolazione, come non sortiva dall'Isola, non aveva dato mai motivo di lagnarsi ai vicini. A tal uopo si diresse a Roma, la quale s'arrogava il diritto di disporre dei

Regni e degl'Imperi, e non prevedendo le dispute pericolose colla Santa Sede, in cui s'andava ad ingolfare, una convenienza momentanea, o piuttosto immaginaria, lo fe' concorrere a sanzionare pretese già divenute pericolose per tutti i Sovrani. Adriano III che sedeva sul trono papale, essendo come Inglese di nascita disposto a favorire Enrico, si lasciò facilmente persuadere ad agire qual padrone del Mondo, nell'acquistare senza rischio, o spesa la giurisdizione spirituale sopra una grand'Isola. I Britanni avevano colle loro missioni imperfettamente convertito al Cristianesimo gl' Irlandesi, e questi (e ciò riguardavasi dal Papa come la prova la più evidente di una tale imperfetta conversione), seguendo le dottrine de' primi loro istruttori, non avevano mai riconosciuto dipendenza alcuna dalla Sede di Roma. Perciò Adriano pubblicò una Bolla in favore di Enrico, ove dopo averlo dipinto qual Principe ognor sollecito di estendere sulla Terra la Chiesa di Dio, e di accrescere in Cielo il numero de' suoi Santi, ed eletti, ne rappresentava il disegno di soggiogare l' Irlanda come proveniente da questo pio motivo. Vi considerava la premura di dirigersi a lui per ottenere la sua apostolica sanzione come arra la più certa di buon esito, e di vittoria; e fissato per principio incontestabile, che tutti i regni cristiani appartengano al Patrimonio di S. Pietro, riconosceva proprio dovere spargere fra quei popoli i semi del Vangelo, onde fruttassero in profitto della loro eterna salute. Vi esortava il Re ad invadere l'Irlanda, ad oggetto d'estirparne il vizio e la malvagità, e d'obbligare i nativi a pagare annualmente alla Sede di Roma un soldo per casa. Davagli in essa un diritto ed un' autorità assoluta sull'Isola, ordinando agli abitanti d' obbedirgli qual Sovrano; e lo investiva

con pieno potere della facoltà di servirsi di qualunque stromento spirituale riputasse giovevole ad un'impresa di cui la gloria di Dio e la salvazione dell' anime erano lo scopo. Sebbene forte di tanta autorità Enrico non s' accinse subito all'opera, ma trattenuto da cose più interessanti sul Continente, aspettò per invadere l'Irlanda un' opportunità favorevole.

Dermot Macmorrogh, re di Leinster, reso odioso da una licenziosa tirannide, i sudditi colsero con prontezza l' occasione di scuotere il giogo, che li teneva dolorosamente oppressi. Questo Principe aveva concepito un pensiero su Dovergilda, moglie d' Ororico, signore di Breffny, e colto il destro dall' assenza del marito, il quale, obbligato a portarsi in parti lontane del suo territorio, avea lasciato la moglie in un' isola circondata da una palude, ove la credeva sicura, invase subito il luogo, e via seco condusse la Principessa. Una tale avventura, ancorchè comune in Irlanda, anzi riputata quale impresa galante e coraggiosa, provocò l' ira del marito, talchè raccolte alcune milizie, e reso forte dalla Lega contratta con Roderico, re di Connaught, invase i dominii di Dermot, e ne lo cacciò. L'espulso Principe voltosi ad Enrico, a que' tempi risedente nella Guascogna, ne implorò l' assistenza per riprendere la padronanza de' suoi dominii, offrendo di tenerli in vassallaggio dalla Corona d' Inghilterra. Enrico, che aveva già diretto il pensiero a fare acquisti in Irlanda, accettò l' offerta di buon grado, ma ingolfato in allora nelle controversie colla Sede di Roma, frastornato poi dalle sommosse de' sudditi in Francia, differì d'imbarcarsi nell' impresa, e non diede a Dermot altra assistenza, oltre alcune circolari, ove autorizzava i suoi sudditi ad aiutare il Principe irlandese

nella ricupera de' suoi dominii. Dermot, munito delle medesime, andò a Bristol, e dopo aver tentato, sebbene invano per qualche tempo, d'ingaggiare nell'impresa avventurieri, convenne un Trattato con Riccardo soprannominato *Dura cervice*, conte di Strigul. Questo Signore, discendente dall'illustre Casato dei Clare, aveva alquanto sconcertate le sue finanze col procacciarsi passatempi costosi, e disposto a qualunque impresa disperata, promise assistenza a Dermot, purchè gli concedesse in moglie la figlia Eva, e lo dichiarasse erede de' suoi dominii. Mentre Riccardo stava adunando soldati, Dermot si portò nella provincia di Wales, ove incontrato Roberto Fitz-Stephens, conestabile d'Abertivi, e Maurizio Fitz-Gerald, ne ottenne promessa, che avrebbero invaso l'Irlanda. Certo di non mancar di soccorsi fe' ritorno a' suoi Stati, e celandosi nel monastero di Fernez ch'egli aveva fondato (anche quest'assassino era un fondatore di monasteri), allestì ogni cosa per ricevere gl'Inglesi alleati.

Le prime milizie pronte furono quelle di Fitz-Stephens. Questo Signore sbarcò in Irlanda con trenta cavallieri, sessanta scudieri, e trecento arcieri, ma, sebbene pochi in numero, essendo valorosi, non nuovi alla disciplina, e completamente armati, pregi ignoti a' soldati d'Irlanda, incussero terrore a' barbari abitanti, e parvero minacciarli di una rivoluzione segnalata. Unitosi a costoro Maurizio di Pendergast con dieci cavallieri e sessanta arcieri, potè Fitz-Stephens tentare l'assedio di Wexford, città abitata dai Danesi, e battutili in uno scontro, s'impadronì della Piazza. Subito dopo arrivò Fitz-Gerald con dieci cavallieri, trenta scudieri e cento arcieri, e tutti questi avventurieri essendosi raccolti in un Corpo, composero una banda a

cui forza non esisteva in Irlanda capace d'opporsi. Roderico, monarca primario dell'Isola, rimase vinto in diversi scontri; il principe d'Ossory fu costretto a sottomettersi e a fornire ostaggi in pegno di una futura tranquilla condotta; e Dermot non contento di trovarsi di nuovo padrone a Leinster, divisava di detronizzare Roderico, ed aspirava all'assoluto dominio dell'Irlanda.

Onde compiere i suoi disegni, spedì un messo al Conte di Strigul, acciò mantenesse la data parola, mostrandogli quali immensi profitti potevansi trarre in allora da un rinforzo di milizie agguerrite inglesi. Il Conte, non contento del permesso dato in generale ai sudditi da Enrico, si portò presso lui in Normandia, e carpitane una fredda od ambigua adesione, s'accinse ad eseguire quanto aveva disegnato. Mandò dapprima Raimondo, uno de' suoi, con dieci Cavalieri e settanta arcieri, che, sbarcati a Waterford, sbaragliarono tremila Irlandesi, i quali avevano osato assalirlo; ed avendo Riccardo, pochi giorni dopo, raggiunto gli Inglesi vittoriosi con duecento cavalli ed un Corpo di arcieri, impadronitisi di Waterford, procederono verso Dublino, e lo presero d'assalto. Roderico fece mozzare il capo, in vendetta, al figlio naturale di Dermot, rimasto ostaggio nelle sue mani; e Riccardo, sposata Eva, e divenuto ben presto, attesa la morte di Dermot, padrone del Regno di Leinster, si preparò ad estendere la propria autorità su l'Irlanda tutta. Roderico, e gli altri Principi irlandesi, si sbigottirono al pericolo, e, stretta Lega, assediarono Dublino con un esercito di trentamila uomini; ma il conte Riccardo, fatta una improvvisa sortita con novanta cavalieri e rispettivi seguaci, posta in iscompiglio questa nume-

rosa canaglia, la scacciò dal campo e la inseguì, facendone molta strage. Dopo ciò, nessuno ardì più opporsi agl' Inglesi in Irlanda.

Geloso de' progressi fatti da' suoi sudditi, Enrico mandò a richiamare tutti gl' Inglesi, e fece preparativi per attaccare l' Irlanda egli medesimo. Ma Riccardo, e gli altri avventurieri, ebbero mezzo di distornelo, facendogli le più umili sommissioni, ed offrendo di tener le fatte conquiste in vassallaggio dalla sua Corona. Enrico sbarcò in Irlanda con cinquecento cavalieri ed altri soldati, ove trovò talmente scoraggiati gli abitanti dagli ultimi rovesci, che, nell' avanzarsi entro l' Isola, non ebbe altro a fare fuorchè ricevervi l' omaggio de' suoi nuovi sudditi. Lasciò la più parte dei Capitani e Principi irlandesi in possesso degli antichi loro dominii; donò alcune terre agli avventurieri Inglesi; affidò l' incumbenza di Siniscalco d' Irlanda al conte Riccardo; e, dopo un soggiorno di cinque mesi, ritornò trionfante in Inghilterra. Per tal modo, con imprese dappoco, degne appena di memoria, meno per l' importanza delle conseguenze, fu l' Irlanda soggiogata, ed unita all' Inghilterra.

Lo stato d' avvilimento in cui giacevano a que' tempi il commercio e l' industria, non permetteva ai Principi di mantenere eserciti regolari atti a tener soggetti i popoli vinti; e l' estrema barbarie e povertà dell' Irlanda offrivano anche meno i mezzi di supplire a tale spesa. Altro espediente non rimaneva per conservare o mantenersi padroni d' un paese conquistato, fuorchè introdurvi molta gente straniera, e dividendo le terre de' vinti fra' nuovi abitanti, innalzarli a tutti i posti di confidenza e d' autorità, e così trasformare l' antica in una nuova popolazione. Tale fu la politica degl' inva-

sori settentrionali un tempo, ed in appresso quella del Duca di Normandia, per istabilire il loro dominio, e fondare regni, che rimasero in potere de'discendenti dei primi conquistatori. Ma lo Stato d' Irlanda non offriva allettamenti. Pochi Inglesi disperati s' inducevano a recarvisi di tempo in tempo, ed in vece di ingentilire i costumi de' nativi, si uniformavano piuttosto ai medesimi, e degeneravano da quelli della loro patria. Si trovò anche necessario concedere molto potere militare ed arbitrario a' Capi che comandavano un pugno d' uomini fra moltitudine di nemici, ed in poco tempo le leggi e l'equità così andarono a perdersi negli stabilimenti inglesi, come non s' erano mai conosciute presso le Tribù irlandesi. S' eressero Palatinati in favore dei nuovi avventurieri; si conferirono poteri independenti, mentre i nativi, non mai soggiogati del tutto, covavano sempre odio contro i loro conquistatori. Danni ed ingiurie a quelli recate, ebbero la rappresaglia; e per siffatti motivi gl' Irlandesi rimasero selvaggi ed intrattabili durante il corso di quattro secoli. Negli ultimi anni appena del regno d' Elisabetta, l' Isola intera fu sottomessa, e sotto quello del suo successore incominciò appena ad offrire speranza di divenire pel popolo inglese un' utile conquista.

Oltrechè l' agevole e pacifico sottomettersi degl' Irlandesi non lasciava ad Enrico occupazione nell' Isola, ne fu egli richiamato da un incidente assai importante pe' suoi interessi e per la sua sicurezza. I due Legati Alberto e Teodino, incombenzati di fare il processo alla condotta da lui tenuta nell' assassinio dell' Arcivescovo Becket, erano giunti in Normandia, ed impazienti d' ogni dilazione, gli avevano scritto più volte, minacciandolo se differiva più oltre di presentarsi a lo-

ro. Perciò v' accorse e s' abboccò con essi a Savigny, ove fecero dimande così indiscrete, che troncata la conferenza, minacciò di ritornare in Irlanda, e li sfidò a far quanto di peggio sapevano contro lui. Compresero allora, che s' erano lasciati sfuggire l' occasione di trarre partito dall' avvenuta tragedia, per cui, se lo avessero, nel calore della vendetta, perseguitato con Interdetti e Scomuniche, avrebbero gettato in combustione il regno. Ma il tempo felicemente guadagnato da Enrico aveva contribuito a calmare gli animi, giacchè l' accaduto non faceva più l' impressione di prima; e come il Clero stava nell' aspettativa d' un accomodamento col Re, non aveva pensato a contraddire le voci sparse da' fautori di questi assai destramente fra il popolo per provare ch' egli era innocente dell' assassinio del Primate, ed ignorava il disegno degli assassini. I Legati si videro perciò costretti a calar le ali, ed Enrico riuscì felicemente a venirne ad un aggiustamento. Giurò innanzi alle reliquie de' Santi, che, lungi dall' ordinare o desiderare la morte dell' Arcivescovo, si afflisse assai al riceverne la notizia. Ma come l' ira esternata contro la condotta del Prelato, ne lo aveva forse accusato assassino, stipulava i seguenti patti onde espiare la sua colpa. Promise di perdonare a quanti aveva bandito come fautori di Becket, restituendo loro i tolti benefizii. Che avrebbe restituito tutti gli antichi possedimenti alla Sede di Cantorbery; pagato ai Templarii il danaro occorrente a mantenere per un anno duecento Cavallieri in Terra Santa. Che pel Natale susseguente egli pure avrebbe indossato la Croce, e, se il Papa l' esigeva, avrebbe servito tre anni contro gli Infedeli in Ispagna od in Palestina. Che non avrebbe insistito perchè fossero osservate quelle pratiche dero-

ganti ai privilegi del Clero, che s'erano introdotte sotto il suo regno; che non avrebbe impedito d' appellarsi al Papa nelle cause ecclesiastiche, ma si sarebbe contentato di esigere una sufficiente cauzione da que' sacerdoti che sortivano dal regno per proseguire un appello, onde nulla tentassero contro i diritti della Corona. Appena ebbe soscritto queste concessioni, Enrico ricevè da' Legati l' assoluzione, e fu confermato nel possesso dell'Irlanda, già garantitogli da Papa Adriano.

Non v' ha cosa che provi la molta destrezza di questo Monarca, meglio dell' essersi tratto d'impaccio a patti così discreti, in una situazione difficile cotanto. Aveva sempre sostenuto che le leggi stabilite a Clarendon non contenessero nuove pretese, bensì le antiche usanze del regno, e rimaneva in sua facoltà, malgrado gli articoli della convenzione, di non rinunziarvi. Il Trattato permetteva, per verità, gli appelli al Papa, ma come il Re v' era autorizzato ad esigere dalle parti sicurtà ragionevoli, e su tale rapporto poteva estendere le sue dimande a capriccio, stava virtualmente in poter suo non lasciare che il Papa traesse profitto dalla concessione. In somma, gli Statuti di Clarendon rimanevano tuttavia la legge del regno; sebbene pare che il Papa e i Legati talmente poco pensassero essere il potere del Re circoscritto entro limiti legali, che rimasero paghi di fargli rinunziare, in un Trattato, ad uno fra' più importanti articoli degli anzidetti Statuti, senza esigere rivocazione alcuna dagli Stati del Regno.

Uscito da una controversia così pericolosa col Clero e colla Sede di Roma, Enrico parve essere giunto all' apogeo dell' umana grandezza e prosperità, ugualmente felice in seno alla propria famiglia, e nel go-

verno politico. Una numerosa progenie di figli e di figlie accresceva lustro ed autorità alla sua Corona, preveniva i pericoli di una successione disputata, e teneva in freno le pretese degli ambiziosi Baroni. Anche la sua precauzione di dare uno stabilimento ai suoi diversi rampolli era ben intesa a torre di mezzo qualunque gelosia fraterna, e perpetuare la grandezza della sua stirpe. Aveva destinato il primogenito Enrico suo successore al trono d'Inghilterra, al Ducato di Normandia, alle Contee d'Angiò, di Maine e Touraine, province tutte contigue, atte quindi a darsi reciprocamente assistenza in caso di sommosse intestine, o d'invasioni nemiche. Riccardo, il secondogenito, era investito del Ducato di Guascogna e della Contea di Poitou. Al terzo Goffredo toccava in eredità, per diritto della moglie, il Ducato di Brettagna; e le nuove conquiste d'Irlanda formavano l'appanaggio del quarto figlio, Giovanni. Maneggiò anche in favore di quest'ultimo un matrimonio con Adelaide figlia unica d'Uberto, conte di Savoia e Maurienne, e doveva riceverne in dote signorie considerabili in Piemonte, in Savoia, nelle province di Bresse e del Delfinato. Ma un siffatto ingrandimento della sua prosapia suscitò la gelosia de' vicini, e que' figli stessi de' quali s'era mostrato così sollecito a formare la fortuna, gli amareggiarono il resto de' suoi giorni, e gli posero in trambusta il Governo.

Il giovane Enrico, giunto al fiore dell'età, incominciava a spiegare il suo carattere, ed aspirava all'indipendenza. Prode, ambizioso, liberale, sontuoso, affabile, mostrava qualità molto luminose nella gioventù, ma che, non temprate dall'età matura, sono foriere di massimi infortunii. Dicesi che allorquando ricevè

l'unzione reale, il padre, il quale ufficiava come persona del suo seguito all' altare, onde la cerimonia riuscisse più dignitosa, avendogli osservato, che giammai Re era stato più regalmente servito, egli soggiungesse, voltosi ad uno de' suoi Cortegiani, *non essere cosa strana che il figlio d' un Conte servisse il figlio d' un Re.* Un tal motto potrebbe essere preso per una celia innocente od anche per un complimento indiretto al padre, ma fu però riguardato come sintomo di un carattere ambizioso; e la sua condotta giustificò ben presto la congettura.

1173 Enrico, onde mantenere la parola data al Papa ed al Re di Francia, volle che il figlio fosse incoronato un' altra volta per mezzo dell' Arcivescovo di Rouen, e che la principessa Margherita, sposa d' Enrico, gli fosse associata nella cerimonia (1). Gli permise in seguito di recarsi a Parigi presso il suocero, il quale non mancò d' istillargli nell' animo sentimenti ambiziosi, mentre anche troppo v' inclinava di sua natura. Quantunque fosse in Francia pratica costante, anche dopo l' avvenimento al trono della Dinastia dei Capeti, di incoronare il figlio, vivente il padre, senza che partecipasse con ciò al potere regale, Luigi persuase al genero, che con questa cerimonia, riputata a quei giorni importantissima, egli aveva acquistato un diritto alla sovranità, e che il Re non poteva giustamente escluderlo dal possesso immediato di tutti, o di parte almeno

(1) Risulta dalla Storia dello Scacchiere di Madox, che gli abiti di seta già si conoscessero in Inghilterra, e che le vesti indossate dal giovane Re e dalla Regina, il giorno dell' incoronazione, costassero ottantasette sterlini, dieci scellini e quattro soldi, moneta di quo' tempi.

de' suoi dominii. Mosso da un pensiero così stravagante, il giovine Enrico intimò al Re di rinunziargli la Corona d'Inghilterra o il Ducato di Normandia, e riportatone un rifiuto, si mostrò assai malcontento, parlò del padre in termini poco doverosi, e subito dopo, come aveva concertato col suocero, ricoverò a Parigi, ove ottenne protezione ed appoggio.

Mentre Enrico nell' inquietudine dell' avvenuto prevedeva intrighi e pericoli, od anche una guerra, la quale, o fortunata od infelice, doveva sempre recargli dispiaceri e sciagure, ebbe contezza di una nuova sventura, che lo penetrò al vivo moltissimo. La regina Eleonora, dopo avere disgustato il primo marito colle sue scappate, non era divenuta meno noiosa al secondo colla sua gelosia, ed in epoche differenti s'era lasciata trascorrere in atti d'estrema femminile debolezza. Comunicò il suo mal animo contro Enrico ai due figli più giovani Goffredo e Riccardo, e persuasili dell' essere anch' essi autorizzati a pretendere l' attuale possedimento de' territorii loro assegnati, gl' indusse a fuggire segretamente alla Corte di Francia, ove, meditando ella pure di portarsi, aveva già indossato un abito maschile, allorquando, d' ordine del marito arrestata, venne relegata in un ritiro. Per tal guisa l' Europa vide con meraviglia il migliore e il più indulgente de' padri in aperta guerra co' figli; tre ragazzi giunti appena alla pubertà intimare ad un gran Monarca, nel vigore degli anni, nell' apogeo della sua riputazione, di scendere dal trono, perchè vi montassero; e diversi Principi non vergognarsi di dar loro la mano in difesa di pretese assurde, e così snaturate.

Ridotto in siffatta pericolosa e disaggradevole situazione Enrico si diresse alla Corte di Roma. Ancorchè

vedesse qual male poteva provenire dall' interporsi dell'autorità ecclesiastica in dispute temporali, pregò il Papa, come suo superiore, acciò scomunicasse i suoi nemici, richiamando per tal modo all'obbedienza i suoi figli ingrati, quali aveva ripugnanza a punire colla spada della giustizia (1). Alessandro, contento di esercitare il potere papale in una causa così giusta, pubblicò le richiestegli Bolle; ma s' ebbe a conoscere, che quest' armi spirituali non avevano l' ugual forza come allorquando erano impiegate in una controversia spirituale; che il Clero poco si curava d' appoggiare una sentenza non tendente a favorire gl' interessi immediati dell' Ordine. Dopo aver fatto questo passo umiliante, il Re fu costretto a dar di piglio all'armi, e ad arruolare sotto le proprie bandiere ogni sorta di gente, usanza comune a' tiranni, adottata però di rado da un Monarca così saggio e così giusto.

Mentre la poca energia prevaleva presso i Governi di tutti gli Stati d' Europa, le molte guerre private combattute fra Nobili, e l' impossibilità di porre in vigore nessuna sorta di legge avevano incoraggiato un'orda di banditi a disturbare dappertutto la pubblica tranquillità, ad infestare le strade maestre, a saccheggiare i paesi non murati, a farsi scherno dell' autorità del Magistrato civile, ed anche delle scomuniche lanciate dalla Chiesa contro essi. Bande di costoro passavano dal servizio d'un Principe, d' un Barone, a quello di

(1) Epist. Petri Blessensis, epist. 136. Ecco le sue parole. *Vestrae jurisdictionis est regnum Angliae, et quantum ad feudatorii juris obligationem, vobis duntaxat obnoxius teneor.* La stessa carta stranissima si trova riportata in Rymer, e Trivet.

un altro, e spesso agivano indipendenti per conto proprio. I pacifici ed industriosi abitanti, ridotti alla miseria da' loro guasti erano spesso costretti, onde sussistere, d'abbandonarsi ad un ugual genere di vita. Per tal guisa nelle viscere di ogni regno serpeggiava una guerra incessante, rovinosa all'industria, distruggitrice di qualunque giustizia. A questi disperati assassini solevasi talvolta dare il nome di *Brabanzoni*, *Routiers*, o *Cottereaux*, sul perchè non convengono gli Storici, e formavano fra di loro una specie di società o governo, che sfidava il rimanente degli uomini. I più grandi Monarchi non si vergognavano, all'occasione, di ricorrere all'assistenza de' medesimi, e come dall'abitudine di guerreggiare, e porre a sacco, avevano contratto esperienza, ardire e coraggio, così solevano comporre la parte migliore di quegli eserciti che decidevano le politiche contese de' Principi. Diversi fra costoro militavano sotto gli stendardi de' nemici d'Enrico, ma i grandi tesori da lui ammassati lo mettevano in grado d'arruolarne un maggior numero al proprio servizio, e lo stato delle cose sue rendevali la sola forza su cui potesse riposare con fiducia. I Baroni licenziosi, disgustati d'un Governo vigile, amavano meglio ubbidire a giovani Principi, degli affari mal pratici, negligenti nella condotta, prodighi nel concedere; e come il Re aveva assicurato ai suoi figli la successione di ciascuna provincia nominatamente, i Nobili non vedevano pericoli nell'attenersi a chi doveva essere un giorno loro Sovrano. Mossi dalle indicate ragioni molti Nobili normanni avevano sposato la causa del giovane Enrico; i Britanni e i Guasconi parevano disposti ad abbracciare quelle di Goffredo e di Riccardo. Il mal animo serpeggiava fra gli Inglesi, ed i Conti di

Leicester e di Chester, s' erano apertamente dichiarati contro il Re, mentre ventimila Brabanzoni con alcune milizie tratte d' Irlanda, e pochi Baroni di una fedeltà provata, formavano la sola forza, ch' egli intendeva d' opporre a' suoi nemici.

Onde rassodare i vincoli dell' unione fra' suoi confederati, Luigi convocò a Parigi un' assemblea dei vassalli primarii della Corona, ed ottenutane l' approvazione de' suoi provvedimenti, fece loro giurare di difendere la causa del giovane Enrico. Questi s' obbligò in compenso e con giuramento anch' esso, a non mai abbandonare i suoi alleati di Francia, e fatto coniare un nuovo gran sigillo l' applicò a Patenti, colle quali prodigamente distribuiva fra loro la miglior parte dei territorii ch' egli si proponeva di torre al padre. I conti di Fiandra, di Boulogne, di Blois e d'Eu, mossi in parte da gelosia contro il potere e l' ambizione d' Enrico, in parte adescati dalla speranza di trarre partito dal carattere inconsiderato e dall' urgente situazione del giovane Principe, si dichiararono apertamente in favor del medesimo. Guglielmo, re di Scozia, era pure entrato in questa gran Lega, e venne concertato un disegno per invadere da diversi lati ad un tempo i dominii vasti, ed in preda alle fazioni, del Re.

I Conti di Fiandra e di Boulogne diedero i primi principio alle ostilità sulle frontiere di Normandia assediando Aumale, che fu ad essi data in mano per tradimento del Conte di tal nome. Questo Signore si rese prigione, poi, col pretesto di pagare il proprio riscatto, aprì le porte delle altre Fortezze de' suoi Stati. In appresso i due Conti si resero padroni di Drincourt, ma feritovi il conte di Boulogne mortalmente nell' assalto, ciò impedì ai Fiamminghi di progredire.

Da un altro lato, il Re di Francia, assistito energicamente dai suoi vassalli, adunò un esercito poderoso di settemila cavallieri co' loro seguaci pure a cavallo, ed un numero proporzionato di fanti. Conducendo seco il giovane Enrico cinse d'assedio Verneuil, ma fu difesa vigorosamente dai governatori della città, Ugo di Lacy e Ugo di Beauchamp. Dopo avergli fatto consumare un mese sotto la Piazza, il presidio, trovatosi in penuria di viveri, fu costretto a capitolare, e s' obbligò a cedere la città, ritirandosi nella cittadella qualora non fosse stato soccorso entro tre giorni. All' ultimo dei dì convenuti, Enrico comparve coll' esercito sulle alture di Verneuil, e Luigi nel timore d' esserne assalito, spedì al campo degl' Inglesi l' Arcivescovo di Sens ed il conte di Blois, acciò chiedessero che si fissasse pel giorno vegnente una conferenza, onde trattarvi della pace generale e terminare ogni lite fra Enrico e i figli. Il Re, che bramava l' aggiustamento e non sospettava di frode, assentì alla proposta, ma Luigi, obbligato all' indomani il presidio a mantenere la convenzione, incendiò la Piazza e s' andò ritirando coll' esercito. Enrico, sdegnato del sutterfugio, assalì con vigore il retroguardo, e postolo in rotta ne trucidò alcuni, altri ne prese; e le milizie di Francia, spirato essendo il termine del loro servire, si dispersero ben presto nelle diverse provincc, lasciando Enrico padrone di proseguire la vittoria contro gli altri suoi nemici.

Istigati dal Conte di Chester, e da Ralfo di Fougeres, i Nobili di Brettagna erano tutti in armi; ma un Corpo di Brabanzoni spediti dal Re dopo la ritirata di Luigi loro impedì di avanzarsi. I due eserciti vennero alle mani presso Dol; i ribelli furono disfatti;

mille e cinquecento rimasero uccisi, e i Capi, Chester e Fougeres, dovetterò ricoverare nella città. Enrico accorse ad assediarla, e la strinse talmente che obbligò il Governatore e il presidio a darsi prigioni. Per tal modo attesi i vigorosi dati provvedimenti, e i riportati vantaggi, le sommosse furono spente in Brettagna; e il Re, felice dappertutto, acconsentì ad un abboccamento con Luigi, nolla lusinga che i suoi nemici, veduti andar falliti i tentati sforzi, cesserebbero dalle ostilità a patti moderati e ragionevoli.

I due Monarchi s' incontrarono fra Trie e Gisors, ed Enrico ebbe la mortificazione di vedere nel corteggio del suo mortale nemico i suoi tre figli. Siccome Luigi non aveva scusa di muover guerra oltre quella di sostenere le pretese de' giovani Principi, il Re propose patti tali, che sarebbe stato vergognoso per parte dei figli l' esigerli, patti, quali la paterna affezione poteva sola carpirgli, o la necessità delle cose sue. Insistè appena sul non rinunziare all' autorità sovrana in nessuno de' suoi dominii, offrendo al giovane Enrico metà dei redditi dell' Inghilterra con qualche Piazza di sicurezza nel regno, o se meglio amava soggiornare in Normandia, mezza l' entrata di questo Ducato, e tutta quella dell' Angiò. A Riccardo offrì il reddito della Guascogna, a Goffredo promise di cedere la Brettagna; e se ciò non bastava, acconsentiva d' aggiugnervi quanto i Legati del Papa, che si trovavano presenti, avessero esatto da lui. Il conte di Leicester presente anch' esso alla conferenza, mosso dall' impetuosità del suo carattere, o dall' idea di troncare un abboccamento che copriva di confusione gli Alleati, si sfogò in rimproveri acerbissimi contro Enrico, ponendo per sino la mano alla spada, quasi volesse

percuoterlo. Un tal atto da furibondo pose l'adunanza in trambusta, e terminò il Trattato.

Le principali speranze de' nemici d'Enrico parvero in allora fondarsi sullo stato delle cose in Inghilterra, ove n'era l'autorità esposta ad un vicino pericolo. Un articolo della convenzione del principe Enrico co' suoi Alleati d'oltremare l'obbligava a rassegnare Kent e Dover colle dipendenti Fortezze nelle mani del Conte di Fiandra. Prevaleva così poco fra i Nobili inglesi, insofferenti d'ogni giogo, lo spirito nazionale o publico, e talmente tendevano essi ad ingrandire rispettivamente la propria famiglia, che, malgrado il convenuto nell'articolo, di cui l'adempimento avrebbe causato la rovina del regno, avevano quasi tutti cospirato per eccitare una sommossa in favore delle pretese del Principe. Il Re contava principalmente sulla Chiesa e sui Vescovi, co' quali viveva allora in perfetta armonia, o perchè la decenza li facesse vergognare di dar mano ad una ribellione snaturata cotanto, o perchè fossero paghi del modo con cui aveva Enrico espiato l'assassinio di Becket, e la precedente violazione delle immunità ecclesiastiche. Non aveva però rinunziato a nessuno de' diritti essenziali della Corona per aggiustarsi, e prudentemente si teneva sempre in guardia contro la Corte di Roma. Non ammetteva Legato in Inghilterra, se prima non giurava di nulla tentare contro la prerogativa regale, ed obbligò persino i monaci di Cantorbery, i quali pretendevano ad un'elezione libera per supplire al vuoto lasciato da Becket, ad eleggere Ruggero, Priore di Dover, alla carica del turbolento Prelato.

Il Re di Scozia fece un'irruzione nel Northumberland, e vi commise molti guasti; ma fattoglisi contro

Riccardo di Lucy, cui Enrico aveva lasciato Reggente del Regno, si ritirò e convenne una tregua. Il Reggente potè perciò marciar coll'esercito verso il Mezzodì onde opporsi ad un'invasione, che il Conte di Leicester aveva fatto sopra Suffolk con una poderosa banda di Fiamminghi. A lui s'era unito Ugo Bigod, dandogli nelle mani il suo Castello di Framlingham; e direttisi nel cuore del regno, ove speravano soccorso dai vassalli di Leicester, s'imbatterono in Lucy, che, assistito dal conestabile Uffredo Bohum, e dai Conti d'Arundel, Glocester e Cornwal, s'era innoltrato a Farnham per combatterli con un esercito meno numeroso, ma più prode. I Fiamminghi, tessitori ed artieri in gran parte (incominciavano le manifatture a fiorire nelle Fiandre), posti in rotta in un attimo, ne vennero tagliati a pezzi diecimila, Leicester fu fatto prigione, e i superstiti ebbero a favore l'ottenere di far ritorno salvi alla patria.

1174 Una tal disfatta non isbigottì i malcontenti, mentre, forti dell'alleanza di tanti principi oltre mare, incoraggiati dagli stessi figli del Re, decisero di perseverare nell'impresa. Il Conte di Ferrars, Ruggero di Moubray, Archetil de Mallory, Riccardo di Moreville, Amone di Mascie, e molti amici de' Conti di Leicester e di Chester, insorsero in armi. Era la fedeltà dei Conti di Clare e Glocester dubbia, e il Reggente, ancorchè vigorosamente sostenuto da Goffredo, Vescovo di Lincoln, figlio naturale del Re e della bella Rosamonda, bastava a stento a difendersi dappertutto contro tanti nemici palesi e nascosti. Ad aumentare la confusione, il Re di Scozia, appena spirata la tregua, irruppe nelle provincie al Nord con un esercito d'ottantamila uomini, i quali, benchè indisciplinati e senza

ordine, atti a commettere guasti, anzichè ad eseguire imprese militari, ne imponevano non poco, attese le fazioni e lo spirito di turbolenza, di cui stava il Regno in preda. Dopo aver mandati falliti i disegni dei suoi nemici in Francia, e postevi le sue frontiere in istato di difesa, Enrico vide che il centro del pericolo stava allora in Inghilterra, e risolse d'imporne a' malcontenti, apparendovi, ovvero coraggiosamente combattendo, di soggiogarli. Sbarcato a Southampton, ed istrutto quanto la superstizione preponderasse sull'animo del popolo, si portò in fretta a Cantorbery per farvi un' espiazione sulle ceneri di Tommaso Becket, ed offrire la sua sommissione ad un nemico morto. Giunto appena in vista della chiesa di Cantorbery, smontò e vi si diresse a piedi, e prostrato innanzi all'oratorio del Santo, vi spese un' intera giornata in preci e nel digiuno, e la notte fece la guardia alle Sante Reliquie. Non contento di mostrarsi ipocritamente divoto d'un uomo, la cui violenza ed ingratitudine gli avevano per tanto tempo posto il regno sossopra, d'un uomo che era stato l'oggetto della sua animosità la più inveterata, si sottomise ad una penitenza ancor più strana ed umiliante. Adunato il Capitolo de' monaci, si spogliò delle sue vesti, e posto loro in mano uno staffile a ciascuno, presentò le spalle ignude alle sferzate, che gli andarono tutti l' un dopo l' altro applicando. All' indomani ricevè l' assoluzione, e partendo per Londra, ebbe subito la gradita notizia d' una vittoria riportata da' suoi Generali sopra gli Scozzesi, e come l' avevano ottenuta, dicevasi, nel giorno stesso in cui egli fu assolto, venne riguardata qual' arra della sua completa riconciliazione col Cielo e con Tommaso Becket.

8 luglio

Guglielmo, Re degli Scozzesi, sebbene respinto dal

Castello di Prudhow, e da altre Piazze forti, commise i più orribili guasti nelle province del Settentrione; però all' avvicinarsi del celebre gran giudice Ralfo di Glanville, di Bernardo Baliol, Roberto Stuteville, Odonello d' Umfreville, Guglielmo di Vesci ed altri Baroni del Nord, come anche del prode Vescovo di Lincoln, credè opportuno di ritirarsi verso la Scozia, e s' accampò ad Alnwic. Giunto colà, gli si scemò di molto l' esercito pei numerosi distaccamenti ch' egli mandava a far bottino, credendosi sicuro da un attacco del nemico. Ma Glanville, istrutto della sua situazione, si portò a marcia sforzata a Newcastle, e concesso poco tempo ai soldati per prender fiato, partì subito verso la sera alla volta di Alnwic. Fece in quella notte più di trenta miglia; e giunto nel mattino, col favore d' una nebbia, presso al campo degli Scozzesi, non curandone il numero, li assalì con un piccolo, ma determinato Corpo di cavalleria. Stavasi Guglielmo in tutta l' indolenza della sicurezza, talchè prese a prima vista gl' Inglesi per una banda de' suoi saccheggiatori reduci al campo. Ma gli stendardi, resolo accorto dello sbaglio, entrò nella mischia con un centinaio di cavalli appena, nella fiducia d' essere ben presto tratto d' impaccio dall' esercito numeroso che si trovava ne' contorni. Al primo azzuffarsi fu balzato d' arcione, e fatto prigioniero, mentre i suoi, udito l' accaduto disastro, fuggirono precipitosamente e si sbandarono. I dispersi ladroni corsero a gambe verso il loro paese, e la discordia insorgendo fra' medesimi, passarono alle vie di fatto, sicchè ne vennero più mietuti dalle spade l' uno dell' altro, che da quelle del nemico.

13 lug.

Questa grande ed importante vittoria riuscì decisiva in pro d' Enrico, e fiaccò l' animo de' ribelli in In-

ghilterra. Il Vescovo di Durham, già lì per rivoltarsi, si sottomise. Ugo Bigod, sebbene rinforzato da molti Fiamminghi, dovè cedere i suoi Castelli, ed abbandonarsi alla misericordia del Re, e come non rimaneva al conte di Ferrars ed a Ruggero Moubray altro partito, cederono essi pure. Da' ribelli minori imitatone l'esempio, tutta l' Inghilterra divenne in poche settimane tranquilla, e, come il Re parve trovarsi sotto l'immediata protezione del Cielo, si riputò empietà resistergli più a lungo. Enrico, in vece di combattere una tale opinione superstiziosa, si pavoneggiò della nuova amicizia del Santo, e cercò di propagare un'idea che tanto lo favoriva nelle cose sue.

Il principe Enrico stava in procinto d' imbarcarsi a Gravelines con un grand' esercito, in compagnia del Conte di Fiandra, allorquando udì spenta la rivolta de'suoi fautori in Inghilterra; ed abbandonato ogni pensiero dell'impresa, giunse al campo di Luigi, il quale in assenza del Re, aveva fatto un' irruzione nella Normandia, ed assediava Rouen. Gli abitanti difendevano vigorosamente la Piazza, e Luigi disperando d' impadronirsene a viva forza, provò se vi riusciva con uno strattagemma, che a que'tempi superstiziosi non venne riputato molto onorevole. Proclamata nel suo campo una tregua col pretesto di celebrare la festa di S. Lorenzo, mentre i cittadini, che si credevano sicuri, negligentavano imprudentemente di starsene in guardia, egli s' accinse a trarre partito da una siffatta sicurezza. Fortunatamente alcuni preti, i quali per mera curiosità erano montati sopra un campanile, d' onde pendeva la campana dell' allarme, vedendo i Francesi levar il campo per avanzarsi, suonarono a stormo, e gli abitanti corsero ciascuno al suo posto. I Francesi all' udire

la campana si precipitarono all' assalto, e già erano in diversi luoghi saliti sulle mura, ma respinti da' cittadini istizziti, dovettero ritirarsi con perdita ragguardevole. All'indomane, Enrico, che era accorso frettoloso in difesa de' suoi dominii normanni, varcò il ponte in trionfo, ed entrò in città alla vista de' Francesi. Rouen si trovò perciò salvata, ed il Re, onde fare una bravata al Monarca di Francia, ordinò che s' aprissero le porte, le quali erano state murate, e s' accinse a progredire contro i suoi nemici. Luigi, nella pericolosa situazione in cui si trovava, si trasse d' impaccio con un nuovo sutterfugio, non però così scusabile quanto il primo. Propose un abboccamento, acciò vi si convenissero i patti di una pace generale, persuaso che Enrico vi avrebbe di buon grado assentito, e mentre il Re d' Inghilterra stava aspettando ch' egli adempiesse alla proposta, si ritirò coll' esercito in Francia.

Nullameno ambo le parti avevano bisogno di venire ad un aggiustamento. Enrico non sapeva più oltre sopportare di vedere in mano al nemico i suoi tre figli, e Luigi temeva che il rivale, vincitore ovunque, carico di gloria, padrone assoluto de' suoi dominii, non vendicasse una volta i tanti pericoli e l' inquietudine causatagli dall' armi, e più ancor dagl' intrighi della Francia nelle sue dispute con Becket, ed i figli. Dopo convenuta una tregua si fissò una conferenza, presso Tours, ove Enrico concesse ai figli patti meno dei primi vantaggiosi, e ne ricevè l' obbedienza. Fra le concessioni le più importanti, furono alcune pensioni, quali convenne di pagare ai medesimi, ed alcuni Castelli che cedè loro, perchè vi abitassero. Accordò anche un' amnistia ai fautori de' figli, e li rimise in possesso di quanto possedevano in beni ed onori.

Di tutti quelli che avevano abbracciato la causa del giovane Principe, il maggiore perdente fu il Re di Scozia, attesa l'invidiosa ed ingiusta tentata impresa. Enrico lasciò in libertà, senza esigerne riscatto, novecento cavallieri ch'egli aveva fatto prigioni, ma Guglielmo comperò la propria pagandola coll'indipendenza della sua Corona. Stipulò di prestar omaggio ad Enrico per la Scozia e gli altri suoi dominii, e promise, che l'avrebbero prestato pure i Baroni ed i Nobili del regno. Che i Vescovi avrebbero giurato fedeltà, e li Baroni ed i Vescovi giurato d'attenersi alla fazione del Re d'Inghilterra contro il loro Principe, se questi avesse mancato agli assunti impegni. Che le Fortezze di Edimburgo, Stirling, Berwic, Roxborough e Iedborough sarebbero consegnate ad Enrico, acciò le tenesse in pegno finchè gli articoli del Trattato fossero adempiuti. Una convenzione così dura ed umiliante venne eseguita in tutto il suo vigore. Guglielmo, posto in libertà, ritornò conducendo seco Baroni, Prelati ed Abati, i quali prestarono omaggio ad Enrico nella cattedrale d'York, e lo riconobbero Signore assoluto, e i suoi successori dopo lui. Il Monarca inglese spinse più oltre la severità delle esatte condizioni, poichè costrinse il Re e gli Stati di Scozia a cedere in perpetuo le Fortezze di Berwic e Roxborough, ed a consegnargli per un dato tempo il Castello d'Edimburgo. Questa fu la prima volta che l'Inghilterra prevalse daddovero sulla Scozia, e fu per verità il primo avvenimento importante fra' due regni. Pochi principi ebbero la fortuna di ottenere vantaggi ragguardevoli contro vicini più deboli, con poca violenza ed ingiustizia, come Enrico in queste circostanze sopra il Re di Scozia, dopo averlo fatto prigione in battaglia in con-

1175

seguenza della guerra mossagli così a badalucco, guerra in cui tutti i paesi limitrofi, ed i figli persino, fecero lega contro di lui, senza esserne provocati (1).

Liberatosi per tal modo onorevolmente contro ogni aspettativa da una situazione in cui ebbe a perdere il trono, Enrico s' applicò per diversi anni all' amministrazione della giustizia, all' esecuzione delle leggi, a cercar di evitare que' disordini, causati dai torbidi poc' anzi cessati, o dalle politiche istituzioni del secolo. I provvedimenti ch' egli adottò fanno conoscere una vastità d' idee, quale si conveniva ad un legislatore, ed ebbero di mira la felicità del regno, non pure durante la sua vita, ma pe' giorni avvenire.

1176 Pose in vigore castighi severi contro i ladri, gli assassini, i falsi monetarii e gl' incendiarii, ed ordinò che i colpevoli fossero puniti col taglio della mano e del piede destri. Era andata a poco a poco in disuso la commutazione della pena in danaro, che ha una falsa apparenza di dolcezza, e sembra anzi che rimanesse interamente abolita col rigore di questi Statuti. La prova superstiziosa dell' acqua bollente sussisteva tuttavia, quantunque condannata dalla Chiesa; ma Enrico ordinò che qualunque accusato d' assassinio, o di altra odiosa fellonia, dai Cavalieri legali giurati, avesse a sfrattare dal regno, ancorchè dichiarato innocente dalla prova anzidetta.

(1) Alcuni Storici scozzesi pretendono, che Guglielmo pagasse inoltre centomila sterlini, lo che è incredibile. Il riscatto di Riccardo I, che possedeva oltre l' Inghilterra tanti territorii in Francia, costò centocinquantamila marchi, e fu la somma trovata a stento, talchè due terzi appena se ne sborsarono al momento ch' egli ottenne la libertà.

I progressi verso la ragione e il buon senso sono sempre lenti e graduali, e sebbene Enrico vedesse l'assurdo della prova del duello, non ardì d'abolirla. Solamente autorizzò l'una delle parti contendenti a dimandare un giudizio di dodici Giurati liberi possidenti (freeholders). Questo metodo di processo sembra che fosse antichissimo in Inghilterra, e fu confermato dalle leggi d'Alfredo. Ma il genio barbaro e violento del secolo aveva negli ultimi tempi dato maggior credito alla prova del duello, che soleva decidere le più importanti controversie. Non fu mai abolita in Inghilterra da nessuna legge, e n'abbiamo un esempio fino sotto Elisabetta. L'istituzione però rimessa in vigore da Enrico, essendo stata trovata più ragionevole e più degna d'un popolo incivilito, a poco a poco prevalse.

Il ripartimento dell'Inghilterra in quattro divisioni, e la destinazione de' giudici itineranti in ciascuna per decidere le cause nelle Contee, appartengono alle Ordinanze importanti di questo Principe, e tendevano direttamente a domare i Baroni oppressori, ed a proteggere le proprietà de' piccoli gentiluomini, e della classe comune del popolo. I giudici itineranti solevano essere Prelati o Nobili ragguardevoli, i quali, oltre l'autorità di cui erano investiti dalla patente del Re, valevano a dar peso e credito alle leggi colla dignità del loro carattere.

Onde minori intoppi si frapponessero all'esecuzione delle leggi, il Re fece demolire tutti i Castelli de' Nobili nuovamente fabbricati in Inghilterra, e ne' suoi dominii oltremare, e non lasciò Fortezza in potere di nessuno, di cui avesse motivo a sospettare.

Pure nel timore che il regno perdesse della sua forza,

attesa una tale demolizione, fissò una regola d'armi, per cui tutti i suoi sudditi furono obbligati a porsi in grado di difendere sè stessi ed il regno. Qualunque possessore di un feudo cavalleresco doveva avere per ogni feudo un elmo, una corazza, uno scudo e una lancia. Un uomo libero padrone di tanta roba, quanta equivalesse al valore di sedici marchi, doveva essere ugualmente armato del primo. Chi aveva dieci marchi doveva provvedersi di una gorgiera di ferro, di un berretto di ferro, e di una lancia. Ogni borghese doveva fornirsi di un berretto di ferro, d'una lancia e di un *wambais*; cioè d'un abito imbottito di lana, stoppa od altra materia simile. Sembra che l'arte del tirar l'arco, per cui gl'Inglesi si resero in appresso cotanto celebri, non fosse a' tempi di cui parliamo assai comune fra loro. La lancia era l'arme di cui si servivano principalmente.

Il Clero e i secolari vivevano a que' tempi in una strana situazione rispettivamente, e tale che sembra del tutto incompatibile con un governo incivilito, anzi con nessuna sorta di governo. Se un Ecclesiastico era colpevole d' assassinio, soggiaceva ad una semplice degradazione. S'egli era assassinato, il reo non incontrava che la scomunica e le censure spirituali, e il delitto veniva espiato con atti di penitenza e d'umiliazione. Perciò gli assassini stessi di Becket, sebbene rei della scelleraggine la più atroce, e la più ripugnante ai sentimenti di que' giorni, vissero sicuri nelle proprie case senza essere chiamati a dar ragione dell'accaduto da Enrico, interessato, per politica e per onore, a punire un delitto, per cui esternò mai sempre in tutte le occasioni il massimo abborrimento. Allorquando appena essi si videro schivati ognuno

come persone scomunicate, si risolsero a fare un viaggio a Roma per gettarsi appiedi del Papa, e sottoporsi alle penitenze che loro vennero imposte. Eseguita la cosa continuarono a godere, senza incontrare molestia, onori e beni, e pare che ricuperassero anche l'appoggio e la buona opinione del Pubblico. Ma come il Re cogli Statuti di Clarendon, quali procurava di mantenere in vigore, aveva assoggettato il Clero ad essere processato dal magistrato civile, così era troppo giusto ch'esso godesse della protezione di quel potere, a cui doveva obbedire. Quindi si statuì, che chi uccideva un Ecclesiastico fosse processato dal tribunale in presenza del Vescovo o del suo uffiziatore; che oltre al castigo meritato per l'assassinio, egli avrebbe soggiaciuto alla perdita de'beni, ed alla confisca de' mobili e mercanzie.

Il Re dispose pure con apposita legge giustamente, che i mobili di un vassallo non potessero venir sequestrati per pagare il debito del suo Signore, a meno che il vassallo non si fosse reso sicurtà del debito; che il vassallo pagasse ai creditori del suo Signore i carichi del fondo in vece di pagarli al medesimo. È da osservarsi che questa legge fu emanata in un Concilio tenuto dal Re a Verneuil, composto di alcuni Prelati e Baroni d'Inghilterra, come di Normandia, Poitou, Angiò, Maine, Touraine e Brettagna, e che ebbe vigore in queste ultime province tutte (1), quantunque separate fossero l'una dall'altra (2). Ciò prova

(1) Solevano i Re d'Inghilterra dopo la conquista della Irlanda, allorquando univano il Parlamento d'Inghilterra chiamarvi i Baroni e i Membri irlandesi che avevano diritto a sedervi.

(2) Spelman è in dubbio se la legge s'estendesse pure al-

quanto fosse irregolare l' antico governo feudale, e come sotto molti rapporti i Sovrani avessero del dispotico, sebbene sotto altri godessero appena di qualche autorità. Se un Principe assai temuto e rispettato, qual era Enrico, non otteneva che l' apparenza d' un assenso generale ad un' Ordinanza equa e giusta, dessa diveniva una legge adottata, e i suoi sudditi vi si conformavano. Se il Principe era odiato e spregiato, se i Nobili che gli servivano d' appoggio non preponderavano, se le bizzarrie de' tempi disponevano il popolo a rivocare in dubbio la giustizia della sua Ordinanza, l' Assemblea la più completa e la più legale non aveva autorità. Per tal modo la confusione e il disordine regnavano; non esisteva neppur l' ombra di una costituzione regolare; la forza e il capriccio decidevano di tutto.

Le vittorie riportate da Enrico non incoraggiavano i suoi vicini a muovergli guerra, e per diversi anni non gli accadde cosa degna di memoria co' medesimi. La Scozia rimase in quello stato di soggezione feudale, a cui egli l' aveva ridotta, e non gli recò più inquietudine. Spedì in Irlanda il figlio Giovanni, onde compisse la conquista dell' Isola, ma la petulanza e l' incapacità del Principe avendo indisposto i Capi irlandesi, fu costretto a richiamarlo. Il Re di Francia viveva in balìa di un' abbietta superstizione, ed una divozione più sincera di quella d' Enrico lo indusse a compiere un pellegrinaggio alla tomba di Becket, onde implorarne la guarigione del suo primogenito Filippo.

l' Inghilterra. Se ciò non avvenne fu perchè Enrico nol volle, poichè n' era l' autorità maggiore nell' Isola, che nol fosse nei suoi dominii oltremare.

Forse credeva che l'antica amicizia gli desse un diritto alla protezione del Santo, e si lusingava, che Becket, il quale era stato protetto da lui, mentre si trovava ancora su questa Terra, non avrebbe scordato un vecchio amico e benefattore, or che sedeva in posto cotanto elevato in Cielo. I monaci, che vedevano l'onor del Santo interessato nella cosa, non mancarono di pubblicare che le preci di Luigi erano state esaudite, e che il giovane Principe s'era ristabilito in salute ad intercessione di Becket. Luigi fu poi colpito da apoplessia, talchè n'ebbe a soffrire nell'intelletto, e Filippo, sebbene contasse appena quindici anni, assunse l'amministrazione fino alla morte del padre, che non tardò ad accadere. Salito poi al trono riuscì uno de'più abili e grandi Monarchi fra quanti governassero il regno. Enrico seppe però mantenere talmente l'ascendenza come più provetto ed esperto di lui, che per lungo tempo non insorse rivalità fra loro. Il Monarca inglese in vece di trarne partito, s'adoprò piuttosto a comporre le discrepanze nate in mezzo alla regia stirpe di Francia, e la sua mediazione giovò a riconciliare Filippo colla madre e co'zii. Di un siffatto servigio non gli si mostrò grato Filippo, poichè, divenuto adulto, fomentò la discordia nella famiglia di Enrico, e ne incoraggiò i figli a persistere nell'ingratitudine, e nella mancanza di rispetto verso di lui. 1180

Il principe Enrico, così impaziente d'ottener potere, come incapace di farne buon uso, rinnovò al Re la dimanda acciò gli cedesse la Normandia, ed avutone un rifiuto, fuggì colla moglie alla Corte di Francia. Ma trovato Filippo poco disposto ad ingolfarsi in una guerra per sostenerlo, accettò le offerte di riconciliazione fattegli dal padre, e si sottomise. Era ben dura

la situazione di questo Principe, che non poteva aver tregua dalle imprese ree de' suoi figli, fuorchè nelle mutue discordie ed animosità loro, che gli turbavano la pace di Casa, e gli ponevano il regno sossopra. Riccardo, a cui aveva ceduto la Guascogna, ed aveva spiegato molto valore e genio di guerra nello spegnere le rivolte de' suoi Baroni facinorosi, negò di prestar omaggio del Ducato al fratello maggiore, siccome gli aveva Enrico ordinato, e si difese contro il giovane Enrico e Goffredo, che uniti invasero i suoi territorii. Il Re riuscì a comporre le differenze, non senza fatica, ma trovò subito dopo, che il figlio primogenito s'era impegnato in congiure, e stava per volgerglisi contro coll' armi. Mentre il giovane Principe ordiva queste colpevoli trame, la febbre lo colse al Castello di Martel, vicino a Turenne, ove s'era ritirato malcontento, e veduta appressarsi la morte, ebbe rimorso della condotta indoverosa tenuta col padre. Siccome non era molto lontano, gli spedì un messo, acciò gli esprimesse la sua contrizione del fallo, e lo supplicasse del favore d'una visita, onde poter morire colla soddisfazione d'averne ottenuto il perdono. Enrico, che n'aveva sovente esperimentato l' ingratitudine e la violenza, dubitando la malattia una finzione completa, non osava andare a porglisi in mano; ma ricevuta la notizia della morte del giovane Principe, e le prove del suo pentimento sincero, questo buon Principe rimase immerso nella più profonda afflizione. Svenne tre volte; si rimproverò d'avere spietatamente ricusato d'aderire all' estrema dimanda d'un figlio moribondo; si lagnò perchè lo avesse con ciò privato dell' ultima opportunità d' espiare le passate colpe, ed aprire il suo cuore nel seno d'un padre riconciliato. Il giovane Enrico morì nell' anno ventottesimo dell' età sua.

1183

11 giu.

Nè lo consolò di una tal perdita la condotta dei figli superstiti. Siccome il principe Enrico non lasciava prole, Riccardo ne ereditava i dominii, ma il Re voleva che la Guascogna toccasse in porzione a Giovanni suo terzogenito e favorito. Riccardo però non assentì, e portatosi di volo in quel Ducato, vi si preparò a far guerra contro il padre, e contro il fratello Goffredo, che si trovava in allora padrone della Brettagna. Enrico commise alla moglie Eleonora, erede della Guascogna, d'andarsene a Riccardo, e d'intimargli di cederle il dominio della provincia, lo che da lui eseguito all'istante, o perchè temesse che i Guasconi insorgessero in favore di lei, o perchè lo movesse un sentimento di dovere verso la madre, il Principe ritornò tranquillamente alla Corte del padre. Appena composta questa lite, Goffredo, forse il più vizioso della disgraziata famiglia d'Enrico, si rivoltò, esigendo che s'unisse l'Angiò a' suoi dominii di Brettagna, ed incontrato un rifiuto fuggì alla Corte di Francia, ove arruolava soldati allorquando la morte di questo figlio, ucciso a Parigi in un torneo, liberò il padre da ogni pericolo. La vedova di Goffredo subito dopo partorì un maschio, ch'ebbe, col nome d'Arturo, l'investitura del Ducato di Brettagna sotto la tutela dell'avo, il quale come duca di Normandia era pure Signore di quella provincia. Filippo poi come Signore assoluto gli contese per qualche tempo il diritto alla tutela, ma ebbe a cedere all'inclinazione de' Britanni, che preferivano il Governo d'Enrico.

1185

Parve però che la rivalità e le altre passioni minori cedessero nel cuore di questi Principi il posto alla passione dominante in allora di liberare Terra Santa, e di scacciare i Saraceni. Costoro, sebbene

obbligati a cedere all'immensa moltitudine de' primi Crociati, avevano ripreso coraggio cessato appena il torrente, ed assaliti da ogni lato gli stabilimenti europei avevano ridotto gli avventurieri a mal partito, obbligandoli a cercar soccorsi dall'Occidente. Una seconda Crociata sotto gli ordini dell'Imperatore Corrado e di Luigi VII, ove perirono oltre duecentomila uomini, recò loro un soccorso temporario, e que' Sovrani, dopo aver perduto un esercito così immenso, e veduto cadersi a lato il fiore della Nobiltà, ritornarono in Europa non molto coperti di gloria. Ma siffatti infortunii che spopolavano l'Occidente, e ne mungevano le ricchezze, non bastarono a guarire gli uomini dalla passione delle imprese spirituali, ed un nuovo avvenimento riaccese con ferocia maggiore della prima lo zelo degli avventurieri ecclesiastici e militari fra' Cristiani latini. Saladino, Principe di molta generosità, prodezza e condotta, stabilitosi sul trono d'Egitto, estese le sue conquiste dal lato dell'Oriente, e trovando la padronanza de'Cristiani in Palestina ostacolo invincibile a' progressi dell'armi sue, diresse tutta la forza combinata della sua politica e del suo valore all'assoggettamento di quel piccolo, ma importante territorio. Tratto partito dalle dissensioni che prevalevano fra'campioni della Croce, e subornato sotto mano il Conte di Tripoli, comandante de'medesimi, invase le frontiere con poderoso esercito, e giovato dal tradimento del Conte, riportò sui Cristiani a Tiberiade una completa vittoria, la quale finì di annientare la possanza del già languente regno di Gerusalemme. La città santa cadde essa pure dopo una debole resistenza in poter suo; il regno d'Antiochia fu quasi interamente soggiogato; e meno al-

cune città marittime non rimase più alcuna delle millantate conquiste, ad ottener le quali avevano gli sforzi dell'Europa intera, un secolo prima, concorso.

I Cristiani d'Occidente rimasero stupefatti all'udire una nuova così scoraggiante. Urbano III ne morì, dicesi, addolorato, e Gregorio VIII suo successore impiegò un breve pontificato nell'eccitare all'armi quanti Cristiani riconoscevano la sua autorità. Alto s'innalzò il grido, che non meritava di godere l'eredità del cielo chiunque non cercava di sottrarre al dominio degl'Infedeli l'eredità di Dio sulla Terra, e liberare dalla schiavitù un paese consacrato dalle pedate del Redentore. Guglielmo, Arcivescovo di Tiro, chiamati in conferenza presso Gisors Enrico e Filippo, fece valere queste ragioni. Descrisse pateticamente lo stato misero de' Cristiani d'Oriente, e si servì d'ogni argomento per eccitare la superstizione e la sensibilità dell'onore militare, passioni entrambe dominanti a que'giorni. I due Monarchi indossarono la Croce all'istante; non pochi vassalli ne imitarono l'esempio; e come l'Imperatore Federico I entrò nella Lega, nutrivano non poche speranze di buon esito, e si lusingavano, che un'impresa, la quale era andata fallita sotto la condotta di molti Capi indipendenti, o Principi temerarii, sarebbe stata portata a buon fine dagli sforzi di così possenti ed abili Monarchi.

1188
21 genn.

I Re di Francia e d'Inghilterra imposero una tassa equivalente al decimo de' beni mobili su chi rimaneva a casa, ma siccome da un tal carico venne in gran parte esentato il Clero regolare, il secolare aspirava perciò ad esserne immune esso pure. Pretendeva che il dovere l'obbligasse solamente ad assistere con preci le Crociate, ed a stento si riuscì a farlo desistere; e

per verità poco onore gli faceva l'opporsi, mentre desso era stato il promotore principale della pia impresa. Una tale renitenza del Clero è forse un sintomo, che l'ardente entusiasmo, che aveva dapprincipio spinto il popolo ad indossare la Croce, s'era in allora assai moderato, e che un tal fanatismo era nutrito principalmente dal genio militare, e dall'amore di gloria, ne' Monarchi.

Prima però che questa gran macchina fosse posta in movimento, molti ostacoli rimanevano a superarsi. Filippo, geloso del potere d'Enrico, conferì privatamente col giovane Riccardo, e, postone in orgasmo l'ambizioso ed impaziente carattere, lo persuase, in vece d'aiutare ad ingrandire una Monarchia, cui doveva un giorno ereditare, a procacciarsi potere ed indipendenza al momento col metterla in trambusta, e smembrarla. Onde fornir pretesto di guerra fra' due Re, Riccardo irruppe ne' dominii di Raimondo, Conte di Tolosa, che, si lagnò immediatamente della violenza al Re di Francia suo superiore. Filippo fece delle rimostranze ad Enrico, ma n'ebbe in risposta, che Riccardo aveva confessato all'Arcivescovo di Dublino, d'aver tentato l'impresa contro Raimondo coll'approvazione di Filippo, e d'averla condotta autorizzato da lui. Il Re di Francia, non confuso al vedersi svergognato, persistè nel disegno, ed invase le province di Berrì e d'Auvergne, sotto il manto di vendicare la causa del Conte di Tolosa. Enrico gli rese la pariglia percorrendo le frontiere di Francia, ed incendiando Dreux; ma come questa guerra distruggeva ogni speranza di buon esito della progettata Crociata, e recava perciò molto scandalo, i due Re s'abboccarono nel solito luogo fra Gisors e Trie, onde cercar

1189

modo di comporre le differenze. La conferenza terminò col renderli più nemici di prima; ed a mostrare quanto fosse disgustato, Filippo diè ordine, che s' abbattesse un olmo grandissimo, sotto cui s' erano questa e l' altre volte abboccati, quasi avesse rinunziato ad ogni brama d' aggiustamento, e intendesse proseguire la guerra fino agli estremi contro il Re d' Inghilterra. Mà i suoi vassalli ricusarono servirlo in una causa gelosa cotanto, per la qual cosa ebbe a rinnovare le conferenze, ed offrire ad Enrico patti di pace. Questi patti furono tali, che finirono d' aprir gli occhi al Re d' Inghilterra, e gli svelarono tutta la perfidia del figlio, e la sua alleanza con Filippo, di cui aveva nutrito un semplice sospetto. Il Re di Francia dimandò che Riccardo fosse incoronato Re d' Inghilterra, vivente il padre, investito in possesso de' suoi dominii oltre mare; che sposasse Alice sorella di Filippo, dapprima a lui fidanzata, e di già condotta in Inghilterra. Enrico aveva talmente esperimentato tristi effetti dall' incoronazione del suo primogenito, e dall' alleanza di lui colla regia stirpe di Francia, che rigettò i proposti patti; e Riccardo, in conseguenza di una convenzione segreta con Filippo, ribellatosi all' istante, gli prestò omaggio di tutti i dominii, che Enrico possedeva dipendentemente dalla Corona di Francia, e ne fu investito dal medesimo, come ne fosse già il possessore legale. Diversi Storici asseriscono che Enrico fosse innamorato della giovane Alice, ed adducono questo qual uno de' motivi del suo rifiuto. Ma n' esistevano tant' altri ragionevoli e giusti, che diviene superfluo l' assegnare di tale condotta una causa, che non ha guari fondamento, se si riflette alla molta prudenza, ed all' età avanzata di questo Monarca.

Malcontento per gl' intoppi che s' andavano ognora più opponendo alla Crociata, il cardinal Albano, Legato del Papa, scomunicò Riccardo, qual sorgente primaria della discordia. Ma la sentenza di scomunica, che molto ne imponeva a que' giorni, allorquando opportunamente preparata, e con zelo appoggiata dal Clero, riuscì nel caso attuale senza effetto. I Baroni principali del Poitou, della Guascogna, Normandia ed Angiò, affezionati al giovane Principe, vedendo ch' egli aveva ricevuta l' investitura dal Signore assoluto, si dichiararono in favor suo, e fecero scorrerie ne' territorii degli aderenti alla fazione del Re. Enrico, nell' inquietudine causatagli dalle giornaliere rivolte de' sudditi facinorosi, nel timore d' effetti ancor peggiori della turbolente disposizione de' medesimi, ebbe un' altra volta ricorso all' autorità papale, ed impegnò il cardinale Anagni, Legato dopo Albano, acciò minacciasse Filippo di porgli sotto Interdetto i dominii. Ma Filippo, Principe animoso e capace, non curò la minaccia, e disse ad Anagni, che non ispettava al Papa l' ingerirsi nelle dispute temporali de' Principi, molto meno in quelle fra lui e i suoi vassalli ribelli. Passò per sino a tacciarlo di parzialità, ed a rimproverargli d' essere subornato dal Re d' Inghilterra; mentre Riccardo spinse più innanzi l' oltraggio, e voleva cacciare la spada, e percuotere il Legato, se nol trattenevano gli astanti.

Altro partito non rimaneva al Re d' Inghilterra, fuorchè difendere i suoi dominii coll' armi, e ingolfarsi in una guerra contro la Francia ed il figlio primogenito, Principe assai valoroso, con apparenza poca di buon esito. Ferté-Bernard cadde la prima in mano al nemico; Mans fu presa in seguito d' assalto,

ed Enrico, che si era dentro rinchiuso, si sottrasse non senza difficoltà. Amboise, Chaumont e Chateau de Loire aprirono le porte al presentarsi di Filippo e Riccardo. Tours era minacciata, ed il Re che s' era ritirato a Saumur, ed aveva prove ogni giorno della codardia od infedeltà de' suoi Governatori, paventava l' esito il più funesto di tutte le sue imprese. Mentre viveva in uno stato di tanto avvilimento, il Duca di Borgogna, il Conte di Fiandra, l' Arcivescovo di Rheims s'interposero, e la notizia della presa di Tours, rendendolo accorto sulla situazione disperata delle cose sue, lo sbigottì talmente, ch' egli accettò qualunque condizione rigorosa gli s' impose. Acconsentì, che Riccardo sposasse Alice, e ricevesse l' omaggio e giuramento di fedeltà di tutti i suoi sudditi, così d' Inghilterra, come d' oltremare. S' obbligò a pagare ventimila marchi al Re di Francia in compenso delle spese della guerra. Permise che i suoi Baroni s' impegnassero a fargli mantenere il Trattato, ed in caso di violazione promettessero d' unirsi a Filippo ed a Riccardo contro di lui. Concesse un' amnistia a' suoi vassalli che avevano fatto Lega con Riccardo.

Non furono però i patti svantaggiosi della pace la più grande delle mortificazioni a cui soggiacque Enrico, avvezzo nella più parte delle convenzioni a dar la legge. Allorquando chiese i nomi de' Baroni, alleati di Riccardo, a' quali aveva promesso il perdono, rimase sorpreso di veder Capo-lista il suo secondogenito Giovanni, cui aveva sempre prediletto, favorendone la fortuna in modo d' eccitare la gelosia di Riccardo. L' infelice padre, già oppresso dalle cure e dalle afflizioni, al vedersi persin tradito nelle affezioni di famiglia, si sfogò in termini della più straziante an-

goscia, maledì il giorno in cui aveva ricevuto una misera esistenza, e lanciò su' figli ingrati ed indoverosi la sua maledizione, quale non volle mai rivocare. Più inclinava il suo cuore all' amicizia, più sentiva al vivo come barbaramente avessero quattro figli l' un dopo l' altro corrisposto alle sue paterne cure. Un siffatto colpo decisivo, privatolo d' ogni consolazione, lo avvilì interamente, e, sopraggiuntagli una febbre di consunzione, spirò al Castello di Chinon presso Saumur. Il bastardo Goffredo, che solo s' era condotto doverosamente verso il padre, ne seguì il cadavere al monastero di Fonteyrault, ove fu esposto pomposamente nella chiesa dell' Abbadia. All' indomane, venuto Riccardo a visitare il defunto, come, malgrado la reità della sua condotta, non mancava di sentimenti generosi, fu colpito ad una tal vista da orrore e da rimorso. Osservato poi cogli astanti in quel momento, che il sangue gocciava dalla bocca e dalle mani del cadavere, penetrato da un' idea comune a que' tempi, esclamò ch' egli era l' assassino del padre, e palesò un vivo rincrescimento, sebbene troppo tardi, di un' indoverosa condotta, che aveva causato al medesimo una morte immatura.

6 Lug.

Morì per tal modo nell'anno cinquantottesimo d'età, trentesimoquinto di regno, il più gran Principe de' suoi giorni per virtù, saviezza e talenti, e il più potente di quanti avessero fino allora coperto il trono d'Inghilterra. Considerato come uomo pubblico e privato, n' era il carattere quasi senza macchia, e pare ch'egli possedesse le qualità tutte di corpo e d' animo che rendono stimabile, od amabile una persona. Di una statura mezzana, robusto e ben tagliato nelle proporzioni, vivace ed accapparrante nel contegno, affabile ed at-

traente nel conversare, aveva il discorso scorrevole, persuasivo, ogni qual volta ne abbisognava. Amava la pace, ma nella guerra aveva ardire e condotta. Cauto senza timore, severo nell'eseguire la giustizia senza peccare di rigore, temperante senza essere austero, si mantenne sano, e seppe non lasciarsi vincere dalla pinguedine, a cui un cotal poco inclinava, con un vitto frugale, coll'esercizio frequente della caccia in ispecie. Ne' momenti d'ozio soleva ricrearsi nel conversare co' dotti, o nel leggere, e coltivava i suoi talenti per lo studio oltre ogni principe di que' giorni. Amico caldo, e nemico implacabile; nullameno l'ingratitudine e l'infedeltà degli uomini ch'egli ebbe ad esperimentare non valsero a spegnere la sensibilità naturale d'un carattere propenso all'amicizia e socievole. Diversi Scrittori suoi contemporanei ce lo dipinsero assai somigliante nelle qualità più rilevanti dell'animo al suo avo materno Enrico I; sennonchè quell'ambizione ch'era la passione dominante d'ambedue non suggerì sempre a questi, per conseguirne lo scopo, mezzi fuor d'eccezione, ma lo spinse auzi a provvedimenti rei in sè stessi, cagione poi di delitti, da cui la condotta del nipote rimase scevra mai sempre.

Enrico soggiornò la più parte del tempo sul Continente, come v'avevano riseduto i suoi predecessori della stirpe Normanna, meno Stefano. Vi si faceva sempre seguire dai Signori e Nobili inglesi, mentre i Signori e Nobili francesi lo accompagnavano sempre in Inghilterra. Ambedue le Nazioni partecipavano nel Governo come un popolo solo, ed in molti casi sembra che avessero una sola legislatura. Siccome il Re e i Baroni d'Inghilterra erano oriundi Francesi, preponderavano perciò i costumi francesi, e venivano a-

dottati qual modello da imitarsi. Perciò ogni incivilimento nella letteratura e nel tratto, nelle leggi e nell' arti, pare che venisse introdotto in Inghilterra in gran parte quale esisteva oltre mare, e che il Regno fosse in allora inferiore di poco a' Regni limitrofi del Continente in fatto di ricercatezza e di moda. I più semplici, ma più onesti costumi e principii de' Sassoni avevano fatto luogo alle affettazioni cavalleresche, ed alle sottigliezze della filosofia scolastica. Le idee feudali del Governo civile, i sentimenti della Religione romana s' erano impadroniti del popolo. Dalle prime rimaneva scemata ai Baroni l' obbedienza ai Principi; i secondi aumentavano nel Clero la devozione e l' attaccamento all' autorità papale. Le Normanne, e le altre famiglie straniere stabilite in Inghilterra vi avevano gettato profonde le radici, e, totalmente immedesimate con un popolo, cui avevano dapprincipio oppresso e sprezzato, non credevano abbisognare più oltre della protezione della Corona per godere degli acquistati possessi, e non ne consideravano più il titolo precario. Aspiravano a quella stessa libertà ed indipendenza, cui vedevano godute dai loro fratelli del Continente, e desideravano di circoscrivere quella prerogativa esorbitante, quelle pratiche arbitrarie, a cui le occorrenze della guerra e la violenza della conquista le avevano costrette ad accedere. Anche la memoria d' un Governo più equo sotto i Principi sassoni, conservata dagli Inglesi, contribuiva a vieppiù diffondere lo spirito di libertà, a rendere i Baroni bramosi di una maggiore indipendenza, e propensi a favorire quella del popolo. E non passò molto tempo che una tale rivoluzione negl' interni sentimenti del popolo causò nello Stato violenti convulsioni dapprincipio, poi un cambiamento evidente nelle massime del Governo.

Se rimontiamo fino alla conquista, la Storia de' Re d'Inghilterra ci fornisce prove evidenti dei disordini, che tengono dietro alle istituzioni feudali; della licenza, dello spirito ribelle de' Baroni contro il Principe e le leggi; dell'animosità loro l'uno contro l'altro. La condotta de' Baroni ne' dominii inglesi oltremare somministrò forse esempii ancor più incontrastabili di tali convulsioni, e la Storia di Francia per diversi secoli non ci racconta che avvenimenti di questo genere. Le città, finchè durò un Governo violento, non furono molte, nè popolose, e casi ci si offrono, i quali chiaramente provano, che sebbene fossero sempre la sede primaria della libertà e delle leggi, n'era l'interno reggimento fiacco, irregolare ed in preda a' disordini comuni al rimanente del paese. A Londra prevalse l'usanza gran tempo fra i figli e parenti delle Case migliori d'unirsi in molti, in numero cioè di cento e più ancora, in una Lega licenziosa, per penetrare nelle case a viva forza, saccheggiarle, derubare, assassinare i passeggieri e commettere ogni sorta d'eccessi impunemente. Era perciò divenuto talmente pericoloso percorrere le strade di notte tempo, che i cittadini non osavano, dopo il tramonto del Sole, uscire di casa, quasi fossero stati in balìa alle incursioni del nemico. Il fratello del Conte di Ferrars fu ucciso da questi malfattori notturni, e la morte d'una persona d'un grado così eminente, di cui si fece maggior caso che di quella di molte migliaia di una classe inferiore, talmente provocò a sdegno il Re, che giurò vendicarsi de' colpevoli, e divenne d'allora in poi più rigoroso nel far eseguire le leggi.

Un altro esempio ci è fornito dagli Storici, che prova fin dove giungessero cotali eccessi, e come pa-

lesemente si commettessero i ladronecci. Una truppa di costoro assalì la casa di un ricco cittadino coll' intenzione di saccheggiarla, e già a colpi di martello e di conio era penetrata attraverso un muro di pietra, e già entrava in casa colla spada in mano, allorquando il borghese le si fe' contro armato da capo a piedi seguito da' suoi servi fedeli. Egli mozzò la mano diritta al primo che si presentò, ed oppose una resistenza così ostinata, che i vicini ebbero agio d' unirsi, e di accorrere in suo aiuto. Quegli che aveva perduto la mano fu preso, e lo s' indusse con promessa di perdono a rivelare i compagni, fra' quali era certo Giovanni Senex, riputato uno de' più ricchi e bennati cittadini di Londra. Convinto colla prova del fuoco, quantunque offrisse cinquecento marchi per salvare la vita, il Re ricusò di accettarli, e lo fe' appiccare. Risulta da uno Statuto d' Edoardo I, che a questi disordini non s' era posto riparo, nemmeno sotto il suo regno. Eppure esisteva la pena capitale a que' tempi contro chi sortiva di notte dopo la campana del fuoco, o portava armi, od andava senza candela o lanterna. Nel preambolo dello Statuto è accennato che di giorno e di notte accadevano continuamente riotte nelle strade di Londra.

La premura d' Enrico nell' amministrare la giustizia gli acquistò talmente credito, che i Principi oltremare i più lontani lo rendevano arbitro, e sottoponevano le loro dispute al suo giudizio. Sanchez, Re di Navarra, onde comporre alcune controversie con Alfonso, Re di Castiglia, rimase soddisfatto che si eleggesse Enrico per arbitro, sebbene suocero di Alfonso, e convennero ambedue di consegnare tre Castelli in mani neutrali in pegno della loro adesione alla sentenza, che sarebbe

stata pronunziata da lui. Enrico fece esaminare la causa dal suo Gran Consiglio, ed alla sua decisione ambo le parti si sottomisero. I due Re mandarono entrambi due gagliardi campioni alla Corte d' Inghilterra, onde vi difendessero coll' armi la loro causa, qualora Enrico avesse scelto la prova del combattimento.

Enrico abolì la barbara ed assurda pratica di confiscare i vascelli naufragati sulle coste, ed ordinò che carico e vascello fossero sempre restituiti ai proprietarii, ogniqualvolta un uomo, od un animale vivente vi si fosse trovato a bordo.

Accadde pure, sotto il regno d'Enrico, un'innovazione importante, che fu poi praticata da' suoi successori, ed ebbe conseguenze considerabili. Egli era disgustato della specie di forza militare fornita secondo le istituzioni feudali, la quale, ancorchè assai gravosa al suddito, riusciva di poco utile al Sovrano. I Baroni e i tenutarj militari si recavano al campo a stagione inoltrata; avevano l' obbligo di servire soli quaranta giorni; non conservavano ordine, mancavano di tattica nelle manovre, e propendevano a mostrarsi in guerra indipendenti e caparbii, come solevano esserlo sotto il Governo civile. Enrico introdusse perciò la pratica di commutarne i servigi militari in danaro, (1) ed impose un estimo sulle Baronie e feudi cavallereschi, in vece d' esigere da' suoi vassalli che lo seguissero. La Storia dello Scacchiere accenna tre di queste imposte accadute negli anni, secondo, quinto e diciottesimo del suo regno; altri Scrittori ci danno contezza d' alcune altre. Ottenuto danaro per tal guisa, il Principe faceva un con-

(1) Ecco in qual modo molti de' tenutarj saranno divenuti livellarj, od affittuarj. (*Il Traduttore*)

tratto con alcuni di quegli avventurieri, di cui l'Europa abbondava in allora, che gli fornivano cattivi soggetti al par di loro per soldati, e questi s' obbligavano a servire per un dato tempo. Eserciti così composti erano meno numerosi, ma più utili degli altri formati coi vassalli della Corona. Le istituzioni feudali andarono perdendo di vigore e i Re divennero avidi di danaro, poichè dal danaro ne dipendeva il potere. I Baroni, non vedendo limiti alle imposte, cercarono di difendere il fatto loro; e come le stesse cause producevano gli stessi effetti ne' differenti paesi dell'Europa, così la Corona perdeva od acquistava autorità, secondo che aveva prospera, od avversa la fortuna nella contesa.

Questo Principe impose il primo una tassa sui beni liberi de' suoi sudditi, nobili o comuni. Lo zelo per le Crociate fe' sì che si sottoposero ad una tale innovazione, e dato una volta l' esempio, una tassa siffatta divenne sotto i regni susseguenti il metodo usuale di supplire ai bisogni della Corona. La tassa del *Danegelt*, tanto odiosa alla Nazione, venne sotto questo regno condonata.

Solevano i Re d' Inghilterra ripetere la cerimonia dell' incoronazione tre volte in un anno, convocando gli Stati in occasione delle tre grandi festività. Enrico dopo i primi anni di regno, più non rinnovò una tal cerimonia perchè troppo costosa, e del tutto inutile, nè più alcuno de' suoi successori la rimise in pratica. Si riguarda come un atto segnalato della sua grazia l'aver egli mitigato il rigore delle leggi sui boschi, col punire, non più capitalmente qualunque trasgressione in proposito, ma colle multe, colla prigionia ed altri castighi moderati.

Dacchè qui ci è occorso raccorre alcuni casi stac-

cati, atti a farci conoscere il genio di que' tempi, dei quali non avremmo potuto farci carico nel corso della nostra Storia, non sarà fuor di luogo il far parola della contesa fra Ruggero, Arcivescovo di York, e Riccardo, Arcivescovo di Cantorbery. Potremo formarci un giudizio della violenza de' Guerrieri e de' Civili, allorquando osserveremo fin dove osassero gli Ecclesiastici spingere la loro. Spedito in Inghilterra qual Legato il Cardinale Haguezun nel 1176, convocò a Londra un' Assemblea del Clero, ove pretendendo ambedue gli Arcivescovi di sedergli alla destra, una controversia insorse fra loro a motivo di una tal preminenza. I frati e i satelliti (1) dell' Arcivescovo Riccardo piombarono addosso a Ruggero in presenza del Cardinale e del Sinodo, e gettatolo a terra e calpestatolo sotto ai piedi, talmente lo ammaccarono co' pugni, che alzato da terra mezzo morto, a stento fu sottratto vivo alla violenza di costoro. L' Arcivescovo ebbe poi a sborsare al Legato una somma vistosa, onde sopprimere ogni lagnanza sopra un eccesso siffatto.

(1) *Retainers*. Chi fra' Lettori di questa traduzione conosce la lingua inglese avrà osservato, forse con sorpresa, che malgrado la *nota* da me apposta alla pagina 227 io abbia in appresso spiegato il *Retainer* per satellite, seguace, aderente, ec. I *Retainers* erano diffatti, siccome dissi alla pagina indicata, gl' Inquilini delle tenute del Capo ch' essi seguivano alla guerra. Capovolto poi l' ordine intero della proprietà a' tempi del Conquistatore, mediante la legge feudale, i *Retainers* degli Aldermani e dei Thanes perdettero, al pari de' loro padroni, ogni diritto, e divennero in gran parte Outlaws (banditi). In tale stato offrivano i loro servigi ai Signori normanni coi satelliti de' quali si confondevano, è così si perderono nella classe, *Aderenti*, *Seguaci*, Satelliti, ed anche Bravi, o Cagnotti. (*Il Traduttore*)

Ci narra Giraldo Cambrense, che i monaci, e il Priore di Santo Svituno si gettarono un giorno prostrati sul terreno, e nel fango, appiedi d'Enrico, lagnandosi con molte lagrime ed omei, perchè il Vescovo di Winchester, abate del convento, avesse diminuito di tre piatti la loro tavola. » E quanti ve n'ha egli lasciati », (disse il Re); » dieci soli », (replicarono gli afflitti monaci). » Siccome (riprese il Re) io non ne ho che tre alla mia, così ordinerò al Vescovo di ridurre la vostra all' ugual numero ».

Enrico lasciò due figli legittimi, Riccardo, che gli fu successore, e Giovanni, che non ereditò territorj, sebbene il Re avesse più volte l' intenzione di lasciargli parte de' suoi estesi dominii; lo si chiamò quindi Giovanni *Senza Terra*. Il Re ebbe pure tre figlie legittime, Mauda cioè, nata nel 1156, moglie d'Enrico, duca di Sassonia; Eleonora, nata nel 1162, maritata ad Alfonso, Re di Castiglia, e Giovanna, venuta alla luce nel 1165, ed unita in matrimonio a Guglielmo, Re di Sicilia.

Gli antichi Storici ci rappresentano Enrico d' un temperamento piuttosto inclinato all' amore, e ci parlano di due bastardi ch' egli ebbe da Rosamonda figlia di lord Clifford, chiamati l' uno Riccardo *Spadalunga* (soleva portarne una lunghissima), il quale prese in moglie Ela, figlia erede del Conte di Salisbury; l' altro, Goffredo, primo Vescovo di Lincoln, poi Arcivescovo di York. Le altre circostanze tutte riferite dalla Storia sul conto di questa Dama sembrano favolose.

NOTE

AL PRIMO VOLUME

NOTA (A), p. 40.

Questa discussione è stata sostenuta con molto calore, ed anche acrimonia, dagli Antiquarii scozzesi ed irlandesi, quasi che l' onore del paese rispettivo si trovasse interessato a fondo nella decisione della medesima. Non entreremo minutamente a parlare di un oggetto di sì poco momento, ma esporremo in poche parole il nostro parere. Sembra assai verosimile, atteso la similitudine della lingua e de' costumi, che la Brettagna, o fosse popolata in origine, o soggiogata dagli abitanti della Gallia; che l' Irlanda lo fosse da popoli migranti dalla Brettagna. La posizione de' diversi paesi è una ragione di più in favore di una tale asserzione. Appare pure, che le migrazioni di quella colonia di Galli, o Celti, che popolarono, e soggiogarono l' Irlanda, provenissero in origine dalle province fra il Settentrione e l' Occidente della Brettagna, e questa congettura (concedendo che non sia più di congettura) è fondata sulla lingua irlandese, la quale è un dialetto ben diverso del velcio, e da quello anticamente parlato nella Brettagna meridionale, e nelle vicinanze a quell' Isola del Lancashire, Cumberland, Galloway, ed Argyleshire. Come tali avvenimenti accaddero lungamente prima de' secoli storici, e delle tradizioni, così non si scoprono, fuorchè con deduzioni, che sembrano nel presente caso soddisfacenti assai. Cesare e Tacito, per tacere di tant' altri Autori greci e romani, furono guidati da simili raziocinii. Oltre questi fatti primitivi che appartengono ad una rimotissima antichità, è fuor di dubbio che la provincia romana di Brettagna a' tempi più vicini del

Basso Impero fosse molto infestata da truppe di ladri, o pirati, chiamati da' Britanni provinciali *Scotti*, o *Scuiti*, nome probabilmente obbrobrioso, e da questi banditi non riconosciuto. Possiamo dedurre da due passi in Claudiano, e da uno in Orosio, e da un altro in Isidoro, che l' Irlanda fosse la sede principale di questi Scotti. Che alcuni fra i ladroni irlandesi migrassero al Nord-ouest della Brettagna, d' onde i loro antenati trassero forse l' origine in più remoti secoli, lo asserisce Beda, possiamo desumerlo da Gilda. Convengo che nè Beda, nè Gilda fossero Cesari, o Taciti, ma tali come sono, rimangono testimonianza unica su questo rapporto, e perciò conviene, in mancanza d' altra migliore, averla per valida. Per buona sorte la futilità della controversia corrisponde alla debolezza della autorità, nè occorre aggiungere che, se v'è parte della storia *tradizionale* d' un popolo barbaro degna di fede, essa è certamente la sua genealogia, e talvolta quella delle famiglie. È inutile l' opporre a questi fatti il genio guerriero dei montanari, e il poco belligero degli antichi Irlandesi, poichè un siffatto argomentare è più debole delle autorità citate. I popoli cambiano presto sotto questo rapporto. I Britanni non seppero resistere ai Pitti e agli Scotti, e chiamarono in difesa i Sassoni, i quali respinsero questi invasori; eppure gli stessi Britanni s' opposero valorosamente per 150 anni, non solo a questa banda vittoriosa di Sassoni, ma ad altre infinite che piombarono da tutti i lati sull' Isola. Roberto Bruce nel 1322 fece una pace, in cui l' Inghilterra, dopo molte sofferte rotte, fu costretta a riconoscere l' indipendenza della sua patria; eppure non più di dieci anni dopo, la Scozia fu totalmente soggiogata da un pugno d'Inglesi guidati da alcuni Nobili privati. La Storia abbonda di tali casi. Gli Scotti Irlandesi nel corso di due, o tre secoli ebbero agio di stabilirsi nella Brettagna settentrionale, sebbene non possiamo fissare il tempo, nè assegnare le cause di un tale avvenimento. La rozza vita ch' essi conducevano rendevali assai più atti dei Romani a debellare questi montanari; in una parola egli è certo che gli abitanti delle montagne, e gl' Irlandesi sono lo stesso popolo, e gli uni sono colonie degli altri. Abbiamo prove evidenti da persone non prevenute, lo che non è forse quanto

si vorrebbe, che i primi discendessero dagli ultimi nel terzo o quarto secolo: non ne abbiamo alcuna che gli ultimi uscissero dai primi. Aggiugnerò che il nome di *Erso*, o Irlandese, dato dagli Scotti delle pianure alla lingua de' montanari scozzesi, è una certa prova dell'opinione tramandata di padre in figlio, che l' ultimo popolo provenisse in origine dall' Irlanda.

Nota (B), p. 144.

Esiste apparentemente una contraddizione negli antichi Storici rapporto ad alcune circostanze della Storia di Edvigo ed Elgiva. Si conviene che questo Principe mosso da una passione violenta sposasse Elgiva sua cugina in secondo o terzo grado, sebbene un tal matrimonio sia vietato da' Canoni. Si conviene pure, ch' egli fosse strappato dalle braccia di una Dama il giorno della sua incoronazione, e che la Dama venisse poi trattata colla barbarie, di cui femmo parola. La sola differenza sta in ciò, che Osborne, ed alcuni altri, la chiamano la sua concubina, non moglie, come la chiama Malmesbury. Ma è facile l' aggiustare una tale discrepanza; poichè se Edvigo la sposò malgrado la proibizione de' Canoni, i frati le avranno certo negato il titolo di moglie, ed avranno sostenuto che era una semplice concubina. Perciò possiamo valutare quest' esposizione della cosa così certa, com' è di gran lunga la più probabile. Se Edvigo avesse vissuto con un' amica, si sa, che vi sono modi d' aggiustamento colla Chiesa, che avrebbero impedito al Clero di passare agli estremi contro lui. Ma il suo matrimonio, in opposizione ai divieti dei Canoni, era un insulto alla loro autorità, quindi esigeva la più segnalata vendetta.

Nota (C), p. 144.

Molti Storici inglesi fanno ascendere i vascelli d' Edgardo al numero stravagante di tremila, o tremila e seicento. Brompton dice, che n' avesse quattromila. Come mai possono avere probabilità siffatti racconti, se si confronta un tal numero collo stato delle flotte a' tempi d' Alfredo? W. Thorne li fa ascendere a soli trecento, e la cosa è più credibile. La flotta

d' Etelredo, figlio d' Edgardo, deve essere stata minore di mille vele, eppure la cronica Sassone dice che fosse la più grande veduta fino allora in Inghilterra.

Nota (D), p. 166.

Quasi tutti gli Storici antichi parlano del massacro dei Danesi come d' una generale carnificina, e come se ogni individuo appartenente a questa Nazione fosse stato in Inghilterra posto a morte. Ma i Danesi, essendo in allora quasi i soli abitanti de' regni di Nortumbria e d' Estanglia, e numerosissimi nella Mercia, il racconto diventa assolutamente improbabile. Grande convien dire che fosse la resistenza, e che ne provenissero guerre violenti; eppure non se ne parla. Wallingford, sebbene sia il solo, può essere creduto quando ci dice, che il nome di *Lurdane*, *lord Dane*, equivalente a poltrone, provenne dalla condotta de' Danesi posti a morte. Ma i Principi inglesi erano stati per diverse generazioni interamente padroni; solamente mantenevano un Corpo di soldati di quella Nazione. Parrebbe quindi che questi soldati fossero i soli Danesi uccisi.

Nota (E), p. 192.

L' ingegnoso Autore dell' articolo *Godwin*, nella Biografia britannica, ha cercato difendere la memoria di lui, supponendo che gli Annali inglesi siano stati alterati dagli Storici normanni dopo la conquista. Ma sembra poco fondata una tale supposizione, se riflettiamo che quasi tutti gli anzidetti Storici attribuiscono un carattere eccellente al figlio di Godvino, Aroldo, mentre era assai più interesse della causa loro macchiarne la riputazione.

Nota (F), p. 203.

L' intera Storia di quanto accadde fra Edoardo, Aroldo, e il Duca di Normandia è raccontata in tanti modi dagli antichi Scrittori, che si trovano nella Storia d' Inghilterra pochi

punti più incerti. Ho seguito il racconto a mio parere il più fondato e degno di fede. Non pare verosimile che Edoardo fesse testamento in favore del Duca, meno poi che n' ottenesse la ratifica dagli Stati del Regno, come affermano alcuni. Il testamento sarebbe stato noto a tutti, e mostrato dal Conquistatore, a cui dava un titolo plausibile, aozi giusto, di successione; ma il modo dubbio ed incerto col quale parve sempre farne parola, prova ch' egli, potendo addurre semplicemente in favor suo l' intenzione d' Edoardo, chiamavala un testamento. Esiste bensì una patente del Conquistatore conservata dal D. Hickes, ove egli s' intitola *Rex hereditarius*, intendendo erede per testamento; ma un Principe così potente, e fortunato poteva chiamarsi come gli piaceva. A confutare le sue pretese basti osservare, che v' è molta discrepanza, e variata, fra gli Storici relativamente ad un punto, sul quale tutti avrebbero convenuto, se il fatto avesse esistito.

E più alcuni Storici, massime Malmesbury e Matteo di Westminster, affermano, che Aroldo non avesse intenzione di portarsi in Normandia, ma che, prendendo il fresco per piacere su d' un battello presso la costa, fosse buttato da un colpo di vento sui territorii di Guido, conte di Ponthieu. Oltrechè questa storia non è in sè stessa probabile ed è contraddetta dalla più parte degli antichi Storici, è poi confutata da un monumento autentico ultimamente scoperto. È desso una tappezzeria conservata nel palazzo ducale di Rouen, e supposta lavorata d' ordine di Matilde moglie dell' Imperatore; antichissima di certo. Aroldo vi è rappresentato in atto di prender commiato dal re Edoardo montando a bordo del suo vascello con molto seguito per portarsi ad eseguire qualche commissione ricevutaue; forse quella di redimere il nipote e il fratello. Questa sembra l' interpretazione più naturale, secondo ciò che raccontano d' un tal viaggio Eadmer, Howeden, Brompton e Simeone di Durham. Ad ulteriore schiarimento sopra la tappezzeria, vedi *l' Histoire de l' Academie de Litterature, tom. IX, p.* 333.

Nota (G), p. 226.

Risulta dalle traduzioni antiche degli annali e delle leggi sassone, e di quella d'Alfredo fatta da Beda, come pure dagli antichi Storici tutti, che *Comes* in latino, *Alderman* in Sassone, ed *Earl* in Dano-Sassone fossero sinonimi. Vi è una sola chiosa ad una legge d'Atelstano in cui hanno inciampato alcuni antiquarii, ed ha fatto loro credere che un Conte fosse superiore ad un Aldermano. Il *Weregild*, o prezzo del sangue di un Conte, vi è fissato in quindicimila *thrimsas* come quello d'un Arcivescovo, laddove per un Vescovo od Aldermano è di soli ottomila. A sciogliere la difficoltà convien ricorrere a Selden (Vedi il suo *Titles of Honour*, cap. V, p. 603, 604), il quale congettura che il titolo di Conte ai tempi d'Atelstano incominciasse appena ad usarsi, e corrispondesse in allora ad *Atheling* o principe ereditario. Egli s'appoggia ad una legge di Canuto, § 55, ove un *Atheling* ed un Arcivescovo sono posti a livello. In altra legge dello stesso Atelstano il *Weregild* del principe od Atelingo è portato a quindicimila *thrimsas;* perciò il titolo di principe, o d'Atelingo corrisponde all'altro di Conte della prima legge.

Nota (H), p. 278.

Esiste una carta o memoria della famiglia di Sharneborne ove sta scritto che questa famiglia, la quale era Sassone, fu rimessa in possesso de' suoi beni, provando la sua innocenza, e così altre famiglie Sassoni. Sebbene una tal carta ne abbia imposto ad abili archeologi, come Spelman e Dugdale, il Dottor Brady dimostra ch'essa è falsificata, e Tyrrel pure ne conviene, ancorchè ostinatissimo difensore delle nozioni della propria fazione. Ingulfo ci dice che Evevardo quantunque assente nel tempo della conquista, fu quasi subito cacciato dai suoi beni nè potè essere indennizzato. Guglielmo saccheggiò anche i monasteri, e ci è detto dallo stesso Ingulfo che Ivone de Taillebois tolse gran parte de' suoi poderi al monastero di Croyland, che non potè ottenerne soddisfazione.

Nota (I), p. 278.

L' obbligo imposto agli abitanti di esporre fuochi o lumi ad una data ora al suono d' una campana detta il *courfeu*, è rappresentato da Polidoro Virgilio come un segnale della servitù degl' Inglesi. Ma questa era una legge di reggimento interno stabilita dapprima in Normandia, e che esisteva pure in Iscozia.

Nota (K), p. 285.

Cosa fossero queste leggi d' Edoardo il Confessore, che gli Inglesi bramarono così ardentemente, durante un secolo e mezzo, di avere repristinate, è oggetto di contesa fra gli archeologi, e la nostra ignoranza in proposito sembra un vuoto importantissimo nell' antica Storia d' Inghilterra. La raccolta di leggi di Wilkins, che passa sotto il nome di Edoardo, è evidentemente posteriore, e compilata assai male. Ingulfo ne cita, che sono genuine, ma tanto imperfette e con sì poche chiose schiaritrici della materia in modo ad esse favorevole, che non vediamo gran motivo di mostrarsi così ostinati a volerle. È probabile che gl' Inglesi intendessero di volere ristabilita la *common law*, quale era in vigore sotto Edoardo, e doveva essere più favorevole alla libertà delle istituzioni normanne. Gli articoli di questa legge i più importanti vennero poi inseriti nella ***Magna Charta***.

Nota (L), p. 309.

Hist. Elyensis, p. 516. Meritano d' essere riportate come degne d' osservazione le parole di questo Storico antichissimo. *Rex itaque factus Willielmus, quid in Principes anglorum, qui tantae cladi superesse poterant, fecerit, dicere, cum nihil prosit, omitto. Quid enim prodesset, si nec unum in toto regno de illis dicerem pristina potestate uti permissum, sed omnes aut in gravem paupertatis aerumnam detrusos, aut exhaeredatos, patria pulsos, aut effossis oculis, vel*

caeteris amputatis membris, opprobrium hominum factos, aut certe miserrime afflictos, vita privatos. Simili modo utilitate carere existimo dicere quid in minorem populum, non solum ab eo, sed a suis actum sit, cum id dictu sciamus difficile, et ob immanem crudelitatem fortassis incredibile.

NOTA (M), p. 364.

Le usanze feudali autorizzavano Enrico ad imporre una tassa pel matrimonio della figlia primogenita, e riscosse tre scellini *l'hyde* in tutta l'Inghilterra, *H. Hunt*, p. 379. Alcuni Storici (*Prady*, p. 270, e *Tyrrel*, vol. II, p. 182) fanno sbadatamente ascendere il totale di quest' imposta a ottocentomila e più sterlini d' oggi giorno; ma non poteva oltrepassare i centotrentacinquemila. Cinque *hydes*, talvolta meno, componevano un feudo cavalleresco, e come di questi n' esistevano sessantamila nell' Isola, v' erano perciò circa trecentomila *hydes*, quindi l' ammontare della tassa sarebbe di quarantacinquemila sterlini, corrispondenti a centotrentacinquemila d' oggidì. A' tempi de' Sassoni si calcolava che non vi fossero oltre duecento quarantatremila e seicento *hydes* in Inghilterra.

NOTA (N), p. 369.

I Legati *a latere*, come si chiamavano, erano una specie di delegati investiti della potestà papale nelle province affidate alle loro cure, e s' affaccendavano assai così nell' esercitarla, come nell' ampliarla. Nominavano ai benefizii vacanti, convocavano Sinodi, erano premurosi di sostenere i privilegi ecclesiastici anche a spese del potere civile. Ovunque emergesse la minima concorrenza, od ostacolo, supponevasi sempre che il potere civile dovesse cedere. Qualunque Atto vestisse l' apparenza appena di cosa spettante allo spirituale, come matrimonii, testamenti, giuramenti promessivi, portavasi innanzi alla Corte spirituale, e non potevasi sottoporlo all' esame di un Magistrato civile. Queste erano le leggi della Chiesa,

e laddove spedivasi da Roma un Legato, vi sosteneva le pretese papali col massimo scrupolo. Giovò nullameno al Re che l'Arcivescovo di Cantorbery fosse destinato Legato, poichè le relazioni di lui col Regno servivano a renderne moderati i provvedimenti.

Nota (O), p. 388.

Qualora s'avesse a prestar fede a questo conto, Londra doveva a que' tempi contenere quattrocentomila abitanti, più del doppio cioè della sua popolazione, alla morte della Regina Elisabetta. Ma questi calcoli, o piuttosto congetture senza fondamento, meritano poco credito. Pietro di Blois, sensato Scrittore contemporaneo, dice, che v'erano quarantamila abitanti solamente in Londra, e la cosa è più probabile. Quanto ci narra Fitz-Stephen delle prodigiose ricchezze, dello splendore, e del commercio di Londra, prova null' altro fuorchè la molta miseria delle altre città del Regno, e a dir vero anche di tutte le altre parti settentrionali dell' Europa.

Nota (P), p. 402.

Guglielmo di Newbridge, copiato dagli Storici a lui posteriori, asserisce che Goffredo avesse de' diritti sulle Contee di Maine e d'Angiò. Pretende che il conte Goffredo padre lasciasse al figlio queste province con testamento tenuto nascosto, ordinando che non s' avesse a seppellire il suo cadavere, finchè Enrico non avesse giurato d' osservarne la volontà, la qual cosa fu fatta, quantunque Enrico non conoscesse il disposto dal testamento. Oltrechè questa storia non è probabile, e pute un tantino di fratesca finzione, nessun altro Scrittore ne fa cenno, anzi alcuni la contraddicono, e fra gli altri il monaco di Marmoutier, il quale si trovava più di Newbridge in grado di sapere la verità.

Nota (Q) p. 405.

La somma sembra appena credibile, poichè ascenderebbe a metà del reddito territoriale dell' Isola. Vero si è che Gervaso è Scrittore di que' tempi, ma gli Ecclesiastici prendono spesso de' granchi assai grossi su questo rapporto, giacchè sono ordinariamente poco istrutti delle pubbliche entrate. Questa somma corrisponderebbe a cinquecento quarantamila sterlini d' oggigiorno. La Cronica normanna dice, che Eurico tassò di sessanta scellini d' Angiò ogni feudo cavalleresco de' suoi dominii oltremare, ciò che corrisponderebbe al quarto della imposta, al dire di Gervaso, messa in Inghilterra. Disparità nullamente probabile; mentre si può bene a gradi far sopportare ad una Nazione una tassa ascendente a tre quarti del reddito, ma senza una necessità visibile non si può ad un tratto imporle un estimo così gravoso. Meno poi era la cosa possibile a que' tempi poco avvezzi ad imposte. Sotto il regno susseguente, computavasi a quattro sterlini il reddito di un feudo cavalleresco, e di questi ve n'erano sessantamila in tutta l' Inghilterra.

Nota (R), p. 407.

Questa condotta sembra violenta ed arbitraria, però corrente coll' andamento del Governo a que' giorni. Suo padre Goffredo, quantunque dipintoci qual principe di carattere dolce, gli aveva dato l' esempio di una violenza maggiore. Mentre reggeva la Normandia, avendo i Preti del Capitolo di Seez osato, senza suo assenso, procedere all' elezione del Vescovo, ordinò che fossero tutti castrati, e glie ne si presentassero i testicoli su d' una tafferia. Nella guerra di Tolosa, Enrico impose una tassa gravosa ed arbitraria su tutte le chiese entro i suoi dominii.

Nota (S) p. 422.

M' attengo qui a Fitz-Stephens, il quale era secretario a Becket, quantunque potrebbe, non v' ha dubbio, sospettarsene la parzialità verso il suo protettore. Lord Lyttelton preferisce la testimonianza di una lettera manuscritta, o manifesto del Vescovo di Londra, Folliot, diretto allo stesso Becket nell' occasione, in cui il Vescovo s' appellò al Papa dalla scomunica lanciatagli dal Primate. I miei motivi per dare la preferenza a Fitz-Stephens sono i seguenti I. Se l' amicizia poteva rendere Fitz-Stephens troppo parziale al Prelato, anche dopo morto, l' inimicizia dichiarata del Vescovo contro il Primate vivo doveva renderlo ancor più parziale alla fazione contraria. II. Non pure l' inimicizia, ma anche l' interesse induceva il Vescovo a calunniare Becket. Gl' incumbeva sottrarsi alla scomunica, terribile per tutti, massime per un Prelato, e non v' era mezzo più efficace di quello di sgravarsi del biasimo sullo spalle dell' avversario. III. Diffatti molte calunnie si trovano nelle lettere, e fra le altre mi pare la seguente palpabile. Egli afferma, che allorquando Becket soscrisse le leggi fondamentali di Clarendon dicesse chiaramente ai Vescovi tutti dell' Inghilterra. „ Piace al Re ch' io sia spergiuro, e per ora mi sottoscrivo, risoluto ad incorrere nello spergiuro, e pentirmene dopo, come posso „. Chechè barbari fossero i tempi, e della morale, in allora, poco curanti gli Ecclesiastici, queste non sono le parole, di cui un Primate sensato, e di una santità ben simulata, si sarebbe servito in un Consesso de' suoi suffraganei. Poteva agire con questi principii, non già sfacciatamente convenirne. Folliot dice ancora che tutti i Vescovi avevano deciso d' opporsi ostinatamente agli Statuti di Clarendon, ma che il Primate li tradì per timore, e diè l' esempio agli altri. Ciò è contrario a quanto ci dicono gli storici tutti, e ripugna al carattere di Becket che non mancava certo di coraggio, e di zelo per difendere le franchigie ecclesiastiche. L' ingiusta violenza, ad Enrico attribuita da Fitz-Stephens, coincide col rimanente della persecuzione. Non poteva la condotta esserne diffatti più iniqua, allorquando dopo un silenzio di

due anni gli chiedeva ad un tratto quarantaquattromila marchi, (circa un milione d' oggigiorno) senza dargli neppure il tempo di presentare i suoi conti. Se il Re si condusse male così evidentemente nell' una, possiamo desumerne, ch' egli ne fesse altrettanto nelle altre circostanze di questo processo. Ancorchè diretta a Becket non è perciò più autorevole la lettera, o Manifesto di Folliot. Non sappiamo cosa Becket rispondesse, e la raccolta delle lettere non possiamo supporla completa. Chiunque ne sia l' autore non era certo partigiano del Primate, poichè si trovano nelle lettere molti passi poco favorevoli a lui. Tanto è vero che il Gesuita che le pubblicò a Brusselles ne omise diverse, e fra le altre questa di Folliot. Forse Becket non rispose perchè non si degnava di scrivere ad uno scomunicato, temendo di riceverne contaminazione; e il Vescovo pensò forse di poterlo più liberamente calunniare, perchè contava sopra una siffatta arroganza del Prelato. Sebbene la sentenza pronunziata contro Becket dal Gran Consiglio ammètta ch' egli ricusò di rispondere al cospetto della Corte del Re, ciò non dà peso al racconto di Folliot, poichè se la sua scusa fosse stata rigettata come falsa e frivola, non l' avrebbe battezzata di non risposta. Becket si sottomise talmente alla sentenza di confisca de' mobili e bestiami, che diè sicurtà, lo che prova ch' egli non intendeva in allora rivocare menomamente in dubbio l' autorità delle regie Corti. Giova osservare, che l' autore della *Historia Quadrapartita*, e Gervaso, scrittori entrambi contemporanei, combinano con Fitz-Stephens, e Gervaso non suole essere parziale per Becket. Gli antichi Storici raccontano tutti la cosa nel modo da me indicato.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO PRIMO VOLUME

CAPITOLO I

CAPITOLO II

CAPITOLO III

APPENDICE I

CAPITOLO IV

CAPITOLO V

CAPITOLO VI

CAPITOLO VII

CAPITOLO VIII

CAPITOLO IX

FINE DELL' INDICE